

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata



TESI DI DOTTORATO IN FILOSOFIA

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN: FILOSOFIA
INDIRIZZO: FILOSOFIA
CICLO XXVIII

UN MONDO DI EVENTI

Direttore della Scuola: Ch.mo Prof.ssa Francesca Menegoni

Supervisore: Ch.mo Prof. Pierdaniele Giaretta

Dottorando: Riccardo Baratella

Indice

| | |
|---|----|
| Ringraziamenti | 1 |
| Sinossi | 3 |
| Synopsis | 11 |
| | |
| Capitolo 1 Un mondo di eventi | |
| §1 Un mondo di eventi: il progetto | 19 |
| §2 La caratterizzazione della nozione di oggetto materiale | 22 |
| §3 La caratterizzazione della nozione di evento | 29 |
| | |
| Capitolo 2 La questione dell'esistenza degli eventi. Metodo dell'analisi e parsimonia | |
| §1 La nozione di impegno ontologico | 37 |
| §2 Il metodo dell'analisi del linguaggio | 39 |
| §3 Argomenti a favore dell'esistenza degli eventi | 48 |
| §4 I rasi di Ockham | 58 |
| §5 Cancellare gli eventi dall'inventario ontologico | 63 |
| §6 Una buona rasatura? | 71 |
| | |
| Capitolo 3 Le nozioni di priorità ontologica e di dipendenza ontologica | |
| §1 Caratterizzare la nozione di priorità ontologica | 85 |
| §2 La dipendenza relativa all'identificabilità tra eventi ed oggetti materiali | 85 |
| §2.1 L'inadeguatezza della nozione di dipendenza relativa all'identificabilità | 90 |
| §3 Sopravvenienza | 92 |
| §4 L' <i>account</i> esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica | 95 |

| | |
|---|-----|
| §4.1 Obiezioni all' <i>account</i> esistenziale-modale | 100 |
| §5 L' <i>account</i> essenzialista di Fine della nozione di dipendenza ontologica | 101 |
| §5.1 Forme predicative e forme enunciative | 104 |
| §5.2 Essenza costitutiva ed essenza consequenziale | 105 |
| §5.3 La definizione della nozione di dipendenza ontologica | 106 |
| §5.4 Essenza immediata ed essenza mediata | 110 |
| §5.5 Essenze reciproche | 111 |
| §6 L'inadeguatezza dell' <i>account</i> di Fine e la nozione di essenza generica | 113 |
| §6.1 La caratterizzazione della nozione di essenza generica | 119 |
| §6.2 Essenza costitutiva generica ed essenza consequenziale generica | 122 |
| §6.3 Essenze generiche reciproche | 125 |
| §6.4 La nozione di dipendenza ontologica generica | 129 |
| §6.5 Essenze generiche immediate e mediate | 133 |

Capitolo 4 **I Requisiti riguardanti la natura degli eventi**

| | |
|---|-----|
| §1 I requisiti riguardanti la natura degli eventi | 135 |
| §2 Argomenti in favore della distinzione degli oggetti materiali dagli eventi | 139 |
| §3 Gli argomenti in favore del requisito R1) | 144 |
| §4 La caratterizzazione della natura degli eventi | 154 |
| §5 Le considerazioni in favore del requisito R2) | 156 |

Capitolo 5 **La teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni**

| | |
|---|-----|
| §1 La teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni | 159 |
| §2 La tesi semantica di Kim e l'accusa di moltiplicare gli eventi oltre necessità | 162 |
| §3 La tesi semantica di Kim e l'accusa di identificare gli eventi con fatti | 165 |
| §4 Obiezioni all'identificazione categoriale degli eventi con i fatti | 169 |
| §5 Gli eventi come complessi fattuali | 174 |
| §6 I nominali per eventi come descrittori parziali | 179 |
| §7 L'adeguatezza della teoria degli eventi come esemplificazioni | 186 |

Capitolo 6 **La teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali**

| | |
|---|-----|
| §1 La caratterizzazione della nozione di tropo | 191 |
| §2 L'argomento di Bennett a favore della tesi secondo cui gli eventi sono tropi | 197 |
| §3 Gli eventi come tropi | 200 |

| | |
|--|-----|
| §4 La teoria degli oggetti materiali come sostanze | 211 |
| §5 La teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali | 217 |
| | |
| Capitolo 7 Identificare gli eventi e gli oggetti materiali? | |
| | |
| §1 Obiezioni ai requisiti R1) e R2) | 221 |
| §2 È plausibile identificare gli eventi e gli oggetti materiali? | 227 |
| §2.1 Due problemi della teoria che identifica eventi e oggetti materiali | 234 |
| §3 La teoria degli eventi come esemplificazioni e un <i>puzzle</i> di rapporti causali | 240 |
| §4 La teoria degli eventi come tropi e un <i>puzzle</i> di rapporti causali | 245 |
| | |
| Risultati e prospettive future | 251 |
| | |
| Riferimenti bibliografici | 257 |

Ringraziamenti

Sono sinceramente grato a Pierdaniele Giaretta e a Achille Varzi per la fiducia, la perseveranza ad insegnarmi e l'amicizia che nel corso di questi quattro anni hanno avuto nei miei confronti. Il mio debito non sarà mai ripagabile. Un grazie di cuore è per Claudio Calosi per la quantità incalcolabile di preziose discussioni, per l'inesauribile supporto e la sincera amicizia.

Un ringraziamento speciale è per Andrea Bottani, Fabrice Correia, Kevin Mulligan e i membri del gruppo di ricerca Eidos e dell'Università di Neuchâtel per aver letto, commentato e migliorato parti di questa tesi. Ringrazio tutti coloro che in questi anni hanno discusso varie questioni del presente lavoro con me e mi hanno permesso di migliorare: un grazie particolare è per Valentina Braido, Massimiliano Carrara, Aaron Cotnoir, Francesco Gallina, Katherine Hawley, Valerio Marconi, Ulrich Meyer, Jan Plate, Giangiuseppe Pili, Matteo Plebani, Maria Scarpati, Alex Skiles, Mattia Sorgon, Giuseppe Spolaore e Giuliano Torrenco.

Sono riconoscente all'Università degli Studi di Padova e al dipartimento FISPPA per aver generosamente supportato la mia ricerca. La riconoscenza si espande anche all'Università di Saint Andrews e Arché, alla Columbia University in the City of New York e all'Università di Neuchâtel e a Eidos per l'ospitalità durante la stesura di questo lavoro.

Un ringraziamento sincero è a tutti i miei amici per la loro inspiegabile dolcezza e comprensione che hanno avuto in questi quattro anni. A ognuno di loro devo moltissimo. Un grazie con profondo affetto è per i miei genitori, Elisabetta e Alessandro, le mie nonne Bertilla e Maria Rosa e i miei nonni Ivano e Luciano, mio zio Amelio e Annalisa e Loris per l'aiuto, il supporto e l'amore che mi donano. Grazie con amore a Valentina: gli eventi che condivido con lei sono quelli che più desidero e quelli che più mi rendono felice.

Sinossi

Gli eventi sono cose che accadono: passeggiate, baci o maree sono solo alcuni esempi di eventi. Gli oggetti materiali sono cose che sono coinvolte in eventi: individui che passeggiano o si baciano, oppure masse d'acqua che sono sottoposte a maree. Poiché gli oggetti materiali sono coinvolti in o prendono parte ad eventi, tali due categorie di entità sono connesse in qualche modo. Lo scopo della presente ricerca è di precisare il rapporto di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi e di stabilire la relazione di *priorità ontologica* che sussiste tra le due categorie di entità. In particolare, si intendono indagare le risposte plausibili che è possibile fornire a:

(*Nesso Eventi Oggetti*) Come caratterizzare adeguatamente la relazione di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi?

(*Priorità*) Qual è la relazione di priorità ontologica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

Una condizione necessaria per fornire delle risposte adeguate a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) è fissare una caratterizzazione adeguata delle nozioni di evento, oggetto materiale e priorità ontologica coinvolte nelle questioni precedenti. Nel Capitolo 1 si stabilisce un insieme di condizioni necessarie e plausibilmente unitamente sufficienti per identificare un'entità come un evento o come un oggetto materiale. Le caratterizzazioni di oggetto materiale e di evento sono, rispettivamente, le seguenti:

(*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) Un oggetto materiale è un individuo particolare, presente in regioni di spazio a tempi, concreto e che cade sotto qualche sortale numerabile. Inoltre, un oggetto materiale esiste in modo contingente, possiede proprietà ed entra in relazioni, ed è coinvolto in eventi.

(*Caratterizzazione Evento*) Gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi, sono i *relata* delle relazioni di causalità, possono entrare in relazioni di precedenza-successione e sono ciò che primariamente percepiamo.

Una possibile obiezione contro l'importanza di affrontare le questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e (*Priorità*) è concedere che gli oggetti materiali esistano, ma negare che gli eventi siano entità a cui dobbiamo impegnarci. Tale obiezione è stata avanzata da autori quali sono Aune (1977) e Horgan (1978) e verrà affrontata nel Capitolo 2. La questione se gli eventi esistano è stata affrontata

all'interno del metodo dell'analisi del linguaggio, la cui tesi principale è che lo studio del linguaggio sia il modo migliore per conoscere il modo in cui si articola la realtà e, in particolare, per determinare il nostro impegno ontologico.

La strategia argomentativa del Capitolo 2 è la seguente: per prima cosa si presentano alcuni argomenti a favore dell'esistenza degli eventi dovuti a Davidson (1967a, 1967b, 1967c, 1969) e basati sull'analisi della forma logica di certi insiemi di enunciati del linguaggio ordinario. Davidson prende in considerazione tre insiemi o tipi di enunciati la cui forma logica comporterebbe un impegno all'esistenza degli eventi. Il primo gruppo riguarda gli enunciati d'azione e, in generale, gli enunciati con verbi che reputiamo eventivi. Il secondo gruppo concerne quegli enunciati d'azione o di relazioni causali che apparentemente descrivono più volte la stessa azione o la stessa causa (o effetto). Infine, il terzo insieme comprende alcuni asserti di relazione causale.

Aune (1977) e Horgan (1978) intendono bloccare gli argomenti di Davidson e negare che gli eventi esistano sulla base di argomenti basati sulla nozione di parsimonia ontologica. Dopo aver fornito la caratterizzazione della nozione di parsimonia impiegata da Aune (1977), Horgan (1978) e Sider (2013), si presentano gli argomenti di Aune e di Horgan. Si procede nel seguente modo: per prima cosa si presenta l'analisi degli asserti causali singolari che Horgan (1978) propone in alternativa all'analisi di Davidson in termini di eventi. Si esaminano le ragioni di Horgan per sostenere tale soluzione e si argomenta che la proposta di Horgan non riesce a dar conto di tutti i fenomeni di cui deve rendere conto. Successivamente, si presentano le analisi alternative a quelle di Davidson che Aune (1977) e Horgan (1978) propongono relativamente agli enunciati che contengono modificatori avverbiali e agli enunciati che apparentemente descrivono e ridescrivono la stessa azione o la stessa causa (o effetto). Si mostra perché Aune e Horgan ritengono che le loro soluzioni siano più parsimoniose dell'analisi in termini di eventi elaborata da Davidson.

Nella parte finale del capitolo si forniscono alcuni argomenti per bloccare la conclusione di Aune e di Horgan che gli eventi non esistono. In particolare, la prima obiezione è una argomentazione che ha scopo di mostrare che l'applicazione della parsimonia da parte di Aune e di Horgan non fornisce motivazioni maggiori per negare che gli eventi esistano di quante ve ne sono per impegnarsi alla loro esistenza. La seconda obiezione è rivolta contro le motivazioni di Aune per sostenere che gli eventi non esistano. Con la terza obiezione si argomenta che la nozione di parsimonia usata da Aune e da Horgan corre il rischio di cadere in una petizione di principio. Infine, si conclude il capitolo fornendo alcuni argomenti per ritenere che il metodo dell'analisi stabilito da Davidson non sia adeguato per determinare ciò che esiste.

Di conseguenza, poiché gli eventi svolgono ruoli teorici specifici, come è stato evidenziato in (*Caratterizzazione Evento*), si può concludere che sia plausibile asserire che gli eventi esistano. Ma,

allora, si devono esaminare quali sono le risposte adeguate che si possono fornire a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*).

Lo scopo del Capitolo 3 è di fornire una caratterizzazione adeguata della nozione di priorità ontologica. Nella prima parte del capitolo si stabiliscono alcuni requisiti che qualsiasi caratterizzazione rigorosa e adeguata della nozione di priorità ontologica deve soddisfare e si mostra che la nozione di priorità ontologica formulata da Strawson (1959) e la proposta di definire la nozione di priorità ontologica per mezzo della nozione di sopravvenienza non soddisfano i requisiti in questione. I requisiti che devono essere soddisfatti da una caratterizzazione rigorosa e adeguata della nozione di priorità ontologica sono:

Requisito della generalità: la nozione di priorità ontologica non deve essere adeguata solo a catturare i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra eventi ed oggetti materiali, ma anche i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra gli altri generi di entità.

Requisito dell'essenza: la nozione di priorità ontologica deve essere connessa in qualche modo con la natura o essenza dei suoi relata.

Requisito della necessità: le relazioni di priorità ontologica devono sussistere con il carattere della necessità metafisica.

Requisito della esplicatività: la caratterizzazione della nozione di priorità ontologica deve contribuire a spiegare perché sussistono certi rapporti di priorità ontologica.

Requisito della neutralità: la nozione di priorità ontologica deve essere *metafisicamente neutrale* rispetto alle teorie metafisiche che intendono catturare la natura dei relata della relazione di priorità ontologica.

Requisito della genericità: l'*account* della nozione di priorità ontologica deve dar conto della priorità ontologica tra specifiche entità e tra generi metafisici, ossia deve avere anche carattere generico¹.

Nella seconda parte del capitolo si indaga l'ipotesi che la nozione di priorità ontologica sia adeguatamente definita per mezzo della nozione di dipendenza ontologica:

(*Dipendenza Priorità*) y è ontologicamente prioritario rispetto a $x =df.$ i) x dipende ontologicamente da y e ii) y non dipende ontologicamente da x .

¹ Si usa l'espressione "avere carattere generico" nel senso di riguardare i generi di entità.

Nei §§4-6 del Capitolo 3 si argomenta che la nozione di dipendenza ontologica definita all'interno dell'*account* esistenziale-modale e la nozione di dipendenza ontologica definita all'interno dell'*account* essenzialista di Fine non sono in grado di soddisfare i requisiti che si sono fissati riguardo alla nozione di priorità ontologica. In particolare, l'*account* essenzialista di Fine non è in grado di soddisfare il requisito della genericità.

Nei §§6.1-6.5 si sviluppa un *account* riguardante la nozione di essenza generica proposta da Correia (2006). Sulla base di tale *account* si definisce la seguente nozione di dipendenza ontologica generica:

(*DipOntGen*) Essere un F dipende ontologicamente da essere un G =df. essere un G è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un F

e si mostra che tale nozione è in grado di soddisfare i requisiti che ogni caratterizzazione adeguata della nozione di priorità ontologica deve soddisfare. Di conseguenza, la nozione di dipendenza ontologica generica definita in (*DipOntGen*) è una nozione adeguata per catturare la nozione di priorità ontologica definita in (*Dipendenza Priorità*). Nei capitoli successivi, mediante la nozione di dipendenza ontologica definita in (*DipOntGen*) si procede ad esaminare quali sono le risposte adeguate a (*Priorità*) alla luce di specifiche teorie metafisiche degli eventi e degli oggetti materiali.

In letteratura si sono avanzati alcuni argomenti che intendono fissare dei vincoli che le teorie metafisiche degli eventi adeguate devono rispettare. Nel Capitolo 4 i vincoli in questione sono sintetizzati nei seguenti due requisiti:

R1) Un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi: un oggetto materiale entra come partecipante in eventi attraverso i quali rimane sempre lo stesso.

R2) Gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano.

Nel corso del Capitolo 4 si mostra che il requisito R1) può essere derivato dalle conclusioni ottenute da tre argomenti. Il primo argomento è stato chiamato "argomento della locazione" e la sua forma schematica è la seguente:

(*Premessa 1 Locazione*) Due oggetti materiali x e y non possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

(*Premessa 2 Locazione*) Due eventi distinti v e z possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

(*Conclusione Locazione*) Gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali.

Gli altri due argomenti, chiamati “argomento del cambiamento” e “argomento del movimento”, si basano rispettivamente sulle seguenti definizioni di cambiamento e di movimento:

(*Cambiamento 3D*) “Il cambiamento consiste in un oggetto che ha prima una proprietà [...] e poi un'altra [proprietà] contraria”²³.

(*Movimento 3D*) Un'entità x si muove se e solo se x è interamente presente nella regione di spazio $L1$ al tempo $t1$ e è interamente presente alla regione di spazio $L2$ al tempo $t2$, con $L1 \neq L2$ e $t1 \neq t2$.

Inoltre, sulla base della definizione di cambiamento (*Cambiamento 3D*) si rende plausibile la tesi che la natura degli eventi sia determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi. Infine, si conclude il capitolo esaminando le considerazioni che sono state avanzate in favore del requisito R2).

Nella misura in cui i requisiti R1) e R2) sono principi validi, segue che ogni teoria metafisica degli eventi adeguata deve soddisfare i requisiti in questione. Nei Capitoli 5 e 6 si presentano due teorie che plausibilmente soddisfano tali requisiti: la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni e la teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali.

La teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni è stata sostenuta da Kim (1966, 1969, 1973, 1976), Martin (1969) e Goldman (1970). Tale teoria concepisce gli eventi come delle entità complesse dotate di una struttura non mereologica, i cui costituenti sono oggetti materiali, proprietà o relazioni e tempi. In particolare, un evento e è caratterizzato come l'esemplificazione da parte di oggetti materiali di una proprietà o una relazione di un certo tipo a un certo tempo. Il nucleo fondamentale della teoria di Kim si fonda su due principi:

(*Condizione di esistenza Kim*): L'evento $[x, P, t]$ esiste se e solo se x esemplifica la proprietà P al tempo t ;

(*Condizione di identità Kim*): $[x, P, t] = [y, Q, t^*]$ se e solo se $x = y$, $P = Q$ e $t = t^*$.

Alla teoria degli eventi come esemplificazioni sono state mosse due obiezioni principali: i) l'accusa di moltiplicare gli eventi oltre necessità e ii) l'accusa di identificare gli eventi con fatti. Dopo aver esaminato in dettaglio le obiezioni precedenti e aver introdotto la nozione di determinabile-determinato, si propone una nuova versione della teoria degli eventi come

²³ Simons, 1987, p. 126.

²⁴ Si potrebbe obiettare che (*Cambiamento 3D*) non significa nulla fino a che non si specifica che cosa si intenda con “oggetto” e con “avere una proprietà ad un tempo”. In accordo con il significato che Simons (1987) attribuisce a (*Cambiamento 3D*), si riformula in modo più preciso (*Cambiamento 3D*) come segue: il cambiamento consiste in un oggetto materiale x che possiede una proprietà P a un momento di tempo t e in numericamente lo stesso oggetto materiale x che possiede una proprietà contraria Q a un momento di tempo t^* , con $t \neq t^*$.

esemplificazioni di proprietà o relazioni. In tale versione della teoria degli eventi come esemplificazioni un evento è concepito come un complesso fattuale in cui la proprietà o la relazione costitutiva è massimamente determinata e per il quale valgono (*Condizione di esistenza Kim*) e (*Condizione di identità Kim*).

Nei §§5-6 del Capitolo 5 si argomenta che la nuova versione della teoria degli eventi come esemplificazioni è in grado di bloccare: i) gli argomenti che sono stati avanzati in letteratura per distinguere categorialmente gli eventi dai fatti e ii) l'accusa che tale teoria moltiplichi gli eventi oltre necessità. Infine, nel §7 si mostra che entrambe le versioni della teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni sono in grado di soddisfare i requisiti R1) e R2). Si conclude il capitolo esaminando le risposte che in tale teoria si possono fornire alle questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e (*Priorità*).

Nel Capitolo 6 si esamina una versione della teoria degli eventi come tropi che soddisfa i requisiti R1) e R2). La tesi che gli eventi siano tropi è stata sostenuta da diversi autori, alcuni dei quali sono Quinton (1979), Mulligan, Simons e Smith (1984), Bennett (1988, 1996, 2002), Campbell (1990), Cleland (1991), Kim (1991), Lowe (2006).

La nozione di tropo non è una nozione del pensare prefilosofico: i tropi sono entità teoriche introdotte nella pratica filosofica per la loro presunta fruttuosità esplicativa. Nel §1 si chiarisce la nozione di tropo e si fornisce la seguente caratterizzazione di tale nozione:

(*Caratterizzazione Tropo*) Un tropo è un particolare che ha natura qualitativa, che è astratto e semplice.

Successivamente, si esamina la plausibilità della tesi secondo cui gli eventi sono tropi. Nel §2 si presenta un argomento di Bennett (1996, 2002) basato su un'inferenza alla miglior spiegazione per sostenere la tesi che gli eventi siano tropi e si argomenta che l'inferenza di Bennett non è corretta. Nel §3 si fornisce un argomento in forma condizionale in favore della tesi che gli eventi siano tropi, la cui conclusione è: se si assume l'esistenza dei tropi, allora è plausibile identificare gli eventi con tropi. L'argomento cerca di mostrare che gli eventi soddisfano (*Caratterizzazione Tropo*) e che i tropi, o una certa classe di tropi, hanno le caratteristiche per soddisfare (*Caratterizzazione Evento*).

Nella seconda parte del capitolo (§§4-5) si adotta la teoria degli oggetti materiali come sostanze e la concezione dei tropi come modi di essere particolari e non sostanziali. Per la teoria degli oggetti materiali come sostanze le sostanze sono concepite come unità contabili e metafisicamente semplici, irriducibili e che durano. Inoltre, le sostanze sono i portatori primitivi delle proprietà che possiedono a tempi. Infine, si adotta la teoria delle proprietà come tropi, concepiti come modi

di essere particolari e non sostanziali che sono ricavati dagli oggetti materiali che caratterizzano mediante un processo di astrazione mentale; in altre parole, i tropi sono aspetti particolari e astratti degli oggetti materiali che li possiedono. Nel §5 si mostra che *l'account* degli eventi formulato sulla base delle due teorie in questione soddisfa i requisiti R1) e R2).

Si conclude il capitolo mostrano le risposte che si devono fornire alle questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e (*Priorità*) se si concepiscono gli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali posseduti da sostanze.

Nel Capitolo 4 si sono presentati degli argomenti da cui si sono derivati i requisiti R1) e R2). Nella prima parte del Capitolo 7 si mette in questione la validità dei requisiti R1) e R2) e, quindi, la correttezza degli argomenti da cui tali requisiti sono stati derivati. Successivamente, si esamina la plausibilità di una teoria metafisica degli eventi che non soddisfa i requisiti in questione: la teoria degli eventi di Quine.

Il requisito R1) è stato formulato sulla base delle conclusioni tratte dagli argomenti del cambiamento e del movimento: gli eventi sono entità quadridimensionali che non possono muoversi e non possono cambiare; gli oggetti materiali sono entità tridimensionali che possono muoversi e che possono cambiare. La correttezza dagli argomenti del cambiamento e del movimento si basa sull'adeguatezza di (*Cambiamento 3D*) e di (*Movimento 3D*). Tuttavia, per un teorico delle parti temporali (*Cambiamento 3D*) e (*Movimento 3D*) incorrono in una petizione di principio contro la teoria perdurantista degli oggetti materiali. Infatti, le definizioni in questione implicano che le entità che possono cambiare e muoversi siano interamente presenti in più momenti di tempo. Ma, tali condizioni non possono essere soddisfatte da un'entità che perdura. Sulla base di tale conclusione si argomenta che l'adozione di (*Cambiamento 3D*) e di (*Movimento 3D*) negli argomenti del cambiamento e del movimento presuppone proprio ciò che tali argomenti si propongono di dimostrare, ossia che gli eventi sono entità quadridimensionali che non possono muoversi e non possono cambiare; mentre gli oggetti materiali sono entità tridimensionali che possono muoversi e che possono cambiare.

Nel seguito del capitolo si assume che gli oggetti materiali perdurino al pari degli eventi e si esamina la questione se gli eventi e gli oggetti materiali debbano essere identificati. Tale tesi è stata sostenuta da Quine (1953a, 1960, 1976b, 1985), secondo il quale gli eventi e gli oggetti materiali devono essere identificati "con il contenuto materiale di qualsiasi porzione di spazio-tempo"⁴. La strategia argomentativa è la seguente: per prima cosa si mettono in evidenza due costi teorici a cui la teoria di Quine è soggetta; successivamente si difende la teoria di Quine da un'obiezione che è stata avanzata da Paul (2000).

⁴ Quine, 1985, p. 167.

Per introdurre il primo costo teorico a cui la teoria di Quine è soggetta si deve notare che tale teoria è in contrasto con la premessa (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione esaminato nel Capitolo 4:

(*Premessa 2 Locazione*) Due eventi distinti v e z possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

Di conseguenza, si deve esaminare se la teoria di Quine ha modo di bloccare le giustificazioni che sono state avanzate nel Capitolo 4 a favore di (*Premessa 2 Locazione*). La conclusione a cui si giunge è che il dibattito riguardante la plausibilità della tesi quineana si trasforma in uno scontro tra intuizioni modali contrapposte e il fatto di doversi impegnare a certe intuizioni modali è sicuramente un costo metafisico per la posizione quineana di cui si deve tener conto quando si valuta la plausibilità di tale teoria.

Il secondo costo teorico a cui la teoria quineana degli eventi è soggetta è che essa deve impegnarsi al nominalismo riguardo all'esistenza non solo degli universali, ma anche dei tropi. Quest'ultima conseguenza è sicuramente un costo teorico per la teoria degli eventi di Quine di cui si deve tener conto quando si valuta la plausibilità della teoria in questione. Infatti, non tutti i perdurantisti sono disposti ad impegnarsi al nominalismo riguardo sia agli universali sia ai tropi.

Infine, si presenta l'accusa di Paul (2000) secondo cui la teoria quineana deve essere rifiutata perché si deve impegnare a relazioni di causalità implausibili e si fornisce una strategia difensiva che il sostenitore della posizione quineana può adottare. Inoltre, si mostra che anche la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni e la teoria degli eventi come tropi sono soggette alle accuse che Paul rivolge contro la teoria di Quine. In conclusione, sebbene la teoria degli eventi di Quine comporti alcuni costi teorici, essa è una posizione teorica apparentemente consistente e plausibile.

Si conclude il lavoro con una sezione in cui si presentano i risultati ottenuti e in cui si delineano alcune possibili direzioni di ricerca basate su tali risultati e su alcune delle questioni che si sono affrontate nel corso dei capitoli della dissertazione.

Synopsis

Events are things which happen: walks, kisses or tides are only a few examples. Material objects are things which are involved in events: items which walk or kiss each other or items which undergo tides. Since material objects are involved in or participate in events, such two categories of entities are somehow connected. The aim of this research is to clarify both the relation of *being involved in* which holds between material objects and events and the relation of *being ontologically prior than* which holds between those two categories of entities. Specifically, my aim is to investigate the plausible answers which can be provided to such two questions:

(Objects Events Link) How can the relation of *being involved in* which holds between material objects and events be adequately characterized?

(Priority) Which is the relation of *being ontologically prior than* which holds between material objects and events?

One of the necessary conditions for providing adequate answers to *(Objects Events Link)* and *(Priority)* is to settle an adequate characterization of the notion of event, material object and ontological priority involved in the previous questions. In Chapter 1 necessary and plausibly jointly sufficient conditions will be established for identifying, respectively, an entity as a material object or as an event. Characterizations of the notions of material object and event are fixed, respectively, as follows:

(Material Objects Characterization) A material object is a particular and concrete individual; it is present in regions of space at times and it falls under some count sortal. Moreover, a material object exists contingently, has properties and enters into relations and it is involved in events.

(Events Characterization) Events are particulars with a location in regions of space at times, they are the *relata* of causal relations, they can enter in before-after relations and they are what we primarily perceive.

A possible objection against the value of dealing with questions *(Objects Events Link)* and *(Priority)* concedes that material objects exist, but it rejects the ontological commitment to events. This objection has been put forth by authors such as Aune (1977) and Horgan (1978) and it will be dealt with in Chapter 2. The question of the existence of events has been addressed within the method of the analysis of language; the main thesis of it is that the study of language is the best

way we have for knowing the features of reality and, in particular, for determining our ontological commitment.

The argumentative strategy of Chapter 2 runs as follows: first of all, some arguments for the existence of events due to Davidson (1967a, 1967b, 1967c, 1969) will be presented. Such arguments are based on the analysis of the logical form of some kinds of ordinary language statements. Davidson examines three kinds of statements whose logical forms carries along an ontological commitment on events. The first kind of statements concerns action statements and, in general, statements with verbs which purportedly describe events. The second kind of statements regards those action statements or causal statements which seemingly describe the same action or the same cause (or effect) in different ways. Finally, the third kind of statements comprises some kind of causal statements.

Aune (1977) and Horgan (1978) intended to block Davidson's arguments and deny the existence of events on the basis of some arguments grounded in the notion of ontological parsimony. First, the notion of parsimony used by Aune (1977), Horgan (1978) and Sider (2013) will be characterized; then, Aune's and Horgan's arguments will be discussed. I will proceed as follows: Horgan's analysis of singular causal statements will be presented and opposed to Davidson's alternative analysis based on an ontology of events. Then, Horgan's arguments will be examined. Afterwards, an argument will be devised which shows that Horgan's strategy cannot account for all the problematic data it has to account for. Thereafter, Aune's and Horgan's alternative accounts concerning statements involving adverbial modifiers and statements which seemingly describe the same action or event in different ways will be presented. It will be shown why Aune and Horgan consider their solutions as more parsimonious than the davidsonian one based on an ontology of events.

In the last part of the Chapter some arguments will be provided for blocking Aune's and Horgan's conclusions according to which events do not exist. The first objection is an argument which shows that Aune's and Horgan's application of parsimony does not provide for more reasons for denying the existence of events than there are for committing to their existence. The second objection undermines Aune's motivations for the thesis that events do not exist. The third objection argues that Aune's and Horgan's notion of parsimony incurs in a begging-question objection. Last, some arguments will be provided against Davidson's thesis according to which the method of the analysis of language determines our ontological commitment.

Since events perform specific theoretical roles, as (*Events Characterization*) shows, it is plausible to conclude that events exist. But, then, adequate answers to (*Objects Events Link*) and (*Priority*) have to be provided.

The aim of Chapter 3 is to provide an adequate characterization of the notion of ontological priority. In the first part of the chapter some requirements will be provided which every adequate and rigorous characterization of the notion of ontological priority has to satisfy. Then, it will be shown that Strawson's (1959) notion of ontological priority and the proposal of defining that notion in terms of the notion of supervenience do not satisfy the requirements in question. The requirements which an adequate characterization of the notion of ontological priority has to satisfy are the following:

Requirement of generality: the notion of ontological priority has to be adequate for capturing the relations of ontological priority which hold between all the categories of entity and not only that relation which holds between events and material objects.

Requirement of essence: the notion of ontological priority has to be somehow related with the nature or the essence of its *relata*.

Requirement of necessitation: ontological priority relations hold with the force of metaphysical necessity.

Requirement of explicability: the characterization of the notion of ontological priority has to contribute explaining why ontological priority relations hold.

Requirement of neutrality: the notion of ontological priority has to be metaphysically neutral with respect to the metaphysical theories which aim at capturing the nature of the *relata* of the ontological priority relations.

Requirement of genericity: the characterization of the notion of ontological priority has to account for the ontological priority relations which hold between specific entities as well as those which hold between kinds of entities.

In the second part of the chapter the hypothesis that the relation of ontological priority is adequately defined in terms of the notion of ontological dependence will be inquired:

(Dependence Priority) y is ontologically prior than x =df. i) x ontologically depends upon y e ii) y does not ontologically depend upon x .

In §§4-6 of Chapter 3 the existential-modal account of the notion of ontological dependence and Fine's essential account of such notion will be examined: it will be argued that such accounts are not able to satisfy the requirements set out for the notion of ontological priority. In particular, Fine's essential account fails to satisfy the requirement of genericity.

In §§6.1-6.5 an account concerning Correia's (2006) notion of generic essence will be developed. Within such an account the notion of generic ontological dependence will be defined as follows:

(DipOntGen) To be an F ontologically depends upon being a $G =df.$ Being a G is a constituent of some proposition belonging to the extended constitutive generic essence of being an F .

Afterwards, it will be shown that such a notion satisfies the requirements which every adequate characterization of the notion of ontological priority has to satisfy. Therefore, the generic notion of ontological dependence defined in *(DipOntGen)* is adequate for capturing the notion of ontological priority defined in *(Dependence Priority)*. In the following chapters through the notion of ontological dependence defined in *(DipOntGen)* the adequate answers to *(Priority)* will be examined within specific metaphysical theories of events and material objects.

In the literature some arguments have been designed aiming at providing some constraints which the adequate theories of events have to fulfil. In Chapter 4 such constraints are summed up in the following two requirements:

R1) A material object is an entity which participates in events: a material object enters as a participant in events through which it always remains the same.

R2) Events ontologically depend upon the material objects which participate in them.

Throughout Chapter 4 it will be shown that requirement R1) can be derived from the conclusions of three arguments. The first argument is named "argument from location" and its schematic structure is as follows:

(Premise 1 Location) Two material objects x and y cannot be exactly located in the same region of space at the same time.

(Premise 2 Location) Two distinct events x and y can be exactly located in the same region of space at the same time.

(Conclusion Location) Events are different entities from material objects.

The other two arguments named "argument from change" and "argument from movement" are based, respectively, upon the following definition of change and movement:

(*Change 3D*) “Change consists in an object having first one property [...] and then another, contrary one”⁵⁶.

(*Movement 3D*) An entity x moves if and only if x is wholly present in the space region $L1$ at the time $t1$ and x is wholly present in the space region $L2$ at the time $t2$, with $L1 \neq L2$ and $t1 \neq t2$.

Moreover, the definition of change (*Change 3D*) makes plausible to argue for the thesis that the nature of events is determined, at least partially, by the possess of a property of a certain kind by a material object at times. The chapter ends with the examination of the considerations put forth in favour of requirement R2).

To the extent that requirements R1) and R2) are valid, it follows that every adequate metaphysical theory of events has to satisfy such requirements. In Chapters 5 and 6 two theories which plausibly satisfy such requirements will be examined: the theory of events as exemplifications of properties or relations and the theory of events as particular and non-substantial ways of being.

The theory of events as exemplifications of properties or relations was supported by Kim (1966, 1969, 1973, 1976), Martin (1969) and Goldman (1970). Within such a theory events are conceived of as complex entities with a non-mereological structure whose constituents are material objects, properties or relations and times. In particular, an event e is characterized as the exemplification of a property or a relation of a certain kind by a material object at a time. The theory’s core principles are the following:

(*Kim’s Existence Condition*) Event $[x, P, t]$ exists if and only if x exemplifies the property P at time t ;

(*Kim’s Identity Condition*) $[x, P, t] = [y, Q, t^*]$ if and only if $x = y, P = Q$ e $t = t^*$.

Two main objections were raised against the theory of events as exemplifications: i) the charge of multiplying events beyond necessity; ii) the charge of identifying events with facts. After a detailed examination of the two objections, a new version of the theory of events as exemplifications based on the notion of determinate-determinable will be proposed. According to such a new version an event is conceived of as a factual complex whose constitutive property or relation is a maximally determined property or relation and for which the principles (*Kim’s Existence Condition*) and (*Kim’s Identity Condition*) hold.

⁵⁶ Simons, 1987, p. 126.

⁵⁷ It might be objected that (*Change 3D*) does not mean anything until the meanings of “object” and “having a property at a time” have been specified. In accordance with Simons’s (1987) the intended meaning of (*Change 3D*), (*Change 3D*) can be reformulated more precisely as follows: change consists in numerically the same material object which has first a property and then a contrary property.

In Chapter 5, §§5-6 some arguments show that the new version of the theory of events as exemplifications has the resources for blocking: i) the arguments advanced in the literature for categorically distinguishing events from facts and ii) the charge of multiplying events beyond necessity. Later, in §7 it will be shown that both versions of the theory of events as exemplifications of properties or relations satisfy requirements R1) and R2). At the end of the chapter the plausible answers to (*Objects Events Link*) and (*Priority*) which have to be provided within the theory of events as exemplifications will be inquired.

In Chapter 6 a version of the theory of events as tropes which satisfy requirements R1) and R2) will be presented. The thesis that events are tropes has been supported by several authors, some of whom are Quinton (1979), Mulligan, Simons and Smith (1984), Bennett (1988, 1996, 2002), Campbell (1990), Cleland (1991), Kim (1991), Lowe (2006).

The notion of tropes is a notion of our pre-philosophical thinking: tropes are introduced for their alleged theoretical and explanatory fruitfulness. In §1 the notion of tropes will be clarified. Specifically, the following characterization of the notion of tropes will be provided:

(*Tropes characterization*) A trope is a particular which has a qualitative nature and which is abstract and simple.

Afterwards, the plausibility of the thesis according to which events are tropes will be examined. In §2 Bennett's (1996, 2002) argument for such a thesis will be presented and refused: such an argument is an inference to the best explanation for the thesis that events are tropes. In §3 an argument in conditional form will be devised for the same thesis: if tropes exist, then it is plausible to identify events with tropes of some sort. The argument tries to show that events satisfy (*Tropes characterization*) and tropes, or some sort of tropes, have the characteristics for satisfying (*Events Characterization*).

In the second part of the chapter (§§4-5) the theory of material objects as substances and the theory of events as particular and non-substantial ways of being will be adopted. According to the theory of material objects as substances, substances are conceived of as countable unities, metaphysical simple and irreducible entities which endure. Moreover, substances are the fundamental bearers of properties they possess at times. Finally, a particular theory of properties as tropes will be adopted: according to such a theory tropes are conceived of as particular and non-substantial ways of being which are obtained from the material objects they characterized through a process of mental abstraction. In other words, tropes are particular aspects of the material objects from which they are abstracted. In §5 it will be shown that the account of events stated on the basis of such two theories satisfies requirements R1) and R2).

The chapter will be concluded showing which answers to (*Objects Events Link*) and (*Priority*) have to be provided if the events are conceived of as particular and non-substantial ways of being possessed by substances.

In Chapter 4 the arguments whence requirements R1) and R2) have been derived were presented. In the first part of Chapter 7 the validity of requirements R1) and R2) and the correctness of the arguments whence requirements R1) and R2) have been derived will be questioned. Subsequently, the plausibility of a theory of events which fails to satisfy requirements R1) and R2) will be inquired: Quine's theory of events.

Requirement R1) is based on the conclusions drawn by the argument from change and the argument from movement: events are four-dimensional entities which cannot move and change; material objects are three-dimensional entities which can move and change. The correctness of the argument from change and the argument from movement is based on the adequacy of (*Change 3D*) and (*Movement 3D*). However, according to the temporal part theorist (*Change 3D*) and (*Movement 3D*) beg the question against the perdurantist view of material objects. Indeed, such definitions imply that the entities which can change and can move are wholly present at distinct moments of time. But, such conditions cannot be fulfilled by an entity which perdures. On the basis of such a conclusion it will be argued that the adoption of (*Change 3D*) and (*Movement 3D*) in the argument from change and in the argument from movement exactly presupposes what such arguments aim at demonstrating, namely that events are four-dimensional entities which cannot move and change; while material objects are three-dimensional entities which can move and change.

Later in the chapter the thesis that both material objects and events endure will be assumed. Thereafter, the question whether events and material objects have to be identified will be considered. Such a thesis has been put forth by Quine (1953a, 1960, 1976b, 1985). According to his theory both events and material objects have to be identified with "the material content of any portion of space-time"⁷. The argumentative strategy is as follows: first of all, two theoretical costs of Quine's theory will be highlighted; then Quine's theory will be defended against an objection proposed by Paul (2000).

The first theoretical cost will be introduced noticing that Quine's theory is at odds with premise (*Premise 2 Location*) of the argument from location examined in the Chapter 4:

(*Premise 2 Location*) Two distinct events x and y can be exactly located in the same region of space at the same time.

⁷ Quine, 1985, p. 167.

Therefore, one has to examine whether Quine's theory has a way to block the justifications devised in support of (*Premise 2 Location*). The conclusion reached will be that the debate concerning the plausibility of Quine's theory turns into a clash between conflicting modal intuitions. The fact that Quine's theory has to commit to certain modal intuitions is surely a metaphysical cost which has to be taken into account when one evaluates the plausibility of such a theory.

The second theoretical cost met by Quine's theory is that such a theory has to commit itself to the nominalist view about both universals and tropes. This consequence is surely a theoretical drawback which has to be taken into account when the plausibility of Quine's theory is in question. Indeed, not every perdurantist theorist is willing to commit herself to nominalism about both universals and tropes.

In the end, Paul's (2000) objection will be presented. According to such an objection Quine's theory has to be rejected since it has to commit itself to implausible causal relations. Quine's theory will be defended devising a defensive strategy which the supporter of such a theory can adopt. Moreover, it will be shown that both the theory of events as exemplification of properties or relations and the theory of events as tropes undergo Paul's objection to Quine's theory. In conclusion, although Quine's theory of events has some theoretical drawbacks, it is a seemingly consistent and plausible view about events.

In the last section of this work the results obtained are drawn. Afterwards, some possible research directions based on such results and the questions addressed in the in the course of the dissertation will be examined.

Capitolo 1

Un mondo di eventi

§1 Un mondo di eventi: il progetto

Gli eventi sono cose che accadono: passeggiate, scontri e scoppi sono solo alcuni esempi delle entità che appartengono alla categoria degli eventi, la quale è una delle categorie che costituisce il nostro schema concettuale (Strawson, 1959) e il nostro accesso al mondo. Uno dei tratti distintivi degli eventi è di essere considerati in relazione delle relazioni di causalità (Schaffer (2016, §1) nella voce “Metaphysics of causation” della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* afferma chiaramente che “The standard view of the causal relation is that they are of the category of *event*, and that their number is *two*, in the roles of *cause* and *effect*”).

Gli oggetti materiali sono cose che sono coinvolte in o prendo parte a eventi: individui che passeggiano, corpi che si scontrano o che esplodono. Non è possibile che un oggetto materiale esista e non sia coinvolto in o soggetto a qualche attività, cambiamento o stato, i quali sono tipi di eventi. Gli oggetti materiali sembrano essere ciò che pervade l'intera nostra realtà: la categoria degli oggetti materiali è una categoria imprescindibile del nostro schema concettuale e della nostra pratica ordinaria.

Si possono riassumere le asserzioni precedenti dicendo che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche che costituiscono il nostro schema concettuale. Inoltre, nella misura in cui gli oggetti materiali sono coinvolti in o prendo parte ad eventi e, dualmente, gli eventi capitano o accadono a oggetti materiali, allora tali due categorie di entità sono connesse in qualche modo. Lo scopo del presente lavoro è di esaminare quali sono i modi in cui è plausibile precisare il rapporto di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi e qual è la relazione di *priorità ontologica* che sussiste tra le due categorie di entità. In altre parole, nel presente lavoro, indago quali siano le risposte plausibili alle seguenti due questioni:

(*Nesso Eventi oggetti*) Come caratterizzare adeguatamente la relazione di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi?

(*Priorità*) Qual è la relazione di *priorità ontologica* che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

L'indagine relativa a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) non verrà condotta nei termini di una metafisica descrittiva⁸: lo scopo non è di rispondere a (*Nesso eventi oggetti*) e a (*Priorità*) alla luce del nostro attuale schema concettuale. Lo scopo della presente ricerca è, per così dire, l'opposto: è di mostrare come dovremmo modificare il nostro attuale schema concettuale alla luce delle risposte plausibili che si possono fornire a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*). La ricerca che condurrò avrà uno spirito genuinamente e esplicitamente revisionista.

Una possibile obiezione contro l'importanza della presente ricerca è concedere che gli oggetti materiali esistano, ma negare che gli eventi siano entità a cui dobbiamo impegnarci. Di conseguenza, non avrebbe senso affrontare le questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*). Effettivamente, vi sono stati diversi filosofi che hanno negato l'esistenza degli eventi, i più noti sono Aune (1977) e Horgan (1978). L'obiezione è seria e dedicherò l'intero Capitolo 2 per affrontarla. La conclusione di tale capitolo sarà che gli argomenti contro l'esistenza degli eventi non sono conclusivi. Di conseguenza, a causa dell'importante ruolo teorico svolto dagli eventi, si assumerà la loro esistenza. Ma, allora, si devono affrontare le questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*).

Si conceda per il momento che gli eventi esistano e che le questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) costituiscano questioni di interesse filosofico. Prima di intraprendere l'indagine delle questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) si devono avanzare tre osservazioni metodologiche:

1) Si concentrerà l'attenzione inizialmente su (*Priorità*). La motivazione è la seguente: a) si supponga che per rispondere a (*Priorità*) si debba aver stabilito quali siano le teorie metafisiche adeguate degli eventi e degli oggetti materiali. Fissare tali teorie metafisiche comporta anche specificare il nesso che sussiste tra eventi ed oggetti materiali, ossia rispondere a (*Nesso Eventi Oggetti*). Di conseguenza, rispondere a (*Priorità*) comporta fornire una risposta anche a (*Nesso Eventi Oggetti*). b) Si supponga che si possa rispondere a (*Priorità*) senza aver stabilito le teorie metafisiche degli eventi e degli oggetti materiali. Tuttavia, la risposta in questione pone un vincolo a delle teorie metafisiche adeguate degli eventi e degli oggetti materiali piuttosto che altre. Da cui segue che tale risposta implicherà l'adeguatezza di certe risposte a (*Nesso Eventi Oggetti*) piuttosto di altre. Di conseguenza, la risposta a (*Priorità*) permette di esaminare quali possano essere le risposte adeguate a (*Nesso Eventi Oggetti*). Poiché i casi discussi sono esaustivi, ragioni metodologiche suggeriscono che sia fruttuoso concentrare inizialmente la ricerca come un'indagine riguardante (*Priorità*).

⁸ Nel presente lavoro si assume la distinzione di Strawson (1959) tra metafisica descrittiva e metafisica prescrittiva. La metafisica descrittiva assume che i parlanti di un certo linguaggio condividano lo stesso schema concettuale e si propone di indagare quali sono le categorie metafisiche a cui tale linguaggio si impegna. La metafisica prescrittiva assume la premessa che la realtà è così com'è indipendentemente dai parlanti di un certo linguaggio e si propone di indagarne la struttura.

2) La presente ricerca non intende fissare quale sia il genere di entità più fondamentale in assoluto. Lo scopo della ricerca è di esaminare quale categoria di entità – se ve ne è una – tra la categoria degli eventi e quella degli oggetti materiali, sia più fondamentale rispetto all'altra. Di conseguenza, in tale ricerca non si esclude che le entità fondamentali in un senso assoluto appartengano ad una categoria metafisica diversa sia da quella degli eventi, sia da quella degli oggetti materiali.

3) Una condizione necessaria per poter rispondere a (*Priorità*) è di caratterizzare le nozioni di evento, oggetto materiale e di priorità ontologica. Nei §2 e §3 del presente capitolo si forniranno le caratterizzazioni delle nozioni di oggetto materiale e di evento in cui si specificano (i) i ruoli teorici ed esplicativi svolti dalle entità che appartengono ai generi in questione e (ii) un insieme di condizioni necessarie e plausibilmente unitamente sufficienti per identificare un'entità con un evento o con un oggetto materiale.

La caratterizzazione della nozione di priorità ontologica occuperà l'interno Capitolo 3: infatti, si argomenterà che le nozioni di priorità ontologica (e di dipendenza ontologica mediante cui le nozioni di priorità ontologica sono definite) elaborate in letteratura non sono adeguate per stabilire i rapporti di priorità ontologica tra *generi* o *categorie metafisiche* di entità.

È utile tenere traccia fin dall'inizio di quali saranno i risultati che si otterranno della presente ricerca: i) nel Capitolo 4 si mostrerà che in letteratura sono stati formulati degli argomenti riguardanti i rapporti tra gli eventi e gli oggetti materiali a favore della validità dei seguenti due requisiti:

R1) Un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi: un oggetto materiale entra come partecipante in eventi attraverso i quali rimane sempre lo stesso.

R2) Gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano.

Se gli argomenti a favore dei requisiti R1) e R2) sono corretti, allora i requisiti sono validi e ogni teoria metafisica degli eventi adeguata deve soddisfare i requisiti in questione. Due teorie metafisiche degli eventi che si è ritenuto soddisfino i requisiti R1) e R2) sono la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni e la teoria degli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali.

Nel Capitolo 5 si esamina la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà e si cerca di rispondere alle obiezioni che le sono state rivolte. Successivamente, si mostra che tale teoria soddisfa i requisiti R1) e R2). Nel Capitolo 6 si discute la teoria degli eventi come tropi e si argomenta che almeno alcune versioni di tale teoria combinate con la teoria degli oggetti materiali come sostanze riescono a soddisfare i requisiti R1) e R2).

Infine, nel Capitolo 7 si criticano gli argomenti a favore dei requisiti R1) e R2) e si esamina una teoria che non soddisfa tali requisiti. Per la teoria in questione, formulata da Quine, si identificano gli eventi e gli oggetti materiali. In particolare, per prima cosa si indaga come tale teoria riesca a bloccare gli argomenti tradizionali che sono stati formulati contro l'identificazione tra eventi e oggetti materiali. Successivamente, si esamina la plausibilità di tale teoria rispetto alle teorie concorrenti sulla base del modo in cui essa riesce ad dar conto di alcune asserzioni di causalità problematiche.

In conclusione è importante osservare che tutte le teorie metafisiche degli eventi, ad eccezione della teoria di Quine, riducono gli eventi a o li indentificano con entità teoriche. Le entità teoriche sono entità postulate da una teoria per il loro presunto valore teorico ed esplicativo, dove il valore teorico di una teoria o di una nozione include virtù teoriche come la parsimonia, la vicinanza ai concetti dello schema concettuale attuale e la coerenza con altre teorie filosofiche e scientifiche.

§2 La caratterizzazione della nozione di oggetto materiale

Mediante la caratterizzazione della nozione di oggetto materiale si intende stabilire l'insieme delle caratteristiche che unitamente sono definitorie del nostro concetto intuitivo di oggetto materiale. Ordinariamente reputiamo che il termine "oggetto materiale" si applichi adeguatamente ad entità di taglia media come sedie, automobili, navi e anche a entità un po' più stravaganti con le quali non abbiamo un rapporto percettivo conscio come galassie, oppure elettroni e quark. Inoltre, siamo disposti a trattare come oggetti materiali anche agglomerati o pile di oggetti, ad esempio il mucchio di grano che si trova in fienile e che farà la fortuna di un contadino. Caratterizzare rigorosamente il concetto intuitivo di oggetto materiale significa fornire dei requisiti che siano: i) necessari e unitamente sufficienti per individuare le entità che intuitivamente siamo disposti a concepire come oggetti materiali: tali requisiti devono distinguere gli oggetti materiali dagli altri tipi di entità e devono catturare tutti gli oggetti materiali; ii) neutrali metafisicamente, ossia che non impegnino – per quanto è possibile – ad una particolare teoria metafisica riguardo alla natura degli oggetti materiali.

La prima caratteristica che un'entità deve soddisfare per essere un oggetto materiale è di essere un'entità che occupa una regione di spazio ad ogni momento di tempo in cui esiste. Inoltre, il secondo requisito è che gli oggetti materiali siano entità particolari. Seguendo Lowe (1998, 2006) è possibile chiarire la nozione di entità particolare in contrapposizione alla nozione di entità universale: se si assume come primitiva la relazione formale di istanziazione, un'entità è un universale se e solo se tale entità *può* avere istanze; mentre un'entità è un particolare se e solo se tale entità è istanza di qualche universale e *non può avere* essa stessa delle istanze. Per Lowe (2006), quando si afferma che la relazione di istanziazione è una relazione formale primitiva si intende sostenere che tale relazione fissa una particolare connessione metafisica che sussiste tra i membri

delle categorie metafisiche a cui la relazione di istanziazione si applica e che tale relazione non deve essere inclusa nel nostro catalogo ontologico. Data la caratterizzazione precedente di universale, esempi di universali sono le proprietà di essere quadrato e di avere spin verso l'alto, oppure sono sortali come essere un cavallo o essere un elettrone: infatti, sia gli universali sia i sortali precedenti ammettono, o possono ammettere, istanze. Le entità particolari sembrano essere le entità con cui commerciamo comunemente: non solo la mia penna particolare, quella sedia specifica, ma anche quel preciso editto di guerra o quella particolare cavalcata furiosa di Orlando. Date le due caratterizzazioni precedenti segue che gli oggetti materiali sono particolari presenti in regioni di spazio a tempi. Tale caratterizzazione non è esaustiva della nozione di oggetto materiale: infatti, non solo gli oggetti materiali sono particolari presenti in regioni di spazio a tempi, ma – come si stabilirà nel paragrafo successivo – anche gli eventi lo sono. Inoltre, secondo alcuni, vi è uno specifico tipo di proprietà, che verranno esaminate in seguito e che sono dette “particolari astratti”, “accidenti individuali” o “tropi” (Williams, 1953), che sono parimenti particolari presenti in regioni di spazio a tempi. Una più specifica caratterizzazione della nozione di particolare verrà fornita quando si esaminerà la nozione di tropo (Capitolo 6).

Il terzo requisito che un'entità deve soddisfare per essere un oggetto materiale è di possedere proprietà e di non essere posseduto come le proprietà sono possedute. Le proprietà possedute da un oggetto materiale o le relazioni in cui due o più oggetti materiali entrano dicono *come è o come sono* gli oggetti materiali in questione. Qualsiasi oggetto materiale, già solo per il fatto di essere presente nello spazio e nel tempo, possiede qualche proprietà riguardo alla sua locazione spaziale e temporale, o spazio-temporale. Inoltre, è un dato incontestabile che gli oggetti materiali ordinari posseggano qualità quali avere una massa, avere una certa consistenza o avere una certa temperatura ed entrino in relazioni quali intrattenere certi legami chimici con altri oggetti materiali oppure anche certi legami parentali o di origine con altri oggetti materiali. Inoltre, appare altrettanto evidente che gli oggetti materiali non possano essere posseduti come le proprietà sono possedute: i) se sussiste una relazione di possesso tra un oggetto materiale x ed una proprietà Q , allora quella relazione è tale che x possiede Q : non ha senso dire che Q possieda x . ii) Non ha senso dire che un oggetto materiale x è posseduto da un altro oggetto materiale y nello stesso modo in cui y possiede una proprietà P : la proprietà P caratterizza o dice come y è; mentre l'oggetto x non dice com'è y , anche se può sussistere qualche relazione tra x e y che specifichi come y è.

In precedenza si è introdotta l'idea che si possano concepire due generi di proprietà e di relazioni: le proprietà e le relazioni intese come universali oppure le proprietà e le relazioni intese come particolari (per brevità, si parlerà solo di proprietà d'ora in poi). Le proprietà concepite come universali sono tali che possono avere diverse istanze: ad esempio, la proprietà di essere rosso, numericamente la stessa proprietà, può essere istanziata in quel abito di Valentino e in quella Ferrari. Le proprietà concepite come particolari sono proprietà che sono possedute esattamente

da una specifica entità in un mondo possibile in modo tale che nessun'altra entità in quel mondo possa possedere quella proprietà particolare: ad esempio, sebbene quella rosa e quella vettura posseggano una proprietà di essere rosso esattamente simile, la proprietà di essere rosso della rosa particolare è numericamente diversa dalla proprietà di essere rosso della vettura in questione.

La distinzione tra proprietà universali e proprietà particolari (o tropi) permette di fissare la distinzione tra la relazione di esemplificazione e la relazione di istanziazione in modo sufficientemente chiaro:

A) la relazione di esemplificazione sussiste tra un particolare e un universale. Ad esempio, Socrate esemplifica la bianchezza.

B) La relazione di istanziazione sussiste tra un universale e le sue istanze. Ad esempio, l'universale uomo ha tra le sue istanze Socrate; l'universale bianco ha tra le sue istanze la bianchezza di Socrate.

Le particolari istanze dell'universale bianchezza possedute dagli oggetti materiali bianchi sono *modi di essere particolari* (o tropi) degli oggetti materiali bianchi. Di conseguenza, è inappropriato dire che un oggetto materiale *esemplifica* un tropo. Si stipula che quando un oggetto materiale x possiede un tropo Q si dice che Q *caratterizza* x , o che x è *caratterizzato da* Q . Se ci si impegna sia a tropi sia a universali, quando si dice che un oggetto materiale esemplifica una proprietà, si sta dicendo che tale oggetto materiale esemplifica un universale in virtù di essere caratterizzato o di possedere un'istanza particolare di quell'universale.

In accordo con Loux (1979), il quarto requisito che un'entità deve soddisfare per essere un oggetto materiale è di essere un'entità contingente. Mediante l'espressione "entità contingente" si possono intendere due nozioni distinte: i) contingenza modale: un'entità x è modalmente contingente se vi è un mondo possibile w e un mondo possibile w^* , con $w \neq w^*$, tale che x esiste in w , ma non esiste in w^* . ii) Contingenza temporale: un'entità x è temporalmente contingente se vi è qualche mondo possibile w , un tempo t in w e un tempo t^* in w , con $t \neq t^*$, tale che x esiste a t ma non t^* . Per quanto riguarda la nozione di contingenza modale, la plausibilità di stabilire il requisito che un oggetto materiale debba essere modalmente contingente si basa sulla verità intuitiva di asserzioni quali "sarebbe stato possibile che Cesare non fosse esistito" le cui condizioni di verità in una semantica a mondi possibili soddisfano la definizione di contingenza modale. Per quanto riguarda la nozione di contingenza temporale, la plausibilità di stabilire che un oggetto materiale debba essere temporalmente contingente si basa sull'osservazione continua di oggetti materiali di taglia media che cessano di esistere. Inoltre, indipendentemente dallo stato delle particelle subatomiche nel mondo reale, è estremamente plausibile supporre che vi sia

almeno un mondo possibile in cui tali particelle possano venire annichilite e sostituite da altre particelle numericamente diverse.

Il quinto requisito che intuitivamente un'entità deve soddisfare per essere un oggetto materiale è di essere un'entità concreta, dove un'entità è concreta se occupa in modo esclusivo la regione di spazio in cui è locata ad un certo momento. Con questo si intende dire che se un oggetto materiale occupa una certa regione di spazio ad un tempo, allora ogni altro oggetto materiale mereologicamente distinto dal precedente è escluso dall'occupare quella regione di spazio a quel tempo. Ad esempio, se Cesare è locato nella regione R a t , allora non vi può essere un altro oggetto materiale o mereologicamente distinto da Cesare che sia anche solo parzialmente locato in R a t . Tale requisito intuitivo è stato messo in questione in vari modi di cui non ci occupiamo (per un approfondimento sulla questione si veda Simons 1987; Rea 1997; Donnelly, 2010; Uzquiano 2011, Gilmore, 2014).

La sesta condizione che un'entità deve soddisfare per essere un oggetto materiale è di dover essere coinvolta in qualche evento. Per ogni oggetto materiale x vi è un evento e a cui tale oggetto x necessariamente e banalmente prende parte: la sua vita o carriera. La vita o carriera di un oggetto materiale è la somma mereologica di tutti gli eventi – processi, cambiamenti e stati – che accadono a x . La categoria degli eventi include i cambiamenti: quando la maggior parte dei filosofi affermano che un oggetto materiale x subisce un cambiamento intendono dire che x acquisisce o perde una proprietà P che in precedenza, rispettivamente, non possedeva o possedeva, oppure che entra o cessa di entrare in qualche relazione con qualche altra entità y . Si consideri il seguente dato esperienziale: il surriscaldarsi di una sfera – che è un cambiamento – può essere descritto come il possesso di temperature via via crescenti da parte della sfera in questione lungo un periodo di tempo. La precedente caratterizzazione della nozione di cambiamento e l'esempio tratto dall'esperienza forniscono qualche plausibilità alla tesi secondo cui almeno alcuni cambiamenti ed eventi in generale siano cose che accadono a oggetti materiali e che modificano il *modo*, o *come*, gli oggetti materiali esistono. Infine, si deve osservare che anche gli aggregati mereologici possono prendere parte ad eventi: ad esempio un mucchio di sassi può diventare incandescente se esposto al sole, oppure un mucchio di grano può essiccarsi se posto dentro un fienile. Si stabilisce, quindi, che un requisito necessario per qualificare un'entità come un oggetto materiale sia che tale entità sia coinvolta in eventi.

Il settimo requisito che caratterizza la nozione ordinaria di oggetto materiale è che gli oggetti materiali cadono sotto concetti sortali. I concetti sortali sono espressi da termini sortali quali "libro", "cavallo" o "oro". Tuttavia, si deve notare che nulla esclude che ci siano entità che cadono sotto qualche concetto sortale per il quale non disponiamo di un termine sortale corrispondente. I termini sortali esprimono concetti che dicono, degli oggetti che vi cadono sotto, di che tipo di oggetti si tratta. In altre parole, i concetti sortali dividono la realtà in categorie o tipi e sotto ogni

categoria cadono tutti e solo gli oggetti che hanno una natura comune catturata dal concetto sortale associato a tale categoria. Alcuni filosofi, come Loux (1979) e Lowe (1998, 2006), ritengono che i termini sortali non solo esprimano concetti sortali, ma stiano anche per universali sortali. Se si accetta tale posizione, si può fissare una distinzione tra due categorie distinte di universali (Strawson, 1959; Geach, 1962): da un lato vi sono gli universali sortali che dicono *che cosa sono* le entità che sono loro istanze, dall'altro vi sono gli universali attributivi che dicono *come sono* le entità che possiedono tali universali.

Poiché uno dei requisiti metodologici che si sono stabiliti nel fissare la caratterizzazione della nozione di oggetto materiale è che tale nozione sia – per quanto è possibile – metafisicamente neutrale, nel seguito *non* si assume che un sortale sia un universale fondamentale e irriducibile tale che le sue istanze siano entità primitive e irriducibili (come, invece, assumono Loux (1979) e Lowe (1998, 2006)). L'asserzione precedente equivale ad imporre le due seguenti condizioni di neutralità metafisica alla nozione di sortale che si sta assumendo: i) si lascia aperta la possibilità che i termini sortali non impegnino ontologicamente a universali; ii) si lascia aperta la possibilità che i concetti sortali e le entità che cadono sotto quei concetti siano, rispettivamente, concetti ed entità riducibili. Ad esempio, è possibile che gli oggetti materiali che cadono sotto il sortale δ siano riducibili a delle collezioni di entità che cadono sotto il sortale β tra le quali sussiste una specifica relazione R . Se questo fosse il caso, il sortale δ sarebbe riducibile al sortale β e alla relazione R . Dai requisiti precedenti segue che, *a fortiori*, si lascia aperta la possibilità che un termine sortale *non* esprima o non stia per la natura *irriducibile* delle entità che vi cadono sotto, intendendo con ciò che tale presunta natura irriducibile possa anche non sussistere.

Inoltre, Loux (1979) pone il requisito che i concetti sortali siano concetti puri, dove con l'espressione "concetto puro" si intende un concetto che non include il riferimento ad entità particolari, quali sono ad esempio i concetti di essere Socrate o di essere quel tavolo. Predicati come "essere Socrate" o "essere quel tavolo", se soddisfatti, sono necessariamente soddisfatti da un unico individuo e sono tradizionalmente detti "predicati eccettisti". Una motivazione per adottare il requisito proposto da Loux – diversa dalle motivazioni offerte dallo stesso Loux (1979) – è la seguente: si potrebbe sostenere che per comprendere il concetto di essere Socrate si debba già sapere *che cos'è* Socrate. Ma, allora, il concetto di essere Socrate non può essere un concetto sortale genuino, il quale deve dire *che cosa sono* le entità che vi cadono sotto. Se si accetta la linea argomentativa precedente, allora sembra legittimo adottare il requisito proposto da Loux e stabilire che i concetti sortali debbano essere concetti puri.

Infine, Lowe (1998) caratterizza ulteriormente la nozione di sortale stabilendo che ogni concetto sortale fornisce le condizioni di esistenza e di persistenza delle entità che cadono sotto quel sortale. Tali condizioni, in particolare, fissano quali sono i processi di sviluppo a cui un'entità che è istanza di quel sortale può essere sottoposta e quali sono i cambiamenti a cui le istanze di quel

sortale possono essere sottoposte senza cessare di esistere. Si consideri, ad esempio, il concetto sortale di rana. Tale concetto sortale prescrive che le sue istanze *normodotate* siano sottoposte al seguente processo di metamorfosi o di sviluppo: ogni esemplare di rana dapprima è un girino che possiede coda e branchie esterne; successivamente, al girino compaiono le zampe posteriori e branchie interne; dopo un ulteriore periodo di tempo, il girino si trasforma in una rana adulta con la comparsa delle zampe anteriori e l'atrofizzazione della coda. Inoltre, il concetto sortale di rana fornisce anche le condizioni di persistenza delle entità che vi cadono sotto; ad esempio, tale concetto fissa che, nel mondo attuale, nessuna rana possa vivere privata della testa.

Riguardo alla condizione precedente secondo cui i concetti sortali forniscono le condizioni di esistenza e di persistenza dei particolari che vi cadono sotto si avanza la seguente considerazione: la teoria dell'evoluzione naturale di Darwin ha reso evidente che le condizioni di persistenza associate ad un certo concetto sortale non sono necessariamente fissate per sempre. Poiché gli individui che cadono sotto un determinato sortale possono incorrere in processi di evoluzione sotto fattori quali le condizioni ambientali e il caso, segue che i gruppi di individui che a tempi diversi cadono sotto quel sortale possono avere condizioni di persistenza diverse. Ad esempio, sia Γ l'insieme degli individui che cade sotto la specie ∂ al tempo t . Tali individui hanno la caratteristica di non poter persistere ad un cambiamento X , diciamo all'innalzamento della temperatura di 4° C. Sia t' , con $t < t'$, un periodo di tempo durante cui avviene un cambiamento vantaggioso dovuto al caso negli individui che cadono sotto ∂ al tempo t' tale che tali individui riescono a resistere ad un innalzamento della temperatura di 5° C. Sia Σ l'insieme degli individui che cadono sotto ∂ al tempo t'' , con $t' < t''$. Si supponga che tra t' e t'' la temperatura dell'ambiente di riferimento sia effettivamente aumentata di 4° C. Di conseguenza, nessuno degli individui che cadono sotto ∂ a t sarebbe riuscito a persistere al tempo t'' , mentre gli individui che appartengono a Σ riescono a resistere alla temperatura presente nell'ambiente. Nonostante tale differenza, si può dire che sia gli individui che appartengono a Γ sia gli individui che appartengono a Σ cadono sotto lo stesso concetto sortale ∂ . L'esempio proposto rende evidente che ad un sortale ∂ non sono necessariamente associate condizioni di persistenza fisse né riguardo al tempo in un mondo particolare, né riguardo ad altri mondi possibili. Se si vuole associare ad un certo sortale delle condizioni di persistenza, allora esse devono essere relativizzate a un mondo particolare e ad un tempo particolare.

Prima di procedere nello stabilire la successiva condizione identificante della nozione di oggetto materiale, conviene riassumere le condizioni che finora si sono fissate: un oggetto materiale è un particolare presente nello spazio a tempi, concreto e che cade sotto qualche sortale. Inoltre, un oggetto materiale esiste in modo contingente, possiede proprietà ed entra in relazioni, ed è coinvolto in eventi.

Infine, si stabilisce che gli oggetti materiali debbano soddisfare il requisito dell'individualità, che è una nozione definita mediante la nozione di contabilità. Un'entità per essere un oggetto materiale deve essere un individuo, dove – seguendo Lowe (1998, p. 160) – la nozione di individuo è definita come segue: un'entità è un individuo se e solo se è un'entità “che si differenzia dalle altre entità del suo genere in modo tale che essa e quelle altre entità sono adatte a costituire una pluralità contabile, ogni elemento di tale pluralità sia tale da contare per solo *uno*, una *unità*, del suo genere”⁹.

La definizione precedente richiede alcune specificazioni: i) il modo in cui un'entità si differenzia numericamente dalle altre entità del suo genere è fornito dal genere o sortale in questione: la sorta o il genere sotto cui cadono tali oggetti fornisce le istruzioni per contarli e sortali diversi possono fornire istruzioni di conteggio diverse. Di conseguenza, seguendo Lowe (1998, p. 74), si afferma che un principio di individuazione è un principio che ci dice come si devono contare le entità che cadono sotto un determinato sortale. ii) La definizione di individuo rende evidente che si conta sempre sotto la specificazione di qualche sortale. Come ha osservato Geach (1962), la richiesta di contare quanti oggetti ci sono in una particolare situazione, ad esempio nella stanza in cui mi trovo, è priva di senso se non si specifica la sorta o il genere di oggetti che devono essere contati. La specificazione delle sorte o del genere delle cose da contare non comporta che si possano contare solo cose di un certo genere *F*: la procedura di conteggio può essere generalizzata, ad esempio richiedendo che sientino le entità di genere *F* e le entità di genere *G*. Come osserva Lowe (1998, p. 32), tale generalizzazione delle procedure di conteggio richiede che i generi *F* e *G* siano disgiunti, ossia che non vi sia un'entità *x* che appartenga sia a *F* sia a *G*: ad esempio, non è possibile richiedere di contare sensatamente quante donne e quanti esseri umani vi siano in una stanza mediante la stessa procedura di conteggio. Poiché gli oggetti materiali sono entità contabili, i sortali sotto cui cadono gli oggetti materiali sono detti “*count nouns*”. iii) Dalla definizione precedente di individuo segue che una condizione necessaria affinché un'entità *x* sia un individuo è che *x* sia un'unità, dove la nozione di unità di un individuo è un principio puramente formale che, seguendo Lowe (1998, p. 161, p. 169; 2006, pp. 75-76), viene caratterizzato come segue: l'unità di un individuo è fissata dalla sua struttura, la quale è una proprietà formale associata al sortale sotto cui cade l'individuo in questione e l'individuo possiede tale struttura in virtù di cadere sotto quel sortale.

Dopo aver fissato il requisito dell'individualità, si è in grado di stabilire la caratterizzazione della nozione di oggetto materiale che si adotterà nel presente lavoro:

(*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) Un oggetto materiale è un *individuo* particolare, presente in regioni di spazio a tempi, concreto e che cade sotto qualche sortale numerabile. Inoltre, un oggetto

⁹ Lowe, 1998, p. 160.

materiale esiste in modo contingente, possiede proprietà ed entra in relazioni, ed è coinvolto in eventi.

Uno dei requisiti metodologici che si sono stabiliti relativamente a (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) è che tale caratterizzazione sia, per quanto possibile, compatibile con i diversi *account* metafisici della nozione di oggetto materiale che sono presenti in letteratura. Gli *account* metafisici della nozione di oggetto materiale si dividono in due classi: riduttivi e non riduttivi. All'interno degli *account* metafisici riduttivi gli oggetti materiali sono definiti nei termini di complessi di entità, le quali appartengono a categorie metafisiche distinte dalla categoria degli oggetti materiali che definiscono. All'interno degli *account* metafisici non riduttivi la nozione di oggetto materiale è considerata primitiva e irriducibile. Di conseguenza, all'interno degli *account* in questione non è possibile dar conto della struttura ontologica degli oggetti materiali nei termini di entità appartenenti ad altre categorie metafisiche primitive e più fondamentali a cui la nozione di oggetto materiale può essere ridotta. Solitamente, gli *account* metafisici non riduttivi degli oggetti materiali sono detti "teorie delle sostanze" e, all'interno di tali *account* metafisici non riduttivi, gli oggetti materiali sono detti "sostanze".

§3 La caratterizzazione della nozione di evento

Mediante la caratterizzazione della nozione di evento si stabiliscono le condizioni che unitamente sono definitorie di tale nozione. Inoltre, si impone l'ulteriore requisito che alcune di tali condizioni catturino i ruoli teorici ed esplicativi fondamentali svolti dagli eventi. La giustificazione di tale requisito è la seguente: si supponga che qualcuno voglia eliminare gli eventi dalla propria ontologia; allora dovrà spiegare come tali ruoli teorici ed esplicativi siano soddisfatti. Ad esempio, come si è osservato nel §1, uno dei caratteri distintivi che si sono attribuiti agli eventi è di essere i relata delle relazioni di causalità. Nel presente lavoro tale ruolo teorico svolto dagli eventi è assunto come un dato di fatto fondamentali riguardante gli eventi. Di conseguenza, essere i relata delle relazioni di causalità è una delle condizioni definitorie che costituisce la caratterizzazione della nozione di evento. Chiunque volesse eliminare gli eventi dall'inventario ontologico dovrebbe dar conto di che cosa svolga il ruolo di relata delle relazioni di causalità o fornire argomenti per eliminare le relazioni di causalità dall'ideologia (o ontologia) della sua teoria.

Analogamente a quanto è stato fatto per (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*), anche mediante la caratterizzazione della nozione di evento si intendono stabilire delle condizioni che: i) siano necessarie e unitamente sufficienti per individuare le entità che intuitivamente siamo disposti a concepire come eventi: tali condizioni devono distinguere gli eventi dalle entità appartenenti ad altre categorie metafisiche e devono catturare tutti gli eventi; ii) siano neutrali metafisicamente, ossia che non impegnino – per quanto è possibile – ad una particolare teoria metafisica riguardo alla natura degli eventi.

La caratterizzazione della nozione di evento che si adotterà nella presente ricerca è la seguente:

(*Caratterizzazione Evento*) Gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi, sono i *relata* delle relazioni di causalità, possono entrare in relazioni di precedenza-successione e sono ciò che primariamente percepiamo¹⁰.

Nel seguito si rende plausibile e si giustifica ogni singola condizione che costituisce (*Caratterizzazione Evento*). La prima condizione che un'entità deve soddisfare per essere un evento è di essere presente o locata in regioni di spazio a momenti di tempo. Due esempi sono sufficienti per mostrare la plausibilità di tale requisito: i) si consideri la camminata che Giovanni ha svolto oggi: tale camminata ha occupato un certo intervallo di tempo e si è sviluppata lungo un certo percorso spaziale; ii) oppure si consideri il matrimonio a cui avete partecipato settimana scorsa: il matrimonio è durato per più di un'ora e si è svolto in un certo luogo. Camminate e matrimoni, come gli altri eventi, accadono a certe regioni di spazio durante certi intervalli di tempo.

La plausibilità intuitiva non è l'unica giustificazione che si può avanzare in favore di tale requisito. Infatti, esso può essere giustificato anche mediante l'osservazione che gli eventi possono essere percepiti¹¹. Si considerino gli esempi precedenti: posso osservare la camminata di Giovanni e ascoltare la sinfonia nuziale, che è un evento acustico. Nella misura in cui i sensi ci mettono in relazione con la realtà spaziale e temporale, segue che gli eventi siano entità locate nello spazio e nel tempo. La caratterizzazione degli eventi come entità presenti nello spazio e nel tempo fa parte del nucleo di nozioni fondamentali che costituiscono il nostro significato intuitivo della nozione di evento.

Il secondo requisito che un'entità deve soddisfare per essere un evento è di essere un'entità particolare. Nel paragrafo precedente la nozione di particolare è stata caratterizzata in contrapposizione alla nozione di universale: un'entità è un universale se e solo se tale entità può avere istanze; mentre un'entità è un particolare se e solo se tale entità è istanza di qualche universale e non può esse stessa avere istanze. La distinzione tra universali e particolari può essere chiarita anche attraverso la nozione di ripetibilità: un'universale è un'entità che è ripetibile, ossia che può ricorrere, dove un'entità può ricorrere se numericamente la stessa entità può essere presente in distinte regioni di spazio allo stesso tempo e può essere presente nella stessa regione di spazio o in regioni di spazio diverse a momenti di tempo diversi. Un particolare è un'entità che non è ripetibile nel modo in cui lo sono gli universali. Come si asserito nel paragrafo

¹⁰ Lowe (2002) formula una caratterizzazione analoga della nozione di evento: per Lowe gli eventi sono particolari temporali (Lowe, 2002, p. 232), sono ciò che osserviamo e misuriamo (Lowe, 2002, p. 234) e sono i *relata* delle relazioni causali (Lowe, 2002, p. 242).

¹¹ I riferimenti bibliografici sono innumerevoli; si veda, ad esempio, Russell (1927) e Mulligan, Simons e Smith (1984).

precedente, la nozione di particolare verrà discussa in maggior dettaglio nel Capitolo 6, quando si esaminerà la teoria dei tropi.

Si può motivare il requisito di essere dei particolari attribuito agli eventi in diversi modi. Per prima cosa sembra che il carattere di essere particolari degli eventi sia radicato nella nostra nozione intuitiva di evento. Si consideri nuovamente la passeggiata di Giovanni: tale passeggiata accade durante un certo intervallo di tempo e lungo un certo percorso. Le passeggiate che Giovanni compie durante altri intervalli di tempo sono intuitivamente numericamente diverse da quella passeggiata. Tale intuizione può essere sorretta dal seguente argomento (si veda Varzi, 2001, pp. 43-44): si supponga che vi sia un universale come passeggiata di Giovanni la domenica. Tuttavia, le singole istanze di quella passeggiata sono entità numericamente diverse e particolari. Tali entità particolari sono gli eventi che si vogliono esaminare nel presente lavoro.

Un altro modo di argomentare in favore del carattere particolare degli eventi è di evidenziare le difficoltà a cui si va incontro se si concepiscono gli eventi come entità ripetibili. Nel seguito si segue ancora la linea argomentativa di Varzi (2001, pp. 43-44). Si supponga che gli eventi siano entità ripetibili. Ma, allora, quand'è che si ha la ripetizione di numericamente lo stesso evento e quand'è che si hanno due eventi simili che occorrono? Si consideri nuovamente la passeggiata che Giovanni ha fatto domenica lungo un certo tratto di strada ad una certa ora. La passeggiata che Giovanni ha svolto il lunedì seguente lungo quel tratto di strada alla stessa ora è una ripetizione dello stesso evento, oppure è un evento diverso? E la passeggiata che Giovanni ha fatto il martedì ad un'ora e lungo un percorso diverso? Inoltre, in che relazione sta la passeggiata di Giovanni la domenica rispetto alla passeggiata di Marta di mercoledì lungo lo stesso percorso e alla stessa ora? Se si assume che gli eventi siano ripetibili, tali questioni vanno prese sul serio e vi si deve fornire una risposta. Tuttavia, osserva Varzi, "domande come queste sono imbarazzanti perché non sembra possibile fornire delle risposte sistematiche, senza appellarsi a intuizioni vaghe e sporadiche"¹²¹³.

In base agli argomenti precedenti e in accordo con la maggioranza degli autori che hanno preso parte ai dibattiti riguardanti gli eventi si stabilisce che gli eventi siano particolari locati in regioni di spazio a tempi¹⁴.

¹² Varzi, 2001, p. 43.

¹³ Se si assume che gli eventi siano i relata delle relazioni causali, allora è possibile formulare altri argomenti per rafforzare la plausibilità della tesi che gli eventi siano entità particolari. Infatti, se gli eventi fossero ripetibili, allora si renderebbero metafisicamente possibili scenari metafisici problematici, come casi di auto-causazione o paradossi detti di "bootstrap" (per una rassegna si veda Lewis 1976; Mellor 1991; e Faye 2015). Affrontare tali argomenti porterebbe troppo distante dallo scopo della presente ricerca.

¹⁴ Chisholm (1970, 1971) formula una teoria degli eventi in cui gli eventi sono considerati delle entità che hanno una natura simile a quella degli universali. In altre parole, secondo tale teoria gli eventi sono entità che possono ricorrere nello stesso modo in cui ricorrono gli universali. Le motivazioni di Chisholm per formulare la sua teoria degli eventi sono ragioni di tipo linguistico. Tuttavia, Davidson (1970, 1971) mostra che le teorie che concepiscono gli eventi come entità particolari nello spazio e nel tempo riescono a dar

Dopo aver stabilito che gli eventi sono particolari locati in regioni di spazio a tempi, si può sollevare l'ulteriore questione del modo in cui gli eventi persistono attraverso il tempo. Nel presente lavoro si assume la concezione maggiormente condivisa secondo cui gli eventi si estendono nel tempo nello stesso modo in cui essi si estendono nello spazio. Si consideri una partita di calcio: è intuitivo dividere tale partita in segmenti temporali: primo e secondo tempo; oppure primi 15 minuti, secondi 30 minuti e i restanti 45 minuti, e così via. Analogamente, è possibile dividere quella partita di calcio ad un certo istante in parti spaziali: la parte spaziale corrispondente alla regione spaziale occupata dai giocatori nell'area di rigore della formazione *A* e la parte spaziale corrispondente alla regione spaziale occupata dai restanti giocatori presenti nel campo di gioco. In altre parole, come un evento ad un certo momento è esteso nello spazio possedendo parti spaziali diverse in regioni di spazio diverse, così quell'evento si estende nel tempo possedendo delle parti, dette "temporali", a momenti diversi. Secondo la posizione ora delineata un evento è concepito come una sequenza di parti temporali mereologicamente distinte che durano per un solo momento e che sono spazialmente tridimensionali. Inoltre, nessuna delle parti temporali in questione è presente a più momenti di tempo, ossia le parti temporali non ricorrono. Alcuni esempi sono sufficienti a mostrare la plausibilità dell'ipotesi che gli eventi persistano avendo parti temporali diverse a momenti diversi: le partite di calcio o di basket sono suddivise in tempi; i libri di storia suddividono la storia in anni e la vita di un individuo è suddivisa dagli eventi che gli accadono o dalle azioni che egli compie.

La teoria della persistenza ora descritta è detta "perdurantismo" o "quadridimensionalismo"; la principale teoria antagonista è detta "endurantismo" o "tridimensionalismo": le due teorie della persistenza in questione verranno esaminate in dettaglio nel Capitolo 4¹⁵.

Una delle assunzioni fondamentali del presente lavoro è che gli eventi siano i relata delle relazioni di causalità. Di conseguenza, un'entità per essere un evento deve poter essere un *relatum* di una relazione causale. Vi è almeno una concezione alternativa riguardo a quali siano i relata delle relazioni causali che deve essere menzionata: la teoria secondo cui i relata delle relazioni causali sono fatti. Tale posizione, proposta ad esempio da Bennett (1988) e da Horgan (1978), verrà esaminata e respinta nel Capitolo 2.

È rilevante formulare la conclusione cui si giungerà nel Capitolo 2: in accordo con Davidson (1967c, 1969) e Mackie (1974) si affermerà che si menzionano fatti come cause o effetti quando si

conto dei dati problematici di Chisholm. Inoltre, Davidson argomenta che la teoria di Chisholm non riesce a rendere conto di dati inferenziali che sono, invece, spiegati dalle teorie semantiche che concepiscono gli eventi come particolari nello spazio e nel tempo. Di conseguenza, Davidson conclude che la teoria di Chisholm deve essere rifiutata.

¹⁵ Non tutti i filosofi sono d'accordo nel ritenere che gli eventi perdurino. Alcuni filosofi, tra i quali Stout (1997, 2016), argomentano che un certo tipo di eventi, i processi, siano entità che durano.

vogliono fornire delle *spiegazioni causali*, le quali mettono in relazione asserzioni e non eventi. Secondo Davidson (1967c, 1969) e Mackie (1974) le spiegazioni causali *vertono* su eventi come descritti in un modo o nell'altro (Davidson, 1967c, p. 697) e mettono in evidenza gli aspetti causalmente rilevanti della causa e dell'effetto che sono plausibilmente sussunti sotto leggi causali. Come si è asserito in precedenza, nella presente indagine si continuerà ad assumere che gli eventi siano i relata delle relazioni di causalità.

Il quarto requisito che un'entità deve soddisfare per essere un evento è di entrare in relazioni di precedenza-successione. Ci sono diversi modi per giustificare tale requisito; nel seguito se ne presentano quattro.

I) Tale requisito può essere giustificato da considerazioni intuitive: un evento può avvenire dopo o prima un altro evento: ad esempio, la Seconda Guerra Mondiale succede la Prima Guerra Mondiale e precede la Guerra Fredda. Inoltre, parti temporali proprie di uno stesso evento precedono o succedono altre parti temporali proprie di quello stesso evento: ad esempio, il primo tempo della partita di calcio precede il secondo tempo di quella partita.

II) Considerazioni basate sul fatto che gli eventi sono composti mereologicamente di parti temporali. Come si è asserito in precedenza, ogni evento è composto di parti temporali che sono presente esattamente ad un solo momento di tempo. Si chiamino tali parti temporali "parti temporali istantanee". Si assuma inoltre l'assolutismo temporale, ossia la tesi secondo cui la struttura temporale esiste indipendentemente dalle entità che vi sono locate. Di conseguenza, poiché le parti temporali istantanee degli eventi sono locate a e solo a certi momenti di tempo, esse ereditano i rapporti di precedenza-successione che sussistono tra i momenti di tempo a cui sono presenti.

III) Considerazioni basate sul relazionismo temporale, ossia sulla tesi secondo cui la struttura temporale non ha esistenza indipendente dalle entità che sono presenti a momenti di tempo. Secondo il relazionismo temporale i momenti di tempo sono definiti a partire da altri generi di entità. Whitehead (1919) e Russell (1927) definiscono la struttura temporale sulla base di eventi attribuendo agli eventi stessi la fondamentale relazione di precedenza-successione. Il fatto che gli eventi entrino in relazione di precedenza-successione è una caratteristica così fondamentale degli eventi che Quine asserisce che un evento è "il referente della relazione di precedenza-successione" o "qualsiasi cosa sia successiva a qualcosa"¹⁶.

IV) Considerazioni basate sulla causalità. Molti filosofi hanno ritenuto che i relata delle relazioni di causalità stiano in relazioni di precedenza-successione (ad esempio, Quinton (1979) e Mellor

¹⁶ Quine, 1976a, p. 100.

(1991)). I relata delle relazioni di causalità sono eventi. Quindi, gli eventi stanno in relazioni di precedenza-successione. Diversi autori hanno dimostrato che le catene causali nella teoria della relatività sono sufficienti per definire la topologia dello spazio-tempo. Gli autori più importanti sono: Robb (1914) e Malament (1977).

Le considerazioni precedenti hanno portato molti filosofi ad asserire che gli eventi sono direttamente nel tempo e che gli oggetti materiali sono nel tempo solo in modo derivato mediante gli eventi in cui sono coinvolti (ad esempio, Van Fraassen (1970) e Quinton (1979)).

Il quinto requisito parzialmente definitorio della nozione di evento è che gli eventi siano ciò che primariamente percepiamo. È opportuno chiarire il senso di tale requisito: mediante esso non si intende affermare che tutti gli eventi siano percepiti o percepibili; ciò che si intende è che ciò che di volta in volta percepiamo sono primariamente eventi. Analogamente alla strategia che si è seguita per i requisiti precedenti, per prima cosa si giustifica l'assunzione di tale requisito fornendo delle considerazioni intuitive; successivamente, si formula un argomento più dettagliato a favore di tale requisito. L'argomento è dovuto a Russell (1927).

Per rendere intuitivamente plausibile il requisito che noi percepiamo primariamente eventi è sufficiente riflettere sul modo in cui abbiamo accesso a oggetti materiali. I sensi sembrano essere una condizione necessaria per la nostra percezione degli oggetti materiali ed essi non ci permettono di cogliere direttamente oggetti materiali, ma oggetti materiali che sono coinvolti in eventi. Ad esempio, noi non vediamo esseri umani, ma esseri umani che sono coinvolti od entrano in certi processi, cambiamenti o stati: vediamo persone che camminano e parlano o stanno semplicemente in piedi. Non tocchiamo oggetti materiali, ma oggetti materiali che subiscono cambiamenti, come variazioni di temperatura, o che esibiscono certi stati, come il possedere una particolare consistenza. Inoltre, il toccare che ci mette in relazione con altri oggetti materiali è un evento. Anche i suoni sono eventi e ad essi prendono parte i nostri organi uditori, il nostro cervello e le particelle che compongono il mezzo di trasmissione. Considerazioni analoghe si possono formulare per gli altri sensi. Di conseguenza, le analisi precedenti rendono plausibile asserire che percepiamo oggetti materiali solo nella misura in cui essi sono coinvolti in certi eventi o in certe attività. In particolare, ciò che noi percepiamo sono gli eventi – processi, cambiamenti, stati – in cui gli oggetti materiali sono coinvolti.

L'argomento di Russell (1927, Cap. 25) a favore del requisito che percepiamo primariamente eventi è il seguente. La prima premessa dell'argomento di Russell è la sua concezione della percezione, secondo cui una percezione è un processo causale – ossia, una catena causale – che parte dall'oggetto percepito e giunge al percipiente. La seconda premessa è il requisito – adottato da Russell – secondo cui gli eventi sono i relata delle relazioni di causalità. Da tali premesse si deriva che i termini di un processo percettivo sono eventi o gruppi di eventi. Ma uno dei termini

del processo percettivo riguarda un oggetto materiale. Di conseguenza, l'oggetto materiale che percepiamo è un gruppo di eventi. In altre parole, ciò che percepiamo sono primariamente eventi.

Nel presente paragrafo si sono rese plausibili e si sono giustificate le condizioni che costituiscono (*Caratterizzazione Evento*). Tali condizioni sono state adottate dalla maggior parte degli autori che hanno preso parte o prendono parte ai dibattiti riguardanti gli eventi. Un requisito importante che tali condizioni soddisfano è di non impegnare – per quanto è possibile – ad una specifica metafisica degli eventi. Inoltre, alcune delle condizioni che costituiscono (*Caratterizzazione Evento*), come le condizioni che gli eventi siano i relata delle relazioni di causalità, che possano entrare in relazioni di precedenza-successione e che siano ciò che primariamente percepiamo fissano alcuni dei ruoli teorici ed esplicativi svolti dagli eventi. Nel corso della presente indagine si adotta (*Caratterizzazione Evento*) come la caratterizzazione definitoria della nozione di evento.

Capitolo 2

La questione dell'esistenza degli eventi. Metodo dell'analisi e parsimonia

§1 La nozione di impegno ontologico

Nel capitolo 1, §1 l'importanza di indagare le risposte plausibili a:

(Nesso Eventi oggetti) Come caratterizzare adeguatamente la relazione di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi?

(Priorità) Qual è la relazione di priorità ontologica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

è stata messa in questione sulla base della tesi che gli eventi non esistono. Infatti, se gli eventi non esistessero, non avrebbe senso rispondere a nessuna delle due questioni precedenti. Il Capitolo 2 esamina la questione se gli eventi esistono mediante gli argomenti avanzati contro l'esistenza degli eventi proposti da Aune (1977) e Horgan (1978), i quali sono stati formulati come delle repliche agli argomenti di Davidson (1967a, 1967b, 1967c) in favore dell'esistenza degli eventi.

Si procederà come segue: per prima cosa si delinea il metodo dell'analisi di Davidson che sia Davidson che i suoi critici adottano. Successivamente, si presentano gli argomenti di Davidson in favore dell'esistenza degli eventi e le repliche di Aune e di Horgan basate su un'applicazione del principio di parsimonia. Nella seconda parte del Capitolo 2 si critica l'applicazione del principio di parsimonia fatta da Aune e da Horgan e si muovono considerazioni critiche generali contro la strategia di derivare il nostro impegno ontologico sulla base del metodo dell'analisi.

Chiedersi se gli eventi esistano significa formulare una domanda ontologica e rispondere ad una domanda ontologica significa prendere posizione su come è fatta la realtà e indagarne la struttura. Più nello specifico, le domande ontologiche, come "esistono gli eventi?", richiedono di determinare parte del nostro impegno ontologico. Di conseguenza, rispondere alle domande ontologiche richiede che si sia già risposto in modo adeguato alla questione:

(Impegno Ontologico) In che modo determiniamo quali sono i nostri impegni ontologici?

Quest'ultima domanda è metaontologica, ossia comporta un'indagine sul nostro modo di operare e teorizzare in ontologia. La nozione fondamentale di (*Impegno Ontologico*) è la nozione di impegno ontologico. L'impegno ontologico di una teoria τ si identifica con l'insieme delle entità che devono esistere affinché una certa teoria sia vera e con "teoria" si intende un insieme di enunciati di qualche linguaggio e di regole che si applicano a tali enunciati. Di conseguenza, stabilire l'impegno ontologico di una teoria non significa stabilire che cosa esista per noi, ma che cosa deve esistere se gli enunciati di quella teoria fossero veri.

Adattando la distinzione di Strawson (1959, p. 9) tra metafisica descrittiva e metafisica prescrittiva, si può dire che gli impegni ontologici di una teoria τ hanno valore descrittivo e non prescrittivo. Con "ontologia descrittiva" si intende l'insieme delle entità a cui ci si deve impegnare affinché gli enunciati che costituiscono la teoria τ siano veri. Con "ontologia prescrittiva" si intende l'insieme delle entità che costituiscono il dominio ontologico della realtà. Come determinare l'ontologia prescrittiva? La risposta di Quine è la seguente: basta scegliere la teoria vera o quella complessivamente migliore sulla base dei dati a disposizione. In questo modo, l'impegno ontologico della teoria migliore è il nostro impegno ontologico *tout court*. Determinare l'impegno ontologico di una teoria sembra semplice: basta andare a vedere le condizioni di verità degli enunciati della teoria, le quali dicono come deve essere fatto il mondo affinché gli enunciati della teoria siano veri. In altre parole, sono le condizioni di verità degli enunciati a richiedere l'esistenza di alcuni tipi di entità affinché gli enunciati in questione siano veri. Come determinare quali entità esistono a partire dalle condizioni di verità degli enunciati?¹⁷ A tale questione si risponde mediante la nozione di criterio di impegno ontologico: esso costituisce un "test o un metodo che può essere applicato alle teorie per determinare in modo neutrale i loro impegni ontologici"¹⁸.

Nel seguito si restringe l'attenzione al criterio di impegno ontologico avanzato da Quine: infatti, la questione se gli eventi esistono è stata condotta all'interno del *framework* quineano. La formulazione del criterio di Quine è la seguente: "una teoria si impegna a riconoscere quelle e solo quelle entità a cui devono potersi riferire le variabili vincolate perché le affermazioni della teoria siano vere"¹⁹. In altre parole, per scoprire l'impegno ontologico di una teoria τ , basta vedere quali devono essere i valori delle variabili vincolate da un quantificatore esistenziale perché gli enunciati²⁰ della teoria siano veri²¹. È importante notare che il criterio di impegno ontologico di Quine è descrittivo, cioè si applica essenzialmente a teorie e non direttamente alla realtà: esso ci

¹⁷ Si deve osservare che la domanda precedente presuppone un'unica nozione di esistenza.

¹⁸ Bricker, 2014.

¹⁹ Quine, 1948, p. 27 tr. It.

²⁰ Gli enunciati si intendono interpretati: non ha alcun senso chiedere quale sia l'impegno ontologico di una stringa di simboli.

²¹ Per un'introduzione alla questione dell'impegno ontologico e ai differenti possibili *account* di impegno ontologico si veda Bricker (2014) e Berto e Plebani (2015).

dice quali entità dovrebbero esistere affinché una certa teoria sia vera, non quali entità di fatto esistono. Per determinare quali entità esistono, si deve per prima cosa selezionare la teoria migliore e poi assumere l'impegno ontologico di tale teoria. Inoltre, con "teoria" Quine intende un insieme di enunciati formulati all'interno della logica predicativa al primo ordine. Le specificazioni precedenti permettono di stabilire la seguente estensione del criterio di impegno ontologico di Quine:

(*Criterio di Impegno Ontologico*) Per determinare l'impegno ontologico di una teoria formulata nel linguaggio naturale si deve vedere qual è l'impegno ontologico delle traduzioni accettabili all'interno della logica del primo ordine. Se tali traduzioni comportano tutte l'impegno ontologico alle entità di tipo Γ , allora la teoria è impegnata alle entità di tipo Γ ²².

§2 Il metodo dell'analisi del linguaggio

Il criterio di impegno ontologico quineano è stato adottato dal metodo dell'analisi del linguaggio, la cui tesi principale è che "rendendo manifeste le caratteristiche generali del linguaggio, rendiamo manifeste le caratteristiche generali della realtà"²³. In altre parole, lo studio del linguaggio è il modo migliore per conoscere il modo in cui si articola la realtà e, in particolare, per determinare il nostro impegno ontologico.

Il metodo dell'analisi del linguaggio che si esamina è quello di Davidson (1977) e che è stato adottato da tutti i partecipanti al dibattito riguardo all'esistenza degli eventi²⁴. Il metodo dell'analisi in questione permette di fornire un'analisi del linguaggio naturale. Di conseguenza, la prima questione da spiegare è perché il linguaggio *naturale* necessita di una analisi. L'idea fondamentale è che alcuni enunciati del linguaggio naturale hanno una forma superficiale e, di conseguenza, un impegno ontologico apparente ingannevole che il metodo dell'analisi permette di rilevare. La forma profonda che il metodo dell'analisi consente di ricavare è detta "forma logica": è l'impegno ontologico della forma logica quello a cui dobbiamo guardare per stabilire che cosa esiste.

Per introdurre la distinzione tra forma grammaticale, o superficiale, e forma logica si considerano i due seguenti scenari. Primo scenario: si assuma che John dica ad Eric:

(1) Il Re di Francia non esiste.

²² Si parlerà del senso da dare all'espressione "traduzioni accettabili" o "traduzioni adeguate" quando si presenterà il metodo davidsoniano. Lo stesso punto è sollevato in Bricker (2014).

²³ Davidson, 1977, p. 244.

²⁴ Alcuni degli autori che hanno preso parte al dibattito sono Davidson (1967a, 1967b, 1967c), Aune (1977), Horgan (1978), Trenholme (1978), Parsons (1990), Moltmann (2007), Lycan (2013).

Eric, che prova un robusto senso della realtà e conosce la situazione politica in Francia, non interpreta (1) come dicesse che vi è un certo particolare individuo che ha due proprietà, quella di essere Re di Francia e quella di non esistere. Piuttosto, Eric interpreterà l'asserzione come una perspicua versione del più complesso:

(2) Tra tutte le entità che esistono non ve n'è nessuna che ha la proprietà di essere Re di Francia.

(1) non ha la forma predicato-soggetto, come superficialmente appare, ma di una negazione di una quantificazione esistenziale su entità di un certo tipo. Quest'ultima forma, che si differenzia dalla forma grammaticale superficiale, è la forma logica dell'enunciato.

Secondo scenario: Eric e John convengono che l'enunciato:

(3) Questa gomma è forata lungo la spalla

sia vero. Ma se (3) è vero, allora deve essere vero anche:

(4) Questa gomma è forata.

Infatti, nel caso in questione si ha l'intuizione che la verità dell'implicazione da (3) a (4) dipenda dalla struttura degli enunciati e non dal significato dei termini che li compongono. Tanto è vero che se si sostituisse "lungo la spalla" con "lungo il tallone" l'implicazione sarebbe la stessa. Tuttavia, se rappresentiamo tali enunciati secondo lo schema soggetto-predicato, non si riesce a rendere ragione della implicazione da (3) a (4) in virtù della forma degli enunciati. Ciò potrebbe indurci a modificare la forma superficiale degli enunciati e a sostenere che la forma profonda di (3) e di (4) sia catturata, rispettivamente, da (5) e da (6):

(5) C'è un foro in questa gomma e questo foro è lungo la spalla;

(6) C'è un foro in questa gomma.

L'implicazione, ora, è garantita dalle regole della quantificazione e della congiunzione della logica del primo ordine. Inoltre, per il criterio di impegno ontologico di Quine, ossia poiché i quantificatori comportano un impegno esistenziale, la verità di (5) e di (6) sembra implicare l'esistenza dei fori. Di conseguenza, chiunque voglia rifiutare l'impegno ad entità sottili come i fori, le ombre o i tagli su una tela di Fontana deve trovare il modo di attribuire una forma logica diversa e adeguata a (3) e a (4).

Gli esempi precedenti permettono di formulare la tesi secondo cui il significato di un enunciato dipenda dalla sua struttura profonda e questa emerge solo a fronte di un'analisi linguistica. Per riassumere: alcuni enunciati hanno certe conseguenze che non sarebbero giustificate se ci si affidasse alla loro forma superficiale. Poiché alcune di tali implicazioni sono intuitivamente dovute alla loro struttura, vi deve essere una forma sottostante che rende conto di esse. Scoprire tale forma sottostante equivale a chiarire la struttura del linguaggio naturale mediante cui comunichiamo ordinariamente.

Davidson sostiene che è possibile fornire la forma logica di una certa classe di enunciati – e, di conseguenza, i loro impegni esistenziali – solo all'interno di una teoria complessiva del significato per il linguaggio naturale. Tale teoria deve soddisfare i seguenti requisiti:

Principio di composizionalità: una teoria del significato²⁵ soddisfacente deve spiegare come il significato di ogni enunciato dipenda dai ruoli semantici delle sue parti. Nelle parole di Davidson “una teoria del significato soddisfacente deve dare un resoconto di come i significati degli enunciati dipendano dai significati delle parole”²⁶. Nello stesso lavoro, poco sotto, Davidson spiega il motivo per il quale si deve avanzare tale assunzione: “a meno che non sia possibile fornire un tale *account* per un linguaggio naturale [...] non ci sarebbe nessuna spiegazione del fatto che possiamo imparare un linguaggio: nessuna spiegazione del fatto che, dominando un vocabolario finito e un insieme dichiarato finito di regole, siamo in grado di produrre e comprendere un'infinità potenziale di enunciati”²⁷. In altre parole, la richiesta di una teoria semantica composizionale proviene dal riconoscimento che siamo esseri finiti, che possiamo comprendere e produrre un numero praticamente infinito di enunciati e che per fare ciò dobbiamo disporre di un vocabolario di base finito e di un insieme di regole di combinazione tra i primitivi finito.

Olismo del significato di Quine: il significato dei termini e degli enunciati va catturato considerando l'intero linguaggio all'interno del quale essi sono inseriti. Si consideri un esempio simile a quello fornito da Davidson²⁸: si supponga di voler dare la forma logica per gli enunciati che compongono un frammento β del linguaggio L . Si assuma che tale frammento sia costituito dagli enunciati “Ludovico corre” e “Ludovico fuma” e dal connettivo “e” interpretato in modo *standard*. Considerando solo il frammento β , sembra che i predicati “correre” e “fumare” siano monadici. Ciò che l'olismo del significato implica è che per determinare l'effettivo significato dei

²⁵ Per le relazioni tra le teorie del significato e le teorie della verità si veda (Lepore e Ludwig 2013a, e Hoeltje, 2013). In questo contesto si assume, con qualche grado di imprecisione, che una teoria del significato si ottiene fornendo una teoria della verità.

²⁶ Davidson, 1967d, p. 304. Davidson sostiene la precedente tesi anche in altri lavori: Davidson (1965), Davidson (1967a) e Davidson (1977, pp. 246-248).

²⁷ *Ibid*, corsivo mio.

²⁸ Davidson, 1977, pp. 251-252; anche in Davidson (1967b, pp. 203-204 tr. It.) e in Hoeltje (2013, p. 211).

termini e degli enunciati si deve guardare al linguaggio L nel suo complesso. Si supponga, ad esempio, che in L vi sia il connettivo “prima... poi...” e che vi sia l’enunciato:

(7) Prima Ludovico fuma poi Ludovico corre.

Il connettivo in questione non è verofunzionale: infatti, perché (7) sia vero, entrambi gli enunciati componenti devono essere veri. Ma, se si invertono tali enunciati veri, l’enunciato che si ottiene può benissimo essere falso. Di fronte a tale problema, si può interpretare, seguendo Frege, (7) nel seguente modo:

(8) Esistono due tempi t e t' tali che, Ludovico corre a t e Ludovico fuma a t' e $t < t'$.

Tuttavia, non solo (8) ci impegna all’esistenza dei tempi, ma i predicati negli enunciati componenti hanno due posti per argomento invece che uno solo. Di conseguenza, per fornire la forma logica del frammento β di L si devono considerare le caratteristiche della forma logica degli enunciati di L considerato nel suo complesso.

Sembra esserci una tensione tra il principio di composizionalità e l’olismo del significato: il principio di composizionalità prescrive che il significato di un enunciato sia funzione del significato delle parti componenti; mentre, l’olismo del significato prescrive che il significato di un’espressione sia fissato all’interno del linguaggio L in cui tale espressione è contenuta. Davidson attenua la tensione assumendo che i fruitori del linguaggio L conoscano già parzialmente il significato di alcuni enunciati che appartengono a L e che conoscano già quali siano le relazioni di implicazione tra gli enunciati di L che valgono in virtù della sola forma logica degli enunciati in questione. A partire da tali dati Davidson intende determinare il ruolo semantico delle espressioni atomiche di L in modo che il principio di composizionalità sia soddisfatto.

Logica del primo ordine: Davidson è interessato a comprendere il linguaggio naturale e vede i linguaggi formali come il mezzo migliore a disposizione per indagarne la struttura. Poiché per una teoria del primo ordine si è in possesso di una teoria della verità convincente, se si sapesse come tradurre gli enunciati del linguaggio naturale sistematicamente nelle loro controparti formali, si sarebbe in possesso di una teoria della verità per il linguaggio naturale (Davidson, 1977, p. 247).

La teoria della verità di Tarski è la teoria semantica attraverso la quale indagare il significato degli enunciati del linguaggio naturale. Tale teoria si caratterizza per il fatto che, per ogni enunciato E del linguaggio oggetto L , vi è un teorema (detto “ T -enunciato”) che ha la forma di un bicondizionale del tipo “ E è vero sse S ”, in cui S è la traduzione di E all’interno del

metalinguaggio. Si dice che la traduzione S fornisce le condizioni di verità di E . Si definisce canonica una teoria della verità tarskiana τ se, per ogni enunciato E di L , vi è esattamente un T -enunciato all'interno della teoria τ che fornisce le condizioni di verità di E . Uno dei *desiderata* della teoria della verità è che essa, poiché fornisce le condizioni di verità per il linguaggio naturale, rispetti il principio di composizionalità. Inoltre, il metalinguaggio all'interno del quale si danno le traduzioni degli enunciati di L fa uso di una particolare teoria deduttiva. Ad esempio, la teoria tarskiana adottata da Davidson è formulata all'interno del linguaggio del primo ordine. Questo permette di soddisfare un altro dei *desiderata* della teoria, ossia quello di specificare la nozione di conseguenza logica di cui la teoria fa uso. Tramite la nozione di conseguenza logica si determina precisamente, dato un enunciato E , quali enunciati E implica e da quali enunciati E è implicato. Poiché le traduzioni sono logicamente equivalenti agli enunciati di L che traducono, ciò significa attribuire ad ogni enunciato di L una precisa collocazione nello spazio logico.

Rispetto ad una certa teoria deduttiva δ e ad una certa teoria canonica τ , la forma logica di ogni enunciato E del linguaggio oggetto L è fornita dalle condizioni di verità che τ attribuisce a E . In particolare, come asserisce Hoeltje (2013, p. 217), per ottenere la forma logica di un enunciato a partire dalle sue condizioni di verità, si devono sostituire nella traduzione tutti i simboli non logici con metavariable di tipo adeguato. Ad esempio, se figurano termini singolari o variabili sia per oggetti sia per tempi, si devono sostituire a tali espressioni metavariable di tipo differente. A questo punto, è possibile applicare il criterio di impegno ontologico quineano alle forme logiche degli enunciati. Di conseguenza, poiché il lato destro dei bicondizionali tarskiani è la traduzione degli enunciati del linguaggio oggetto, gli impegni ontologici dati dal lato destro sono anche gli impegni ontologici del linguaggio oggetto, il quale – nel caso davidsoniano – è un insieme di enunciati del linguaggio naturale.

Ma come si deriva il lato destro dei bicondizionali tarskiani? Come già si è osservato relativamente al requisito dell'olismo del significato, l'idea fondamentale di Davidson è di assumere di conoscere parzialmente il significato di alcune espressioni linguistiche del linguaggio naturale, come della relazione "prima... poi..." in (7), e le relazioni di implicazione logica che sussistono tra gli enunciati del linguaggio naturale e, usando la teoria della verità di stampo tarskiano, di derivare la loro forma logica, ossia le loro condizioni di verità nel metalinguaggio (Davidson, 1977, p. 247). Tuttavia, poiché vi possono essere diverse teorie deduttive e diverse teorie del significato, vi sono diverse forme logiche, e diversi impegni ontologici, in competizione tra loro. Di conseguenza, si deve trovare quale sia la teoria complessiva migliore. Hoeltje (2013, pp. 212-213) propone tre requisiti su cui basare la scelta della teoria migliore:

Regola 1) La teoria complessiva deve rendere conto di più dati possibili.

Regola 2) La teoria deve essere elegante, semplice e parsimoniosa.

Regola 3) *Ceteris paribus*, si sceglie la teoria la cui forma logica si discosta meno dalla forma superficiale.

Per chiarire il requisito Regola 1) è essenziale sapere quali sono i dati e le evidenze semantiche che si devono prendere in considerazione. Si supponga di voler catturare la forma logica di un frammento F del linguaggio L . Tra le evidenze linguistiche più importanti di cui una teoria del linguaggio naturale deve rendere conto vi sono le relazioni di implicazione logica e semantica in cui sono coinvolti gli enunciati che appartengono a F . È evidente che comprendiamo in buona misura il significato degli enunciati del linguaggio ordinario e che sappiamo che vigono certe relazioni di implicazione tra alcuni insiemi di enunciati. È sufficiente osservare che ci è intuitivamente evidente che la verità dell'enunciato "questo è un gatto rosso" implichi logicamente la verità dell'enunciato "questo è un gatto". Ciò che Davidson sostiene è che noi possediamo anche una comprensione intuitiva di quali siano le implicazioni valide solo in virtù della forma logica degli enunciati (Davidson, 1967b, p. 210 tr. It.). Inoltre, indicare una determinata forma logica di un enunciato "significa indicarne l'ubicazione logica entro la totalità degli enunciati, cioè descriverlo in modo da determinare esplicitamente quali enunciati esso implichi e da quali sia implicato"²⁹. A questo punto, per decidere sulla adeguatezza di una certa forma logica, è necessario controllare se essa rende conto o esprime quelle "implicazioni che riconosciamo indipendentemente come dovute alla forma"³⁰³¹. In altre parole, per determinare quale sia la forma logica di un enunciato è necessario controllare quale sia tra le forme logiche a disposizione quella che meglio rappresenta il significato intuitivo dell'enunciato. La teoria del significato migliore per un frammento di linguaggio L è quella teoria che rende conto in modo adeguato del significato intuitivo del maggior numero possibile di *tipi* di enunciati di L rispetto alle teorie rivali. Con l'espressione "tipi di enunciati" si intendono classi di enunciati i quali hanno un comportamento semantico simile rispetto a qualche fenomeno, come ad esempio gli enunciati che contengono modificazioni avverbiali di modo.

Il requisito Regola 1) di Hoeltje non è sufficiente a decidere in tutti i casi quale sia la teoria della forma logica migliore rispetto ad un insieme di teorie in competizione e, quindi, quale sia l'impegno ontologico di un certo frammento F del linguaggio naturale L . Infatti, se ci si limitasse al criterio Regola 1) di Hoeltje, si potrebbe avanzare un'obiezione dovuta a Alston (1958)³². Il

²⁹ Davidson, 1967b, p. 205 tr. It.

³⁰ *Ivi*, p. 210 tr. It.

³¹ Si deve osservare che non tutte le implicazioni sono implicazioni logiche per Davidson. Ad esempio, se " $<$ " è il predicato di precedenza-successione, " $z < y$ " implica " $y > z$ ", ma questa implicazione non è di natura logica. (Si veda Davidson, 1967a, p. 187 tr. It., 1967b, pp. 208-209 tr. It. e Hoeltje, 2013, p. 212).

³² Altre formulazioni dell'obiezione di Alston (1958) si trovano in Burgess e Rosen (2005), Jackson (1980), Melia (1995), Varzi (2002 e 2005), Schaffer (2009), Von Solodkoff (2014).

metodo dell'analisi linguistica – detto anche “metodo delle traduzioni” – prevede che l'impegno ontologico di un enunciato del linguaggio naturale sia rilevabile solo dopo un'opportuna traduzione di tale enunciato all'interno di una certa teoria del significato. Alston propone il seguente *puzzle*: se la traduzione esprime la stessa proposizione dell'enunciato tradotto, allora le condizioni di verità, e gli impegni ontologici, dei due enunciati sono gli stessi. Ma in questo caso perché deve essere la traduzione, e non l'enunciato tradotto, a rappresentare la forma logica non fuorviante dei due enunciati? Dall'altro lato, se la traduzione non esprime la stessa proposizione dell'enunciato tradotto, perché mai la traduzione, avendo condizioni di verità diverse dall'enunciato che traduce, dovrebbe rivelarci gli impegni ontologici di quest'ultimo?

Il metodo messo a punto da Davidson ha gli strumenti per rispondere a questa prima obiezione. Per prima cosa, si osserva che, nelle intenzioni dei sostenitori del metodo dell'analisi, il lato destro dei bicondizionali tarskiani esprime la stessa proposizione, ma in modo “intrinsecamente non fuorviante”³³, dell'enunciato del linguaggio oggetto. Ciò è dovuto al fatto che il metodo dell'analisi si propone di derivare le forme logiche degli enunciati del linguaggio naturale che rendono conto delle relazioni di implicazione logica che intuitivamente sussistono tra tali enunciati e che le loro forme superficiali non riescono a spiegare. Nulla esclude che le forme logiche adeguate degli enunciati del linguaggio naturale abbiano un impegno ontologico diverso dall'impegno ontologico apparente degli enunciati del linguaggio naturale a cui tali forme si attribuiscono. Si riconsideri il caso dei fori sullo pneumatico. Si è visto che l'enunciato:

(3) Questa gomma è forata lungo la spalla

implica logicamente l'enunciato:

(4) Questa gomma è forata.

Come si è visto, l'implicazione logica sarebbe rispettata per mezzo di una quantificazione sui fori. Quindi, se le uniche forme logiche adeguate di (3) e di (4) a rendere conto dell'implicazione logica quantificano su fori o buchi, allora la verità di (3) e (4) impegna, dato il criterio quineano, sull'esistenza dei fori.

Tuttavia, la replica precedente non risponde in modo conclusivo all'obiezione di Alston. Come fa notare Varzi³⁴, si può rendere conto delle relazioni di implicazione logica tra gli enunciati del linguaggio naturale all'interno di logiche – e quindi di teorie del significato – diverse e non è chiaro perché, a parità di condizioni, una teoria debba essere reputata più adeguata di un'altra.

³³ Ryle, 1931-1932.

³⁴ Varzi 2001, 2002a, 2005.

Ad esempio, con riferimento al caso dei buchi³⁵, si potrebbe pensare di sviluppare una logica degli avverbi all'interno della quale gli avverbi di modo siano sempre eliminabili per via logica: "certamente questo fatto sfugge alla comune logica dei predicati, ma soltanto perché la comune logica dei predicati non si occupa in maniera esplicita degli avverbi. Una teoria più potente [...] potrebbe prendersi cura del problema"³⁶.

Dato lo scenario precedente, come scegliere una teoria piuttosto che un'altra? Nella misura in cui si limita l'attenzione al solo criterio Regola 1) proposto da Hoeltje, sembra che non sia chiaro come determinare la forma logica e gli impegni esistenziali degli enunciati del linguaggio naturale. Di conseguenza, vi è il rischio che la scelta di una teoria rispetto ad un'altra sia dettata dalle convinzioni ontologiche di una persona, anziché sia il metodo dell'analisi a determinare l'impegno ontologico di quella persona. Da cui segue che il metodo dell'analisi corre il rischio di incorrere in una petizione di principio.

Si può argomentare per la stessa conclusione anche mediante un ulteriore argomento, introducendo la distinzione tra un genere ermeneutico e un genere stipulativo di parafrasi³⁷. Secondo la prima strategia, l'analisi del linguaggio rivela le condizioni di verità autentiche degli enunciati del linguaggio oggetto. In altre parole, l'analisi linguistica rivela il vero significato degli enunciati che proferiamo e, di conseguenza, permette di derivare l'ontologia a cui ci dobbiamo impegnare se accettiamo quella parafrasi. Questo genere di strategia incorre nell'obiezione presentata sopra: se si fa affidamento al solo criterio Regola 1), può non esservi modo di operare una scelta tra modi incompatibili di effettuare la traduzione degli enunciati del linguaggio naturale, a meno di imporre surrettiziamente le proprie convinzioni ontologiche. Ma in tale modo la strategia corre il rischio di incorrere in una petizione di principio.

All'interno dell'approccio stipulativo le parafrasi non rivelano le autentiche condizioni di verità degli enunciati del linguaggio naturale. L'approccio stipulativo definisce il significato di tali enunciati stipulando le loro condizioni di verità. Per questa strategia gli enunciati del linguaggio naturale e, in particolare, gli enunciati del linguaggio ordinario possono essere usati con significati diversi da diversi parlanti in contesti diversi: i parlanti attribuiscono loro un significato che verrà esplicitato in caso di necessità. Ad esempio, se dico che il sole è sorto e un bambino mi chiede se ciò significa che esso gira attorno alla terra, mi premuro di esplicitare il mio credo astronomico e di spiegare al bambino che la terra è un pianeta che gira attorno ad una palla più grossa, il sole, assieme ad altri pianeti. La strategia stipulativa implica che si sia già adottata una ontologia e una metafisica prima di intraprendere l'analisi linguistica e che le parafrasi hanno il

³⁵ Ma anche a quello degli eventi, come si vedrà nel §4.

³⁶ Varzi, 2005, p. 39.

³⁷ Prendo i termini "ermeneutico" e "stipulativo" da Varzi (2005, p. 40). La distinzione è presentata da Burgess e Rosen (1997), ma se ne trova traccia anche in Quine (1960, §33) e in Davidson (1977, p. 248). Per una rassegna si veda Von Solodkoff (2014).

solo scopo di rendere espliciti tali impegni. L'uso di asserzioni ontologicamente forvianti è dettato da considerazioni di comodità pragmatica: alcuni enunciati del linguaggio ordinario, sebbene falsi, sono efficaci al raggiungimento dei nostri fini comunicativi. È evidente che questa strategia non incorre nei problemi attribuiti alla strategia ermeneutica: non si sta cercando di scoprire la trama nascosta del linguaggio; anzi, si sta imponendo al linguaggio una struttura e altri utenti possono benissimo scegliere una struttura e impegni ontologici diversi. La partita ontologica si gioca altrove.

La strategia stipulativa è quella adottata da Quine, secondo il quale "la parafrasi in simboli logici non è qualcosa di molto diverso da ciò che facciamo quotidianamente quando parafrasiamo enunciati per evitare ambiguità. [...] In nessuno dei due casi la sinonimia deve essere pretesa dalla parafrasi. [...] Quello che cerchiamo non è un enunciato sinonimo, ma un enunciato che è più informativo poiché si oppone ad alcune interpretazioni alternative. [...] L'idea che ci sia un significato fisso, esplicabile, e purtuttavia non spiegato, nella mente del parlante, è gratuita"³⁸. In conclusione, se non si adottano gli altri criteri di scelta proposti da Hoeltje, è questionabile che il metodo della parafrasi, ossia la strategia proposta da Davidson, possa garantire di giungere a conclusioni ontologiche mediante l'analisi del linguaggio. Di contro, se si adotta la strategia stipulativa non sorge alcun problema, perché i nostri impegni ontologici sono espliciti e sono precedenti l'analisi linguistica.

Se si intende adottare il metodo dell'analisi, i criteri Regola 2) e Regola 3) di Hoeltje hanno lo scopo di bloccare le obiezioni precedenti e di fornire delle indicazioni sul modo in cui scegliere una teoria della forma logica in tutte quelle situazioni in cui il criterio Regola 1) non si riveli sufficiente ad individuare quale teoria della forma logica scegliere tra delle teorie in competizione. Il criterio Regola 2) fa riferimento alla nozione di parsimonia e di semplicità. Nel §4 si esamina il modo in cui tale criterio è stato caratterizzato da Aune (1977), Horgan (1978) e Sider (2013) e si indaga se il criterio Regola 2) caratterizzato nei modi precedenti sia adeguato per svolgere il ruolo per il quale è stato formulato, ossia per stabilire la forma logica e gli impegni ontologici di un certo frammento *F* del linguaggio naturale *L*. Per il momento si nota solo che Hoeltje (2013, p. 212) asserisce che di fronte a due teorie semantiche che danno conto della stessa quantità di fenomeni linguistici, si è portati a scegliere quella che fa uso del minor numero di principi o dei principi più semplici.

Infine, il criterio Regola 3) richiede che una teoria semantica fornisca buone ragioni per attribuire agli enunciati forme logiche divergenti dalle forme grammaticali. Sebbene Hoeltje (2013, p. 213) non specifichi rigorosamente il significato della clausola "*ceteris partibus*" in Regola 3), dai suoi esempi si può plausibilmente assumere che con essa egli intenda qualcosa come: "a parità di dati

* Quine, 1960, pp. 197-98 tr. It.

spiegati e sulla base di un grado di parsimonia comparabile". Sulla base di tale specificazione, se le teorie A e B hanno un grado comparabile di parsimonia e spiegano gli stessi fenomeni, ma A lo fa attribuendo come forma logica degli enunciati la loro forma grammaticale e B lo fa attribuendo loro una forma logica diversa dalla forma grammaticale, è ragionevole optare per la teoria A. Si deve osservare che non sempre il criterio Regola 3) permette di scegliere tra un insieme di teorie in competizione. Infatti, sulla base dell'argomento di Varzi (2005) è concepibile pensare che vi possano essere teorie della forma logica che danno ugualmente adeguatamente conto di uno stesso frammento *F* del linguaggio naturale *L* e che attribuiscono a *F* forme logiche comparabili per complessità e per distanza dalla forma grammaticale superficiale degli enunciati appartenenti al frammento *F*.

Per chi adotta il *framework* del metodo dell'analisi l'interesse per la forma logica degli enunciati del linguaggio naturale deriva dal fatto che lo studio della loro forma logica consente di trarre delle conclusioni di carattere ontologico. Ad esempio, si consideri il caso dei fori nella gomma discusso in relazione agli enunciati (3) e (4). Se la forma logica dell'enunciato (4) fosse davvero una quantificazione esistenziale sui fori e se tale enunciato fosse vero, allora, per il criterio quineano, si dovrebbe ammettere l'esistenza dei fori, e con essi anche dei tagli e di altre entità immateriali. Come si vedrà, lo stesso schema argomentativo è alla base delle motivazioni di Davidson per sostenere l'esistenza degli eventi. Tuttavia, il metodo di Davidson non permette una risoluzione di tutti i problemi metafisici: "resteranno profondi problemi metafisici quanto alla natura di queste entità, alle loro modalità di individuazione, alle loro relazioni con altre categorie"³⁹, la risoluzione dei quali richiede il "ricorso ad argomenti o decisioni più *standard*, spesso essenzialmente non linguistici"⁴⁰.

Nei paragrafi seguenti del presente capitolo si esamina il modo in cui il dibattito riguardante l'esistenza degli eventi è stato condotto all'interno del metodo dell'analisi del linguaggio. Esaminare tale dibattito comporta affrontare due questioni: i) il criterio di parsimonia Regola 2) proposto da Hoeltje è un criterio adeguato per scegliere tra le teorie della forma logica che si impegnano all'esistenza degli eventi e le teorie della forma logica che non si impegnano all'esistenza degli eventi? ii) Il metodo dell'analisi del linguaggio costituisce una strategia plausibile per stabilire i nostri impegni ontologici?

§3 Argomenti a favore dell'esistenza degli eventi

Nel presente paragrafo si esaminano gli argomenti a favore dell'esistenza degli eventi che sono stati avanzati all'interno del *framework* del metodo dell'analisi. Gli argomenti che si presentano sono principalmente dovuti a Davidson e si basano sull'analisi della forma logica di certi insiemi di enunciati del linguaggio ordinario. Lo scopo di tali analisi è fornire una forma logica agli

³⁹ Davidson, 1967b, p. 212 tr. It.

⁴⁰ Davidson, 1977, p. 253.

enunciati in questione che renda conto di alcuni dati linguistici intuitivi, in modo da mostrare come il significato di tali enunciati (ossia le loro condizioni di verità) dipenda dalla loro struttura. Poiché si è assunto il requisito di una teoria compositiva del significato, la forma logica degli enunciati in questione deve mostrare qual è il ruolo semantico delle loro parti in modo che i dati linguistici siano giustificati. Davidson prende in considerazione tre insiemi o tipi di enunciati la cui forma logica comporterebbe un impegno all'esistenza degli eventi. Il primo gruppo riguarda gli enunciati d'azione e, in generale, gli enunciati con verbi che reputiamo eventivi. Il secondo gruppo concerne quegli enunciati d'azione o di relazioni causali che apparentemente descrivono più volte la stessa azione o la stessa causa (o effetto). Infine, il terzo insieme comprende alcuni asserti di relazione causale.

Il primo gruppo di enunciati che si esamina è quello composto dagli enunciati che contengono verbi eventivi o d'azione. Il problema della forma logica di tali enunciati è stato rilevato per la prima volta da Anthony Kenny (1963), il quale si è chiesto in che modo rendere conto delle implicazioni intuitive che sussistono tra l'enunciato:

(9) Maria ha fatto una passeggiata in un bosco domenica

e gli enunciati:

(10) Maria ha fatto una passeggiata in un bosco;

(11) Maria ha fatto una passeggiata.

Il problema sembra essere che l'eliminazione dei modificatori avverbiali in cui consistono le implicazioni in esame sia dovuta solo alla struttura logica degli enunciati. Il problema è analogo a quello relativo alla forma logica degli enunciati riguardanti i fori analizzato nel §2. Si era sostenuto che le implicazioni tra gli enunciati (3) e (4) fossero dovute alla struttura degli enunciati (3) e (4) perché riuscivamo a derivarle conoscendo solo vagamente il significato dei termini componenti di (3) e (4). Ma se le implicazioni tra (9), (10) e (11) sono dovute alla forma logica, allora l'analisi della forma logica degli enunciati in questione dovrà rendere conto di tali implicazioni e, di conseguenza, mostrare il modo in cui il significato (le condizioni di verità) degli enunciati dipenda dalla loro struttura. Quali sono le possibili forme logiche di (9), (10) e (11)? Per prima cosa, Davidson osserva che il modo *standard* di tradurre gli enunciati (9), (10) e (11) in un linguaggio del primo ordine – per il quale abbiamo a disposizione la semantica tarskiana – non riesce a rendere conto di tali implicazioni: se si segue la strategia *standard*, si analizzerebbe (9) come costituito da un predicato a tre posti, i cui posti di argomento sono occupati da termini singolari e da variabili vincolate. Allo stesso modo, si deve rendere (10) attraverso un predicato a due posti e (11) come un predicato a un posto. Tuttavia, non vi è nulla in queste traduzioni che

consenta di rendere conto delle implicazioni logiche che intuitivamente sussistono tra (9), (10) e (11), per il semplice motivo che esse sono composte di predicati diversi, privi di qualsiasi connessione logica⁴¹. Una seconda strategia – che Davidson non prende direttamente in considerazione – è quella di associare alle traduzioni *standard* di (9), (10) e (11) dei postulati di significato che permettano di ottenere le implicazioni desiderate. Tuttavia, anche tale proposta deve essere rifiutata. Infatti, se la si adottasse, si tratterebbero le implicazioni come di natura semantica e non come di natura logica. Ma questo contrasta con l'assunzione iniziale sulla natura di tali implicazioni e va quindi rifiutata.

Un'ulteriore proposta che Davidson e Kenny prendono in considerazione è la possibilità che gli enunciati (9), (10) e (11) condividano uno stesso predicato con un numero predefinito di posti, ma che alcuni di questi siano nascosti nella forma superficiale. Ad esempio, il predicato "fare una passeggiata" è una abbreviazione, o – nelle parole di Davidson – una espressione ellittica, per il predicato più complesso "fare una passeggiata in un certo luogo, in qualche momento, in un particolare modo, ...". Il problema di tale strategia è che non è possibile determinare in anticipo di quanti e di quali posti di argomento sia dotato qualsiasi predicato. Inoltre, poiché sembra possibile introdurre un numero potenzialmente infinito di modificazioni avverbiali, si dovrebbe introdurre un numero infinito di posti di argomento per ogni verbo di azione. Ma ciò va contro il requisito di avere una teoria del significato compositiva e finita.

Anche la proposta di Kenny (e la variante più elaborata di von Wright (1963)) si rivela inadeguata a trattare il problema dell'eliminazione avverbiale. Kenny propone di rappresentare la forma logica degli enunciati di azione secondo lo schema " x fece in modo che p ", dove " x " sta per il nome dell'agente e " p " per l'enunciato che descrive l'azione compiuta da x . Ma, come nota Davidson, il problema della poliadicità variabile sorge in connessione all'enunciato che si sostituisce a " p "; di conseguenza, anche tale strategia deve essere rifiutata.

La successiva proposta che Davidson analizza si deve a Reichenbach (1947), secondo il quale un enunciato come (10) si può tradurre in:

(12) $\exists x(x \text{ è un evento che consiste nel fatto che Maria ha fatto una passeggiata in un bosco})$.

L'operazione che propone Reichenbach è quella di ottenere un predicato per eventi prefissando l'operatore "è un evento che consiste nel fatto che" ad un certo enunciato. Per Reichenbach (12) non fornisce la forma logica di (10): essi sarebbero due enunciati logicamente equivalenti con

⁴¹ Il problema in esame è chiamato anche "problema della poliadicità variabile" (Kenny (1963)): a livello intuitivo vi è un elemento in comune – "fare una passeggiata" – che svolge un ruolo nelle implicazioni, ma che non trova espressione nell'analisi *standard* in cui ogni enunciato è rappresentato con un predicato diverso.

forme logiche totalmente diverse. Tuttavia, anche questa proposta non è adeguata a risolvere il problema della poliadicità variabile. Infatti, se si segue la strategia di Reichenbach si dovrebbe trasformare l'enunciato (9) in:

(13) $\exists x(x$ è un evento che consiste nel fatto che Maria ha fatto una passeggiata in un bosco domenica).

Ma, se si facesse ciò, il problema di rendere conto dell'implicazione da (9) a (10) non sarebbe stato risolto: non vi è modo di derivare (12) da (13). La soluzione al problema seguirebbe solo dalla modifica della strategia di traduzione iniziale. Ad esempio, l'enunciato (9) potrebbe essere parafrasato con:

(14) $\exists x(x$ è un evento che consiste nel fatto che Maria ha fatto una passeggiata in un bosco & x è un evento che consiste nel fatto che fu fatto domenica).

L'implicazione, ora, verrebbe spiegata mediante le regole logiche che regolano la combinazione della quantificazione esistenziale e della congiunzione in una logica dei predicati del primo ordine.

Tuttavia, anche questo emendamento non salva la proposta in esame. Secondo Davidson, essa incontra due ulteriori difficoltà. La prima obiezione è che non sembra esservi un chiaro principio tramite cui selezionare quali siano gli enunciati da analizzare attraverso la proposta di Reichenbach. Davidson osserva che l'analisi sembra applicarsi a qualsiasi enunciato, compresi enunciati come "(2+3=5)", che viene tradotta con " $\exists x(x$ è un evento che consiste nel fatto che (2+3=5))". Ma che la traduzione sia vera è discutibile. La seconda obiezione che Davidson porta all'approccio di Reichenbach è che esso non riesce a rendere ragione di alcune inferenze che intuitivamente vogliamo avere, come quella che dal fatto che ho guidato la mia auto fino a Istanbul e dal fatto che Istanbul è Costantinopoli, segue che ho guidato la mia auto fino a Costantinopoli. Davidson argomenta – utilizzando l'argomento dello *slingshot*⁴² – che il costo di riuscire a spiegare tale inferenza all'interno dell'approccio reichenbachiano è che vi sia un solo evento. Ma questo è inaccettabile. Un'ulteriore questione che si potrebbe sollevare è se Reichenbach identifichi gli eventi con un genere di fatti. Tuttavia, tale questione non verrà esaminata nel seguito.

Davidson riprende la proposta di Reichenbach e considera gli enunciati con verbi eventivi come aventi una forma logica in cui si quantifica esistenzialmente su variabili per eventi. Tuttavia, a

⁴² Si fornirà un'esposizione precisa dell'argomento dello *slingshot* quando si analizzerà la forma logica delle asserzioni causali. Per una critica alla sua validità si esamineranno gli argomenti di Horgan (1978). Per una discussione generale si veda Mulligan e Correia (2013).

differenza dell'approccio reichenbachiano, egli sostiene che il quantificatore vincoli una variabile per evento che satura uno dei posti di argomento del verbo d'azione o eventivo dell'enunciato. In questo modo tali verbi hanno un posto di argomento ulteriore rispetto a quello normalmente ravvisato nella forma grammaticale dell'enunciato. Ad esempio, l'enunciato (13) avrebbe la seguente forma logica:

(15) $\exists x(\text{Passeggiare}(\text{Maria}, x))$.

Se si segue questa strategia quantificazionale, si trattano i modificatori avverbiali come ulteriori predicati, anch'essi con un posto di argomento per eventi, che appartengono al campo d'azione del quantificatore che vincola la relativa variabile per evento. Ad esempio, la forma logica di (9) si rende come:

(16) $\exists x(\text{Passeggiare}(\text{Maria}, x) \ \& \ \text{in un bosco}(x) \ \& \ \text{domenica}(x))$.

La strategia di Davidson riesce a risolvere in modo semplice e diretto il problema della poliadicità variabile: le implicazioni rilevanti, ad esempio da (16) a (15), si spiegano attraverso le regole *standard* che fissano le relazioni tra la quantificazione e la congiunzione all'interno della logica del primo ordine. Inoltre, anche il problema della ridescrizione di eventi trova una soluzione ovvia: è la normale sostituzione di termini singolari coreferenziali all'interno di una logica dei predicati del primo ordine. Infine, la strategia di Davidson – come anche la strategia di Reichenbach – permette di chiarire un aspetto importante degli enunciati su eventi. Vi può essere la tentazione di sostenere che un enunciato su azioni o eventi descriva o si riferisca ad un unico evento particolare. Tuttavia, se la forma logica che Davidson propone è corretta, tali enunciati sono delle quantificazioni esistenziali travestite e, di conseguenza, non si riferiscono ad alcun individuo particolare: essi sono esistenziali e generali⁴³ rispetto a eventi del tipo caratterizzato attraverso l'enunciato. Inoltre, Davidson (1967b, p. 200 tr. It.) nota che, sulla base di un enunciato come (11) si può introdurre il termine singolare "la passeggiata di Maria" e si può anche asserire che Maria ha passeggiato solo una volta:

(17) $\exists x(x = \text{la passeggiata di Maria})$.

Poiché la forma logica degli enunciati d'azione e d'evento è formulata all'interno di una logica dei predicati del primo ordine ed ha un carattere compositivo, finito ed olistico, "nulla più ci impedisce di formulare una teoria standard del significato degli enunciati d'azione, sotto forma di una definizione di verità alla Tarski"⁴⁴. In altre parole, il metodo di Davidson permette di

⁴³ Davidson, 1967b, pp. 198-99 tr. It.

⁴⁴ Davidson, 1967a, p. 179 tr. It.

soddisfare il requisito di mostrare il modo in cui il significato degli enunciati eventivi o d'azione dipenda dalla loro struttura profonda. Ma, se questa analisi è il modo migliore per rendere la forma logica di una porzione rilevante del nostro linguaggio ordinario e se si accetta la tesi di Davidson secondo cui l'analisi del linguaggio ordinario fornisce parte dei nostri impegni ontologici, allora, poiché si è assunto il criterio di impegno ontologico di Quine, segue che si debbano includere gli eventi all'interno della nostra ontologia.

Il secondo insieme di argomenti a favore dell'esistenza degli eventi riguardano certi tipi di contesti in cui sembra ci si riferisca esplicitamente ad eventi descrivendoli in più modi. Davidson (1969) esamina tre tipi di contesti: i contesti di scuse, i contesti in cui si fornisce una spiegazione e i contesti di spiegazioni causali. Relativamente ai contesti di scuse Davidson (1967a, p. 168 tr. It. e 1969) argomenta come segue: si supponga che Giovanni getti intenzionalmente una penna senza inchiostro nel cestino. Inoltre, si supponga che Giovanni non sappia che la penna senza inchiostro sia il regalo di laurea dei genitori di Maria a Maria. Venuto a conoscenza di ciò, Giovanni dice a Maria: "Mi scuso, non lo sapevo". Secondo Davidson "Mi scuso, non lo sapevo" funziona come scusa solo perché Giovanni non sapeva che la penna senza inchiostro fosse il regalo dei genitori di Maria a Maria e perché il suo gettare la penna senza inchiostro è numericamente identico al suo gettare il regalo dei genitori di Maria a Maria.

Il secondo insieme di contesti sono i contesti in cui si fornisce una spiegazione descrivendo e ridescrivendo un'azione compiuta o descrivendo e ridescrivendo evento che è accaduto. Si supponga che scriva un numero su un pezzo di carta e mi si chieda perché l'ho fatto. Io rispondo che ho scritto un numero su un pezzo di carta con l'intenzione di dare un voto allo studente con lo scopo di fare il mio lavoro. Secondo Davidson (1967a, p. 169), aver scritto un numero su un pezzo di carta, aver dato un voto allo studente e aver fatto il mio lavoro sono tutti modi diversi di descrivere numericamente la stessa azione: "stento a immaginare come si possa avere una teoria dell'azione coerente se non si può dire che ciascuno di questi enunciati è reso vero dalla medesima azione"⁴⁵.

Infine, il terzo insieme di contesti che Davidson (1969, p. 218) prende in considerazione sono i contesti di spiegazioni causali. Anche relativamente a tali contesti sembra si possano fornire descrizioni e ridescrizioni degli stessi eventi. Si fornisce un esempio in cui si descrive e ridescrive uno stesso evento: il crollo di un palazzo. Si supponga che *crolli un palazzo* e che degli investigatori ricerchino le cause del *misfatto*. Dopo aver fatto le loro ricerche, essi asseriscono che la causa *della tragedia* è stata.. e forniscono la conclusione delle loro ricerche. Ma altrettanto plausibilmente, essi possono asserire che la causa del *crollo del palazzo* è stata.. e forniscono le stesse conclusioni.

⁴⁵ *Ivi*, p. 169.

Inoltre, sulla base dell'assunzione di Davidson⁴⁶ che ogni asserzione causale singolare vera debba essere sostenuta da una legge causale vera, Davidson (1969, p. 218) conclude che possiamo descrivere e ridescrivere una stessa relazione causale singolare vera, ad esempio quella in cui la causa del crollo del palazzo causa il crollo del palazzo, fino a che non arriviamo a delle descrizioni che ci permettono di applicare una legge causale vera. In conclusione, Davidson sostiene che "tutti questi discorsi di descrizioni e ridescrizioni hanno senso, sembrerebbe, solo sotto l'assunzione che ci siano entità *bona fide* da essere descritte e ridescritte"⁴⁷, ossia solo prendendo i termini singolari in questi enunciati ordinari per il loro valore nominale come riferentesi ad eventi.

Il terzo genere di evidenza a favore dell'esistenza degli eventi si basa sull'analisi degli asserti causali singolari. Con enunciati causali singolari si intendono enunciati come "lo scoppio della biblioteca causò la morte di Jack", "il cortocircuito causò l'incendio". Davidson pone la questione di quale sia la forma logica di tali enunciati. Si consideri, ad esempio, l'enunciato causale:

(18) il cortocircuito causò l'incendio⁴⁸.

Davidson esamina la proposta che le cause e gli effetti non corrispondano a termini singolari, ma a enunciati (Davidson, 1967c, p. 217 tr. It.). In tal caso, Davidson ipotizza che la forma logica di (18) sia resa mediante:

(19) *il fatto che* ci fu un cortocircuito *fece sì che* ci fu un incendio,

dove l'espressione "*il fatto che ... fece sì che ...*" viene trattata da Davidson come un connettivo enunciativo: "le parole messe in corsivo in [(19)] rappresentano un connettivo enunciativo, come «e» o «se... allora ...»"⁴⁹. In particolare, l'espressione "*il fatto che ... fece sì che ...*" rappresenta il connettivo enunciativo causale. Davidson si pone la questione di come caratterizzare tale connettivo enunciativo causale. La prima opzione che Davidson considera è che il connettivo in (19) sia vero-funzionale. Affinché un enunciato come (19) sia vero è necessario che entrambi gli enunciati contenuti siano veri. Tuttavia, nell'ipotesi che (19) sia vero, se si invertono gli enunciati contenuti si ottiene un nuovo enunciato complesso che può benissimo essere falso. Di conseguenza, Davidson (1967c, p. 219 tr. It.) conclude che il connettivo causale non è vero-funzionale (*Assunzione 1*)⁵⁰.

⁴⁶ Davidson, 1967c, p. 701 e 1969, p. 218.

⁴⁷ Davidson, 1969, p. 218.

⁴⁸ Davidson, 1967c, p. 217 tr. It.

⁴⁹ *Ivi*, p. 218 tr. It.

⁵⁰ Tale strategia è stata adottata ad esempio da Mackie (1965, p. 254) e da Horgan (1978).

Davidson (1967c, pp. 219-220 tr. It.) avanza un argomento noto come “colpo di fionda” contro (*Assunzione 1*). La prima assunzione di tale argomento è che nei contesti causali come (18) e (19) vale il principio di sostitutività estensionale per i termini singolari (*Assunzione 2*). Ad esempio, se “le parole di Fernando causarono la III Guerra Mondiale” è un enunciato vero e Fernando è Il Presidente della Groenlandia, allora “le parole del Presidente della Groenlandia causarono la III Guerra Mondiale” è un enunciato vero. Inoltre, Davidson assume che enunciati logicamente equivalenti siano sostituibili *salva veritate* in contesti causali (*Assunzione 3*).

Di conseguenza, se in (19) si sostituisce l’enunciato “ci fu un incendio” con l’enunciato logicamente equivalente “ $\{x: x=x \ \& \ \text{ci fu un incendio}\} = \{x: x=x\}$ ”, il valore di verità dell’enunciato risultante resta immutato rispetto a (19). Inoltre, grazie al principio di sostitutività estensionale (*Assunzione 2*), si può sostituire il termine singolare “ $\{x: x=x \ \& \ \text{ci fu un incendio}\}$ ” con il termine singolare coestensivo “ $\{x: x=x \ \& \ \text{Nerone suonava la cetra}\}$ ” mantenendo inalterato il valore di verità del complesso (supponendo che si dia il caso che Nerone suonava la cetra). Ora, sostituendo l’enunciato “ $\{x: x=x \ \& \ \text{Nerone suonava la cetra}\} = \{x: x=x\}$ ” con quello logicamente equivalente “Nerone suonava la cetra”, si ottiene l’enunciato “il fatto che ci fu un cortocircuito fece sì che Nerone suonava la cetra”. Poiché gli enunciati “ci fu un incendio” e “Nerone suonava la cetra” sono solo materialmente equivalenti, Davidson (1967c, p. 220 tr. It.) deriva, sulla base di (*Assunzione 2*) e (*Assunzione 3*), che il connettivo enunciativo causale in (19) sia vero-funzionale. Tuttavia, tale conclusione è in contrasto con (*Assunzione 1*). Di conseguenza, poiché il connettivo enunciativo in (19) non può essere vero-funzionale e non vero-funzionale, Davidson rifiuta che la forma logica delle asserzioni singolari di causalità come (18) sia resa mediante un connettivo enunciativo e che le cause e gli effetti corrispondano ad enunciati, come in (19).

Le considerazioni precedenti inducono Davidson a considerare una forma logica diversa per gli enunciati causali singolari, i cui elementi costitutivi caratteristici sono un predicato causale che si applica ad eventi, dei quantificatori esistenziali che vincolano variabili per eventi e predicati eventivi che hanno un posto d’argomento ulteriore rispetto al numero di posti d’argomento che appare nella loro forma superficiale. In questo modo, la forma logica di (18) sarebbe la seguente:

(20) Esistono eventi e ed e' tali che e è un cortocircuito & e' è un incendio & e causò e' .

Nella misura in cui si adotta il criterio di impegno quineano e si accetta che (20) rappresenti la forma logica di (18), si è impegnati ad un’ontologia di eventi. Tuttavia, (20) non è equivalente a (18); infatti, ciò che (20) – e (19) – significa è che vi è stato almeno un cortocircuito causa di un incendio e l’enunciato è vero anche se ci sono stati più cortocircuiti ad essere cause di diversi incendi. Se questo fosse il caso, non vi sarebbe ragione di dire che (20) si riferisce ad una connessione causale piuttosto che ad un’altra. (18), invece, intende riferirsi a due particolari eventi mediante i termini singolari “il cortocircuito” e “l’incendio”: quello specifico cortocircuito

e quello specifico incendio. In altre parole, come fa notare Davidson (1967c, p. 222 tr. It.), (18) e (20) non sono equivalenti: mentre (18) implica (20), (20) non implica (18).

Per Davidson, la forma logica di (18), anziché essere rappresentata da (20), è catturata da (18) stesso:

(21) Quel particolare cortocircuito è stato la causa di quel particolare incendio.

Se la forma logica proposta da Davidson è la forma logica che rende conto nel modo migliore del significato intuitivo degli enunciati causali singolari, allora segue che si deve assumere che gli eventi esistano.

Infine, come Davidson (1967c, p. 230 tr. It.) nota, la sua analisi *non* si applica a tutti gli asserti causali. Infatti, enunciati come:

(22) Il crollo non fu causato dal cedimento del bullone, ma dal fatto che cedette in maniera tanto improvvisa e inaspettata⁵¹

non possono essere resi all'interno della strategia di Davidson, perché, egli dice, essi sono delle spiegazioni causali rudimentali ed "è tipico, per le spiegazioni, mettere in relazione asserzioni, non già eventi"⁵². Come si è osservato nel Capitolo 1, per Davidson (1967c, 1969) e Mackie (1974), quando siamo interessati ad una descrizione o ad una caratterizzazione della causa o dell'effetto che ci permetta di inferire l'effetto dalla causa stiamo richiedendo una spiegazione causale. Nelle spiegazioni causali, come (22), l'espressione "essere stato causato" o le espressioni equivalenti non esprimono la relazione di causalità presente negli asserti causali singolari, come (18), ma mettono in relazione enunciati o fatti, i quali sono intesi come i portatori di verità veri (*true truthbearers*) associati agli enunciati veri⁵³.

L'analisi degli enunciati con verbi eventivi proposta da Davidson permette di spiegare anche altri fenomeni linguistici. Di seguito, si presentano due casi. Il primo caso, proposto da Parsons (1990, pp. 18-19), riguarda il modo di rendere ragione della validità intuitiva di argomenti che hanno sia premesse con una quantificazione esplicita su eventi sia premesse che ne sono prive. Si consideri l'argomento di Parsons (1990, p. 18):

(23) In ogni incendio, si consuma ossigeno.

⁵¹ *Ivi*, p. 230 tr. It.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Le diverse nozioni di fatto saranno presentate nel Capitolo 5 quando si esaminerà la teoria metafisica degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni.

(24) Agata appicca un incendio nel bosco.

(25) Dell'ossigeno è consumato.

Non vi è modo di rendere conto della validità intuitiva di questo argomento affidandosi al modo *standard* di formalizzare gli enunciati del linguaggio naturale. Se, invece, si adotta la strategia proposta da Davidson, interpretando le forme logiche di (24) e (25) come aventi una quantificazione su eventi, la validità dell'argomento è spiegata all'interno della logica dei predicati del primo ordine.

Nel secondo caso si esamina il modo in cui l'applicazione della strategia davidsoniana consenta di spiegare dei dati linguistici riguardanti gli enunciati che riportano delle percezioni di soggetti tramite dei complementi all'infinito, come nell'enunciato:

(26) Marco ha visto Napoleone tradire Maria Antonietta.

Non è possibile trattare (26) come avente la forma logica di un enunciato con il complementatore "che", come:

(27) Marco ha visto che Napoleone tradiva Maria Antonietta.

Tra le ragioni di questa impossibilità vi è che (27) dà luogo ad un contesto opaco, mentre in (26) l'enunciato subordinato è semanticamente trasparente. Higginbotham (1983), Vlach (1983) e Parsons (1990) hanno sostenuto che la strategia davidsoniana riesca a dar conto in modo adeguato della forma logica del genere di enunciati in questione. Ad esempio, la forma logica da attribuire a (26) sarebbe:

(28) $\exists e(\text{Tradire}(\text{Napoleone}, \text{Maria Antonietta}, e) \ \& \ \text{Vedere}(\text{Marco}, e))$.

Secondo gli autori in questione, poiché tale analisi passa i test di adeguatezza formulati da Barwise (1981), segue che essa cattura in modo soddisfacente la forma logica degli enunciati in esame.

Come osserva Parsons (1990, p. 19), il fatto che la strategia di Davidson consenta di rendere ragione di molteplici fenomeni linguistici epistemicamente indipendenti tra loro costituisce una forte evidenza in favore di tale approccio. Inoltre, poiché tale strategia si impegna ontologicamente alla categoria degli eventi, segue che dobbiamo impegnarci ontologicamente all'esistenza degli eventi.

§4 I rasoï di Ockham

Nei paragrafi precedenti si è delineato il metodo dell'analisi e lo si è applicato alla questione dell'esistenza degli eventi: si vuole determinare il nostro impegno ontologico? Si indaghi la forma logica degli enunciati veri del nostro linguaggio naturale e, in particolare, del linguaggio ordinario. Se la forma logica di tali enunciati quantifica o si riferisce a certo tipo di entità, allora dobbiamo impegnarci all'esistenza delle entità di quel tipo. Inoltre, si è sostenuto che la forma logica di un certo enunciato E del linguaggio naturale viene ricavata all'interno di una certa teoria semantica τ da un enunciato che rappresenta la traduzione in τ dell'enunciato E e si è visto che vi possono essere diverse teorie semantiche in competizione tra loro.

Alston (1958) e Stern (1989) hanno argomentato che un certo enunciato del linguaggio naturale e le sue traduzioni adeguate all'interno di diverse teorie semantiche esprimono la stessa proposizione e che è alla proposizione che ci si deve rivolgere per determinare il nostro impegno ontologico, non alle traduzioni. Come determinare, se ve ne fosse qualcuna, quale tra le traduzioni a disposizione rappresenta la proposizione espressa dall'enunciato (o, equivalentemente, le sue condizioni di verità)? Si supponga di avere due modi diversi, A e B , in cui tradurre un enunciato del linguaggio ordinario E : perché A è migliore di B , o viceversa?

Nel §2 si è osservato che Hoeltje (2013, pp. 212-213) ha proposto tre criteri che consentono di scegliere una teoria come la miglior teoria della forma logica di un certo frammento del linguaggio naturale tra le varie teorie in competizione. I criteri individuati da Hoeltje sono:

Regola 1) La teoria complessiva deve rendere conto di più dati possibili.

Regola 2) La teoria deve essere elegante, semplice e parsimoniosa.

Regola 3) *Ceteris partibus*, si sceglie la teoria la cui forma logica si discosta meno dalla forma superficiale.

Successivamente, si è argomentato che i criteri Regola 1) e Regola 3) non sempre permettono di selezionare una teoria tra un insieme di teorie in competizione come la migliore teoria della forma logica di un certo frammento del linguaggio naturale e questo perché, come nota Varzi (2005), vi possono essere più teorie che danno ugualmente adeguatamente conto degli stessi dati linguistici e che hanno un livello di distanza dalla forma superficiale degli enunciati comparabile. Il rischio che si era ravvisato è che la scelta di una teoria piuttosto di un'altra possa essere dettata dalle convinzioni ontologiche di una persona, esponendo così il metodo dell'analisi linguistica all'accusa di una petizione di principio.

In casi simili a quelli descritti da Varzi (2005, p. 39) il criterio fondamentale di scelta diventa il criterio Regola 2) proposto da Hoeltje: tra un insieme di teorie in competizione si deve scegliere quella più semplice e parsimoniosa. Riguardo alla questione se esistano gli eventi, Aune (1977) e Horgan (1978) hanno sostenuto che vi sono buone ragioni per rifiutare l'esistenza degli eventi proprio facendo riferimento ad argomenti basati sulla maggior parsimonia di alcune teorie rispetto ad altre teorie della forma logica dello stesso frammento del linguaggio naturale.

Nel seguito si fornisce una caratterizzazione quanto più rigorosa possibile della nozione di parsimonia impiegata da Aune (1977), Horgan (1978) e Sider (2013). Mediante tale caratterizzazione non si intende fornire un *account* adeguato della nozione di parsimonia, ma solo chiarire il modo in cui gli autori precedenti hanno inteso la nozione in questione. Per un tentativo di formulare due *account* adeguati della nozione di parsimonia si veda Sober (2015).

La prima caratteristica strutturale che si può menzionare riguardo alla nozione di parsimonia è che essa è una nozione comparativa: non ha senso chiedersi se una teoria sia parsimoniosa, ma solo se una teoria sia più parsimoniosa rispetto ad altre teorie rivali. Successivamente si deve notare che la nozione di parsimonia è catturata da una famiglia di principi, detti "rasoi di Ockham", che forniscono dei criteri per scegliere una teoria rispetto ad altre teorie in competizione. Di conseguenza, i rasoi di Ockham sono dei criteri epistemologici, ossia forniscono dei principi che permettono di scegliere una teoria rispetto a delle teorie rivali. Inoltre, le conclusioni che tali criteri permettono di raggiungere non hanno il carattere della certezza metafisica, ma sono solo probabili: in altre parole, i rasoi di Ockham costituiscono delle inferenze alla migliore spiegazione. Infine, si deve notare che i rasoi di Ockham si dividono in due sottofamiglie: da una parte vi sono i rasoi di Ockham ontologici, che intendono catturare la nozione di parsimonia ontologica di una teoria (rispetto a teorie rivali); dall'altra i rasoi di Ockham ideologici introdotti da Sider (2011 e 2013), che intendono catturare la nozione di parsimonia ideologica di una teoria (rispetto a teorie rivali). Di seguito si precisa la nozione di rasoio di Ockham ontologico che è stata adottata da Aune (1977) e Horgan (1978), ossia una nozione di rasoio di Ockham specifica per il metodo dell'analisi del linguaggio. Successivamente, si esamina la formulazione del rasoio di Ockham ideologico proposta da Sider (2011 e 2013).

I rasoi di Ockham ontologici vertono sull'ontologia di una teoria τ , ossia vertono sul dominio di quantificazione di τ . La formulazione generale della nozione di rasoio di Ockham ontologico che si adotta nel presente lavoro è basata sulla formulazione di Sober (2015, p. 2):

(O'S Razor 1) Una teoria che postula meno entità, o entità meno misteriose, è migliore di una teoria che postula più entità o entità più misteriose, nella misura in cui la teoria più semplice è adeguata a dar conto dei dati che si devono spiegare o predire.

La formulazione precedente rende evidente il carattere epistemico e di inferenza alla miglior spiegazione dei rasoi di Ockham ontologici. Come osserva Sober (2015, pp. 11-12) la formulazione in questione può essere specificata in due diverse tipologie di rasoi di Ockham: la prima tipologia viene chiamata “rasoio del silenzio” e impone di rimanere silenti rispetto a (e, quindi, di non negare) l’esistenza di un certo tipo di entità se non vi sono ragioni per postulare o negare la loro esistenza. La seconda tipologia è detta “rasoio della negazione” e prescrive di togliere tutte le teorie incompatibili, assieme alla loro ontologia, rispetto alla teoria più parsimoniosa: se si adotta il rasoio della negazione, esistono solo i generi di entità postulati dalla teoria più parsimoniosa. Se le diverse teorie della forma logica di un frammento del linguaggio naturale sono tra loro incompatibili riguardo all’impegno ontologico, allora si deve assumere il rasoio della negazione. Ciò sembra confermato anche dalle asserzioni di Horgan:

*I shall argue that it is a mistake to posit events at all. My case will rest on an application of Occam’s Razor. I will show that despite the initial appearances, there is no real theoretical need to postulate events. So, since their elimination yields an important simplification of ontology, we should banish them from existence*⁵⁴.

Poiché si sta indagando la questione di quale teoria, tra un insieme di teorie in competizione, rende meglio la forma logica di un certo frammento del linguaggio *ordinario*, è conveniente formulare un rasoio di Ockham specifico riguardo all’analisi del linguaggio, che abbia la caratteristica di essere un rasoio della negazione. Tale rasoio di Ockham si formula in due passi:

(*O’S Razor 2*):

(*Passo 1*) A parità di condizioni, tra le varie teorie in competizione per fornire la forma logica di un certo frammento del linguaggio ordinario *F* è migliore la teoria che postula meno entità per spiegare il significato del frammento *F* del linguaggio ordinario.

(*Passo 2*) Esistono solo le entità a cui si impegna la teoria del linguaggio naturale complessivamente migliore – e che comprende una teoria adeguata della forma logica del frammento *F* del linguaggio ordinario.

(*Passo 1*) ha il compito di individuare quale sia la teoria del linguaggio ordinario migliore tra un certo insieme di teorie rivali. L’inserimento della clausola “a parità di condizioni” ha lo scopo di restringere l’applicazione di (*O’S Razor 2*) a teorie che sono tra loro in competizione per catturare la forma logica dello *stesso* frammento di linguaggio ordinario e che danno adeguatamente conto del frammento in questione. Questo significa che la scelta tra teorie in competizione che rendono conto del funzionamento di frammenti *diversi* del linguaggio ordinario non può basarsi su (*O’S Razor 2*). Come si vedrà nel seguito, un requisito analogo viene esplicitamente assunto anche da Sider (2013, p. 241) relativamente ai rasoi di Ockham ideologici. (*Passo 2*) ha un doppio compito:

⁵⁴ Horgan, 1978, p. 28.

I) deve rendere (*O'S Razor 2*) un rasoio della negazione; II) deve catturare l'idea, condivisa da Davidson e da tutti coloro i quali lavorano all'interno dello stesso *framework* concettuale, che l'analisi del linguaggio ordinario determini il nostro impegno ontologico.

A fianco della nozione di rasoio di Ockham ontologico, Sider (2011 e 2013) propone la nozione di rasoio di Ockham ideologico. La distinzione tra l'ideologia e l'ontologia di una teoria risale a Quine (1951): l'ontologia di una teoria τ è l'insieme delle entità a cui la teoria si impegna, ossia è il dominio di quantificazione di τ . L'ideologia di τ è l'insieme delle nozioni primitive che τ assume e, per Sider, tale insieme comprende sia nozioni logiche sia nozioni extra-logiche (Sider, 2013, p. 3).

La formulazione del rasoio di Ockham ideologico si basa sull'assunzione metafisica di essere realisti riguardo all'ideologia di una teoria metafisica: la realtà è organizzata secondo certe nervature, come sostiene Platone (*Fedro*, 265e), e ha una certa struttura che deve essere catturata dall'ideologia della miglior teoria complessiva sulla realtà. In altre parole, non tutti i predicati primitivi che appartengono a qualche teoria metafisica sono ugualmente adeguati: alcuni sono più adeguati o naturali di altri nella misura in cui corrispondono maggiormente al modo in cui è organizzata la realtà. La scelta della miglior teoria sulla realtà prende in considerazione come fattori non solo quali tipi di entità esistono, ma anche quali nozioni logiche e extra-logiche si postulano per descrivere le nervature secondo cui la realtà è articolata.

Il rasoio di Ockham ideologico che propone Sider (2013, p. 241) è il seguente:

(*O'S Razor 3*) Data una classe di teorie in competizione, *a parità di condizioni*, si deve scegliere la teoria che è ideologicamente più parsimoniosa, in quanto è più probabile che sia vera.

Il principio di parsimonia ideologico catturato da (*O'S Razor 3*) è, al pari del principio ontologico, un principio epistemologico: il rasoio di Ockham ideologico ci fornisce un criterio per scegliere una teoria tra varie teorie in competizione ed è, inoltre, un'inferenza alla miglior spiegazione, ossia la conclusione che esso ci permette di derivare è solo probabile e non ha il carattere della certezza metafisica. Sider (2013, p. 3) giustifica l'introduzione del principio di parsimonia ideologico sulla base delle seguenti due premesse, che egli assume:

(*Sider 1*) Data una teoria A e una teoria B, se B si differenzia da A solo perché nella sua ideologia manca una nozione primitiva δ presente in A, allora B è ideologicamente più semplice di A.

(*Sider 2*) La semplicità è una guida alla verità.

La precedente formulazione del rasoio di Ockham proposta da Sider ha un significato in qualche misura vago. L'ulteriore caratterizzazione che Sider (2013, p. 241) fornisce e alcuni esempi permettono di precisare maggiormente il significato di (*O'S Razor 3*). La prima caratterizzazione che discute Sider (*Ibid.*) riguarda l'espressione "a parità di condizioni" presente in (*O'S Razor 3*): tale clausola ha lo scopo di rendere legittima l'applicazione di (*O'S Razor 3*) solo tra quelle teorie in competizione che hanno lo stesso grado di potere esplicativo e predittivo riguardo alle stesse classi di fenomeni e di dati. Riguardo a tale requisito si discutono due esempi. Caso 1): si supponga che la teoria *A* si differenzi dalla teoria *B* in quanto in *A* è stata eliminata una nozione primitiva γ presente in *B*. *A* è, quindi, ideologicamente più semplice di *B*. Si può applicare il principio di parsimonia ideologica solo se *A* e *B* hanno lo stesso potere esplicativo e predittivo riguardo alla stessa classe di fenomeni o di dati. Se questo è il caso, ragioni di parsimonia consigliano di adottare la teoria *A* come la teoria che ha la maggior probabilità di essere vera. Caso 2): si supponga che le teorie *A* e *B* differiscano per la presenza nelle loro rispettive ideologie di predicati primitivi diversi, in modo che ad *A* appartenga il predicato γ , ma non il predicato δ e a *B* appartenga il predicato δ , ma non il predicato γ ⁵⁵. Inoltre, si supponga che *A* e *B* abbiano la stessa forza predittiva ed esplicativa. In tal caso non è lecito applicare (*O'S Razor 3*) e la scelta di quale teoria adottare dipende da quali ragioni si avanzano per assumere un predicato primitivo piuttosto che l'altro. Ad esempio, una di tali ragioni può essere che la caratterizzazione di uno dei due predicati primitivi sia meno oscura dell'altra o maggiormente in accordo con il sistema concettuale globale che si assume.

La seconda caratterizzazione che Sider offre del suo principio di parsimonia ideologica è che il semplice contare il numero delle nozioni primitive non è, in generale, un buon modo per stabilire quale teoria tra un insieme di teorie in competizione sia la più parsimoniosa dal punto di vista ideologico. La motivazione è che, dati n predicati primitivi, è sempre possibile sostituire tali n predicati con un singolo predicato a molti posti (Goodman, 1951, Cap. 3). Tuttavia, secondo Sider, tale predicato sarebbe altamente complesso, nonostante sia solo uno in numero (Sider, 2013, p. 241). Per Sider si può stabilire quale tra diverse teorie sia la teoria ideologicamente più semplice contando il numero delle nozioni primitive che appartengono a ciascuna delle teorie in questione *solo se* le nozioni primitive appartenenti a tali teorie sono "ugualmente semplici nel senso elusivo, ma intuitivo"⁵⁶. Purtroppo, come osserva Sider, valutare se le nozioni primitive che appartengono a teorie diverse in competizione siano ugualmente semplici è un compito difficile da realizzare ed egli non fornisce alcun criterio che possa aiutare a stabilire tali questioni.

* Con l'assunzione che δ e γ non siano interdefinibili.

* Sider, 2013, pp. 241-242.

Dopo aver introdotto le nozioni di parsimonia ontologica e di parsimonia ideologica, è possibile esaminare la plausibilità degli argomenti contro l'esistenza degli eventi basati sul rasoio di Ockham ontologico proposti da Aune (1977) e da Horgan (1978).

§5 Cancellare gli eventi dall'inventario ontologico

Si procede nel seguente modo: per prima cosa si presenta l'analisi degli asserti causali singolari che Horgan (1978) propone in alternativa all'analisi di Davidson in termini di eventi. Si esaminano le ragioni di Horgan per sostenere tale soluzione e si conclude che essa non è superiore alla proposta di Davidson. Nello specifico si argomenta che la proposta di Horgan non riesce a dar conto di tutti i fenomeni di cui deve rendere conto. Successivamente, si presentano le analisi alternative a quelle di Davidson che Aune (1977) e Horgan (1978) propongono relativamente agli enunciati che contengono modificatori avverbiali e agli enunciati che apparentemente descrivono e ridescrivono la stessa azione o la stessa causa (o effetto). Si mostra perché Aune e Horgan ritengono che le loro soluzioni siano più parsimoniose dell'analisi in termini di eventi elaborata da Davidson. Nel paragrafo successivo si avanzano alcune obiezioni alla strategia eliminativista basata su considerazioni di parsimonia ontologica elaborata da Aune e Horgan.

L'argomento di Davidson (1967c, pp. 219-220, tr. It.) a favore dell'esistenza degli eventi basato sull'analisi degli asserti causali singolari è un'istanza dello *slingshot* freghiano. La strategia di Davidson è la seguente: per prima cosa Davidson assume che le asserzioni causali singolari siano analizzate nei termini di un connettivo enunciativo. Successivamente, egli argomenta che tale connettivo enunciativo deve essere non vero-funzionale. Infine, mostra sulla base dello *slingshot* che il connettivo in questione è vero-funzionale. Ma, poiché esso non può essere vero-funzionale, Davidson rifiuta la proposta di analizzare le asserzioni causali singolari nei termini di un connettivo enunciativo. Le premesse dell'argomento di Davidson sono le seguenti:

(Assunzione 1) Le relazioni causali sono espresse tramite connettivi enunciativi non vero-funzionali.

(Assunzione 2) Termini singolari coreferenziali sono sostituibili *salva veritate* in contesti causali.

(Assunzione 3) Enunciati logicamente equivalenti sono sostituibili *salva veritate* in contesti causali.

Una prima strategia per bloccare l'argomento è quella di Kim (1969b, p. 209 e ss.), il quale ha osservato che l'argomento di Davidson può essere replicato anche rispetto alle spiegazioni. Una conseguenza di ciò è che una singola spiegazione è sufficiente a spiegare tutte le asserzioni vere. Poiché questa conseguenza è indesiderata, è necessario trovare un modo di bloccare l'argomento. La proposta di Kim è di rifiutare (Assunzione 3), ossia la sostituzione di enunciati logicamente equivalenti, a causa del fatto che solo alcuni di essi descrivono lo stesso evento o forniscono la

stessa spiegazione. Tuttavia, poiché Horgan (1978) e Aune (1977) rifiutano l'esistenza degli eventi, non possono adottare la soluzione di Kim che si impegna alla loro esistenza. Horgan mette in questione l'applicazione di Davidson di (*Assunzione 2*). Con riferimento all'esempio discusso nel §3, i passaggi fondamentali che Horgan mette in questione sono i seguenti:

- (i) Il fatto che $\{x: x=x \ \& \ \text{ci fu un cortocircuito}\} = \{x: x=x\}$ causa il fatto che ci fu un incendio;
- (ii) $\{x: x=x \ \& \ \text{ci fu un cortocircuito}\} = \{x: x=x \ \& \ \text{Nerone suonava la cetra}\}$;
- (iii) Il fatto che $\{x: x=x \ \& \ \text{Nerone suonava la cetra}\} = \{x: x=x\}$ causa il fatto che ci fu un incendio,

con l'assunzione che "ci fu un cortocircuito", "Nerone suonava la cetra" e "ci fu un incendio" siano asserzioni vere. La strategia che Horgan (1978, pp. 33-34) propone è di sostenere che le descrizioni definite debbano ricevere delle definizioni contestuali alla Russell: abbreviando "ci fu un cortocircuito" con "P" e "Nerone suonava la cetra" con "Q", si ha che " $\{x: x=x \ \& \ \text{ci fu un cortocircuito}\} = \{x: x=x\}$ " si rende attraverso:

- (iv) $\exists z \exists w (\forall x (\forall y (y \in x \leftrightarrow y=y) \leftrightarrow x=w) \ \& \ \forall x (\forall y (y \in x \leftrightarrow (y=y \ \& \ P)) \leftrightarrow x=z) \ \& \ z=w)$;

mentre, " $\{x: x=x \ \& \ \text{Nerone suonava la cetra}\} = \{x: x=x\}$ " si rende attraverso:

- (v) $\exists z \exists w (\forall x (\forall y (y \in x \leftrightarrow y=y) \leftrightarrow x=w) \ \& \ \forall x (\forall y (y \in x \leftrightarrow (y=y \ \& \ Q)) \leftrightarrow x=z) \ \& \ z=w)$.

A questo punto si vede che " $\{x: x=x \ \& \ \text{ci fu un cortocircuito}\}$ " e " $\{x: x=x \ \& \ \text{Nerone suonava la cetra}\}$ " non corrispondono a veri e propri termini singolari primitivi e, quindi, (ii) è semplicemente priva di senso. Gli enunciati " $\{x: x=x \ \& \ \text{ci fu un cortocircuito}\} = \{x: x=x\}$ " e " $\{x: x=x \ \& \ \text{Nerone suonava la cetra}\} = \{x: x=x\}$ " non sono veri asserti di identità, ma sono enunciati quantificati che hanno, al massimo, una equivalenza materiale. Di conseguenza, non si può effettuare la sostituzione di un enunciato con l'altro in (i) e (iii), a meno che non si presupponga che il contesto sia vero-funzionale. Ma questa assunzione si trasforma in una petizione di principio per l'argomento di Davidson, il cui scopo è di mostrare che i contesti causali sono vero-funzionali. Di conseguenza, Horgan riesce a bloccare l'argomento di Davidson, mantenendo la trasparenza referenziale per i termini singolari primitivi all'interno dei contesti causali enunciativi. In questo modo, Horgan può sostenere che il connettivo enunciativo causale proposto da Davidson è non vero-funzionale e che una possibile forma logica di:

(29) Il cortocircuito causò l'incendio

sia

(30) *Il fatto che ci fu il cortocircuito fece sì che ci fu l'incendio.*

Inoltre, l'analisi di Davidson non è in grado di dar conto di tutti gli asserti causali. Come lo stesso Davidson nota (1967c, p. 230, tr. It.), vi sono dei casi di enunciati in cui l'espressione causale connette o mette in relazione asserzioni e non eventi: nel §3 si è asserito che per Davidson i casi in questione corrispondono agli enunciati che individuano spiegazioni causali rudimentali come (Davidson, 1967c, p. 230, tr. It.):

(31) Il crollo non fu causato dal cedimento del bullone, ma dal fatto che cedette in maniera tanto improvvisa, quanto inaspettata.

Seguendo Aune (1977) ci si può chiedere quale *account* tra la strategia relazionale di Davidson e la strategia enunciativa sostenuta da Horgan sia il migliore per catturare la forma logica delle asserzioni causali. Considerazioni di parsimonia ontologica e ideologica suggeriscono che si debba adottare l'*account* enunciativo. In altre parole, le asserzioni causali dovrebbero essere analizzate nei termini di un connettivo enunciativo non vero-funzionale tra enunciati. Infatti, da un lato, la soluzione di Davidson è più impegnativa ideologicamente: tale strategia deve assumere come primitivi un predicato di causalità tra eventi e un connettivo enunciativo causale non vero-funzionale o, in alternativa a quest'ultimo, una relazione di spiegazione causale che connetta asserzioni. Al contrario, la strategia enunciativa proposta da Horgan assume come primitivo solo un connettivo enunciativo causale non vero-funzionale. Dall'altro lato, la proposta di Davidson è più impegnativa anche ontologicamente in quanto, a differenza della soluzione enunciativa, assume l'esistenza degli eventi per dar conto delle asserzioni causali singolari. Di conseguenza, per ragioni di parsimonia complessiva, sembra che la strategia enunciativa debba essere preferita alla soluzione di Davidson. Poiché tale soluzione non si impegna all'esistenza degli eventi, non vi è necessità di postulare la loro esistenza. Se anche le restanti argomentazioni di Horgan e di Aune mostrassero che non vi è necessità di postulare l'esistenza degli eventi per spiegare il funzionamento del linguaggio naturale, allora per (*Passo 2*) di (*O'S Razor 2*) segue che gli eventi non esistono.

Vi sono delle valide ragioni per rifiutare la conclusione che si è ottenuta esaminando gli argomenti di Aune e di Horgan riguardo alle asserzioni causali singolari. Per prima cosa si sostiene che l'applicazione del rasoio di Ockham ideologico e ontologico non è legittima nella

situazione precedentemente descritta. Successivamente si presentano delle obiezioni all'*account* enunciativo avanzate da Stern (1989) e da Altman, Bradie e Miller (1979).

Nella caratterizzazione di (*O'S Razor 2*) e di (*O'S Razor 3*) si è evidenziato che l'applicazione dei rasoï di Ockham è legittima solo se la clausola a parità di condizioni è soddisfatta dalle varie teorie in competizione, ossia quanto tutte le teorie in competizione forniscono una spiegazione adeguata dello stesso frammento di linguaggio ordinario che devono spiegare. Tuttavia, la soluzione enunciativa avanzata da Horgan impone che si debbano considerare invalide delle inferenze che intuitivamente consideriamo valide e di cui Davidson riesce a rendere conto. Si consideri, ad esempio, l'argomento:

(32) Il fatto che ci fu un incendio nella casa di Joe causò il fatto che il tacchino si bruciò.

(33) La casa di Joe è la casa più vecchia della zona.

(34) Il fatto che ci fu un incendio nella casa più vecchia della zona causò il fatto che il tacchino si bruciò.

Se si adotta la strategia di Horgan, l'inferenza da (32) e (33) a (34) non è valida. Infatti, i termini singolari che compaiono in (33) sono eliminabili e, di conseguenza, non si può applicare (*Assunzione 2*). Da questo segue che gli enunciati "ci fu un incendio nella casa di Joe" e "ci fu un incendio nella casa più vecchia della zona" sono solo materialmente equivalenti e ciò comporta che, affinché siano sostituibili tra di loro, vi debba essere un contesto vero-funzionale. Ma, poiché il connettivo di Horgan è non vero-funzionale, egli deve considerare la sostituzione non valida e rifiutare l'argomento (32)-(34). Poiché Horgan non fornisce ulteriori regole per dar conto della validità di argomenti come (32)-(34), segue che nell'*account* di Horgan si è costretti a sostenere che tutte le inferenze intuitivamente valide, che coinvolgono la sostituzione di termini singolari apparentemente coreferenziali ma eliminabili, siano non valide. Ciò è dovuto al fatto che (*Assunzione 2*) non si può applicare a tali termini, che gli enunciati che contengono i termini in questione sono solo materialmente equivalenti e che, quindi, richiedono un contesto vero-funzionale per essere sostituiti tra di loro. Ma, poiché il connettivo proposto da Horgan non è vero-funzionale, la sostituzione non può avere luogo. Di conseguenza, la strategia di Horgan non riesce a rendere conto di molte inferenze che consideriamo valide nel linguaggio ordinario. In questo modo, i) poiché la soluzione di Horgan, a differenza della proposta di Davidson, non riesce a fornire una spiegazione adeguata del significato del frammento di linguaggio ordinario di cui deve dar conto, dalla clausola "a parità di condizioni" in (*O'S Razor 2*) e in (*O'S Razor 3*) segue che i principi (*O'S Razor 2*) e (*O'S Razor 3*) non si possono applicare legittimamente. Inoltre, ii) per il requisito Regola 1) formulato da Hoeltje (2013, pp. 212-213) segue che l'*account* di

Davidson sia più adeguato dell'*account* enunciativo a fornire la forma logica delle asserzioni causali singolari e, quindi, debba essere preferito a quest'ultimo.

Oltre alle considerazioni precedenti, Stern (1989) ha argomentato che se si opta per l'approccio enunciativo nel caso degli asserti causali singolari si incontrano difficoltà di tipo metafisico. Infatti, se si assume tale strategia non è più possibile sostenere un *account* della causalità di stampo humiano che consideri la contiguità e la regolarità come due condizioni necessarie che vigono tra causa ed effetto: "è difficile vedere come queste si possano dire condizioni necessarie se trattiamo "causa" come un operatore enunciativo piuttosto che come predicante una relazione tra cose che possono essere contigue l'una all'altra, e che possano essere istanze di generi che regolarmente hanno istanze contigue"⁵⁷. Infine, a supporto dell'*account* di Davidson, Altman, Bradie e Miller (1979) asseriscono che ci sono delle buone ragioni per seguire Davidson nel voler distinguere gli asserti causali esplicativi dai contesti causali apparentemente su eventi: "l'uso ordinario delle proposizioni esplicative non implica una sostituzione libera di descrizioni definite coestensive come l'uso delle proposizioni causali"⁵⁸. Le considerazioni precedenti permettono di rifiutare la conclusione di Aune e di Horgan e di sostenere che la soluzione di Davidson relativa agli asserti causali singolari sia migliore perché permette di spiegare più dati ed è consistente con più teorie metafisiche della causalità.

Il secondo argomento contro l'esistenza degli eventi avanzato da Aune (1977) e da Horgan (1978) fa riferimento all'analisi degli enunciati che contengono modificatori avverbiali⁵⁹. La strategia di Davidson è interessata a rendere conto della forma logica di enunciati con modificatori avverbiali di modo. Così, nota Aune, a Davidson resterebbe di dar conto di numerosi altri tipi di enunciati che la sua teoria non prende in considerazione e che costituiscono una limitazione del potere esplicativo della teoria. Infatti, se si riuscisse a trovare una teoria che riesce a spiegare in modo globale la logica dei modificatori avverbiali, questa sarebbe di gran lunga preferibile a quella di Davidson. Si elencano tre fenomeni che, secondo Aune, la teoria di Davidson non riesce a rendere conto. I primi due costituiscono una limitazione di applicazione della teoria stessa; il terzo, invece, si presenta come un supposto controesempio alla proposta di Davidson⁶⁰. I primi due dati linguistici riguardano il trattamento di avverbi come "lentamente" e "raramente". Si consideri un enunciato come "Mario viaggiò lentamente da Milano ad Atene" e lo si supponga vero. Tale enunciato è tradotto nella teoria di Davidson mediante un enunciato quantificato. Se uno di quegli eventi che rendono vero l'enunciato è stato compiuto da Mario a piedi, nulla toglie che esso sia un evento che è avvenuto velocemente. Di conseguenza, tramite le semplici regole della congiunzione si può derivare che quell'evento è sia veloce che lento, il che è assurdo. Questo

⁵⁷ Stern, 1989, p. 40.

⁵⁸ Altman, Bradie e Miller, 1979, p. 305.

⁵⁹ Nel seguito si presenta la versione dell'argomento di Aune (1977): la strategia di Horgan (1978) è simile.

⁶⁰ Per altri problemi riguardanti la teoria di Davidson si faccia riferimento a Moltmann (2002) e a Moltmann (2007).

esempio induce a pensare che ci sono alcuni avverbi come “lentamente” che non si possono separare dal verbo che modificano. Un altro caso simile ha a che fare con espressioni quantificate come “non del tutto” o “raramente”. Se dico che Luigi non chiuse del tutto la porta, applicando il metodo di Davidson tale enunciato implica che Luigi chiuse la porta. Ma il significato intuitivo dell’enunciato non è tale da consentire tale implicazione: esso comporta l’implicazione opposta, che la porta non si fosse chiusa. Il terzo fenomeno linguistico che la teoria di Davidson fatica a trattare riguarda proprio quelle modificazioni avverbiali a cui si dovrebbe applicare. Seguendo Aune, si consideri l’enunciato (Aune, 1977, p. 29):

(35) John entrò con le ciabatte.

Per la teoria di Davidson la forma logica di (35) è resa mediante l’enunciato:

(36) $\exists x(E(J, x) \ \& \ C(J, x))$.

Si supponga che uno degli eventi che rende vero (36) – e (35) – sia descrivibile anche come una presa in giro di John nei confronti di Mary. Allora, per la teoria di Davidson, si dovrebbe ricavare l’enunciato:

(37) John prese in giro Mary con le ciabatte.

Ma, dice Aune, questo enunciato può essere falso o sembrare assurdo⁶¹. Ciò porterebbe a formulare l’ipotesi che molti modificatori avverbiali siano legati al verbo che modificano e non si possano connettere ad altri verbi veri dello stesso evento senza dar luogo ad un enunciato falso o privo di senso. Se tale ipotesi fosse corretta, allora la teoria di Davidson sarebbe inaccettabile e dovrebbe essere rifiutata. I problemi precedentemente discussi sono risolti agevolmente dalla teoria di Clark (1970): tale teoria è un *account* generale della logica dei modificatori avverbiali, i quali vengono trattati come dei modificatori predicativi, che uniti ad un predicato iniziale danno luogo a un nuovo predicato. Ad esempio, l’avverbio “facilmente” applicato al predicato “vincere” dà luogo al nuovo predicato “vincere facilmente”.

Poiché ci sono diversi tipi di modificatori, vi sono diverse regole che governano il loro comportamento. Clark propone di classificare i modificatori in sei classi: (i) *standard*, come “con

⁶¹ Richiamandosi ad Aune, Hacker (1982b, p. 485) porta il seguente controesempio contro la teoria della forma logica proposta da Davidson: “se lo scivolare di A su una buccia di banana diverte B, allora secondo la concezione di Davidson lo scivolare di A è identico con il divertimento provocato ad A da B, da cui segue secondo le sue [di Davidson] regole notazionali che A ha divertito B su una buccia di banana!” (nota 13, p. 485). Tuttavia, si può replicare al contro-esempio di Hacker mettendo in discussione l’assunzione che lo scivolare di A sia identico con il divertimento provocato da A a B. In particolare, si può sostenere che lo scivolare di A causi il divertimento provocato da A a B e da ciò non segue che A ha divertito B su una buccia di banana.

il coltello”; (ii) finzionali, come “mitologico”; (iii) definzionali, come “in modo finto”; (iv) allargatori, come “possibile”; (v) negatori, come “per finta”; (vi) neutralizzatori, come “presunto”. Sebbene le regole che governano il primo gruppo di modificatori permettano le inferenze su cui hanno posto l’attenzione Kenny e Davidson, le regole che governano altri gruppi di modificatori vietano un tal genere di inferenze. Ad esempio, sebbene “John uccise Mary con il coltello” implichi logicamente “John uccise Mary”, l’enunciato “John uccise Mary per finta” non implica che “John uccise Mary”. La teoria di Clark sembra, quindi, adeguata a rendere conto di dati linguistici problematici che la teoria di Davidson non riesce a spiegare. Di conseguenza, a causa dell’efficacia e della generalità della teoria di Clark rispetto alla proposta di Davidson e in accordo con il criterio Regola 1) formulato da Hoeltje, la soluzione di Clark deve essere preferita alla soluzione di Davidson. Inoltre, sebbene la clausola “a parità di condizioni” in (*O’S Razor 2*) e (*O’S Razor 3*) renda non legittima l’applicazione dei rasoi di Ockham in questione, per Aune, un’ulteriore ragione per negare che “la logica formale della modificazione avverbiale richieda di adottare un’ontologia che contenga eventi”⁶² riguarda considerazioni di parsimonia ontologica: “nella misura in cui le nostre teorie filosofiche sono interessate, l’esotico e l’oscuro non dovrebbe essere moltiplicato oltre necessità”⁶³. Aune conclude che per adottare una teoria che si impegna all’esistenza degli eventi si dovrebbe mostrare che “non sia possibile alcuna teoria alternativa soddisfacente che non comporti un tale impegno. [...] Poiché almeno una alternativa alla teoria di Davidson è stata in effetti elaborata che (a) copre l’intero campo della modificazione del predicato e (b) non richiede un impegno ad eventi irriducibili, sembra sicuro dire che la forma logica degli enunciati d’azione [...] non richiede di per sé che adottiamo un’ontologia di eventi”⁶⁴.

Il terzo e ultimo argomento contro l’esistenza degli eventi prende in considerazione i contesti in cui sembra che si descriva e ridescriba lo stesso evento. Davidson ha argomentato a favore dell’esistenza degli eventi sostenendo che tali contesti hanno senso solo se esistono genuini eventi che possono essere descritti e ridescritti. I tipi di contesti che Davidson esamina sono di tre tipi: i contesti di scuse, i contesti in cui si fornisce una spiegazione e i contesti di spiegazioni causali.

Relativamente ai contesti di scuse la strategia di Horgan (1978) si basa sulla *by-strategy* di Goldman (1970): Goldman introduce delle relazioni asimmetriche tra eventi, chiamate “relazioni di generazione”, tali che il primo *relatum* di una delle relazioni in questione genera il secondo *relatum* di tale relazione. Sulla base di tale strategia Horgan propone di parafrasare le presunte espressioni che si riferiscono esplicitamente ad eventi mediante espressioni enunciative in cui non compaiono termini per eventi e di introdurre dei connettivi enunciativi non vero-funzionali tali che la verità di un enunciato “generi” la verità dell’altro. Si può illustrare la soluzione di

⁶² Aune, 1977, p. 37.

⁶³ *Ivi*, p. 32.

⁶⁴ *Ivi*, p. 37.

Horgan come segue: per Davidson il sollevare il braccio in una data situazione da parte di una persona è lo stesso evento del suo indicare una svolta. Per Horgan, invece, la forma logica di:

(38) Paolo ha indicato una svolta sollevando il braccio

è data da:

(39) Paolo ha sollevato il braccio, *e quindi* ha indicato una svolta,

dove il connettivo “*e quindi*” è il connettivo generativo non vero-funzionale in questione. Secondo Horgan in (39) la verità dell’enunciato “Paolo ha sollevato il braccio” genera la verità dell’enunciato “Paolo ha indicato una svolta”. In analogia con la teoria di Goldman, è plausibile considerare il connettivo generativo coinvolto in (39) un connettivo generativo *convenzionale*. Infatti, per Goldman il sollevare il braccio da parte di Paolo genera *convenzionalmente* il suo indicare una svolta.

Per quanto riguarda i contesti in cui si fornisce una spiegazione, Horgan formula una proposta basata sulle connessioni non causali di Kim: Kim osserva che vi sono situazioni in cui apparentemente un evento E dipende da un evento E^* . Ad esempio, è plausibile asserire che la vedovanza di Santippe dipenda, in qualche modo, dalla morte di Socrate. Kim fornisce un *account* dei rapporti tra tali eventi introducendo una relazione tra eventi che è espressa da “in virtù di” e che ha la capacità di trasmettere forza esplicativa. Sulla base della soluzione di Kim, Horgan introduce un connettivo enunciativo generativo non vero-funzionale che è capace di trasmettere forza esplicativa. Dato tale connettivo enunciativo generativo e analogamente alla strategia avanzata nei contesti di scuse, Horgan propone di riformulare i presunti casi di descrizione e ridefinizione di un evento nei contesti esplicativi come casi in cui la verità di un enunciato corrispondente ad uno dei due supposti termini per evento è generata *e* spiegata dalla verità dall’enunciato corrispondente all’altro termine per evento. Ad esempio, mentre per Davidson la forma logica dell’enunciato:

(40) Ho scritto un numero su un pezzo di carta con l’intenzione di dare un voto

includerebbe un’asserzione di identità tra due espressioni per eventi, Horgan asserisce che la forma logica di (40) è data da:

(41) Ho scritto un numero su un pezzo di carta, *e quindi* ho dato un voto,

dove: i) “*e quindi*” esprime il connettivo generativo non vero-funzionale in questione che trasmette capacità esplicativa e ii) la verità dell’enunciato “ho scritto un numero su un pezzo”

genera e spiega la verità dell'enunciato "ho dato un voto". Infine, Horgan (1978, pp. 40-41) argomenta che i contesti di spiegazioni causali in cui apparentemente si descrive e si ridecrive uno stesso evento possono essere trattati all'interno della strategia enunciativa proposta da Horgan mediante l'introduzione di un *ulteriore* connettivo enunciativo generativo, che ha carattere causale ed esplicativo.

Sembra, quindi, che Horgan riesca a proporre una valida strategia che eviti il riferimento agli eventi anche in quei contesti in cui apparentemente ci sono descrizioni diverse di uno stesso evento. Di conseguenza, è possibile applicare legittimamente (*O'S Razor 2*), da cui segue che sulla base di considerazioni di parsimonia ontologica sia preferibile l'*account* di Aune e di Horgan rispetto all'*account* di Davidson.

§6 Una buona rasatura?

Si sono esaminati gli argomenti con cui Aune e Horgan hanno sostenuto la tesi che gli eventi non esistono. Nel presente paragrafo si avanzano quattro obiezioni agli argomenti che supportano la tesi di Aune e di Horgan: i) la prima obiezione è una argomentazione che ha scopo di mostrare che non vi sono motivazioni maggiori per negare che gli eventi esistano di quante ve ne sono per sostenere la loro esistenza; ii) la seconda obiezione è rivolta contro le motivazioni di Aune per sostenere che gli eventi non esistano. La terza e la quarta obiezione riguardano i rasoi di Ockham formulati in (*O'S Razor 2*) e in (*O'S Razor 3*): iii) con la terza obiezione si sostiene che i rasoi di Ockham corrono il rischio di cadere in una petizione di principio; iv) nella quarta obiezione si argomenta che (Passo2) di (*O'S Razor 2*) non è adeguato per determinare ciò che esiste.

i) La prima obiezione si sviluppa mediante una serie di repliche e contro-repliche tra coloro i quali sostengono che gli eventi esistano sulla base dell'*account* semantico di Davidson e coloro i quali negano la loro esistenza. I passi fondamentali dell'argomentazione sono i seguenti:

1) Si ammette che la teoria degli avverbi di Clark (1970) fornisca una delle motivazioni più forti per negare che gli eventi esistano.

2) Si osserva che se non si ammette l'esistenza degli eventi, non si è in grado di fornire una forma logica adeguata ad alcuni frammenti del linguaggio ordinario.

3) I sostenitori della posizione di Aune e di Horgan potrebbero replicare sostenendo che la loro soluzione sia complessivamente ontologicamente più parsimoniosa e che vada adottata per tal motivo.

4) Si mostra che la precedente conclusione non può essere sostenuta: l'*account* complessivo di Aune e di Horgan non è ontologicamente più parsimonioso della teoria di Davidson.

5) Si ipotizza una controreplica a disposizione di coloro i quali negano che gli eventi esistano. Si suppone di accettare tale replica e si mostra che la teoria di Davidson sembra ideologicamente più parsimoniosa della soluzione di Aune e di Horgan.

6) Si conclude sostenendo che non vi siano ragioni decisive per preferire una teoria ontologicamente più parsimoniosa rispetto ad una teoria ideologicamente più parsimoniosa. Di conseguenza, dato il metodo dell'analisi del linguaggio, non vi sono ragioni maggiori per rifiutare l'esistenza degli eventi di quante ve ne siano per impegnarsi alla loro esistenza.

I passi 1) e 2) si specificano come segue: nel §5 si è sostenuto che la teoria di Clark (1970) sia una valida alternativa alla teoria di Davidson per fornire la forma logica delle asserzioni contenenti avverbi di modo. Inoltre, poiché la soluzione di Clark offre una spiegazione di un frammento maggiore di linguaggio ordinario rispetto all'*account* di Davidson, per il requisito Regola 1) di Hoeltje si è concluso che la prima soluzione sia preferibile a quella di Davidson senza dover ricorrere a considerazioni di parsimonia ontologica. Dal fatto che la teoria di Clark non si impegni all'esistenza degli eventi, segue che non vi sia la necessità di postulare la loro esistenza per spiegare il frammento di linguaggio in questione⁶⁵.

Tuttavia, si è mostrato come Aune e Horgan non siano riusciti a formulare un *account* alternativo soddisfacente delle asserzioni causali singolari rispetto a Davidson: la loro soluzione non è stata in grado di rendere conto di alcune inferenze intuitivamente considerate vere che, invece, vengono spiegate adeguatamente dalla proposta di Davidson. Di conseguenza, per il requisito Regola 1) di Hoeltje la teoria di Davidson è preferibile alla proposta di Aune e di Horgan relativamente al frammento di linguaggio in questione; da cui segue che si debba assumere l'esistenza degli eventi.

Le considerazioni precedenti evidenziano la seguente situazione: entrambe le proposte in competizione danno conto di frammenti del linguaggio ordinario che l'altra teoria non riesce a spiegare. In particolare, la teoria di Davidson riesce a dar conto di inferenze riguardanti le asserzioni causali singolari che la teoria di Aune e di Horgan non riesce a spiegare. Se si accetta la teoria della causalità di Davidson, allora poiché essa si impegna agli eventi, segue che gli eventi esistono.

I passi 3) e 4) si sviluppano nel seguente modo: data la conclusione precedente, un sostenitore della posizione di Aune e di Horgan potrebbe replicare proponendo di non applicare

⁶⁵ Vi sono proposte alternative alla semantica di Davidson che riescono a rendere adeguatamente conto degli avverbi problematici e che si impegnano all'esistenza degli eventi, come l'*account* di Moltmann (2007). Nel presente lavoro si discute solo la teoria di Davidson perché essa è il riferimento della proposta alternativa avanzata da Aune e da Horgan.

rigorosamente la clausola “a parità di condizioni” in (*O’S Razor 2*) e (*O’S Razor 3*): ad esempio, egli potrebbe motivare la sua proposta sostenendo che non ci si dovrebbe preoccupare troppo di mettere a confronto teorie che rendono conto *esattamente* degli stessi frammenti di linguaggio per poter applicare il rasoio di Ockham ontologico. Inoltre, è plausibile pensare che si possa formulare qualche *account* che permetta di trattare le asserzioni causali singolari che non impegnano ad eventi. Di conseguenza, motivazioni di parsimonia ontologica spingono ad asserire che gli eventi non esistono.

Alla proposta precedente si replica in due modi: a) anche se si accettasse l’uso non rigoroso della clausola “a parità di condizioni” nei rasoi di Ockham e anche se si accettasse che si possa forse fornire un *account* adeguato delle asserzioni causali singolari che non impegnano ad eventi, non si ha la sicurezza che tale *account* non comporti impegni ontologici aggiuntivi, come, ad esempio, ai fatti⁶⁶, i quali sono entità ontologicamente estremamente controverse⁶⁷. b) Nel caratterizzare il metodo dell’analisi del linguaggio si è sottolineato il carattere olistico di tale metodo (§2). In altre parole, per riuscire a catturare la forma logica di un certo frammento di linguaggio si deve considerare il linguaggio nel suo complesso. Come esempio si era considerato il problema di fornire la forma logica di enunciati come “Ludovico corre” e “Ludovico fuma”. Si era mostrato che, a dispetto delle apparenze, in un linguaggio come l’italiano che contiene espressioni temporali come “prima...dopo”, la forma logica dei predicati “correre” e “fumare” deve avere un posto di argomento in più rispetto alla forma grammaticale di tali predicati. Se si adotta la teoria della forma logica di Davidson i posti di argomento in questione sono saturati da variabili per eventi e la forma logica dell’enunciato:

(42) Prima Ludovico fuma poi Ludovico corre

è:

(43) $(\exists e(F(l,e) \ \& \ \exists e^*(C(l,e^*) \ \& \ e \neq e^* \ \& \ e < e^*))$.

Se, invece, non si vuole impegnarsi all’esistenza degli eventi, la soluzione più plausibile è di assumere che esistano momenti di tempo e di sostenere che alcuni dei posti di argomento nei predicati in questione siano saturati da variabili per momenti di tempo; assunto ciò, la forma logica di (42) è:

(44) $(\exists t(F(l,t) \ \& \ \exists t^*(C(l,t^*) \ \& \ t \neq t^* \ \& \ t < t^*))$.

⁶⁶ La precedente osservazione si trova anche in Von Solodkoff (2014) e in Turner (2010).

⁶⁷ Betti (2015) argomenta che i fatti non esistono.

Di conseguenza, se si rifiuta l'esistenza degli eventi si deve assumere l'esistenza dei momenti di tempo. Ma, allora, chi nega che gli eventi esistano non ha un'ontologia più parsimoniosa di coloro i quali assumono che tali entità esistano.

Infine, si esaminano i passi 5) e 6). Il sostenitore della posizione di Aune e di Horgan ha, forse, modo di contro-replicare alla conclusione precedente ammettendo che è vero che egli deve impegnarsi ai momenti di tempo, ma che per lui i momenti di tempo devono essere definiti riduttivamente mediante certe relazioni che sussistono tra degli oggetti materiali, concepiti come entità che perdurano⁶⁸.

Si supponga di accettare la replica di chi nega che gli eventi esistano. Tuttavia, come questi ultimi fanno ricorso al rasoio ontologico per supportare la loro soluzione, così un davidsoniano potrebbe far notare che la sua teoria è complessivamente più parsimoniosa ideologicamente rispetto all'*account* proposto da Aune e da Horgan. Come si è visto, il campo di battaglia su cui si gioca la disputa è composto dalle asserzioni causali, dagli enunciati contenenti avverbi di modo e dagli enunciati che sembrano descrivere e ridescrivere lo stesso evento. Relativamente alla classe di enunciati contenenti avverbi di modo l'impegno ideologico dei due *account* sembra paragonabile: se il davidsoniano deve identificare gli avverbi con predicati veri di eventi per rendere conto della forma logica degli enunciati appartenenti a tale classe, l'oppositore deve ricorrere ai modificatori predicativi di Clark.

In questo modo, la partita della parsimonia ideologica si decide relativamente a: I) le asserzioni causali; II) le asserzioni che intuitivamente descrivono e ridescrivono uno stesso evento. Relativamente a I) si è già osservato che il davidsoniano necessita di una nozione aggiuntiva rispetto all'*account* proposto da Aune e Horgan: questi ultimi spiegano le asserzioni di causalità introducendo un connettivo enunciativo non vero-funzionale; mentre, il davidsoniano deve far uso di un predicato di causalità che si applica a termini per eventi *e* della relazione tra le asserzioni di una spiegazione. Relativamente a II) è il davidsoniano ad essere in netto vantaggio: mentre quest'ultimo fa uso della nozione di identità per rendere conto della forma logica delle asserzioni in questione, il suo oppositore – oltre alla nozione di identità, che deve già avere nella sua ideologia – deve ricorrere a diversi *tipi* di connettivi enunciativi generativi, la cui caratterizzazione metafisica e semantica è tutt'altro che perspicua. Di conseguenza, da una comparazione dei casi I) e II) sembra seguire che la teoria di Davidson sia ideologicamente più parsimoniosa rispetto alla teoria complessiva proposta da Aune e da Horgan.

Davanti alla situazione che si è delineata si pone la questione di quale teoria scegliere tra una teoria ontologicamente più parsimoniosa – l'*account* di Aune e di Horgan – e una teoria

⁶⁸ Bergmann (1960) e Dretske (1961) concepiscono il relazionismo temporale nei termini precedenti. Per un'introduzione a tale questione si veda Meyer (2013).

ideologicamente più parsimoniosa – l'*account* di Davidson. Entrambe le scelte comportano dei costi. In particolare, come ha osservato Sider (2011 e 2103), postulare un'ideologia più ricca o più complessa significa assumere che la realtà sia organizzata secondo una struttura più complessa e possono non esservi ragioni stringenti, a parte l'intenzione di essere ontologicamente parsimoniosi, per adottare un'ideologia più ricca o più complessa. A tal proposito, Sider (2011, pp. 17-18), similmente a Altman, Bradie e Miller (1979), fa notare che in situazioni simili a quella in cui ci si trova si deve operare un compromesso tra semplicità ideologica e semplicità ontologica: "noi ci troviamo spesso di fronte alla scelta tra ridurre l'ontologia al costo della complessità ideologica, o minimizzare l'ideologia al costo di postulare nuove entità"⁶⁹. Come alcuni vogliono ridurre l'impegno ontologico per via della credenza che il mondo sia ontologicamente semplice, altri potrebbero essere inclini a mantenere un apparato ideologico parsimonioso, nella convinzione che molti connettivi e operatori non individuino le vere nervature mediante cui la struttura della realtà è articolata. Nel caso specifico del dibattito riguardante l'esistenza degli eventi, Altman, Bradie e Miller (1979), asseriscono che "i guadagni ontologici nel fare a meno degli eventi comportano un alto prezzo in logica, che altri filosofi sono meno disposti a pagare. Quando la questione riguarda considerazioni di parsimonia in competizione, non è semplice vedere quale prezzo è giusto"⁷⁰.

Di conseguenza, dalle considerazioni sviluppate nel corso dell'argomento ora formulato si può concludere che, dato il metodo dell'analisi linguistica, non vi sono ragioni determinanti né per asserire né per negare che gli eventi esistano.

ii) La seconda obiezione è rivolta contro una delle motivazioni adottate da Aune (1977, p. 32) per rifiutare di impegnarsi all'esistenza degli eventi: secondo Aune non ci si deve impegnare all'esistenza degli eventi in quanto essi sarebbero entità oscure e misteriose. A tale motivazione si replica sostenendo che è discutibile la strategia di scegliere una teoria della forma logica piuttosto che un'altra sulla base della natura *intuitiva* delle entità a cui una delle due teorie si impegna.

Per sostenere l'asserzione precedente si formulano due osservazioni. Per prima cosa, contrariamente a ciò che dice Aune non si vede perché gli eventi debbano essere considerati delle entità misteriose: un sostenitore dell'esistenza di tali entità potrebbe dire, come afferma Russell (1927), che gli eventi siano tra le entità fenomenicamente più evidenti con le quali entriamo contatto. Ci capita in continuazione di assistere o di prendere parte a baci, corse, domande e interazioni simili. Perché tali accadimenti sono misteriosi? Cercare di gettare mistero sugli eventi facendo appello alle loro condizioni di identità non è una strategia convincente: anche gli oggetti materiali, la cui esistenza molti non vogliono mettere in discussione, hanno condizioni di identità

⁶⁹ Sider, 2011, p. 17.

⁷⁰ Altman, Bradie, Miller, 1979, p. 307.

tutt'altro che chiare. Infine, se si accetta l'idea che a dover decidere dell'impegno ontologico non sia, o non sia solo, l'analisi della forma logica degli enunciati ordinari, ma anche argomenti più propriamente metafisici o riguardanti l'impegno ontologico delle migliori teorie scientifiche – come pensa Quine –, allora nessuno degli autori presi in considerazione ha dimostrato che i problemi metafisici di portata generale possano essere risolti parimenti o in modo più semplice senza assumere l'esistenza degli eventi.

iii) La terza obiezione è diretta contro l'adeguatezza di (*Passo 1*) di (*O'S Razor 2*) e l'adeguatezza di (*O'S Razor 3*). I rasoi di Ockham sono dei criteri epistemologici che contribuiscono a determinare quale sia la teoria migliore tra una collezione di teorie in competizione. Tutti i criteri di parsimonia che si sono formulati concordano che, a parità di condizioni, la teoria migliore è la teoria più parsimoniosa o più semplice, dove con teoria più parsimoniosa o più semplice si intende una teoria che ha un impegno ideologico o ontologico minore rispetto ad altre teorie in competizione. Le questioni che si pongono sono: i) perché una teoria τ più parsimoniosa è migliore di altre teorie più complesse? ii) In che cosa è migliore la teoria più parsimoniosa τ ? Le questioni precedenti si possono riformulare più precisamente nei termini della seguente nozione: in quali modi si può giustificare la rilevanza epistemica della nozione di parsimonia nel determinare la scelta di una teoria rispetto a teorie concorrenti?

Sober (2015) propone di caratterizzare la nozione di rilevanza epistemica in connessione con la nozione di parsimonia nei termini di tre questioni. Si supponga che vi siano due teorie incompatibili in competizione, la teoria più parsimoniosa S e la teoria più complessa C , e che S e C siano entrambe compatibili con i dati a disposizione. Il fatto che S sia più parsimoniosa rispetto a C aiuta a rispondere ad una delle seguenti tre questioni (Sober, 2015, p. 59):

Q1) S ha una probabilità maggiore di essere vera rispetto a C ?

Q2) S è meglio supportata dalle osservazioni rispetto a C ?

Q3) S fa predizioni più accurate rispetto a C ?

Alcuni filosofi e scienziati hanno sostenuto che la rilevanza epistemica della nozione di parsimonia deriva dal rispondere affermativamente alla questione Q1). I filosofi e gli scienziati in questione, tra cui Newton (1687), Jeffreys (1931) e Sider (2013), giustificano esplicitamente la rilevanza epistemica della nozione di parsimonia mediante la tesi *metafisica* secondo cui la realtà è semplice o, in modo equivalente, che la semplicità è guida alla verità (Sider, 2013, p. 239). Di conseguenza, all'interno di tale strategia si cerca di fornire una giustificazione di un principio epistemologico per mezzo di una tesi metafisica riguardante la struttura della realtà. La nuova questione che si deve porre è se tale giustificazione sia accettabile.

Vi sono buone ragioni per affermare che la tesi secondo cui la realtà è semplice non sia una giustificazione accettabile della rilevanza epistemica della nozione di parsimonia. La prima obiezione che si può formulare è che la giustificazione in questione rischia di dar luogo ad una petizione di principio⁷¹. Si consideri una collezione di *teorie metafisiche* in competizione: non è possibile giustificare l'adozione della teoria metafisica più semplice (sotto qualche rispetto) *S* sostenendo che *S* ha maggiori probabilità di essere vera perché la realtà è semplice. Infatti, lo scopo di una teoria metafisica o ontologica è proprio di determinare quale sia la struttura della realtà. Se si assume la tesi metafisica che la realtà è semplice (sotto qualche rispetto) e non si giustifica tale assunzione, allora si hanno due opzioni problematiche: a) si sta già assumendo la tesi metafisica che la realtà sia semplice (sotto qualche rispetto): ma, poiché tale assunzione non è giustificata, si rischia di cadere in una petizione di principio contro chi, come Lowe (2006), pensa che la realtà possa essere ontologicamente ricca e strutturata su più livelli. b) Si sta imponendo un criterio di scelta tra teorie metafisiche che ha un costo difficilmente accettabile: poiché tale criterio non è stato giustificato, si rischia di incorrere in una petizione di principio contro chi preferisce dar conto dei dati iniziali postulando l'esistenza di più tipi di entità e più tipi di nozioni. In entrambi i casi, coloro i quali basano la scelta delle loro teorie metafisiche sull'assunzione che la realtà sia semplice (sotto qualche rispetto) senza giustificare tale assunzione (come Sider (2013)) si aprono al rischio di incorrere in una petizione di principio e di introdurre surrettiziamente in una teoria i propri credo metafisici spacciandoli per assunzioni innocenti. In conclusione, anche l'applicazione del criterio Regola 2) proposto da Hoeltje (§2) dà luogo alle stesse conclusioni problematiche rilevate relativamente all'applicazione del criterio Regola 1).

Il secondo argomento è basato su alcuni esempi proposti da Sober (2015). Mediante tali esempi Sober intende mostrare che talvolta la tesi più semplice può essere falsa, da cui si deriva che non sempre la realtà è semplice. Di conseguenza, l'assunzione che la realtà sia semplice è falsa. Da ciò segue che non è possibile giustificare la rilevanza epistemica della nozione di parsimonia sulla base della tesi metafisica della semplicità della realtà. Entrambi gli esempi che si propongono si basano sull'assunzione secondo cui un modello che spiega certe similitudini che sussistono tra una classe di fenomeni facendo riferimento ad una sola causa è più parsimonioso di un modello in cui le similitudini riguardanti i fenomeni precedenti sono spiegati facendo riferimento a due cause distinte ed indipendenti. Il primo esempio (Sober, 2015, p. 117) prevede di immaginare una popolazione in cui ogni coppia parentale dia origine ad una prole costituita da un figlio e da una figlia. Inoltre, si assume che ogni coppia parentale subito dopo essersi riprodotta muoia. Di conseguenza, l'osservazione di due organismi entrambi di sesso femminile favorisce un modello a due cause (la riproduzione di due coppie parentali distinte) rispetto ad un modello ad una causa

⁷¹ Hume (1748) ha sostenuto all'interno di uno schema argomentativo diverso che ogni giustificazione del principio dell'uniformità della natura dia luogo ad una petizione di principio.

(la riproduzione della stessa coppia parentale). Il secondo esempio proposto da Sober riguarda alcune circostanze storiche: “per molti anni in Gran Bretagna, la regola della primogenitura imponeva che il figlio più vecchio ereditasse tutta la fortuna dei genitori (e, se c’era, il titolo aristocratico). Dato questo, l’osservazione che due uomini sono entrambi molto ricchi (o che sono entrambi duchi) è un’evidenza contro il loro essere fratelli. In questi due esempi, una similarità osservata è evidenza *contro* l’ipotesi di una causa comune”^z.

Dagli argomenti avanzati in precedenza si conclude che la rilevanza epistemica della nozione di parsimonia, caratterizzata mediante (*O’S Razor 2*) e (*O’S Razor 3*), non può essere giustificata mediante la tesi metafisica secondo cui la realtà è semplice (sotto qualche rispetto). Di conseguenza, l’adeguatezza di (*Passo 1*) di (*O’S Razor 2*) e l’adeguatezza di (*O’S Razor 3*), se (*Passo 1*) di (*O’S Razor 2*) e (*O’S Razor 3*) sono adeguati, deve essere giustificata sulla base di tesi differenti.

Nel seguito si menziona la proposta di Sober (2015), secondo cui si può fornire una giustificazione della rilevanza epistemica della nozione di parsimonia relativamente a teorie scientifiche. Sober propone due caratterizzazioni della nozione di parsimonia diverse da (*O’S Razor 2*) e (*O’S Razor 3*) e mostra come la rilevanza epistemica di tali caratterizzazioni possa essere giustificata rigorosamente mediante argomenti matematici – e, in particolare, di teoria della probabilità – all’interno di due paradigmi distinti. Di conseguenza, per Sober la giustificazione della rilevanza epistemica della nozione di parsimonia non è basata su principi metafisici che impegnano riguardo alla struttura del mondo.

I paradigmi della parsimonia formulati da Sober vanno sotto il nome di paradigma della causa comune e di paradigma della scelta del modello. Secondo il primo *account*, date certe assunzioni sostanziali, una teoria più parsimoniosa è rilevante epistemicamente perché riesce a supportare meglio le osservazioni rispetto alle teorie concorrenti. Per il secondo *account*, la nozione di parsimonia è rilevante epistemicamente perché può aiutare a determinare, data una certa classe di teorie concorrenti, la teoria che è più accurata predittivamente. Entrambi i paradigmi sviluppati da Sober hanno alcune caratteristiche strutturali in comune, la più importante delle quali è che se e quanto la nozione di parsimonia è rilevante epistemicamente è determinato sulla base di argomenti probabilistici e di assunzioni empiriche sostanziali. La precedente caratteristica può essere precisata mediante due osservazioni: i) la nozione di parsimonia, caratterizzata in modo diverso all’interno dei due paradigmi, non è l’unico fattore epistemicamente rilevante per la scelta di una teoria rispetto a teorie concorrenti. Quali siano gli altri fattori varia a seconda di quale paradigma si prende in considerazione. ii) La rilevanza epistemica della nozione di parsimonia non è determinabile a priori, ma dipende da assunzioni empiriche sostanziali relative

^z Sober, 2015, p. 117.

a particolari situazioni contingenti e dai dati acquisiti in tali situazioni. Di conseguenza, come vi possono essere delle situazioni in cui la nozione di parsimonia è epistemicamente rilevante, così vi possono essere delle situazioni in cui la nozione di parsimonia non è epistemicamente rilevante.

Le considerazioni precedenti inducono a porre la questione se si debba intraprendere una nuova analisi di quale sia la teoria migliore tra la proposta di Davidson e la proposta di Aune e Horgan alla luce dei due paradigmi della nozione di parsimonia formulati da Sober. La risposta a tale questione è negativa. La motivazione è triplice: a) le teorie in competizione di Davidson e di Aune e Horgan sono state considerate al fine di determinare il nostro impegno ontologico. Tuttavia, nel seguito si argomenterà che il metodo dell'analisi applicato al linguaggio ordinario non è in grado di fornire il nostro impegno ontologico. In altre parole, si obietta alla adeguatezza di (*Passo 2*) in (*O'S Razor 2*). b) Similmente alla disputa relativa all'esistenza degli eventi, la questione del nominalismo in filosofia della matematica è stata, almeno in parte, affrontata mediante il metodo dell'analisi. Sober argomenta che non è chiaro se sia possibile applicare legittimamente uno dei due paradigmi della parsimonia che ha formulato alla questione del nominalismo in filosofia della matematica. Per analogia, le considerazioni di Sober possono essere riformulate anche riguardo alla questione relativa all'esistenza degli eventi. c) I paradigmi della nozione di parsimonia proposti da Sober sono stati concepiti per applicarsi a teorie scientifiche. Come nota lo stesso Sober (2015, pp. 286-87), si può mettere in dubbio che tali paradigmi siano dei criteri adeguati per valutare delle teorie filosofiche e, più precisamente, metafisiche.

iv) L'ultimo argomento è diretto contro l'adeguatezza di (*Passo 2*) di (*O'S Razor 2*):

(*Passo 2*) Esistono solo le entità a cui si impegna la teoria del linguaggio naturale complessivamente migliore – e che comprende una teoria adeguata della forma logica del frammento *F* del linguaggio ordinario.

L'adeguatezza di (*Passo 2*) presuppone che si sia fornita una risposta positiva alla seguente questione:

(*OntoLing*) L'analisi del linguaggio ordinario consente di trarre conclusioni ontologiche?

Tuttavia, si possono sviluppare degli argomenti convincenti per concludere che a (*OntoLing*) si debba rispondere negativamente. La risposta negativa a (*OntoLing*) può essere motivata dall'idea che se si considera il linguaggio ordinario come un mezzo di comunicazione, ossia come uno strumento predisposto ad assolvere innanzitutto compiti pratici, non è necessario che la sua

struttura profonda – se v'è una struttura profonda⁷³ - rispecchi la realtà, ma che ci permetta di soddisfare i nostri bisogni pratici. Se accettiamo l'idea che siamo esseri finiti, con una prospettiva specifica e limitata sul mondo, può benissimo essere concepibile che il nostro modo di comunicare ordinario sia di aiuto a formulare il nostro modo di rappresentare la realtà. Ma da ciò non segue né che tale nostro modo di parlare, né il nostro modo di concettualizzare la realtà rappresentino adeguatamente la realtà. In altre parole, nessuna delle varie teorie canoniche, che sono ottenute tramite il metodo dell'analisi, all'interno delle quali si danno le forme logiche degli enunciati del linguaggio ordinario, può essere con sicurezza la teoria che rappresenta adeguatamente la realtà. Ma, se si ammette che nessuna di esse possa dirsi con sicurezza tale, allora, assunto il criterio di Quine, nessuno degli impegni ontologici di queste teorie può essere con sicurezza il nostro impegno ontologico. Da ciò segue che i problemi metafisici e ontologici troverebbero la loro soluzione principale al di fuori del linguaggio ordinario: pensare che le nostre pratiche linguistiche ordinarie possano fornire il nostro impegno ontologico, dato ciò che si è detto, equivarrebbe a commettere una fallacia verbalistica.

La soluzione delineata può essere specificata mediante la proposta di Sider (2013), il quale introduce la distinzione, di pertinenza della metafisica, tra linguaggio filosofico e linguaggio ordinario: il linguaggio filosofico è il linguaggio fondamentale che i filosofi usano quando vogliono descrivere com'è la realtà e che cosa esiste. Il linguaggio ordinario, come si è suggerito, è il linguaggio che viene usato a fini comunicativi e per necessità pratiche. La distinzione tra il linguaggio filosofico e il linguaggio ordinario comporta anche la distinzione tra due nozioni distinte di esistenza o, analogamente, tra due diversi modi di intendere la quantificazione. Da un lato, il senso ordinario della quantificazione che non impegna ontologicamente; dall'altro il senso fondamentale che fornisce il nostro impegno ontologico.

Per Sider l'utilità del linguaggio ordinario a fini pratici e comunicativi non consiste nel fatto che i parlanti ordinari proferiscono enunciati veri, ma dal fatto che essi proferiscono enunciati corretti, dove un enunciato p è corretto se e solo se p è proferito in circostanze appropriate. Si chiarisce la nozione di correttezza di un enunciato mediante un esempio proposto dallo stesso Sider (2013, pp. 248-50). Si supponga che a livello fondamentale vi siano solo entità atomiche che possono essere organizzate secondo determinate strutture in modo da soddisfare specifici predicati, quali ad esempio "essere a forma di sedia" o "essere a forma di elefante". A livello fondamentale, tuttavia, non esistono aggregati o fusioni di atomi. In tal modo, all'interno del linguaggio filosofico, predicati come "essere una sedia" o "essere un elefante" non possono essere soddisfatti nel mondo reale⁷⁴. Si assuma di essere in una situazione in cui vi siano degli atomi

⁷³ Ad esempio, il secondo Wittgenstein rifiuta l'idea di forma logica: se il significato degli enunciati deriva da delle pratiche linguistiche, allora dovrà essere possibile spiegare tale significato tramite le convenzioni che regolano le pratiche linguistiche stesse.

⁷⁴ Non voglio escludere che in qualche mondo possibile vi possano essere degli *extended simples* a forma di sedia o di elefante.

organizzati a sedia, ma non vi siano degli atomi organizzati a forma elefante. Per la posizione delineata da Sider, l'enunciato:

(45) C'è una sedia

è corretto nella circostanza di proferimento; mentre l'enunciato:

(46) C'è un elefante

non è corretto nella circostanza in questione. Il vantaggio del linguaggio ordinario rispetto al linguaggio fondamentale della filosofia è che il primo permette di realizzare i fini pratici e comunicativi che dobbiamo raggiungere, anche se non si conosce a sufficienza il livello fondamentale della realtà di pertinenza dell'indagine filosofica.

Contro la proposta precedente è possibile portare tre argomenti. Secondo il primo argomento, riassunto efficacemente da Varzi, "il linguaggio ci serve tra le altre cose proprio per parlare del mondo, e si potrebbe ipotizzare che si sia evoluto, almeno in parte, proprio per consentirci di farlo in maniera efficace"⁷⁵. Ma non vedo come il fatto che il linguaggio ordinario si sia evoluto per parlare del mondo in modo efficace per i nostri scopi implichi in qualche modo il fatto che esso si sia evoluto per parlare del mondo con verità. Possiamo soddisfare i nostri scopi pratici senza giungere ad un'immagine metafisica e ontologica del mondo adeguata: basta che i nostri metodi di comunicazione funzionino per i fini pratici per cui sono stati predisposti.

Gli altri due argomenti si basano sull'idea che l'analisi del linguaggio ci fornisca una immagine condivisa di com'è la realtà. Il problema è sostenere che tale immagine sia vera: essa è davvero informativa su che cosa esiste e come è fatta la realtà? Davidson offre due argomenti a supporto della tesi che l'immagine della realtà che ricaviamo dall'analisi del linguaggio sia vera. Entrambi gli argomenti sono basati sull'assunzione secondo cui il possesso di una credenza implica il possesso di altre credenze. Si considera l'assunzione plausibile: dal fatto che io creda che il sole sia sorto questa mattina segue che io creda nell'esistenza del sole, della terra, di certe relazioni tra la terra e il sole e così via. Il primo argomento che Davidson propone sembra di genere trascendentale: si supponga che qualche credenza *condivisa* sia falsa. Se essa è individuata come falsa, allora la gran parte delle nostre credenze condivise deve essere vera, perché altrimenti non si potrebbe individuare qualcosa come falso. Di conseguenza, la gran parte del nostro schema concettuale condiviso è vero.

⁷⁵ Varzi, 2005, p. 33.

All'argomento di Davidson si può replicare come segue: il fatto di individuare una particolare credenza come falsa non comporta che lo si debba fare all'interno dello stesso schema concettuale di partenza. Lo schema concettuale condiviso è una teoria sul mondo e nulla esclude che non sia la sola. Di conseguenza, è possibile sostenere che qualche nostra credenza dello schema concettuale condiviso sia falsa in base ad una teoria sul mondo che si reputa più aderente alla realtà. Ad esempio, si assuma che la nostra immagine condivisa della realtà ci restituisca come dato fenomenico che vi sia un momento di tempo privilegiato rispetto agli altri, il presente, che fornisce una collocazione temporale speciale alle entità che vi sono localizzate rispetto alle altre⁷⁶. Nulla esclude che questa immagine condivisa della realtà sia in contrasto con l'immagine della realtà che assumo essere vera, secondo cui non vi è alcun presente che fornisce qualche caratteristica peculiare agli oggetti che si dicono essere presenti.

Il secondo argomento di Davidson si basa sull'assunzione secondo cui quando interpretiamo i nostri interlocutori, dobbiamo, *a parità di condizioni*, attribuire loro credenze che siano in accordo con le nostre⁷⁷. L'argomento è il seguente:

We do not need to be omniscient to interpret, but there is nothing absurd in the idea of an omniscient interpreter; he attributes beliefs to others, and interprets their speech on the basis of his own beliefs, just as the rest of us do. Since he does this as the rest of us do, he perforce finds as much agreement as is needed to make sense of his attributions and interpretations; and in this case, of course, what is agreed is by hypothesis true. But now it is plain why massive error about the world is simply unintelligible, for to suppose it intelligible is to suppose there could be an interpreter (the omniscient one) who correctly interpreted someone else as being massively mistaken, and this we have shown to be impossible⁷⁸.

È un argomento accettabile? Si portano due obiezioni che consentono di dubitare della sua plausibilità. La prima obiezione è formulata da Lycan (2013): se ci fosse un essere onnisciente, allora egli conoscerebbe ogni fatto e non avrebbe necessità di interpretare; *“alternately, if he is omniscient but is still doing some interpreting, the latter activity cannot be a matter of getting at facts, but can be only the imposing or projecting of a nonfactual interpretation”⁷⁹.*

La seconda obiezione all'argomento contesta la validità dell'applicazione dell'assunzione iniziale di carità: non vi è la parità di condizioni tra l'interprete onnisciente e i parlanti ordinari che rende possibile l'applicazione di tale assunzione. L'interprete onnisciente ha una conoscenza che a noi manca del tutto: che egli sa che crede a tutte e sole le verità. Che cosa fa presumere Davidson che l'interprete onnisciente interpreti le nostre credenze in accordo con le sue? Forse, un interprete onnisciente ha uno schema concettuale del tutto diverso, conosce la nostra immagine del mondo

⁷⁶ Si assume anche la verità dell'eternismo: le due teorie in questione sarebbero dunque la *moving spot light* e l'eternismo classico, in cui non vi è un "ora" reale che si muove dal passato verso il futuro.

⁷⁷ Lycan, 2013, p. 144.

⁷⁸ Davidson, 1977, p. 245.

⁷⁹ *Ivi*, p. 147.

e sa che è completamente sbagliata. Tuttavia, è plausibile pensare che egli potrebbe comunicare con successo con noi; come mai? L'idea è che egli condivida un significato parziale dei termini, dei postulati di significato che sono sufficienti per permettere la comunicazione. Se necessario, egli si premurerà di precisare che la sua teoria sulla realtà è diversa dalla nostra immagine condivisa⁸⁰.

Si è argomentato che avere un'immagine condivisa della realtà non comporta che tale immagine sia vera. Di conseguenza, poiché per Davidson l'immagine condivisa della realtà è il risultato dell'analisi delle nostre pratiche linguistiche ordinarie, si hanno dei motivi per dubitare che tale analisi possa guidarci a conclusioni su come sia fatta la realtà e su che cosa esista. Le conclusioni precedenti permettono di stabilire due conclusioni: 1) (*O'S Razor* 2) non è un principio epistemologico adeguato per fissare le questioni ontologiche e, in particolare, la questione riguardante l'esistenza degli eventi. 2) Il metodo dell'analisi del linguaggio, se applicato al linguaggio ordinario, non consente di trarre conclusioni ontologiche. Da ciò segue che mediante tale metodo non è possibile, sulla base del linguaggio ordinario, né affermare, né negare l'esistenza degli eventi.

Nel presente capitolo si sono esaminate alcune obiezioni di coloro i quali hanno sostenuto che gli eventi non esistono e si è argomentato che tali obiezioni o devono essere rifiutate, oppure che non sono conclusive. Poiché gli eventi svolgono ruoli teorici specifici, come è stato evidenziato in (*Caratterizzazione Evento*), si può concludere che è plausibile asserire che gli eventi esistano. Di conseguenza, se gli eventi esistono e data la plausibile assunzione che gli oggetti materiali esistono, segue che si devono esaminare quali sono le risposte adeguate che si possono fornire a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*). In altre parole, sulla base delle argomentazioni svolte nel presente capitolo, si conclude che l'indagine riguardante (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) è un'indagine degna di interesse filosofico.

Seguendo la metodologia delineata nel Capitolo 1 §1, nel Capitolo 3 si analizzeranno e si criticano alcune nozioni di priorità ontologica che sono state elaborate in letteratura. Successivamente, si caratterizzeranno delle nozioni di priorità ontologica e di dipendenza ontologica che sembrano essere più adeguate rispetto alle altre nozioni con cui sono in competizione. Nei capitoli successivi, sulla base di tali nozioni, si cercherà di fornire una risposta alle questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e (*Priorità*).

⁸⁰ Per l'idea di associare ai termini dei postulati di significato che permettano la comunicazione, ma che non siano metafisicamente impegnativi, si veda Varzi, 2005, pp. 15-17.

Capitolo 3

Le nozioni di priorità ontologica e di dipendenza ontologica

§1 Caratterizzare la nozione di priorità ontologica

Dopo che nel Capitolo 2 si è difesa l'importanza filosofica di esaminare le risposte adeguate a (*Priorità*):

(*Priorità*) Qual è la relazione di priorità ontologica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

nel Capitolo 3 ci si propone di caratterizzare una nozione di priorità ontologica adeguata che permetta di rispondere a (*Priorità*). Infatti, nel Capitolo 1 si è argomentato che una strategia metodologicamente adeguata per esaminare le risposte plausibili a (*Priorità*) è di caratterizzare innanzitutto le nozioni in gioco: le nozioni di oggetto materiale e di evento sono state caratterizzate nel Capitolo 1. Nel presente capitolo si stabilisce la nozione di priorità ontologica che verrà adottata nei capitoli successivi. Si procederà come segue: per prima cosa si esamina il dibattito che ha generato la risposta di Strawson (1959) a (*Priorità*) e si conclude affermando che tale dibattito ha usato nozioni che non sono adeguate a rispondere alla domanda in questione. Da tale dibattito si ricavano alcuni dei requisiti che qualsiasi caratterizzazione rigorosa e adeguata della nozione di priorità ontologica deve soddisfare. Nel seguito si esaminano tre candidati sulla cui base definire tale nozione: la nozione di sopravvenienza, la nozione di dipendenza ontologica definita all'interno dell'*account* esistenziale-modale e la nozione di dipendenza ontologica proposta da Fine. Tutte e tre le proposte non soddisfano i requisiti che si sono fissati riguardo alla nozione di priorità ontologica. Infine, si propone una nozione di dipendenza ontologica che sembra soddisfare tali requisiti e sulla base di tale nozione di dipendenza ontologica nei capitoli successivi si procede ad esaminare quali rapporti di priorità ontologica sussistano tra eventi ed oggetti materiali all'interno di specifiche teorie metafisiche degli eventi.

§2 La dipendenza relativa all'identificabilità tra eventi ed oggetti materiali

P.F. Strawson (1959), J.M. Moravcsik (1965) e W.G. Lycan (1970) sono stati i filosofi che, per primi, si sono interessati a rispondere a (*Priorità*). Strawson fornisce una risposta a (*Priorità*) che non richiede di indagare quale sia la natura metafisica degli eventi e degli oggetti materiali: egli

elabora alcuni argomenti che hanno il fine di mostrare che gli oggetti materiali del senso comune – che lui chiama “corpi materiali” – sono le entità fondamentali della nostra ontologia e che gli eventi sono entità ontologicamente dipendenti dai primi. Moravcsik obietta agli argomenti proposti da Strawson e, nel far ciò, cerca di sistematizzare rigorosamente le nozioni introdotte da Strawson.

Strawson intende indagare la questione di quali siano i rapporti di priorità ontologica tra generi metafisici o tipi di particolari. Per prima cosa si deve osservare che con il termine “entità particolare” Strawson intende un’entità che è presente⁸¹ nello spazio o nel tempo. Non sono particolari le forme platoniche, i numeri, e tutte le altre entità non presenti nello spazio e nel tempo. Tra i particolari si annoverano entità come gli oggetti materiali, gli eventi e le entità più sfuggenti come buchi, tagli o ombre. Successivamente, si deve notare che Strawson vuole stabilire dei rapporti di priorità tra generi di particolari e non tra particolari specifici. Con generi di particolari si intendono categorie metafisiche o sortali come essere un oggetto materiale o essere un uomo. In particolare, la questione che Strawson si pone è se essere un evento sia ontologicamente prioritario rispetto ad essere un oggetto materiale o, viceversa, se essere un oggetto materiale sia ontologicamente prioritario rispetto ad essere un evento. Per conformarsi alle scelte linguistiche che si useranno nel seguito del capitolo si dice che Strawson intende fissare quali siano i rapporti di priorità ontologica *generica* tra oggetti materiali ed eventi.

Come nota Moravcsik (1965, p. 107), la relazione di priorità ontologica che Strawson adotta sussiste tra *generi* di entità ed è definita per mezzo della nozione di dipendenza relativa all’identificabilità nel seguente modo:

(*Priorità Strawson*) x è ontologicamente prioritario rispetto a y =df. y dipende relativamente all’identificabilità da x .

Dato (*Priorità Strawson*) per Strawson è possibile derivare il rapporto di priorità ontologica generica che sussiste tra oggetti materiali ed eventi stabilendo i rapporti di dipendenza relativa all’identificabilità che sussistono tra tali due categorie di entità. Nel seguito si caratterizza la nozione di dipendenza relativa all’identificabilità formulata da Strawson.

Sulla base di quanto affermato, per Strawson la nozione di dipendenza rispetto all’identificabilità riguarda generi di particolari e la definizione che Strawson fornisce è la seguente (p. 31, tr. It.):

⁸¹ Si considera l’espressione “essere presente” come dotata di un significato intuitivo abbastanza chiaro. Nel dibattito contemporaneo sono state avanzate molteplici teorie della locazione, ma non entrerà nella questione.

(*Dipendenza Identificabilità*) Un tipo di particolari b è dipendente relativamente all'identificabilità da un altro tipo di particolari $a =df.$ i particolari del tipo b non possono essere identificati senza il riferimento a particolari del tipo a , ma i particolari del tipo a possono essere identificati senza il riferimento a particolari del tipo b ⁸².

Per Strawson (1959, p. 31 tr. It.) se due tipi di particolari, a e b , soddisfano (*Dipendenza Identificabilità*), tale che il tipo di particolari b è dipendente relativamente all'identificabilità dal tipo di particolari a , allora i particolari del tipo a "sono più fondamentali o più basilari dei particolari del tipo b "⁸³, ossia il tipo a è ontologicamente prioritario rispetto al tipo b . Di conseguenza, se il tipo di particolari b è dipendente relativamente all'identificabilità dal tipo di particolari a , segue che il tipo a è ontologicamente prioritario rispetto al tipo b .

La nozione fondamentale di identificabilità di un particolare è definita da Strawson (1959, p. 30, tr. It.) e da Moravcsik (1965, p. 109) relativamente alla situazione in cui vi è un parlante e un ascoltatore: un parlante x *identifica* un particolare p ad un ascoltatore y se e solo se x usa una espressione referenziale appropriata δ (come un nome proprio, una descrizione definita o un'ostensione diretta) per riferirsi a p e l'ascoltatore y , basandosi su δ , identifica p come il particolare a cui x si riferiva. Una condizione necessaria che deve venire soddisfatta dalle asserzioni che identificano con successo particolari è che i predicati contenuti nelle asserzioni facciano riferimento a delle locazioni⁸⁴ nello spazio e nel tempo. In questo modo si identifica univocamente un particolare, in quanto si evita che altri particolari, qualitativamente dei duplicati del particolare che si vuol indicare, possano soddisfare le condizioni espresse dalle asserzioni usate per identificare (Strawson, 1959, pp. 37 tr. It. e ss.).

Infine, poiché la nozione di identificabilità è caratterizzata mediante nozioni semantiche, come la nozione di riferimento, e poiché il successo nell'identificare dei particolari dipende dal nostro schema concettuale (come argomenta Moravcsik, (1965 p. 111)), segue che le asserzioni vere di dipendenza relativamente all'identificabilità stabiliscono delle dipendenze di tipo semantico e concettuale, ma non metafisico. Di conseguenza, all'interno del quadro concettuale elaborato da Strawson e da Moravcsik si stabiliscono delle relazioni di priorità ontologica sulla base di relazioni di dipendenza semantica o concettuale. Tale considerazione è rilevante ai fini di stabilire se il dibattito sviluppato da Strawson e da Moravcsik sia adeguato per rispondere alla questione formulata con (*Priorità*). Tuttavia, prima di esaminare tale conseguenza si presentano e discutono gli argomenti di Strawson e le repliche avanzate da Moravcsik riguardanti quali relazioni di dipendenza relativa all'identificabilità sussistono tra eventi ed oggetti materiali.

⁸² Moravcsik (1965, p. 110) nota che Strawson non chiarisce quale sia il senso da attribuire alle nozioni modali che sono espresse in (*Dipendenza Identificabilità*).

⁸³ Strawson, 1959, p. 31 tr. It.

⁸⁴ Assumo che il termine "locazione" esprima un significato intuitivo sufficientemente chiaro.

Si presentano due degli argomenti discussi da Strawson. Il primo argomento intende mostrare che gli eventi sono dipendenti relativamente all'identificabilità dagli oggetti materiali. Per la definizione (*Dipendenza Identificabilità*), gli eventi sono dipendenti relativamente all'identificabilità dagli oggetti materiali se il riferimento a questi ultimi è necessario all'identificazione degli eventi, ma il riferimento agli eventi non è necessario per identificazione degli oggetti materiali. Strawson formula il suo argomento considerando la nozione di ri-identificazione: si dice che un particolare x è ri-identificabile se e solo se si identifica x a t' come la stessa entità y a t'' , dove $t' < t''$. Per Strawson la ri-identificazione è resa possibile da una *singola* struttura di riferimento (p. 63 tr. It.) che contenga "un numero sufficiente di oggetti relativamente permanenti (per esempio, caratteristiche geografiche, edifici, ecc.), i quali mantengano l'uno rispetto all'altro relazioni spaziali relativamente fisse o mutevoli in modo regolare"⁵⁵. Strawson afferma che la struttura di riferimento in questione sia costituita dagli oggetti materiali ordinari. Di conseguenza, gli oggetti materiali ordinari sono identificabili e re-identificabili senza dover far riferimento ad altri tipi di entità. Gli eventi, invece, non riescono a fornire una struttura di riferimento *generale e singola*, che permetta di identificare e ri-identificare tutti gli eventi (gli esempi che porta Strawson riguardano suoni e bagliori). Se si accettano queste due premesse, seguirebbe che gli eventi dipendendo relativamente all'identificabilità dagli oggetti materiali e da ciò si deriva che gli oggetti materiali sono ontologicamente prioritari rispetto agli eventi.

Moravcsik non nega che gli eventi necessitino per essere identificati del riferimento agli oggetti materiali. Ciò che egli sostiene è che vi sia una dipendenza reciproca, ossia che anche per l'identificazione di alcuni oggetti materiali sia necessario far riferimento a specifici eventi. Egli asserisce che "per sollevare questioni riguardo alla ri-identificazione di *qualsiasi* corpo materiale, dobbiamo locare i due segmenti di tempo che il corpo presumibilmente occupava e occupa. Non vedo come una tale locazione potrebbe essere possibile senza il riferimento ad eventi o a tempi"⁵⁶. Per come comprendo l'argomento di Moravcsik (1965, p. 116), se si tentasse di locare i due segmenti di tempo in questione mediante il riferimento a soli oggetti materiali, sorgerebbe il problema di *ri-identificare* anche questi ultimi oggetti materiali. Ma in questo modo si incorre in un regresso all'infinito che non permette di connettere i segmenti di tempo all'osservatore che ri-identifica. Inoltre, Moravcsik asserisce che il riferimento ai tempi presuppone il riferimento agli eventi e il controllo ("*verification*") delle asserzioni di ri-identificazione implica qualche evento di osservazione. Moravcsik conclude sostenendo che le sue considerazioni permettono di asserire che anche gli oggetti materiali, simmetricamente, non possono essere individuati senza il riferimento agli eventi. Di conseguenza, non è vero che gli eventi dipendano relativamente

⁵⁵ Strawson, 1959, p. 63 tr. It.

⁵⁶ Moravcsik, 1965, p. 116 (corsivo mio). Lo stesso argomento è presentato anche da Lycan (1970, pp. 510-511).

all'identificabilità dagli oggetti materiali; da cui segue che gli oggetti materiali non sono ontologicamente prioritari rispetto agli eventi⁸⁷.

Bennett (1988, p. 17) replica all'argomento di Moravcsik asserendo che si può individuare un oggetto materiale senza far riferimento ad alcun evento, facendo riferimento alla collocazione spazio-temporale di quell'oggetto materiale. Di conseguenza, affinché l'argomento di Moravcsik sia efficace è essenziale che il riferimento ai tempi implichi il riferimento a qualche evento. Moravcsik non fornisce nessun argomento per sostenere la sua affermazione. Tuttavia, Thalberg (1978)⁸⁸ a favore della plausibilità dell'asserzione di Moravcsik afferma che:

*Every dating system which is used to specify moments and intervals of time does appear to make explicit reference to such happenings as the periodic appearance of sunlight, the change of direction of the shadows it casts, and its disappearance*⁸⁹.

Feldman e Wierenga (1979) dubitano che il passo precedente di Thalberg sia decisivo per affermare che il riferimento ai tempi presupponga il riferimento a qualche evento. Secondo loro si può fissare il riferimento ai tempi, senza menzionare alcun evento, nel seguente modo:

*We might fix the referent of the expression 'Time 1' by saying that it shall refer to now (the present moment). A short time later we might establish the referent of 'Time 2' in a similar way. A unit of time would then be the interval between Time 1 and Time 2*⁹⁰.

Anche se si concedesse a Feldman e Wierenga (1979) che l'argomento di Thalberg (1978) non sia decisivo, si potrebbe sostenere la tesi di Moravcsik osservando che il riferimento a tempi diversi implica il riferimento al passaggio del tempo e il passaggio del tempo è una forma di cambiamento. Di conseguenza, il riferimento a tempi diversi implica il riferimento alla nozione di evento, che è implicata dalla nozione di cambiamento. Infine, si deve osservare che l'asserzione di Moravcsik, secondo cui il controllo delle asserzioni di ri-identificazione implica degli eventi di osservazione, sembra avere qualche peso contro l'argomento di Strawson⁹¹.

Il secondo argomento di Strawson intende mostrare che alcuni tipi specifici di eventi dipendono concettualmente da alcuni tipi specifici di oggetti materiali, dove un tipo di eventi *E* dipende

⁸⁷ Argomenti simili si trovano in Davidson (1969), in quale cita esplicitamente Moravcsik.

⁸⁸ Lycan (1970, pp. 511-12) propone un altro argomento per giustificare l'asserzione di Moravcsik che il riferimento ai tempi implica il riferimento agli eventi.

⁸⁹ Thalberg, 1978, p. 7.

⁹⁰ Feldman e Wierenga, 1979, p. 16.

⁹¹ Si deve notare che l'argomento del passaggio del tempo precedente è compatibile con la possibilità metafisica proposta da Shoemaker (1969): lo scopo di Shoemaker è di argomentare che vi sia passaggio del tempo – e, quindi, cambiamento temporale – anche se le entità presenti a regioni di spazio a momenti di tempo non cambiano. Inoltre, l'essere presente degli oggetti materiali a regioni di spazio a momenti di tempo è uno stato di quegli oggetti materiali e gli stati, per (*Caratterizzazione Evento*), sono un tipo di eventi.

concettualmente da un tipo di oggetti materiali *M* se e solo se non è possibile possedere il concetto *E* senza possedere il concetto *M*. A tal fine, Strawson (1959, p. 55, tr. It.) osserva che non è possibile avere il concetto di sciopero senza avere il concetto di fabbrica o di strumenti di produzione. Da ciò Strawson deduce una dipendenza relativa all'identificabilità degli scioperi dalle fabbriche o dagli strumenti di produzione:

Da ciò segue immediatamente una generale dipendenza relativa all'identificabilità dei particolari del tipo più sofisticato dai particolari del tipo meno sofisticato. Noi infatti non potremmo parlare dei particolari del tipo più sofisticato, e quindi identificarli, se non potessi parlare dei particolari del tipo meno sofisticato, e quindi identificarli⁹².

A tale argomento Moravcsik (1965, p. 117) obietta che noi non possiamo avere il concetto di fabbrica o di strumento di produzione senza avere il concetto di produzione o di manifattura. Di conseguenza, data l'assunzione di Strawson menzionata in precedenza, anche gli oggetti materiali sono identificati per mezzo degli eventi. A questa conclusione si può forse replicare, come nota Moravcsik, asserendo che gli oggetti materiali *possono* essere identificati anche senza il riferimento a degli eventi, ad esempio mediante la loro locazione spaziale e temporale. Mentre, gli eventi *devono* essere identificati mediante il riferimento agli oggetti materiali. Tuttavia, se si adotta tale soluzione, per Moravcsik, si finirebbe a trattare nuovamente del problema di ri-identificare gli oggetti materiali in questione – ossia le fabbriche e gli strumenti di produzione – per il quale valgono le considerazioni esaminate riguardo al precedente argomento di Strawson (1959, p. 63 tr. It.).

Sebbene gli argomenti proposti da Moravcsik abbiano qualche grado di plausibilità, essi non consentono con sicurezza di negare la tesi di Strawson che gli eventi dipendano relativamente all'identificabilità dagli oggetti materiali. Di conseguenza, tali argomenti non consentono di stabilire con sicurezza quali siano i rapporti di priorità ontologica, definita mediante (*Priorità Strawson*), tra eventi ed oggetti materiali.

§2.1 L'inadeguatezza della nozione di dipendenza relativa all'identificabilità

In aggiunta alle considerazioni precedenti, sostengo che la nozione di dipendenza relativa all'identificabilità non è adeguata per catturare la nozione di priorità ontologica. Ciò è dovuto al fatto che la nozione di dipendenza relativa all'identificabilità è una nozione di tipo semantico e concettuale; mentre la nozione di priorità ontologica che si intende catturare rigorosamente è una nozione che pertiene alla metafisica. Si portano due argomenti per sostenere ciò.

Il primo argomento è formulato da Lycan (1970, p. 510). Si consideri la categoria delle particelle subatomiche (ad esempio, bosoni o fermioni). Poiché non possiamo né verificare l'esistenza né

⁹² Strawson, 1959, p. 55 tr. It.

identificare tali particelle direttamente, segue che se possiamo identificarle in qualche modo è perché le connettiamo tramite qualche catena di descrizioni definite a qualcosa che possiamo identificare direttamente, ossia ad un fenomeno materiale ordinario. Con “fenomeno materiale ordinario” si intende un’entità la cui esistenza potrebbe essere riconosciuta dal senso comune. Strawson identifica i fenomeni materiali ordinari in questione con i corpi materiali ordinari (case, persone, sassi, ...). Ma, allora, le particelle subatomiche dipendono relativamente all’identificabilità dai corpi materiali; da cui segue per (*Priorità Strawson*) che i corpi materiali sono ontologicamente prioritari rispetto alle particelle subatomiche. Tuttavia, Lycan asserisce:

This conclusion emphasized the lack of connection between basicness [identifiability-dependence] and ontological priority [...]. If such things do exist [subatomic particles], [...] then we presumably want to call them ontologically prior to material bodies (since their existence will be a necessary condition of that of material bodies, but not vice versa)⁹³.

Lycan conclude che le relazioni di dipendenza relativa all’identificabilità danno luogo ad una priorità epistemica, ma non ad una priorità ontologica, che è ciò che si intende catturare rigorosamente.

Il secondo argomento che si presenta riguarda i rapporti metafisici tra gli oggetti materiali e le proprietà particolari, o tropi, introdotte nel Capitolo 1. La questione che si pone è: quali sono i rapporti di priorità ontologica tra gli oggetti materiali e i tropi (dove l’espressione “priorità ontologica” ha per ora un significato intuitivo)? Si mostra che una delle possibili risposte a tale questione è in contrasto con il risultato fornito dalla applicazione di (*Dipendenza Identificabilità*). Di conseguenza, la nozione di dipendenza di Strawson non può essere usata per definire la nozione di priorità ontologica e deve essere rifiutata. Il primo passo dell’argomento è di notare che, sulla base dell’*account* proposto da Strawson, le proprietà particolari dipendono relativamente all’identificabilità dagli oggetti materiali che caratterizzano: ad esempio, il rosso di quella Ferrari è individuato referenzialmente menzionando quella particolare Ferrari. Il secondo passo dell’argomento è di introdurre una particolare teoria metafisica dei tropi, proposta – tra gli altri – da Williams (1953), Campbell (1990) e Maurin (2002): secondo tale teoria metafisica i tropi sono le uniche entità metafisicamente fondamentali e gli oggetti materiali sono definiti come aggregati di tropi compresenti⁹⁴. Ciò che gli argomenti di Strawson dimostrerebbero è solo che *noi* identifichiamo certi generi di entità, come i tropi, a partire da altri generi di entità, come gli aggregati di tropi che identifichiamo con gli oggetti materiali. Ma da ciò non segue che gli agglomerati di tropi siano metafisicamente prioritari rispetto ai tropi: anzi, nella teoria dei tropi in questione si vuole sostenere proprio il contrario. È naturale supporre che i tropi che costituiscono gli oggetti materiali siano ontologicamente prioritari rispetto agli aggregati di tropi

⁹³ Lycan, 1970, p. 510.

⁹⁴ Si tratterà in dettaglio della nozione di tropo e della teoria dei tropi in questione nei Capitoli 6 e 7.

che identifichiamo con gli oggetti materiali, qualsiasi cosa l'espressione "ontologicamente prioritario" significhi. Poiché la proposta di Strawson non riesce a dar conto di tale dato, essa deve essere rifiutata.

L'argomento precedente permette anche di fissare alcuni requisiti che una caratterizzazione adeguata della nozione di priorità ontologica deve soddisfare. Il primo requisito va sotto il nome di "requisito della generalità": la nozione di priorità ontologica che si vuol caratterizzare non deve catturare adeguatamente solo i rapporti di priorità ontologica tra eventi ed oggetti materiali, ma anche i rapporti tra oggetti materiali e tropi o tra oggetti materiali e entità astratte, quali insiemi, e così via. Il secondo requisito che si stabilisce viene chiamato "requisito dell'essenza": la nozione di priorità ontologica deve essere connessa in qualche modo con la natura o l'essenza dei suoi relata; come l'argomento precedente ha reso chiaro i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra certe entità o tra certi generi di entità devono essere stabiliti sulla base di specifiche teorie metafisiche che riguardano tali entità o tali generi di entità. Il requisito dell'essenza ha come conseguenza un ulteriore requisito, detto "requisito della necessità": poiché la nozione di priorità ontologica è connessa con l'essenza o la natura dei suoi relata e poiché tali relata hanno di necessità metafisica la natura o l'essenza che hanno, segue che i rapporti di priorità ontologica sussistono con il carattere della necessità metafisica. Il quarto requisito che l'argomento precedente rende plausibile adottare è detto "requisito della neutralità": la nozione di priorità ontologica deve essere *metafisicamente neutrale* rispetto alle teorie metafisiche che intendono catturare la natura dei relata della relazione di priorità ontologica. Sulla base del requisito della neutralità segue che l'adozione di teorie metafisiche diverse riguardanti la natura dei relata della relazione di priorità ontologica può dar luogo a rapporti di priorità ontologica diversi tra i relata di tale relazione. Infine, come quinto requisito, detto "requisito di genericità", si stabilisce che la nozione di priorità ontologica non deve applicarsi solo a specifiche entità, ma anche a generi o tipi di entità. Tale requisito è giustificato immediatamente sulla base di (*Priorità*): con (*Priorità*) si intende indagare quali sono i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra il genere degli eventi e il genere degli oggetti materiali.

Nel paragrafo seguente si indaga e si rifiuta la possibilità di definire la nozione di priorità ontologica sulla base della nozione di sopravvenienza. Inoltre, si integrerà la lista dei requisiti precedenti con un ultimo requisito: il requisito dell'esplicatività.

§3 Sopravvenienza

Nel dibattito contemporaneo, specialmente in filosofia della scienza, i due principali candidati per catturare la nozione di priorità ontologica sono stati la nozione di sopravvenienza e la nozione di dipendenza ontologica. Come argomenta Yoshimi (2007), le due nozioni non sono equivalenti: la nozione di sopravvenienza fornisce una condizione sufficiente per esistenza delle entità

sopravvenienti, mentre la nozione di dipendenza ontologica fornisce una condizione necessaria per l'esistenza delle entità dipendenti. Si consideri, innanzitutto, la nozione di sopravvenienza.

La nozione di sopravvenienza fissa una connessione modale tra un insieme di proprietà o di fatti, detto "base di sopravvenienza", e un insieme di proprietà o di fatti che sono detti "sopravvenienti". La caratterizzazione più generale della nozione di sopravvenienza è la seguente: un insieme di proprietà *A* sopravviene su un insieme di proprietà *B* se e solo se *non vi può essere* alcuna differenza nell'istanziamento delle proprietà *A* senza una differenza nell'istanziamento delle proprietà *B*⁹⁵. Per capire come funzionino le connessioni di sopravvenienza si consideri il seguente esempio adattato da McLaughlin e Bennett (2011)⁹⁶: un falsario di eccezionale bravura ha dipinto una copia della *Morte della Vergine* esattamente uguale all'originale. Il dipinto contraffatto ha certamente proprietà diverse dall'originale: quest'ultimo si trova al Louvre, mentre il quadro contraffatto è appeso ad una parete di casa mia; l'originale è stato dipinto dal Caravaggio, mentre quello in mio possesso è il prodotto della abile mano di Gianni Schicchi. Tuttavia, i due dipinti hanno anche delle caratteristiche in comune. Essi non solo hanno lo stesso peso, le stesse misure e rappresentano la stessa situazione, ma anche le proprietà, le relazioni e le locazioni possedute da ogni più piccola molecola del quadro originale corrispondono esattamente a proprietà, relazioni e locazioni di un'altra molecola nel quadro contraffatto, in modo che le due tele producano precisamente le stesse qualità artistiche. In questo caso, le proprietà per le quali le due opere si dicono esattamente simili sopravvengono sulle proprietà microfisiche delle due opere: non può darsi una variazione sulle prime, senza che vi sia una corrispondente variazione sulle seconde. Nel seguito, in accordo con McLaughlin e Bennett (2011), si assume che la nozione di sopravvenienza sia transitiva, riflessiva e non-simmetrica.

L'ipotesi che la relazione di priorità ontologica debba essere caratterizzata nei termini della nozione di sopravvenienza è precisata mediante la seguente tesi:

(*Sopravvenienza Priorità*) La categoria *A* è ontologicamente prioritaria rispetto alla categoria *B* se e solo se tutte le proprietà possedute dalla categoria *B* sopravvengono su proprietà possedute dalla categoria *A*.

Con riferimento alla questione (*Priorità*), se (*Sopravvenienza Priorità*) fosse una caratterizzazione adeguata della nozione di priorità ontologica si deve indagare se le proprietà esemplificate dagli eventi sopravvengano su qualche proprietà degli oggetti materiali o, viceversa, se le proprietà esemplificate dagli oggetti materiali sopravvengano sulle proprietà degli eventi. Tuttavia, prima

* La forza modale delle asserzioni di sopravvenienza può variare a seconda delle circostanze di interesse. Nel seguito si assume di attribuire loro la forza della necessità metafisica.

* Per una presentazione più approfondita della nozione di sopravvenienza rimando allo stesso lavoro di McLaughlin e Bennett (2011).

di intraprendere tale indagine si deve esaminare se la caratterizzazione della nozione di priorità ontologica nei termini della nozione di sopravvenienza sia adeguata.

Nel seguito si formulano due obiezioni all'idea di caratterizzare la nozione di priorità ontologica nei termini della nozione di sopravvenienza. Le due obiezioni sono state proposte McKenzie (2014) e riguardano l'inadeguatezza della nozione di sopravvenienza a soddisfare alcuni dei requisiti che la nozione di priorità ontologica deve soddisfare. Per McKenzie la nozione di priorità ontologica, nella misura in cui è usata per stabilire dei rapporti di fundamentalità nella realtà, deve essere *esplicativa* del motivo per cui vi sono certi rapporti di priorità (Requisito dell'esplicatività). Tuttavia, osserva McKenzie, la nozione di sopravvenienza non fornisce alcuna spiegazione del motivo per cui vengano certe relazioni di sopravvenienza tra la base di sopravvenienza e le entità sopravvenienti⁹⁷. Di conseguenza, la nozione di sopravvenienza non riesce a catturare il requisito dell'esplicatività associato alla nozione di priorità ontologica. Nel seguito si assume che il requisito in questione sia parte dei requisiti associati alla nozione di priorità ontologica che una caratterizzazione adeguata di tale nozione deve soddisfare.

Con il secondo argomento McKenzie cerca di mostrare che la nozione di sopravvenienza non riesce a catturare un altro requisito intuitivamente associato alla nozione di priorità ontologica: in precedenza si è osservato che le relazioni di priorità ontologica devono essere connesse in qualche modo con la natura delle entità che sono i *relata* di tali relazioni (requisito dell'essenza). Invece, una delle ragioni per adottare la nozione di sopravvenienza è di "liberare le attribuzioni di priorità da specifiche asserzioni riguardanti la natura dei *relata*"⁹⁸. Da tali premesse, McKenzie conclude che la nozione di priorità ontologica non deve essere caratterizzata nei termini della nozione di sopravvenienza⁹⁹. La conclusione che si può trarre dalle precedenti analisi è che per stabilire i rapporti di priorità ontologica tra eventi ed oggetti materiali non è sufficiente applicare la nozione di sopravvenienza: senza l'adozione di una particolare teoria metafisica degli eventi e degli oggetti materiali e senza la caratterizzazione di una nozione di priorità ontologica adeguata non è possibile fornire alcuna risposta adeguata a (*Priorità*).

Si possono riassumere i risultati ottenuti come segue: le relazioni di sopravvenienza non solo non forniscono alcuna spiegazione del motivo per cui sussistano certi nessi di sopravvenienza, contro il requisito dell'esplicatività, ma le relazioni di sopravvenienza si propongono di essere

⁹⁷ La stessa idea è espressa in Kim (1993b, p. 146 e ss.).

⁹⁸ McKenzie, 2014, p. 357.

⁹⁹ Per altre obiezioni all'idea di catturare la nozione di priorità ontologica per mezzo della nozione di sopravvenienza si veda McLaughlin e Karen Bennett (2011, §3.5). Inoltre, Bennett (1988, pp. 12-15) fa uso della nozione di *grounding* e cerca di argomentare che tutte le verità che vertono su eventi sono determinate concettualmente da verità che implicano il concetto di evento. Tuttavia, poiché la nozione di *grounding* a cui Bennett fa riferimento riguarda il nostro schema concettuale e non il piano metafisico, non si discute tale soluzione nel seguito. La questione relativa ai rapporti tra la nozione di dipendenza ontologica e la nozione di *grounding* è una questione aperta e attualmente notevolmente dibattuta. Si veda, ad esempio, Fine (2012; 2015).

indipendenti dalle particolari teorie metafisiche riguardanti i relata delle relazioni di sopravvenienza, contro il requisito dell'essenza. Di conseguenza, la nozione di sopravvenienza non permette di stabilire i rapporti adeguati di priorità ontologica che sussistono tra eventi ed oggetti materiali. In ragione di tali considerazioni si indaga se la nozione di dipendenza ontologica sia più adeguata della nozione di sopravvenienza a catturare la nozione di priorità ontologica.

§4 L'account esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica

Prima di esaminare se la nozione di dipendenza ontologica sia adeguata a definire la nozione di priorità ontologica, si riassumono i requisiti che si è stabilito debbano essere soddisfatti da una caratterizzazione rigorosa e adeguata della nozione di priorità ontologica:

Requisito della generalità: la nozione di priorità ontologica non deve essere adeguata solo a catturare i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra eventi ed oggetti materiali, ma anche i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra gli altri generi di entità.

Requisito dell'essenza: la nozione di priorità ontologica deve essere connessa in qualche modo con la natura o essenza dei suoi relata¹⁰⁰.

Requisito della necessità: le relazioni di priorità ontologica devono sussistere con il carattere della necessità metafisica.

Requisito della esplicatività: la caratterizzazione della nozione di priorità ontologica deve contribuire a spiegare perché sussistono certi rapporti di priorità ontologica.

Requisito della neutralità: la nozione di priorità ontologica deve essere *metafisicamente neutrale* rispetto alle teorie metafisiche che intendono catturare la natura dei relata della relazione di priorità ontologica¹⁰¹.

Requisito della genericità: l'account della nozione di priorità ontologica deve dar conto della priorità ontologica tra specifiche entità e tra generi metafisici, ossia deve avere anche carattere generico.

¹⁰⁰ L'adozione del requisito dell'essenza presuppone che ci si impegni alla tesi secondo cui ogni entità e ogni genere di entità possiede una essenza o una natura metafisica. Il requisito non è eccessivamente impegnativo come potrebbe sembrare inizialmente: ad esempio, è compatibile con tale requisito che l'essenza di una bottiglia sia di essere un oggetto materiale con alcune proprietà specifiche che non può non avere e che l'essenza del genere bottiglia sia che le entità che vi cadono sotto siano oggetti materiali con tali e tali proprietà specifiche.

¹⁰¹ Si deve osservare che il requisito della neutralità impegna alla nozione di essenza di un'entità o di un genere di entità. Di conseguenza, tale non requisito non permette di essere neutrali riguardo alla questione se ogni entità o ogni genere di entità possieda un'essenza.

L'ipotesi che la relazione di priorità ontologica sia adeguatamente catturata dalla nozione di dipendenza ontologica è precisata nei termini della seguente definizione:

(*Dipendenza Priorità*) y è ontologicamente prioritario rispetto a x =df. i) x dipende ontologicamente da y e ii) y non dipende ontologicamente da x ¹⁰².

Dalla definizione della nozione di priorità ontologica in (*Dipendenza Priorità*) segue che la nozione di dipendenza ontologica deve soddisfare tutti i requisiti che sono associati alla nozione di priorità ontologica per essere adeguata a definire la nozione in questione. La nozione di dipendenza ontologica sembra essere inizialmente un buon candidato sulla cui base definire la nozione di priorità ontologica come in (*Dipendenza Priorità*). Infatti, la nozione di dipendenza ontologica soddisfa due dei requisiti che ogni caratterizzazione adeguata della nozione di priorità ontologica deve soddisfare. Il primo requisito che la nozione di dipendenza ontologica soddisfa è il requisito della generalità: gli *account* della nozione di dipendenza ontologica avanzati in letteratura sono stati formulati per avere un'applicazione generale e non specifica alla questione di quali siano i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra eventi ed oggetti materiali. Il secondo requisito su cui tutti gli *account* della nozione di dipendenza ontologica concordano è il requisito della neutralità metafisica: i diversi *account* della nozione di dipendenza ontologica per essere adeguati non devono impegnarsi ad una particolare teoria metafisica che intende catturare la natura dei relata della relazione di priorità ontologica.

La caratterizzazione intuitiva della nozione di dipendenza ontologica non permette di stabilire se tale nozione soddisfi i restanti requisiti associati alla nozione di priorità ontologica. Per esaminare se qualche caratterizzazione della nozione di dipendenza ontologica sia adeguata per definire la nozione di priorità ontologica si devono esaminare gli *account* specifici della nozione di dipendenza ontologica che sono stati formulati in letteratura. Gli *account* in questione sono due: l'*account* esistenziale-modale e l'*account* essenzialista. Si esamina, per primo, l'*account* esistenziale-modale.

Secondo l'*account* esistenziale-modale la nozione di dipendenza ontologica è analizzata in termini modali. Si procede come segue: per prima cosa si esamina l'*account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica mostrando quali requisiti associati alla nozione di priorità ontologica vengono soddisfatti. Successivamente, si avanzano alcune ragioni per ritenere la caratterizzazione esistenziale-modale della dipendenza ontologica non adeguata.

Per l'*account* esistenziale-modale ogni asserzione di dipendenza ontologica, per essere vera, deve soddisfare almeno due requisiti. Il primo requisito è che il nesso di dipendenza abbia carattere

¹⁰² Si deve notare che la nozione di priorità ontologica definita in (*Dipendenza Priorità*) non è la nozione di priorità ontologica definita in (*Priorità Strawson*) nel §2.

necessario. Inoltre, le asserzioni di dipendenza sono attribuzioni necessarie *de re*, e non *de dicto*. Si supponga che un individuo dipenda ontologicamente dalla propria origine: ad esempio, che Napoleone dipenda ontologicamente dai propri genitori, Carlo Maria Napoleone e Maria Letizia Ramolino. Quando diciamo che necessariamente l'Imperatore dei Francesi dipende da Carlo Maria Napoleone e Maria Letizia Ramolino, stiamo parlando di Napoleone in persona e non di qualche individuo che in qualche mondo possibile può soddisfare la descrizione definita "l'Imperatore dei Francesi"¹⁰³. Di conseguenza, poiché per l'*account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica le relazioni di dipendenza ontologica hanno carattere necessario, segue che tale *account* soddisfa il requisito della necessità associato alla nozione di priorità ontologica.

Il secondo requisito che l'*account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica deve soddisfare riguarda la nozione di esistenza. Sia Fine (1995b, pp. 269-70) sia McKenzie (2014) notano che una delle caratteristiche fondamentali della nozione intuitiva di dipendenza ontologica che si vuole catturare rigorosamente è che i rapporti di dipendenza ontologica derivano dalla natura delle entità o dei generi di entità che sono coinvolti. Di conseguenza, se le relazioni di dipendenza ontologica derivano dalla natura delle entità o dei generi di entità coinvolti significa che un *account* adeguato della nozione di dipendenza ontologica deve soddisfare il requisito dell'essenza associato alla nozione di priorità ontologica.

Tuttavia, come asserisce esplicitamente Fine (1995b, p. 279), la nozione di natura o essere di un'entità è una nozione oscura, da cui segue che lo sia anche la nozione di dipendenza ontologica definita sulla base di tale nozione. Una possibile soluzione che è stata avanzata in letteratura è di "assumere che l'essere di una cosa sia semplicemente la sua esistenza"¹⁰⁴. In questo modo, le relazioni di dipendenza ontologica fissano i rapporti che sussistono tra l'esistenza dei relata che entrano nelle relazioni di dipendenza ontologica: sulla base della nozione intuitiva di dipendenza ontologica è naturale assumere che se un'entità x dipende ontologicamente da un'entità y , allora x non può esistere se non esiste anche y . Di conseguenza, il secondo requisito che l'*account* esistenziale-modale pone sulla nozione di dipendenza ontologica è:

(*Esistenza Dipendenza*) Se x dipende ontologicamente da y , allora se x esiste, anche y esiste.

Combinando il carattere necessario delle relazioni di dipendenza ontologica con (*Esistenza Dipendenza*) si giunge a formulare ciò che è stato chiamato "l'*account* modale-esistenziale" della

¹⁰³ Nel presente contesto si usa la nozione di esistenza in senso atemporale. Come mostra Correia (2008), si può riformulare (*Necessità Dipendenza*) in modo che esso riesca a catturare i casi di dipendenza di un'oggetto dalla sua origine anche se l'origine in questione non esiste più (temporalmente). Nel seguito, per mantenere la trattazione più semplice possibile, non si usano nozioni temporalizzate.

¹⁰⁴ Fine, 1995b, p. 270.

dipendenza ontologica. In tale caratterizzazione “ x dipende ontologicamente da y ” si definisce come segue:

(*DipModRigida*) x dipende ontologicamente rigidamente da y =df. Necessariamente, se x esiste, allora y esiste. (In simboli: $\Box(E!x \rightarrow E!y)$),

(dove “ \Box ” è l’operatore di necessità metafisica, “ $E!$ ” è il predicato di esistenza e “ \rightarrow ” è l’implicazione materiale).

Inoltre, è possibile sostenere che l’*account* esistenziale-modale soddisfi il requisito dell’esplicatività: date due entità x e y , x e y stanno in un certo rapporto di dipendenza ontologica perché sussiste una certa relazione necessaria tra l’esistenza di x e l’esistenza di y .

(*DipModRigida*) sembra inizialmente essere in grado di catturare alcune delle relazioni di dipendenza ontologica che intuitivamente sussistono all’interno di specifiche teorie metafisiche. Si assuma la posizione che ammette che vi siano tropi. Una particolare proposta all’interno di tale quadro concettuale è formulata da Martin (1980), secondo cui i tropi sono entità essenzialmente non trasferibili. Un esempio di tropo non trasferibile è il seguente: quel particolare rosso r caratterizza la Ferrari f nel mondo attuale e per ogni mondo possibile in cui r esiste, r caratterizza la Ferrari f . Sulla base della posizione di Martin sembra intuitivo sostenere che il tropo r dipenda ontologicamente dalla Ferrari f . Tale fatto è catturato da (*DipModRigida*): infatti, se il tropo r caratterizza la Ferrari f , allora f esiste. Da ciò segue che necessariamente, se esiste il tropo r , allora esiste la Ferrari f , in accordo con (*DipModRigida*).

Tuttavia, (*DipModRigida*) non riesce a catturare alcuni casi di dipendenza ontologica che intuitivamente si vogliono avere. Si consideri la posizione intuitivamente possibile basata sulle seguenti due assunzioni: i) un organismo vivente o intuitivamente dipende ontologicamente dalle sue parti proprie e ii) tale organismo vivente può sopravvivere al cambiamento di alcune sue parti proprie nel tempo, diciamo tra i momenti t e t^* , con t che precede t^* . Sia x una delle parti proprie di o che nel mondo attuale è parte di o sia a t che t^* : sulla base di assunzione i) e di (*DipModRigida*) segue che necessariamente, se o esiste, allora anche x esiste. Tuttavia, l’assunzione ii) permette di falsificare il *definiens* di (*DipModRigida*): è plausibile sostenere che vi sia qualche mondo possibile in cui o esiste sia a t che t^* , ma in cui x non esista ad uno o a nessuno dei due momenti di tempo. Di conseguenza, (*DipModRigida*) non è adeguata a catturare quei casi in cui un’entità dipende genericamente da altre entità di un certo tipo, ma non da una specifica entità o da specifiche entità in particolare. L’*account* modale-esistenziale ha la possibilità di catturare anche tali tipi di dipendenze introducendo una nuova nozione di dipendenza, detta “dipendenza ontologica modale generica” (si veda Simons (1987), Fine (1995b), Lowe (1998) e Tahko e Lowe (2015)):

(*DipModGenerica*) x dipende ontologicamente genericamente dagli F =df. Necessariamente, se x esiste, allora esiste qualche F . (In simboli: $\Box(E!x \rightarrow \exists yFy)$).

(*DipModGenerica*) attribuisce a x una proprietà (anziché affermare, come fa (*DipModRigida*), una relazione tra due entità): la proprietà *de re* che in tutti i mondi possibili in cui x esiste, esiste qualche individuo che soddisfa F in quel mondo possibile¹⁰⁵. (*DipModGenerica*) permette di dar conto della relazione di dipendenza ontologica che intuitivamente sussiste nel caso precedente. Se si cattura l'assunzione i) mediante (*DipModGenerica*), allora è possibile che l'assunzione i) e l'assunzione ii) siano compatibili. Infatti, per (*DipModGenerica*) segue che vi sia un mondo possibile in cui o esiste nei due momenti di tempo t e t^* e in cui o è composto di parti mereologiche diverse nei momenti di tempo t e t^* . In particolare, è possibile che in t non esista x e che in t^* x esista ed sia una parte propria di o , in accordo con l'assunzione ii).

L'*account* della famiglia di relazioni di dipendenza ontologica basato su (*DipModRigida*) e su (*DipModGenerica*) soddisfa anche il requisito della neutralità. Si supponga di adottare una versione estremamente forte dell'essenzialismo mereologico (per riferimenti relativamente all'essenzialismo mereologico si veda Chisholm (1973; 1975)) in cui una condizione necessaria per l'identità di un oggetto x è che x non possa cambiare le sue parti proprie né durante un periodo di tempo, né in diversi mondi possibili. Data tale posizione è intuitivamente plausibile asserire che l'oggetto x dipenda ontologicamente dalle sue parti proprie. Tale asserzione intuitiva di dipendenza ontologica è catturata dall'*account* modale-esistenziale della nozione di dipendenza. Si esamina solo (*DipModRigida*). Si consideri una parte propria y di x : è intuitivo sostenere che x dipende ontologicamente da y . Per la versione di essenzialismo mereologico che si è adottato segue che le parti proprie che compongono x nel mondo attuale sono tali che necessariamente se x esiste, allora anche tali parti proprie esistono. In particolare, necessariamente se x esiste, allora anche y esiste. Ma, per (*DipModRigida*) questo significa che x dipende ontologicamente da y . In altre parole, (*DipModRigida*) cattura le relazioni di dipendenza ontologica che intuitivamente sussistono nel caso che si è presentato.

Lo scenario che si è esaminato rende plausibile pensare che l'*account* della nozione di dipendenza basato su (*DipModRigida*) e su (*DipModGenerica*) sia metafisicamente neutrale: tale *account* fissa i rapporti di dipendenza ontologica tra certe entità solo se si adottano specifiche teorie metafisiche. Di conseguenza, l'*account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza non può essere utilizzato come uno strumento per adottare certe teorie metafisiche piuttosto che altre. In

¹⁰⁵ Per gli scopi della presente trattazione è sufficiente limitare l'interesse a (*DipModGenerica*) e (*DipModRigida*). Tuttavia, Simons (1987, Cap. 8), Lowe (1998, Cap. 6), Correia (2008) e Tahko e Lowe (2015) offrono una trattazione più comprensiva dell'*account* modale-esistenziale della nozione di dipendenza ontologica.

particolare, se si adotta l'*account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica, segue che non è possibile fornire una risposta a (*Priorità*) senza adottare o presupporre delle specifiche teorie metafisiche degli eventi e degli oggetti materiali, in accordo con il requisito della neutralità.

Infine, si deve notare che la nozione di dipendenza ontologica definita per mezzo dell'*account* esistenziale-modale è riflessiva e non-simmetrica. Riguardo alla non-simmetria: mentre è semplice rilevare casi di asimmetria intuitivamente adeguati (basta prendere in considerazione una delle parti proprie di x nella situazione precedente e chiedersi se tale parte propria dipende da x), si esaminerà un esempio in cui (*DipModRigida*) dà luogo ad un caso di dipendenza simmetrica (o reciproca) intuitivamente falso nelle obiezioni che Fine ha rivolto contro tale *account*.

§4.1 Obiezioni all'*account* esistenziale-modale

Fine (1994, 1995b) ha sostenuto che l'*account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza non è adeguato per catturare la nozione intuitiva di dipendenza ontologica e ha avanzato alcuni controesempi alla direzione da destra a sinistra di (*DipModRigida*). In altre parole, Fine sostiene che vi siano dei casi in cui è necessario che un'entità x esista solo se esiste un'altra entità y senza che x dipenda ontologicamente da y . Dalle obiezioni di Fine segue che l'*account* esistenziale-modale non permette di catturare tutti e solo i rapporti di dipendenza ontologica (e di priorità ontologica) che intuitivamente sussistono e, di conseguenza, tale caratterizzazione della nozione di dipendenza ontologica deve essere rifiutata.

Fine (1995b) avanza tre controesempi: i) il primo argomento che si esamina si trova in Fine (1995b, p. 271). Si consideri Socrate e il suo singleton. Fine sostiene che, in base alla teoria modale *standard* degli insiemi, segue che è necessario che se Socrate esiste, allora anche il suo singleton esiste e che è necessario che se singleton Socrate esiste, allora anche Socrate esiste. Ma da (*DipModRigida*) segue che Socrate dipende dal suo singleton e, simmetricamente, che singleton Socrate dipende da Socrate. Tuttavia, mentre è intuitivamente vero che singleton Socrate dipende da Socrate, non è intuitivamente vero che Socrate dipende dal suo singleton: non vi nulla nella natura di Socrate che richieda che esista qualche insieme, tantomeno un insieme specifico.

Di conseguenza, (*DipModRigida*) non è adeguato a catturare le relazioni di dipendenza ontologica che intuitivamente sussistono. In particolare, (*DipModRigida*) non riesce a rendere conto dell'asimmetria delle relazioni di dipendenza ontologica che sussiste tra Socrate e il suo singleton. Da ciò segue che l'*account* esistenziale-modale deve essere rifiutato.

ii) Il secondo argomento riguarda le entità che esistono necessariamente. Si consideri ad esempio il numero 2. Poiché il numero 2 esiste necessariamente, allora è vero che, necessariamente, se

Socrate esiste, allora il numero 2 esiste. Da (*DipModRigida*) segue che Socrate dipende dal numero 2. Tuttavia, Fine asserisce che “non vogliamo dire [...] che Socrate dipende dal numero 2, che ciò che egli è dipende da ciò che il numero 2 è; e similmente per quasi ogni altra entità che esiste necessariamente al posto del numero 2”¹⁰⁶.

iii) L’ultima obiezione del primo gruppo intende mostrare che nessun *account* modale delle dipendenze può essere adeguato. Infatti, secondo Fine (1995b, p. 272), due filosofi, A e B, possono concordare su tutti i fatti modali riguardanti due entità *x* e *y* e discordare relativamente alle loro relazioni di dipendenza. Ad esempio, è possibile che A e B concordino che le persone siano distinte dalle loro menti e che se esiste una certa mente, necessariamente esiste rigidamente una certa persona, e viceversa. Tuttavia, A e B possono discordare su quali relazioni di dipendenza sussistano tra menti e persone: per A le menti sono astrazioni dalle persone e, quindi, dipendono rigidamente dalle persone; per B le persone sono menti incorporate e quindi sono le persone a dipendere rigidamente dalle menti.

Le precedenti obiezioni di Fine permettono di trarre due conclusioni: I) *l’account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica non è adeguato a catturare alcune relazioni di dipendenza ontologica che intuitivamente sussistono; II) come l’esempio di Socrate e di singleton Socrate rende evidente, le asserzioni di dipendenza ontologica che si derivano applicando *l’account* esistenziale-modale non sono realmente basate sulla natura o essenza dei loro relata. Di conseguenza, *l’account* esistenziale-modale non soddisfa il requisito dell’essenzialità associato alla nozione di priorità ontologica. Quindi, sulla base delle precedenti conclusioni segue che *l’account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica deve essere rifiutato.

§5 *L’account* essenzialista di Fine della nozione di dipendenza ontologica

Gli argomenti di Fine esaminati nel paragrafo precedente permettono di concludere che *l’account* esistenziale-modale non è in grado di catturare adeguatamente la nozione di dipendenza ontologica. Di conseguenza, non è possibile definire la nozione di priorità ontologica sulla base della nozione di dipendenza ontologica caratterizzata all’interno dell’*account* esistenziale-modale.

Fine propone di definire la nozione di dipendenza ontologica sulla base della nozione di essenza, dove la nozione di essenza è assunta come primitiva. Se tale *account* fosse adeguato e se soddisfacesse i requisiti associati alla nozione di priorità ontologica, allora vi sarebbero dei dati favorevoli per sostenere che la nozione di priorità ontologica sia adeguatamente caratterizzata nei termini della nozione di dipendenza ontologica, definita all’interno dell’*account* delle essenze di Fine.

¹⁰⁶ Fine, 1995b, p. 271.

La nozione di essenza è una delle nozioni meno chiare della storia della filosofia. Similmente a ciò che asserisce Fine (1995a, p. 53), una buona caratterizzazione intuitiva dell'espressione "l'essenza di x " è "la classe delle caratteristiche di x senza una delle quali x non sarebbe l'entità che è" che corrisponde a "la classe delle proprietà essenziali di x ". Alcune osservazioni riguardo a tale caratterizzazione intuitiva permettono di renderla meno oscura: la caratterizzazione in questione non permette ancora di fornire un significato rigoroso alla nozione di essenza; infatti, non è ben chiaro quale sia il senso da attribuire all'espressione "senza una delle quali x non sarebbe l'entità che è", oppure all'espressione "proprietà essenziali di un'entità". Inoltre, tale caratterizzazione non può essere considerata una caratterizzazione riduttiva della nozione di essenza: i) come si è asserito in precedenza, Fine assume che la nozione di essenza sia una nozione primitiva; ii) la caratterizzazione intuitiva espressa da "la classe delle caratteristiche di x senza una delle quali x non sarebbe l'entità che è", oppure da "la classe delle proprietà essenziali di x " fa uso, a sua volta, di termini essenzialisti.

Fine cerca di chiarire inizialmente le nozioni di proprietà essenziale e di essenza confrontandole con le nozioni modali di proprietà necessaria e di necessità metafisica. Una prima caratterizzazione delle nozioni di essenza e di proprietà essenziale è fornita dalla seguente osservazione: le proprietà essenziali di un'entità x vanno distinte dalle proprietà necessarie che x possiede *de re*. Come l'esempio di Socrate e di singleton Socrate ha chiarito non tutte le proprietà necessarie *de re* possedute da un'entità sono sue proprietà essenziali: ad esempio, sebbene sia necessariamente vero di Socrate che se egli esiste, allora egli appartiene al suo singleton, non è una proprietà essenziale di Socrate di appartenere al suo singleton. Tale fatto ha portato ad attribuire alle proprietà essenziali e all'essenza di un'entità un carattere *iperintensionale*, in modo da poter distinguere le caratteristiche essenziali di un'entità dalle sue caratteristiche necessarie.

Inoltre, Fine assume nel proprio *account* della nozione di essenza le seguenti due condizioni: la prima condizione è detta "principio di necessitazione" secondo cui ogni verità essenziale è una verità necessaria (sebbene non valga il viceversa):

(*Principio di Necessitazione*) Se un'entità x ha la proprietà P essenzialmente, x ha P necessariamente (*de re*).

La seconda è il principio che si potrebbe chiamare "Fine's Thesis" secondo cui le verità *metafisicamente necessarie* sono derivate da verità essenziali che hanno la loro fonte nella natura degli oggetti del dominio:

(*Fine's Thesis*) "Le verità metafisicamente necessarie possono allora essere identificate con le proposizioni che sono vere in virtù della natura di tutti gli oggetti"¹⁰⁷.

Assunte le precedenti due condizioni, Fine fornisce due strategie diverse per concepire la nozione di essenza: 1) l'essenza di un'entità x si identifica con la classe delle sue proprietà essenziali; 2) l'essenza di un'entità x si identifica con la classe delle proposizioni che sono vere in virtù dell'identità di x o di che cos'è un'entità x . Poiché la strategia 2) afferma che l'essenza di un'entità ha carattere proposizionale, Fine (1995a) e Koslicki (2012) sostengono che sia la strategia 1) ad essere più fondamentale. È chiaro che entrambi i modi di caratterizzare l'essenza di un'entità fanno uso di nozioni essenzialiste: o la nozione di proprietà essenziale o la nozione di "essere vero in virtù dell'identità di...". Di conseguenza, non costituiscono definizioni della nozione di essenza.

Come osservano Tahko e Lowe (2015), è fondamentale rilevare che con la nozione di identità espressa dal modificatore "è vero in virtù della identità di x che..." non si intende la relazione logica di identità di cui si occupa la logica del primo ordine, ma la natura di x – o che cosa x è – che è caratterizzata o costituita¹⁰⁸ dalle attribuzioni essenziali possedute da x . Di conseguenza, come lo stesso Fine nota: "è vero in virtù della identità di x che..." è sinonimo di "è vero in virtù di che cos'è x che..." e "dovremmo comprendere l'identità o l'essere dell'oggetto nei termini delle proposizioni rese vere dalla sua identità piuttosto che viceversa"¹⁰⁹.

Inoltre, poiché entrambe le strategie intendono dire che cos'è l'entità x – ossia qual è l'identità di x – Fine (1995b, p. 275) suggerisce di connetterle alla nozione di definizione reale. È possibile caratterizzare la nozione di definizione reale in contrasto con la nozione, tradizionalmente accettata, di definizione nominale (Gupta 2015): mentre la definizione nominale di X stabilisce il significato o gli usi di una certa espressione X all'interno di un linguaggio L , la definizione reale di un'entità x ("Dr(x)") esprime la natura di x , che cosa x è. Assunta la caratterizzazione in questione, Dr(x) si identifica con la classe delle proposizioni vere in virtù dell'identità di x ed esprime le proprietà essenziali di x . Infine, si deve osservare che le proprietà essenziali di x o le proposizioni che costituiscono la definizione reale di x contengono, in qualche senso di "contenere", le entità mediante cui x è definito. Ad esempio, data l'entità $\{x\}$, la definizione reale di $\{x\}$ contiene l'entità x . Di conseguenza, come specifica Fine (1995b, p. 276), si deve assumere che qualche plausibile teoria della costituzione sia disponibile sia nel caso delle proprietà sia nel caso delle proposizioni.

¹⁰⁷ Fine, 1994, p. 9.

¹⁰⁸ A seconda di come si concepisca la connessione tra proprietà essenziali di un'entità e l'identità di tale entità.

¹⁰⁹ Fine, 1995b, p. 273.

Infine, è rilevante osservare che Fine (1994, p. 5; 1995b, p. 274) e Correia (2006, p. 758) impongono il requisito che una caratterizzazione adeguata della nozione di essenza sia metafisicamente neutrale: “ogni *account* ragionevole non dovrebbe essere prevenuto verso una posizione metafisica piuttosto che un’altra”¹¹⁰. In altre parole, un *account* della nozione di essenza adeguato non deve essere connesso con una particolare teoria metafisica.

Nel seguito si presenta la teoria delle essenze proposta da Fine, precisando il modo in cui egli definisce la nozione di dipendenza ontologica a partire dalla nozione di essenza. La discussione successiva si baserà prevalentemente su Fine (1995a).

§5.1 Forme predicative e forme enunciative

Innanzitutto, per caratterizzare più nel dettaglio la nozione di essenza di Fine, si deve discutere la forma logica delle asserzioni di essenza. Le strategie 1) e 2) danno luogo a due diversi modi di concepire la forma logica delle asserzioni di essenza:

Forma predicativa: all’interno della strategia 1), la nozione di essenza è espressa da un modificatore predicativo “L”, che associato ad un predicato “P” produce il predicato essenzialista “LP” che si applica ad un termine “x” per formare una asserzione di essenza “LP(x)”.

Forma enunciativa: all’interno della strategia 2), il concetto di essenza è espresso dal modificatore enunciativo primitivo “è vero in virtù della identità di x che...” che unito ad un enunciato “ ϕ ” dà luogo all’asserzione “è vero in virtù della identità di x che ϕ ”, che, se vera, è tale che “ ϕ ” comunica qualche caratteristica essenziale di x.

È importante osservare che le asserzioni di essenza possono riguardare più di un soggetto. Ad esempio, assunta la strategia enunciativa, si possono avere enunciati di essenza veri come: “è vero in virtù della identità di x e y che ϕ ”. Per catturare anche i casi in questione, Fine (1995c) propone di usare il modificatore enunciativo “è vero in virtù della identità degli F che...”, rappresentato formalmente come “ \square_F ”. Formalmente il predicato “F” che relativizza il simbolo “ \square ” è un’ λ -astrazione che è soddisfatta in ogni mondo possibile dalla stessa classe di entità, ossia è un predicato rigido.

Poiché la strategia 1) è più fondamentale della strategia 2), segue che la forma logica fondamentale degli asserti di essenza è la forma predicativa. Tuttavia, Fine adotta la forma enunciativa per caratterizzare la nozione di essenza. La ragione di tale scelta è di natura pragmatica: mediante la forma enunciativa è più semplice sviluppare una logica delle essenze che possa essere confrontata con la logica modale *standard* (Fine, 1995c, p. 241). Inoltre, anche se

¹¹⁰ Fine, 1994, p. 5.

le due forme di espressione non sono equivalenti, Fine (1995a, pp. 63-65) mostra che la forma enunciativa non comporta una perdita dell'informazione essenzialista rispetto alla forma predicativa.

§5.2 Essenza costitutiva ed essenza consequenziale

Fine (1995a) delinea il proprio *account* chiarendo quali sono le caratteristiche strutturali proprie della nozione di essenza. La prima questione che egli esamina è se l'essenza di un'entità x deve essere chiusa sotto conseguenza logica. Si assuma la forma enunciativa; la questione precedente viene formulata più precisamente nei seguenti termini:

(*Conseguenza Essenza*) Le proposizioni che sono conseguenza logica di proposizioni appartenenti all'essenza di x appartengono all'essenza di x ?

Secondo Fine, (*Conseguenza Essenza*) dà modo di distinguere due nozioni di essenza: la nozione di essenza costitutiva e la nozione di essenza consequenziale. Le proposizioni che appartengono all'essenza di un'entità x si distinguono tra proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva di x e proposizioni che appartengono all'essenza consequenziale di x come segue:

(*Proposizione Costitutiva*) Sia p una proposizione vera in virtù dell'identità di x . p appartiene all'essenza costitutiva di x se e solo se p non è conseguenza logica di altre proposizioni vere in virtù dell'identità di x che sono più *fondamentali*¹¹¹ di p . Altrimenti, p appartiene all'essenza consequenziale di x .

Si chiamino le proposizioni che soddisfano (*Proposizione Costitutiva*) "proposizioni essenziali costitutive". In base a (*Proposizione Costitutiva*), l'essenza costitutiva di un'entità x è definita come la classe delle proposizioni essenziali costitutive. Invece, l'essenza consequenziale di x è definita come la classe di proposizioni che comprende, oltre alle proposizioni p_1, p_2, p_3, \dots appartenenti all'essenza costitutiva di x , anche le proposizioni che sono conseguenza logica di p_1, p_2, p_3, \dots

Sebbene in (*Proposizione Costitutiva*) si assuma come primitiva la nozione di essenza consequenziale, si potrebbe sostenere che sia la nozione di essenza costitutiva a dover essere considerata primitiva. Tuttavia, Fine adotta come primitiva la nozione di essenza consequenziale. Infatti, egli sostiene (1995b, pp. 276-77 e 1995a, p. 58) che la nozione di essenza costitutiva va incontro a due generi di difficoltà.

¹¹¹ Fine nei suoi lavori non fornisce alcuna definizione della nozione di essere più fondamentale di un'altra proposizione. Rosen (2015) propone plausibilmente una caratterizzazione dell'espressione "più fondamentale di" in termini di *grounding*. Per un'introduzione alla nozione di *grounding* si veda Correia e Schnieder (2012a; 2012b), Fine (2012) e Bliss e Trogdon (2014).

A) Vi sono delle difficoltà riguardanti *dove* tracciare la linea tra essenza costitutiva ed essenza consequenziale di un'entità. Si consideri, ad esempio, la seguente coppia di enunciati:

(1) è vero in virtù dell'identità di {Socrate} che Socrate sia il suo solo membro;

(2) è vero in virtù dell'identità di {Socrate} che Socrate sia un suo membro e che per ogni entità x e ogni entità y , se $x \in \{\text{Socrate}\}$ e se $y \in \{\text{Socrate}\}$, allora se $x = y$.

Quale proposizione tra (1) e (2) appartiene all'essenza costitutiva di Socrate? Poiché "Socrate è il solo membro di {Socrate}" è logicamente equivalente a "Socrate è membro di {Socrate} e per ogni entità x e ogni entità y , se $x \in \{\text{Socrate}\}$ e se $y \in \{\text{Socrate}\}$, allora se $x = y$ ", si pone la questione di stabilire quale proposizione tra (1) e (2) sia più fondamentale rispetto all'altra. Poiché Fine non trova modo di fornire una risposta a tale questione, propone di assumere come primitiva la nozione di essenza consequenziale.

B) La seconda difficoltà riguarda il *come* tracciare la linea. Fine (1995a, p. 58) formula la questione come segue: "Data l'intera essenza di un oggetto, su quale base scomponiamo le proprietà componenti? E dato uno di tali componenti, su quale base scegliamo tra le sue forme logicamente equivalenti?"¹¹². Poiché non vi sono ragioni di caratterizzare l'essenza costitutiva di un'entità in un modo piuttosto che nell'altro, Fine conclude che è preferibile adottare come primitiva la nozione di essenza consequenziale.

Rosen (2015, p. 196) sostiene che i problemi individuati da Fine (1995a e 1995b) siano problemi pressanti, ma di natura epistemica, dovuti alla nostra incapacità "di determinare quando una verità essenzialista è determinata da altre"¹¹³. Per ovviare a tali problemi Rosen propone una definizione alternativa di (*Proposizione Costitutiva*) in termini di *grounding*:

(*Rosen Proposizione Costitutiva*) p appartiene all'essenza costitutiva di x se e solo se p appartiene all'essenza consequenziale di x e non c'è alcuna classe di proposizioni Γ tali che p appartiene all'essenza consequenziale di x in virtù del fatto che Γ appartiene all'essenza consequenziale di x .

Successivamente, Rosen definisce l'essenza costitutiva di un'entità x come la classe delle proposizioni che soddisfano (*Rosen Proposizione Costitutiva*).

§5.3 La definizione della nozione di dipendenza ontologica

Si assuma la nozione di essenza consequenziale. Poiché l'essenza consequenziale è chiusa sotto conseguenza logica, segue che tutte le verità logiche sono implicate da qualche proposizione che

¹¹² Fine, 1995a, p. 58.

¹¹³ Rosen, 2015, p. 196.

appartiene all'essenza consequenziale di qualsiasi entità: tale caratteristica ha conseguenze problematiche. Si consideri, per esempio, la proposizione che $2 = 2$. Poiché tale proposizione è una verità logica, segue che essa è una conseguenza logica di qualsiasi proposizione. Di conseguenza, la proposizione in questione è inclusa nell'essenza consequenziale di qualsiasi entità. Inoltre, si consideri la proposizione essenzialista vera che è vero in virtù dell'identità di Socrate che egli sia un animale razionale. Poiché Socrate è un animale razionale o l'Everest è una montagna è una conseguenza logica di Socrate è un animale razionale, segue che la proposizione che è vero in virtù dell'identità di Socrate che è un animale razionale o l'Everest è una montagna appartiene alla sua essenza consequenziale. Tuttavia, vi è un senso intuitivo forte secondo cui il monte Everest o il numero 2 non hanno nulla a che fare con Socrate e, di conseguenza, l'essenza di Socrate non dovrebbe riguardare quei due oggetti.

Per superare tale difficoltà, si deve trovare un modo di restringere l'essenza consequenziale di un'entità affinché vi appartengano unicamente le proposizioni che vertono solamente sulle entità che pertengono realmente alla natura dell'entità che ha l'essenza in questione, ossia quelle proposizioni che vertono solo sulle entità che sono coinvolte o implicate anche nell'essenza costitutiva di quell'entità. Fine suggerisce la seguente strategia che chiama "generalizzare via":

sia $P(y)$ una proposizione che contiene un costituente y . Così $P(y)$, per $y = \text{Socrate}$, potrebbe essere considerata la proposizione che Socrate è identico a Socrate. La *generalizzazione di $P(y)$* sia la proposizione che $P(v)$ vale per tutti gli oggetti v . Così, nel nostro esempio, la generalizzazione della proposizione che Socrate è identico a Socrate è la proposizione che per tutti i v , v è identico a v (si noti che tutte le occorrenze del costituente Socrate devono essere rimosse al fine di ottenere la generalizzazione). Diciamo ora che un oggetto y è generalizzabile via da una collezione di proposizioni C se C contiene la generalizzazione della proposizione $P(y)$ ogni volta che contiene la stessa proposizione $P(y)$ ¹¹⁴.

Si può illustrare come funziona la strategia del generalizzare via mediante un esempio. Si supponga che la proposizione che Socrate è umano appartenga all'essenza costitutiva di Socrate; da ciò segue che Socrate è umano o l'Everest è una montagna appartiene all'essenza consequenziale di Socrate. Ma anche la proposizione universale, per ogni x , Socrate è un umano o x è una montagna, è vera ed appartiene all'essenza consequenziale di Socrate. Se per ogni proposizione che appartiene all'essenza consequenziale di Socrate e che ha l'Everest come costituente, anche la generalizzazione di quella proposizione appartiene all'essenza consequenziale di Socrate, allora l'Everest è generalizzabile via dall'essenza consequenziale di Socrate. Data la caratterizzazione precedente, la nozione di essenza consequenziale ristretta si definisce come segue:

¹¹⁴ Fine, 1995b, pp. 277-8.

(*Essenza Consequenziale Ristretta*) L'essenza consequenziale ristretta di un'entità $x =df$. La classe delle proposizioni appartenenti all'essenza consequenziale di x che non contengono entità che si possono generalizzare via.

Assunta la nozione di essenza consequenziale ristretta, Fine definisce la nozione di dipendenza ontologica nei termini di una delle due seguenti condizioni equivalenti:

(*DipOnt*) x dipende ontologicamente da $y =df$.

i) y è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza consequenziale ristretta di x .

ii) y non può essere generalizzata via dall'essenza consequenziale di x ¹¹⁵¹¹⁶.

Fine (1995c, p. 257) deduce dal suo sistema di logica dell'essenza il teorema (Teorema 10(iii)) che se x dipende ontologicamente da y , allora è vero in virtù dell'identità di x che x dipende da y . Dal principio di necessitazione si deduce che è necessario che x dipenda ontologicamente da y . Di conseguenza, la nozione di dipendenza di Fine soddisfa il requisito della necessità associato alla nozione di priorità ontologica.

Inoltre, Fine introduce un'altra nozione di dipendenza, ossia la nozione di dipendenza generica definita in (Fine, 1995b, pp. 287-289 e Correia, 2008, p. 1017):

(*GenDipEss*) x dipende genericamente dagli $F =df$. L'essenza consequenziale ristretta di x è tale che per qualche relazione R esiste un y che è F e Rxy (in simboli: $x \text{ dep } y \leftrightarrow \Box_x \exists y(Fy \ \& \ Rxy)$).

Le asserzioni di dipendenza ontologica generica vere hanno il carattere della necessità per le stesse ragioni menzionate a proposito di (*DipOnt*). Di conseguenza, anche (*GenDipEss*) soddisfa il requisito della necessità associato alla nozione di priorità ontologica.

Tuttavia, la strategia dello generalizzare via incontra una difficoltà. Infatti, per controllare se i risultati dell'operazione del generalizzare via dall'essenza consequenziale di un'entità x siano intuitivamente adeguati si deve avere un'idea dell'essenza costitutiva di x e degli oggetti che sono coinvolti in tale essenza. Questo significa assumere l'essenza costitutiva come primitiva. Ma, come

¹¹⁵ Si può notare che l'*account* di Fine ha dei costi ideologici: infatti, tale *account* assume come primitive le nozioni di proprietà essenziale, di identità e di fundamentalità – dove le ultime due hanno una caratterizzazione solo parziale – per poter definire una sola nozione, ossia la nozione di dipendenza ontologica.

¹¹⁶ Se la nozione di dipendenza ontologica fosse definita nei termini della nozione di essenza consequenziale non ristretta seguirebbe che ogni entità dipende da ogni altra; ad esempio, che Socrate dipende da {Socrate}.

nota lo stesso Fine (1995b, p. 278), se la nozione di essenza costitutiva è problematica e non può essere assunta come una nozione primitiva, segue che si deve abbandonare la tecnica del generalizzare via.

Vi sono due possibili risposte a tale obiezione. I) La prima risposta consiste nel rispondere, seguendo Rosen (2015), che la problematicità della nozione di essenza costitutiva è puramente epistemica. Di conseguenza, si può assumere la nozione in questione come primitiva. A questo punto si hanno due possibilità: i) si adotta la nozione di essenza costitutiva come primitiva. Sulla base di tale nozione si ricavano le nozioni di essenza consequenziale e di essenza consequenziale ristretta. Infine, si segue Fine che definisce la nozione di dipendenza ontologica mediante (*DipOnt*) e (*GenDipEss*). ii) Si segue Koslicki (2012) e, assunta la nozione di essenza costitutiva come primitiva, si definisce la nozione di dipendenza ontologica come segue:

(*DipOntKoslicki*) x dipende ontologicamente da $y =df.$ y è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza costitutiva di x .

II) La seconda risposta è proposta dallo stesso Fine (1995b, pp. 278-9). Si assuma l'essenza consequenziale di un'entità qualsiasi x . Due collezioni di proposizioni si definiscono logicamente equivalenti se le proposizioni di una collezione implicano logicamente le proposizioni dell'altra collezione e viceversa. Successivamente, si dice che una collezione di proposizioni C è una definizione di x se C è logicamente equivalente all'essenza consequenziale di x (Fine, 1995b, p. 279). Differenti definizioni di x vertono o coinvolgono diverse entità. Le entità da cui x dipende sono le entità che “devono comparire in ognuna delle definizioni logicamente equivalenti dell'oggetto”¹¹⁷. Fine chiama le entità in questione “ineliminabili” (Fine, 1995b, p. 279). Tuttavia, anche tale proposta di Fine è problematica: infatti, è plausibile affermare che per controllare se le entità ineliminabili siano le entità che intuitivamente appartengono anche all'essenza costitutiva, si deve assumere la nozione di essenza costitutiva come primitiva. Per tale motivo nel seguito del lavoro si adotta la nozione di essenza costitutiva come primitiva. Inoltre, si segue Fine che definisce la nozione di dipendenza ontologica per mezzo di (*DipOnt*) e (*GenDipEss*).

Dopo aver osservato che (*DipOnt*) e (*GenDipEss*) soddisfano il requisito della necessità, è immediato mostrare che l'*account* di Fine soddisfa anche altri requisiti associati alla nozione di priorità ontologica. Il requisito dell'essenza è immediatamente soddisfatto per il fatto che la nozione di dipendenza ontologica è stata definita in (*DipOnt*) e (*GenDipEss*) sulla base dell'essenza dell'entità dipendente. Anche il requisito dell'esplicatività è soddisfatto sulla base delle definizioni (*DipOnt*) e (*GenDipEss*): date le definizioni (*DipOnt*) e (*GenDipEss*), sussistono

¹¹⁷ Fine, 1995b, p. 279.

certi rapporti di dipendenza ontologica *perché* tali rapporti derivano dall'essenza delle entità coinvolte.

Infine, l'*account* di Fine soddisfa anche il requisito della generalità e della neutralità: il requisito della generalità è soddisfatto dal fatto che Fine ha elaborato un *account* delle essenze che intende essere comprensivo e massimamente generale riguardo alle entità di ogni genere. Mentre il requisito della neutralità deriva dal vincolo imposto da Fine al proprio *account* delle essenze secondo cui "ogni *account* ragionevole non dovrebbe essere prevenuto verso una posizione metafisica piuttosto che un'altra"¹¹⁸. La questione se l'*account* di Fine della nozione di dipendenza ontologica soddisfi il requisito della genericità verrà affrontata in un paragrafo successivo, dopo aver esaminato in dettaglio l'*account* di Fine. La risposta che si fornirà a tale questione è negativa: l'*account* di Fine non soddisfa il requisito della genericità e, di conseguenza, deve essere rifiutato.

§5.4 Essenza immediata ed essenza mediata

Un'altra questione che Fine avanza per chiarire quali siano le caratteristiche strutturali della nozione di essenza che egli propone è la seguente:

(*Essenza Mediata*) Si assuma l'essenza¹¹⁹ di un'entità x . L'essenza di x contiene anche l'essenza di tutte le entità che sono costituenti delle proposizioni che appartengono all'essenza di x ?

Ad esempio, si consideri {Socrate}. (*Essenza Mediata*) pone la questione se all'essenza di {Socrate} appartenga non solo la proposizione che Socrate è il solo membro di {Socrate}, ma anche la proposizione che il solo membro di {Socrate} è un animale razionale. Secondo Fine (*Essenza Mediata*) permette di specificare la caratterizzazione iniziale della nozione di essenza distinguendo due ulteriori nozioni di essenza: la nozione di essenza immediata e la nozione di essenza mediata. Intuitivamente l'essenza mediata di un'entità include la *natura* di tutte le entità su cui vertono le proposizioni che sono contenute nell'essenza immediata di quell'entità. L'essenza immediata di un'entità x , invece, "include solo ciò che riguarda direttamente l'oggetto, escludendo ciò che deriva dalla natura di altri oggetti"¹²⁰. Una caratterizzazione più precisa dei due tipi di essenza potrebbe essere la seguente (Fine, 1995a, p. 62). Si assuma la nozione di essenza consequenziale ristretta e di essenza immediata: sia $D(x)$ l'essenza consequenziale ristretta immediata di x . L'essenza mediata di x ($MD(x)$) è il risultato di chiudere $D(x)$ sotto la regola che se l'entità y è un costituente di qualche proposizione appartenente a $D(x)$, allora l'essenza consequenziale ristretta immediata di y , $D(y)$, è inclusa in $MD(x)$.

¹¹⁸ Fine, 1994, p. 5.

¹¹⁹ (*Essenza Mediata*) si pone in relazione a tutti e tre i generi di essenze che si sono specificati fino ad ora. Ecco perché non si qualifica ulteriormente il termine "essenza".

¹²⁰ Fine, 1995b, p. 281.

La definizione della nozione di essenza consequenziale ristretta mediata di un'entità x ($MD(x)$) permette di definire due ulteriori nozioni di dipendenza ontologica:

(*DipOnt Immediata*) x dipende ontologicamente immediatamente da $y =df.$ y è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza consequenziale ristretta immediata di x .

(*DipOnt Mediata*) x dipende ontologicamente mediatamente da $y =df.$ y è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza consequenziale ristretta mediata di x .

§5.5 Essenze reciproche

Una questione che Fine esamina riguarda se le essenze reciproche siano possibili. Le essenze di due entità x e y si definiscono reciproche se e solo se l'essenza di x implica o coinvolge y e l'essenza di y implica o coinvolge x . La questione che pone Fine è dunque:

(*Essenza Reciproca*) Ci sono delle entità x e y le cui identità danno luogo ad essenze reciproche?

(*Essenza Reciproca*) si pone tanto riguardo all'*account* predicativo, quanto l'*account* enunciativo. Un possibile esempio di essenza reciproca che Fine (1995a, p. 65) propone è il seguente: si considerino Holmes e Watson come sono descritti nelle storie di Conan Doyle. È inizialmente concepibile che sia vero in virtù dell'identità di Holmes che egli sia ammirato da Watson e che sia vero in virtù dell'identità di Watson che egli ammiri Holmes. L'obiezione che si può avanzare riguardo all'ammissione delle essenze reciproche è che esse diano luogo a circolarità viziose. Infatti, se Watson è parte ineliminabile dell'essenza di Holmes e Holmes è parte essenziale dell'essenza di Watson, si potrebbe sostenere che nel formulare l'essenza di Holmes si sta già presupponendo l'identità stessa di Holmes, ossia ciò che Holmes è. In questo modo, l'essenza di Holmes mancherebbe di un vero fondamento.

La soluzione che Fine (1995a, 1995b, 1995c) propone è di sostenere che tra Watson e Holmes sussista una *relazione* essenziale costitutiva, ossia la relazione che il primo ammiri il secondo. Fino ad ora, infatti, si sono considerate solo proprietà essenziali costitutive. Ma, come afferma lo stesso Fine, nel caso di Watson e Holmes, "è naturale supporre [...] che in aggiunta al possesso di proprietà essenziali costitutive, loro entrino anche in relazioni essenziali costitutive"¹²¹. Di conseguenza, dato l'approccio predicativo, si ha che è essenziale a Watson e a Holmes che loro, considerati collettivamente, esemplifichino la relazione che il primo ammiri il secondo. Se, invece, si adotta l'*account* enunciativo, si può introdurre il modificatore enunciativo "è vero in virtù dell'identità di x e y , considerati collettivamente, che..." e applicarlo a Watson e Holmes e alla proposizione che il primo ammiri il secondo per generare l'asserzione che è vero in virtù

¹²¹ Fine, 1995b, p. 282.

dell'identità di Watson e di Holmes (in questo ordine), considerati collettivamente, che il primo ammira il secondo.

Si ritorni a considerare la questione (*Essenza Reciproca*) relativamente a Watson e di Holmes: se si vogliono evitare circolarità, si deve negare che le essenze *costitutive* di Watson e di Holmes, considerati individualmente, diano luogo o costituiscano essenze reciproche. Infatti, nota Fine (1995a, p. 65), se le essenze costitutive di Watson e di Holmes dessero luogo ad essenze reciproche, allora nel caratterizzare l'identità di Watson (o di Holmes) si presupporrebbe la stessa identità di Watson (o di Holmes), ossia l'*account* delle essenze di Fine sarebbe viziosamente circolare. Tuttavia, Fine considera la questione se le relazioni essenziali costitutive che sono esemplificate da una classe Λ di entità possano dar luogo a essenze *conseguenziali* ristrette reciproche dei singoli membri di Λ . Ad esempio, assunto che sia vero in virtù dell'identità di Watson e di Holmes, considerati collettivamente, che il primo ammira il secondo, fa parte dell'essenza conseguenziale ristretta di Holmes che sia vero in virtù dell'identità di Holmes che Holmes sia ammirato da Watson e fa parte dell'essenza conseguenziale ristretta di Watson che sia vero in virtù dell'identità di Watson che Watson ammira Holmes?

Fine (1995a, p. 66; 1995b, p. 283) delinea due possibili risposte riguardo alla precedente questione:

1) Non è possibile avere essenze conseguenziali ristrette reciproche. Data la nozione di essenza conseguenziale ristretta nella strategia predicativa, si assume che, affinché un'entità x abbia essenzialmente una certa proprietà P , x deve avere quella proprietà P solo in virtù della sua identità, senza l'aiuto di altre entità. Da tale assunzione segue che l'essenza conseguenziale ristretta di x non ammette proprietà impure determinate da relazioni essenziali costitutive che sussistono tra x e qualche altra entità y . In altre parole, non è possibile che due entità x e y abbiano essenze conseguenziali ristrette reciproche. Da ciò segue, data la definizione di dipendenza ontologica (*DipOnt*), che non è possibile che ci siano relazioni di dipendenza ontologica reciproca.

2) È possibile avere essenze conseguenziali ristrette reciproche. Sia Λ la coppia ordinata formata, rispettivamente, dalle entità x e y . Per la seconda strategia sviluppata da Fine le relazioni essenziali costitutive esemplificate da x e y determinano delle proprietà impure essenziali che appartengono all'essenza conseguenziale ristretta di x e di y , considerati individualmente. In questo caso è possibile che x (o y) goda di una proprietà essenziale impura in virtù non solo della sua identità ma anche dell'identità di un'altra entità. Ad esempio, l'esemplificazione della relazione essenziale costitutiva di *essere ammirato da* da parte di Holmes e Watson determina il possesso della proprietà essenziale *essere ammirato da Watson* da parte di Holmes e il possesso della proprietà essenziale *ammirare Holmes* da parte di Watson. Di conseguenza, la seconda strategia ammette essenze conseguenziali ristrette reciproche. Inoltre, data la nozione di dipendenza ontologica definita in (*DipOnt*), segue che si ammettono casi di dipendenza

ontologica reciproca ogniqualvolta sussiste una relazione essenziale costitutiva tra le entità di una data classe.

Fine (1995a, pp. 66; 1995c, p. 243) adotta la soluzione 2). Fine motiva la scelta asserendo che la strategia 2) “consente di esprimere l’essenza di tutte le cose in termini monadici come l’essenza di cose particolari”¹²², dissolvendo le relazioni essenziali “nelle attribuzioni essenziali componenti”¹²³¹²⁴.

§6 L’inadeguatezza dell’*account* di Fine e la nozione di essenza generica

L’ultimo requisito che l’*account* della nozione di dipendenza ontologica di Fine deve soddisfare per poter catturare adeguatamente la nozione di priorità ontologica è di fornire una caratterizzazione rigorosa e adeguata di espressioni come “il genere *X* dipende ontologicamente dal genere *Y*”. Infatti, come si era osservato a proposito della proposta avanzata da Strawson, mediante (*Priorità*) si intende indagare quali sono i rapporti di priorità ontologica tra eventi ed oggetti materiali, e non se qualche evento particolare – come la camminata di Claudio – è ontologicamente prioritario rispetto agli oggetti materiali che vi sono coinvolti o, viceversa, se qualche oggetto materiale – come Claudio – è ontologicamente prioritario rispetto agli eventi a cui prende parte.

Fine non fornisce alcuna caratterizzazione rigorosa all’interno del suo *account* di espressioni come “il genere *X* dipende ontologicamente dall’entità *y*” o “il genere *X* dipende ontologicamente dal genere *Y*”. Se non fosse possibile caratterizzare rigorosamente e adeguatamente sulla base dell’*account* di Fine le relazioni di dipendenza ontologica espresse da tali asserzioni, allora la nozione di dipendenza di Fine non sarebbe adeguata per definire la nozione di priorità ontologica. Inoltre, Fine non esamina la questione se i generi metafisici o sortali, come essere un

¹²² Fine, 1995a, p. 66.

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ Dagli assiomi del sistema di Fine (1995c) si derivano i seguenti risultati riguardanti la relazioni essenziali costitutive (con “□.” si intende “è vero in virtù dell’identità di *x* che...”):

Teorema 7:

(i) $x = y \rightarrow \square_x x = y$

(ii) $x \neq y \rightarrow \square_{x,y} x \neq y$.

Si deve notare che, mentre $x = y$ in 7(i) è vera in virtù della natura di *x*, $x \neq y$ in 7(ii) è vera in virtù della natura di entrambe le entità coinvolte nell’asserzione di diversità, ossia è vero in virtù dell’identità di *x* e *y*, considerati collettivamente, che $x \neq y$. Infine, relativamente alla nozione di dipendenza, Fine ricava il seguente risultato:

Teorema 10(iv):

$\neg(x \geq y) \rightarrow \square_{x,y} \neg(x \geq y)$.

10(iv) afferma che se *x* non dipende da *y*, allora ciò è vero in virtù dell’identità di *x* e *y*, considerati collettivamente.

evento, essere un oggetto materiale o essere un uomo, posseggano un'essenza e, se sì, come tale nozione di essenza debba essere caratterizzata.

Correia (2006) sostiene in modo convincente che non è possibile definire riduttivamente l'essenza dei generi metafisici o sortali, che chiama "essenza generica" e che distingue dall'essenza delle entità contenute nel dominio, che chiama "essenza oggettuale". Inoltre, Correia (2006) suggerisce che la nozione di essenza generica debba essere assunta come una nozione primitiva. Nel seguito si presenta nel dettaglio l'argomento di Correia (2006). Successivamente, si mostra che se si assume la nozione di essenza generica come primitiva al pari della nozione di essenza oggettuale, allora è possibile modificare l'*account* di Fine in modo che: I) è possibile caratterizzare la nozione di essenza generica similmente al modo in cui Fine ha caratterizzato la nozione di essenza oggettuale; II) è possibile definire una nozione di dipendenza ontologica generica che sia adeguata a catturare la nozione di priorità ontologica che si vuol caratterizzare e mediante cui è possibile rispondere a (*Priorità*).

Correia (2006) nota che nozione di essenza è associata con due tipi di questioni: da un lato, vi sono le domande che istanziano lo schema "che cos'è *a*?", dove ad "*a*" si sostituisce un termine singolare, come "Socrate"; dall'altro, vi sono le domande che istanziano lo schema "che cos'è *essere un F*?", dove ad "*F*" si sostituisce un termine predicativo, come "uomo". Come si è osservato in precedenza, l'*account* delle essenze di Fine riguarda solo il primo genere di questioni e la risposta a tali questioni comporta fornire le caratteristiche essenziali delle entità denotate dai termini singolari che si sostituiscono ad "*a*", ad esempio di Socrate. Correia stipula che la risposta alla domanda "che cos'è *a*?" fornisca l'*essenza oggettuale* di *a* e che le asserzioni che vertono sull'essenza oggettuale di un'entità *a* siano dette "asserzioni essenzialiste oggettuali". La risposta alla seconda domanda consiste nel fissare le caratteristiche essenziali di certi *modi di essere* o di certi *generi*. Ad esempio, una possibile risposta a "che cos'è *essere un uomo*?" si assume sia "un essere umano è essenzialmente un essere razionale con corredo genetico *X*". Correia stipula che le risposte alla domanda "che cos'è *essere un F*?" forniscano l'*essenza generica* ("*Generic Essence*") di *essere un F* e che le asserzioni che forniscono l'essenza di *essere un F* siano dette "asserzioni essenzialiste generiche".

La forma logica delle asserzioni essenzialiste generiche può essere analizzata, in analogia con la forma logica delle asserzioni essenzialiste oggettuali, in due modi: i) forma quasi-predicazionale e ii) forma enunciativa. i) Per la forma logica quasi-predicazionale le asserzioni essenzialiste generiche sono istanze del seguente schema¹²⁵:

¹²⁵ Si semplifica la trattazione ad asserzioni che contengono predicativi monadici (ossia non relazionali) e ad asserzioni che sono vere in virtù dell'identità di un solo genere, ossia si escludono asserzioni essenziali collettive come "*F* e *G* sono essenzialmente *H*". Le caratteristiche attribuite alle asserzioni essenzialiste generiche monadiche e non collettive valgono anche per le asserzioni essenzialiste "collettive" e per le asserzioni essenzialiste che contengono predicati relazionali.

(6) Essere un F è essenzialmente essere un G ,

in cui “essere un F ” e “essere un G ” sono predicati e “--- essere essenzialmente ...” è un operatore che si applica a predicati, come “essere un F ” e “essere un G ”, in modo da dar luogo ad asserzioni che soddisfano la schema (6). ii) Per la forma logica *enunciativa* le asserzioni essenzialiste generiche sono istanze dello schema:

(7) È vero in virtù dell’identità di essere un F che p ,

dove l’operatore “è vero in virtù dell’identità di --- che ...” si applica rispettivamente a un predicato e ad un enunciato. Come Fine, Correia assume che l’adozione della forma enunciativa non comporti una perdita di informazione essenzialista rispetto all’adozione della forma quasi-predicazionale e viceversa.

Una volta ammessa la nozione di essenza generica si pone la seguente questione:

(D1) Come si deve intendere la nozione di essenza generica?

Per Correia (2006) rispondere a (D1) equivale fornire un *account* rigoroso e adeguato del modo in cui intendere le asserzioni essenzialiste generiche. Si assume che lo schema di asserzione di cui si debba fornire un significato rigoroso e adeguato sia (6), ossia:

(Gen) Essere un F è essenzialmente essere un G ¹²⁶.

Si esaminano tre proposte riduzioniste della nozione di essenza generica discusse da Correia e le obiezioni che egli avanza contro di esse¹²⁷.

1) La prima proposta che Correia prende in considerazione è di analizzare la nozione di essenza generica nei termini della nozione di necessità metafisica. Per tale posizione, che si chiama “*account* modale generico”, lo schema di asserzione (Gen) è reso mediante:

(Gen1) Necessariamente, ogni F è G (in simboli: “ $\Box \forall x(Fx \rightarrow Gx)$ ”).

L’*account* modale generico soffre di alcune tra le obiezioni che sono state esaminate in relazione all’*account* esistenziale-modale della nozione di dipendenza ontologica discusso nel §4. In

¹²⁶ Si rinomina (6) per scopi di chiarezza argomentativa.

¹²⁷ Correia (2006) esamina e rifiuta anche una proposta basata sulla teoria dei *qua-objects*. Per brevità e semplicità non si prende in considerazione tale posizione.

particolare, le obiezioni di Correia mostrano che (*Gen1*) non implica (*Gen*). Una di tali obiezioni considera la verità metafisicamente necessaria:

(8) Necessariamente, ogni gatto è amato da Socrate oppure non è amato da Socrate.

Da (8) e dall'*account* modale segue che ogni gatto è essenzialmente amato da Socrate oppure no. Ma, osserva Correia, "non vogliamo dire [...] che un gatto, come tale, è essenzialmente o amato da Socrate oppure no: essere amato da Socrate o no non riguarda ciò che vuol dire essere un gatto"¹²⁸.

2) La seconda proposta che Correia prende in considerazione definisce la nozione di essenza generica nei termini delle nozioni di necessità metafisica e di essenza oggettuale: lo schema (*Gen*) è reso all'interno di tale proposta per mezzo dello schema d'asserzione:

(*Gen2*) Necessariamente, ogni *F* è essenzialmente *G* (in simboli: " $\Box \forall x(Fx \rightarrow \Box Gx)$ ").

Sebbene la proposta basata su (*Gen2*) riesca ad evitare le difficoltà attribuite all'*account* basato su (*Gen1*)¹²⁹, essa non è in grado di catturare adeguatamente la nozione di essenza generica. In particolare, si possono portare delle obiezioni che mostrano che (*Gen*) non implica (*Gen2*). Correia considera il seguente esempio: è intuitivamente plausibile asserire che gli scapoli siano essenzialmente non sposati¹³⁰. Tuttavia, è falso asserire che necessariamente, ogni scapolo nel mondo reale è essenzialmente non sposato: ad esempio, Vladimir Putin che nel mondo reale è scapolo non è essenzialmente non sposato.

3) Per Correia la risposta più naturale è sostenere che ogni asserzione essenzialista generica sia vera in virtù dell'identità di determinate *proprietà*. Di conseguenza, la nozione di essenza generica viene identificata con la nozione di essenza oggettuale di proprietà, dove la nozione di essenza oggettuale è la nozione caratterizzata da Fine e presentata nel §5. Intuitivamente, un'asserzione generica come:

(9) Gli esseri umani sono essenzialmente esseri razionali

non riguarda nessun essere umano in specifico, ma si riferisce ad un genere o sortale o, come dice Correia, "all'avere una certa caratteristica"¹³¹ (*feature*), ossia quella di essere un uomo, e predica

¹²⁸ Correia (2006), p. 757.

¹²⁹ Ad esempio, dal fatto che (8) sia vero, non segue che il mio gatto Silvio sia essenzialmente amato da Socrate o non amato da Socrate.

¹³⁰ Si può notare che un quineano negherebbe che in questo caso si stia parlando di verità essenziali: per un quineano si tratterebbe solamente di relazioni tra concetti che dipendono da convenzioni linguistiche.

¹³¹ Correia, 2006, p. 760.

di tale proprietà sortale delle sue caratteristiche essenziali, cioè la caratteristica che le sue istanze sono dotate di razionalità¹³². Correia considera la possibilità di reificare le caratteristiche o i generi e di interpretare le asserzioni essenzialiste generiche come asserzioni oggettuali che vertono su proprietà. In questo modo, (*Gen*) viene intesa come:

(*Gen3*) È vero in virtù dell'identità della proprietà di essere *F* che gli *F* sono *G*.

Tale *account*, che potrebbe essere chiamato "*account reificazionista dell'essenza generica*", è pienamente catturato dalla teoria delle essenze proposta da Fine: infatti, non solo la nozione di essenza oggettuale viene assunta come primitiva, ma le asserzioni vere con necessità metafisica hanno la loro fonte in asserzioni essenzialiste che sono rese vera dall'identità di determinate entità e, conseguenza, soddisfano *Fine's Thesis* (§5).

Inoltre, l'*account* in questione riesce a rispondere alle obiezioni avanzate agli *account* precedenti: i) anche se è vero dire che è necessario che ogni gatto sia amato da Socrate o non sia amato da Socrate, è implausibile sostenere che è vero in virtù dell'identità del sortale essere un gatto che ogni gatto sia amato o no da Socrate¹³³. ii) Assumere come vero che essere uno scapolo sia caratterizzato essenzialmente dalla proprietà di non essere sposato è compatibile con l'esistenza, nel mondo reale, di scapoli che non sono essenzialmente non sposati.

Nonostante le virtù appena descritte, Correia argomenta che l'*account* della nozione di essenza generica ora esaminato deve essere rifiutato. Correia avanza tre motivazioni per rifiutare l'*account* reificazionista. La prima e la terza obiezione mettono in questione l'implicazione da (*Gen3*) a (*Gen*). La seconda mette in questione l'implicazione da (*Gen*) a (*Gen3*).

1) La prima obiezione che Correia solleva è che la posizione in questione impegna all'esistenza delle proprietà. Tuttavia, (*Gen*) non sembra implicare, di per sé, alcun impegno ontologico a favore delle proprietà e, per Correia, "questa [...] è una posizione a cui si dovrebbe resistere per quanto possibile"¹³⁴. 2) La seconda obiezione mette in evidenza che non tutti i predicati riescono ad esprimere delle proprietà, mentre ci sono delle asserzioni essenzialiste generiche che contengono tali predicati e che sono vere. Si consideri, ad esempio, il predicato "essere una proprietà che non esemplifica se stessa". Per Correia, tale predicato non denota alcuna

¹³² Nel seguito, per chiarezza espositiva si stabilisce che l'espressione "la caratteristica di essere un *F*" sta per modi di essere quali essere saggio, essere a forma rettangolare, essere relato come padre e figlio, e così via; mentre, l'espressione "il genere essere un *F*" sta per sortali o generi metafisici quali essere un uomo, essere oro, essere un oggetto materiale, essere un evento, e così via.

¹³³ Secondo Fine (1994), asserzioni come "necessariamente ogni gatto è amato da Socrate oppure no" sono vere in virtù della natura dei concetti logici.

¹³⁴ Correia, 2006, p. 761.

proprietà¹³⁵: infatti, se una tale proprietà esistesse, essa esemplificherebbe se stessa se e solo se non esemplificherebbe se stessa. Di conseguenza, le istanziazioni dello schema (*Gen3*) in cui al posto di “la proprietà di essere *F*” si ha l’espressione “la proprietà di essere una proprietà che non esemplifica se stessa” sono o false o prive di valore di verità. Mentre, asserisce Correia, è vero asserire di una proprietà che non esemplifica se stessa che “è essenzialmente *molte cose*: non esemplificante se stessa, una proprietà, un oggetto astratto, una proprietà che non esemplifica se stessa, ecc”¹³⁶. 3) La terza obiezione riguarda la nozione di dipendenza ontologica. Si consideri la seguente istanza di (*Gen3*)¹³⁷:

(M) È vero in virtù dell’identità della proprietà di essere un essere umano che ogni umano la esemplifica.

Correia assume la validità del seguente principio di transitività generale:

(T) Se Socrate è essenzialmente un *F* e se un *F* è essenzialmente un *G*, allora Socrate è essenzialmente un *G*.

Da (M) e da (T) segue:

(C) Se Socrate è essenzialmente un uomo, allora Socrate essenzialmente esemplifica la proprietà di essere un uomo.

Infatti, se Socrate è essenzialmente un uomo e se essere un uomo è essenzialmente tale che ogni uomo esemplifica la proprietà di essere un uomo (M), allora, da (T) segue (C). Ma, nota Correia, data la definizione di dipendenza ontologica del §5.3, (*DipOnt*), segue che Socrate dipende ontologicamente dalla proprietà di essere un uomo. Tuttavia, per Correia (2006, p. 763) è intuitivo sostenere che Socrate non dipenda ontologicamente da alcuna proprietà; tantomeno dalla proprietà di essere un uomo. Le obiezioni 1)-3) sono sufficienti, secondo Correia, per concludere che l’*account* reificazionista non è adeguato a catturare la nozione di essenza generica.

Poiché l’*account* delle essenze proposto da Fine non riesce a catturare la nozione di essenza generica, segue che l’*account* della nozione di dipendenza ontologica di Fine non è in grado di soddisfare il requisito della genericità associato alla nozione di priorità ontologica. Di conseguenza, l’*account* della nozione di dipendenza ontologica formulato da Fine deve essere

¹³⁵ Implicitamente Correia deve assumere un principio di astrazione: una proprietà esiste solo se soddisfa il principio in questione.

¹³⁶ *Ivi*, p. 762.

¹³⁷ *Ibid.*

rifiutato: non è possibile definire per mezzo della nozione di dipendenza ontologica di Fine la nozione di priorità ontologica.

Inoltre, poiché gli *account* riduzionisti della nozione di essenza generica incontrano serie obiezioni, Correia propone di assumere tale nozione come primitiva: le asserzioni essenzialiste generiche sono rese vere in virtù dell'identità di certi generi o di certe caratteristiche, senza che ciò comporti alcun impegno ontologico riguardo a tali generi o a tali caratteristiche. Se si accetta la proposta di Correia, egli suggerisce "di ridurre la necessità metafisica all'essenza oggettuale e all'essenza generica, lasciando le ultime due nozioni come primitive"¹³⁸. In altre parole, Correia propone di modificare *Fine's Thesis* (§5) come segue:

(*General Fine's Thesis*) la classe delle verità metafisicamente necessarie ha la sua fonte nella classe delle proposizioni che sono vere in virtù dell'identità: i) di tutti gli oggetti del dominio della teoria o ii) di tutti i generi e le caratteristiche presenti nella teoria o iii) in qualche combinazione tra le due classi precedenti.

§6.1 La caratterizzazione della nozione di essenza generica

Dati i risultati ottenuti da Correia (2006), proporrò una nozione di dipendenza ontologica generica basata sulla nozione di essenza generica introdotta da Correia (2006) e che permette di definire adeguatamente la nozione di priorità ontologica. Al fine di definire tale nozione di dipendenza ontologica generica è necessario caratterizzare la nozione di essenza generica. Nel seguito si fornisce una caratterizzazione della nozione di essenza generica che è analoga alla caratterizzazione di Fine della nozione di essenza oggettuale. Lo scopo di tale strategia è duplice: i) in questo modo si può considerare l'*account* della nozione di essenza generica un'espansione della teoria originaria di Fine; ii) tutti i requisiti associati alla nozione di priorità ontologica che sono soddisfatti dalla nozione di dipendenza ontologica di Fine saranno soddisfatti anche dalla nozione di dipendenza ontologica generica.

Prima di iniziare a caratterizzare la nozione di essenza generica, si deve stabilire un'opportuna restrizione alla caratterizzazione che si fornirà: nel seguito si presenterà una caratterizzazione dell'essenza generica solo per i generi metafisici, come essere un oggetto materiale o essere un evento, per i sortali, come essere un uomo o essere oro, e per i modi di essere o caratteristiche, come essere saggio o essere a forma quadrata. Non si esaminerà la questione se ad ogni concetto sia associata un'essenza. In particolare, si lascia aperta la questione se concetti trans-categoriali, quali essere un'entità o essere un particolare, posseggano un'essenza primitiva¹³⁹. Infatti, non è

¹³⁸ *Ivi*, p. 764.

¹³⁹ Lowe (2006, Parte 1) sostiene esplicitamente che concetti come essere un'entità o essere un particolare siano concetti trans-categoriali, in quanto "si applicano come fanno ad entità che appartengono a differenti categorie fondamentali" (Lowe, 2006, p. 21). Inoltre, Lowe (2006, 2008) non esamina l'essenza generica dei concetti trans-categoriali in questione. Nel presente lavoro si segue la strategia di Lowe.

ben chiaro il senso di chiedersi da che cosa dipenda essere un particolare o essere un'entità. La motivazione per non affrontare tale questione è pragmatica: la sua soluzione non è influente per gli scopi del presente lavoro. Infine, si deve osservare che la nozione di essenza generica non implica necessariamente un impegno metafisico relativamente alle categorie o alle caratteristiche che hanno una certa essenza generica.

Analogamente al modo in cui Fine ha caratterizzato la nozione di essenza oggettuale, anche l'essenza generica può essere concepita in due modi: i) l'essenza generica di una caratteristica o di un genere *essere un F* si identifica con l'insieme delle caratteristiche definitorie essenziali di *essere un F*; ii) l'essenza generica di una caratteristica o di un genere *essere un F* si identifica con la classe delle proposizioni che sono vere in virtù dell'identità di *essere un F*. I due diversi modi di concepire l'essenza di un genere o di una caratteristica danno luogo a due diverse forme logiche delle asserzioni di essenza generica: se si adotta la concezione secondo cui l'essenza di un genere o di una caratteristica è l'insieme delle sue caratteristiche definitorie essenziali (o delle sue proprietà essenziali¹⁴⁰), allora si adotterà la forma logica quasi-predicazionale esaminata al §6, secondo cui la forma logica delle asserzioni essenzialiste generiche è:

(6) Essere un *F* è essenzialmente essere un *G*.

Se si adotta la concezione secondo cui l'essenza di una caratteristica o di un genere è l'insieme delle proposizioni che sono vere in virtù dell'identità di tale caratteristica o di tale genere, allora la forma logica delle asserzioni essenzialiste generiche è fornita dall'approccio enunciativo:

(7) È vero in virtù dell'identità di essere un *F* che *p*.

Entrambe le concezioni della nozione di essenza generica fanno uso della nozione di essenzialista generica. Di conseguenza, esse non costituiscono una definizione della nozione di essenza generica. Inoltre, similmente a ciò che Fine ha sostenuto relativamente alla nozione di essenza oggettuale (§5), Correia ritiene che la caratterizzazione della nozione di essenza generica in termini di caratteristiche definitorie essenziali (ossia di proprietà essenziali) sia più fondamentale della concezione proposizionale di tale nozione. Tuttavia, analogamente a ciò che Fine afferma (§5.1), Correia (2006, p. 756) asserisce che l'adozione della forma logica enunciativa non comporti una perdita di informazione essenzialista rispetto all'adozione della forma logica quasi-predicazionale e viceversa. Nel seguito si fa uso indistintamente di entrambe le forme logiche a seconda di quale concezione è richiesta dalla situazione in esame.

¹⁴⁰ Quando si afferma che un genere o una caratteristica, come essere un *F*, possiede una proprietà essenziale *P* non si sta dicendo che la proprietà di primo ordine *F* possiede la proprietà essenziale di secondo ordine *P*, ma che la proprietà essenziale *P* è una caratteristica definitoria essenziale di essere un *F*.

Analogamente alla strategia proposta da Fine, si caratterizza inizialmente la nozione di essenza generica mettendo in rapporto le verità essenzialiste generiche con le corrispondenti verità metafisicamente necessarie. Per prima cosa, in accordo con Correia (2006, p. 764) si assume (*General Fine's Thesis*):

(*General Fine's Thesis*) La classe delle verità metafisicamente necessarie ha la sua fonte nella classe delle proposizioni che sono vere in virtù dell'identità: i) di tutti gli oggetti del dominio della teoria o ii) di tutti i generi e le caratteristiche presenti nella teoria o iii) in qualche combinazione tra le due classi precedenti.

Successivamente, si assume la versione generica di (*Principio di Necessitazione*):

(*Principio di Necessitazione Generico*) Se essere un F è essenzialmente essere un Q , allora essere un F è necessariamente (con forza metafisica) essere un Q .

Infine, si devono distinguere le caratteristiche che un certo genere o un certo modo di essere ha necessariamente dalle caratteristiche che quel genere o quel modo di essere ha essenzialmente. Come gli argomenti di Correia (2006, p. 757) hanno mostrato, essere un F , come essere un gatto, può necessariamente essere un G , come essere amato o non essere amato da Socrate, senza essenzialmente essere un G . Di conseguenza, anche la nozione di essenza generica – come la nozione di essenza oggettuale – ha carattere iperintensionale.

Inoltre, si segue Correia (2006, p. 758) e si impone il requisito che ogni caratterizzazione adeguata della nozione di essenza generica sia metafisicamente neutrale: un *account* adeguato della nozione di essenza generica non deve essere pregiudicato verso una posizione metafisica piuttosto che un'altra. In altre parole, un *account* adeguato della nozione di essenza generica non deve essere metafisicamente impegnativo.

Si conclude il presente paragrafo avanzando due osservazioni: i) come si è sottolineato relativamente alla strategia di Fine, la nozione di identità espressa dal modificatore enunciativo "è vero in virtù dell'identità di essere un... che..." non è la nozione di identità di cui si occupa la logica del primo ordine. La nozione di identità in questione si identifica con la natura di essere un certo genere o di essere una certa caratteristica, come *essere un F* , e tale natura è caratterizzata dalle caratteristiche definitorie essenziali di essere un F . ii) Si segue Fine che suggerisce che la classe delle caratteristiche definitorie essenziali di un certo genere o caratteristica, come *essere un F* , o la classe delle proposizioni vere in virtù dell'identità di essere un F costituiscono la definizione reale di essere un F .

Nei paragrafi successivi si caratterizza più in dettaglio la nozione di essenza generica in analogia con l'*account* della nozione di essenza oggettuale proposto da Fine. Inoltre, si definisce una nozione di dipendenza ontologica generica che è in grado di soddisfare i requisiti associati alla nozione di priorità ontologica.

§6.2 Essenza costitutiva generica ed essenza consequenziale generica

Nei paragrafi che seguono si chiarisce la nozione di essenza generica delineando alcune caratteristiche strutturali proprie di tale nozione. Similmente alla nozione di essenza oggettuale elaborata da Fine, si indaga se l'essenza generica di un genere o di una caratteristica sia chiusa sotto conseguenza logica. In altre parole, data la forma logica enunciativa, si esamina la questione:

(*Conseguenza Essenza Generica*) Le proposizioni che sono conseguenza logica di proposizioni che appartengono all'essenza generica di essere un F appartengono all'essenza generica di essere un F ?

(*Conseguenza Essenza Generica*) permette di distinguere, in analogia alla caratterizzazione di essenza oggettuale, due nozioni di essenza generica: la nozione di essenza generica costitutiva e la nozione di essenza generica consequenziale. Di conseguenza, le proposizioni che appartengono all'essenza generica di un genere o di una caratteristica, come essere un F , si suddividono in proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva generica di essere un F e in proposizioni che appartengono solo all'essenza consequenziale generica di essere un F . Nel seguito si adotta la variante generica della strategia che Rosen (2015, p. 196) ha proposto per distinguere le proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva oggettuale dalle proposizioni che appartengono all'essenza consequenziale oggettuale:

(*Proposizione Costitutiva Generica*) Sia p una proposizione che appartiene all'essenza generica di essere un F . p appartiene all'essenza costitutiva generica di essere un F se e solo se p appartiene all'essenza consequenziale di essere un F e non c'è alcuna classe di proposizioni Γ tali che p appartiene all'essenza consequenziale di essere un F in virtù del fatto che Γ appartiene all'essenza consequenziale di essere un F . Altrimenti, p appartiene all'essenza consequenziale generica di essere un F .

L'essenza costitutiva generica di essere F è la classe delle proposizioni essenzialiste che soddisfano (*Proposizione Costitutiva Generica*). Mentre l'essenza consequenziale generica di essere un F è la classe delle proposizioni che comprende, oltre alle proposizioni p, p, p, \dots appartenenti all'essenza costitutiva generica di essere un F , anche le proposizioni che sono conseguenza logica di p, p, p, \dots

Nel seguito, in accordo con il modo in cui si è delineato l'*account* di Fine, si assume come primitiva la nozione di essenza costitutiva generica, nonostante in (*Proposizione Costitutiva Generica*) la nozione di essenza costitutiva generica sia stata introdotta per mezzo della nozione di essenza consequenziale generica. Riguardo all'*account* di Fine tale strategia è stata motivata sulla base del fatto che la nozione di generalizzare via (§5.3) va incontro a difficoltà se non si assume come primitiva la nozione di essenza costitutiva oggettuale: infatti, sembra plausibile sostenere che Fine non possa fare a meno di assumere come primitiva tale nozione di essenza costitutiva oggettuale.

Le seguenti due osservazioni permettono di fornire una caratterizzazione più specifica della nozione di essenza costitutiva generica. La prima osservazione riguardo alla nozione di essenza costitutiva generica è che vi possono essere delle proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva generica di un genere o di una caratteristica come *essere un F* che sono costituite da entità particolari. Per vedere ciò, si esamini la teoria dell'occasionalismo di Malebranche. Secondo Malebranche (1688) Dio non solo è l'unica causa¹⁴¹ della realtà, ma egli sostiene l'esistenza delle entità del mondo creandole e ricreandole continuamente. I corpi materiali e le menti devono la loro esistenza e la loro natura, ossia la loro identità, a Dio. Di conseguenza, all'essenza costitutiva generica di tali generi quali essere un'entità corporea e essere una mente appartengono rispettivamente proposizioni come¹⁴²:

(10) È vero in virtù dell'identità di essere un corpo materiale che i corpi materiali sono continuamente creati da Dio.

(11) È vero in virtù dell'identità di essere una mente che le menti sono continuamente create da Dio.

Da (10) e da (11) segue che Dio è un costituente delle proposizioni che appartengono dell'essenza costitutiva generica di essere un corpo materiale e di essere una mente.

La seconda osservazione riguardo alla nozione di essenza costitutiva generica è che tale nozione non è impegnativa ontologicamente. All'essenza costitutiva generica di un genere o di una caratteristica come essere un *F* possono appartenere proposizioni essenzialiste generiche vere anche se nessuna entità può cadere sotto al genere o alla caratteristica di essere un *F*. Si consideri l'asserzione:

¹⁴¹ Si deve osservare che – *strictu sensu* – se Dio è un relata di relazioni causali, allora per (*Caratterizzazione Evento*) è plausibile che egli sia un evento. Le stesse considerazioni si applicano anche alla sostanza spinoziana.

¹⁴² Poiché per Malebranche tutte le idee e tutti concetti sono generati dalla mente di Dio, quanto si dice riguardo al genere di essere un corpo materiale e di essere una mente vale anche per tutti gli altri concetti.

(12) È vero in virtù dell'identità di essere un quadrato rotondo che i quadrati rotondi sono quadrati.

È plausibile che (12) appartenga all'essenza costitutiva di essere un quadrato rotondo, anche se non è possibile che esistano quadrati rotondi.

Infine, come la nozione di essenza consequenziale oggettuale, anche la nozione di essenza consequenziale generica può andare incontro a conseguenze potenzialmente problematiche. Si assuma l'essenza consequenziale generica di essere un F . Poiché tale essenza è chiusa sotto conseguenza logica, allora ogni verità logica appartiene all'essenza consequenziale generica di essere un F . Inoltre, la chiusura sotto conseguenza logica fa in modo che all'essenza consequenziale generica di essere un F appartengano proposizioni che sono costituite da entità o da concetti che non riguardano la natura di essere un F . Si considerino ancora i tropi: come si è esaminato nel Capitolo 1, i tropi sono concepiti come proprietà particolari. Di conseguenza, è plausibile che l'asserzione:

(13) È vero in virtù dell'identità di essere un tropo che i tropi sono proprietà particolari

appartenga, se non all'essenza costitutiva generica di essere un tropo, alla sua essenza consequenziale generica. Ma, se (13) appartiene all'essenza consequenziale generica di essere un tropo, allora anche le seguenti asserzioni appartengono all'essenza consequenziale generica di essere un tropo:

(14) È vero in virtù dell'identità di essere un tropo che i tropi sono proprietà particolari o che l'Everest è una montagna,

(15) È vero in virtù dell'identità di essere un tropo che i tropi sono proprietà particolari o che i numeri naturali sono numerabili.

(14) e (15) hanno come costituenti, rispettivamente, l'Everest e il genere di essere un numero naturale. Tuttavia, è intuitivo affermare che l'Everest e il genere di essere un numero naturale non pertengono all'essenza di essere un tropo.

In analogia con la strategia seguita da Fine relativamente alla nozione di essenza consequenziale oggettuale, si pone la questione se si debba delineare una strategia per restringere l'essenza consequenziale generica di un genere o di una caratteristica alle sole proposizioni che sono composte dalle "giuste" entità e dai "giusti" concetti. La risposta che si fornisce a tale questione è negativa. La motivazione per non definire una nozione di essenza consequenziale ristretta generica – ammesso che una tale definizione adeguata possa essere formulata – è che la nozione

in questione costituisce un'inutile complicazione. Per prima cosa si deve notare che nella presente analisi si è assunta come primitiva la nozione di essenza costitutiva generica. Di conseguenza, non si hanno i problemi di Fine di dover definire la nozione di essenza costitutiva oggettuale nei termini della nozione di essenza consequenziale oggettuale. Inoltre, come è già stato osservato (§5.3), è plausibile sostenere che Fine non riesca realmente a fare a meno di assumere come primitiva la nozione di essenza costitutiva oggettuale. Infine, si deve osservare che le entità e i concetti che costituiscono le proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva generica di un genere o di una caratteristica quale essere un F sono coinvolti anche nell'essenza consequenziale generica di essere un F .

Sulla base delle considerazioni precedenti, si pone la questione se si deve seguire la strategia di Koslicki (2012) che definisce la nozione di dipendenza ontologica oggettuale sulla base dell'essenza costitutiva oggettuale di un'entità:

(DipOntKoslicki) x dipende ontologicamente da $y =df.$ y è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza costitutiva di x .

In altre parole, dato l'*account* della nozione di essenza generica che si è sviluppato, la questione è se si deve definire la nozione di dipendenza ontologica generica sulla base dell'essenza costitutiva generica di un genere o di una caratteristica, come in:

(DipOntGenKoslicki) Essere un F dipende ontologicamente da essere un $G =df.$ essere un G è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica di essere un F ¹⁴³.

La risposta a tale questione è: non necessariamente. La motivazione a favore della mia risposta è basata sull'analisi della questione se vi possano essere essenze generiche reciproche, questione che affronto nel paragrafo successivo.

§6.3 Essenze generiche reciproche

La questione che si esamina è se le essenze generiche reciproche siano possibili. Due essenze generiche, le essenze di essere un F e di essere un G , sono reciproche se e solo se l'essenza generica di essere un F coinvolge essere un G e l'essenza generica di essere un G coinvolge essere un F . La questione che si pone è:

¹⁴³ Poiché l'essenza generica di un genere o di una caratteristica come essere un F può coinvolgere anche entità individuali, come l'esempio relativo a Malebranche ha chiarito, si può fissare un'altra nozione di dipendenza ontologica:
(DipOntGenKoslicki1) Essere un F dipende ontologicamente da $x =df.$ x è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica di essere un F .

(*Essenza Generica Reciproca*) Ci sono delle categorie o delle caratteristiche come essere un F e essere un G le cui identità danno luogo a essenze generiche reciproche?

(*Essenza Generica Reciproca*) si pone tanto per la forma logica enunciativa, quanto per la forma logica quasi-predicazionale delle asserzioni riguardanti essenze generiche. Un plausibile esempio di essenza generica è il seguente: si consideri una teoria metafisica il cui dominio ontologico è costituito da oggetti materiali e tropi. In tale teoria metafisica gli oggetti materiali sono considerati entità metafisicamente irriducibili ad altri generi metafisici; essi sono, secondo l'uso fissato dalla letteratura, sostanze (alcuni riferimenti sono Loux (1978) e Lowe (1998, 2002, 2006). Si esaminerà in dettaglio la teoria delle sostanze nel Capitolo 6). Inoltre, sulla base di (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*), è plausibile asserire che gli oggetti materiali posseggono essenzialmente proprietà che nella presente metafisica sono tropi. Infatti, il possesso di proprietà attributive da parte degli oggetti materiali è ritenuto una delle caratteristiche che distingue gli oggetti materiali da altri generi di entità metafisiche, come i *bare particulars*, che sono particolari mereologicamente semplici, concreti e che non possiedono alcun carattere qualitativo (la letteratura sulla nozione di *bare particular* è sterminata, alcuni riferimenti sono: Locke (1690), Russell (1911), Armstrong (1997). Si considererà la nozione di *bare particular* nel Capitolo 6). Di conseguenza, si potrebbe sostenere che il genere di essere un tropo è coinvolto nell'essenza generica di essere un oggetto materiale. I tropi, invece, sono stati caratterizzati come proprietà particolari. Nello specifico, nella teoria metafisica che si sta presentando, i tropi sono concepiti come proprietà particolari che caratterizzano essenzialmente qualche oggetto materiale. Di conseguenza, il genere di essere un oggetto materiale è coinvolto nell'essenza generica di essere un tropo. Sulla base della concezione degli oggetti materiali e dei tropi che si è avanzata, è plausibile concludere che le essenze generiche di essere un oggetto materiale e di essere un tropo siano essenze reciproche.

Tuttavia, è possibile formulare un argomento per sostenere che le essenze costitutive generiche non possano essere reciproche. Infatti, si supponga che le essenze costitutive generiche di essere un F e di essere un G siano reciproche. Allora, per analogia con l'argomento di Fine del §5.5, nel caratterizzare l'essenza costitutiva generica di essere un F (o di essere un G) si presupporrebbe l'identità stessa di essere un F (o di essere un G), ossia che cosa essere un F è. Quindi, si formulerebbe un *account* dell'essenza costitutiva generica di essere un F (e di essere un G) che è circolare. Di conseguenza, l'essenza costitutiva generica di essere un F e di essere un G mancherebbe di un vero fondamento.

Si supponga di accettare l'argomento precedente. Come è possibile dar conto dello scenario metafisico intuitivamente plausibile che riguarda gli oggetti materiali e i tropi? La soluzione che trovo naturale è di seguire la strategia di Fine (1995a, pp. 65-66; 1995b, pp. 282-283; 1995c, pp. 242-243) per le essenze oggettuali e di ammettere che tra generi o caratteristiche quali essere un

F e essere un *G* possano sussistere delle relazioni essenziali costitutive. Infatti, è del tutto concepibile che essere un *F* non solo possieda delle caratteristiche essenziali monadiche, ma entri anche in relazioni essenziali costitutive con altri generi o con altre caratteristiche. Nelle parole di Fine: “è naturale supporre [...] che in aggiunta al possesso di proprietà essenziali costitutive, loro entrino anche in relazioni essenziali costitutive”¹⁴⁴.

Si possono precisare le asserzioni che sono costituite da relazioni essenziali costitutive nel seguente modo: data la relazione essenziale costitutiva *R* tra essere un *F* e essere un *G*, se si assume la forma logica quasi-predicazionale, si dice che tra gli *F* e i *G*, considerati collettivamente e in quest’ordine, sussiste la relazione essenziale costitutiva *R*¹⁴⁵. Se si adotta la forma logica enunciativa, allora si introduce il modificatore enunciativo “è vero in virtù dell’identità di ..., considerati collettivamente e in quest’ordine, che ...” e si dice che è vero in virtù dell’identità di essere un *F* e essere un *G*, considerati collettivamente e in quest’ordine, che *R*(essere un *F*, essere un *G*). Ad esempio, si consideri la teoria metafisica degli oggetti materiali e dei tropi delineata in precedenza: all’interno di tale teoria metafisica si ha che gli oggetti materiali e i tropi, considerati collettivamente e in quest’ordine, esemplificano la relazione essenziale costitutiva di essere caratterizzati da. In altre parole, è vero in virtù dell’identità di essere un oggetto materiale e di essere un tropo, considerati collettivamente e in quest’ordine, che gli oggetti materiali sono caratterizzati da tropi.

Le relazioni essenziali costitutive permettono di introdurre una nuova nozione di essenza generica, che si può chiamare “essenza costitutiva generica espansa”. Infatti, le relazioni essenziali costitutive che sussistono tra generi o caratteristiche, ad esempio tra i generi essere un *F* e essere un *G*, determinano metafisicamente – ad esempio, mediante λ -astrazione – delle proprietà essenziali impure possedute individualmente da essere un *F* e da essere un *G*¹⁴⁶. Relativamente all’esempio precedente, la relazione essenziale costitutiva che sussiste tra gli oggetti materiali e i tropi, considerati collettivamente e in quest’ordine, *di essere caratterizzato da* determina metafisicamente la proprietà essenziale impura posseduta dagli oggetti materiali *di essere caratterizzati da tropi* e la proprietà essenziale impura posseduta dai tropi *di caratterizzare gli oggetti materiali*. Le proprietà essenziali impure in questione sono possedute da un genere o da una caratteristica come essere un oggetto materiale non solo in virtù dell’identità di essere un oggetto materiale, ma anche in virtù dell’identità dei generi o delle caratteristiche con cui essere un oggetto materiale entra in relazioni essenziali costitutive.

¹⁴⁴ Fine, 1995b, p. 282.

¹⁴⁵ Quando si asserisce che la relazione essenziale costitutiva *R* sussiste tra essere un *F* e essere un *G* non si intende che *R* è una relazione di secondo ordine che mette in relazione le proprietà di primo ordine *F* e *G*. Ciò che si intende è che gli *F* stanno nella relazione essenziale costitutiva *R* con i *G*.

¹⁴⁶ Come si è osservato, quando si afferma che una proprietà essenziale *P* è posseduta da essere un *F* si intende che la proprietà essenziale *P* è una caratteristica definitoria essenziale di essere un *F*.

L'essenza costitutiva generica espansa di un genere o di una caratteristica quale essere un F è la classe di tutte le proprietà essenziali che appartengono all'essenza costitutiva generica di essere un F e delle proprietà essenziali impure possedute da essere un F che sono determinate metafisicamente dalle relazioni essenziali costitutive in cui essere un F entra. Più precisamente, si definisce la nozione di essenza costitutiva generica espansa come segue:

(*Essenza Costitutiva Generica Espansa*) L'essenza costitutiva generica espansa di essere un F =df. la classe: i) di tutte le proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva generica di essere un F e ii) di tutte le proposizioni che sono vere in virtù dell'identità di essere un F e di essere un G (o essere un H , o ...), considerati collettivamente, dove essere un G (o essere un H , o ...) sono tutti e solo i generi o le caratteristiche con cui essere un F entra in qualche relazione essenziale costitutiva.

Data la definizione di essenza generica reciproca segue che le essenze costitutive generiche espanse di due generi o caratteristiche quali essere un F e essere un G possono essere reciproche. Ad esempio, se si adotta la teoria metafisica degli oggetti materiali e dei tropi precedentemente elaborata, segue che le essenze costitutive generiche espanse di essere un oggetto materiale e di essere un tropo sono reciproche.

La motivazione per introdurre la nozione di essenza costitutiva generica espansa è che mediante tale nozione è possibile fissare in modo adeguato i rapporti di dipendenza ontologica e di priorità ontologica che intuitivamente sussistono tra generi o tra caratteristiche. Infatti, si supponga di applicare la nozione di dipendenza ontologica (*DipOntGenKoslicki*):

(*DipOntGenKoslicki*) Essere un F dipende ontologicamente da essere un G =df. essere un G è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica di essere un F ,

alla precedente teoria metafisica relativa agli oggetti materiali e ai tropi. Come si è argomentato, se si vogliono evitare circolarità si deve negare che le essenze costitutive generiche possano essere reciproche. Di conseguenza, non è possibile che la nozione di essere un oggetto materiale sia coinvolta nell'essenza costitutiva generica di essere un tropo e che la nozione di tropo sia coinvolta nell'essenza costitutiva generica di essere un oggetto materiale. Poiché la definizione di tropo come una proprietà particolare che caratterizza essenzialmente qualche oggetto materiale coinvolge la nozione di essere un oggetto materiale, si deve sostenere che l'essenza costitutiva generica di essere un oggetto materiale non coinvolge la nozione di essere un tropo. Se si applica (*DipOntGenKoslicki*) si deriva che essere un tropo dipende ontologicamente da essere un oggetto materiale, ma non viceversa. Di conseguenza, sulla base della definizione di priorità ontologica che si è adottata nel presente lavoro (§4):

(*Dipendenza Priorità*) y è ontologicamente prioritario rispetto a x se e solo se i) x dipende ontologicamente da y e ii) y non dipende ontologicamente da x .

si deriva che gli oggetti materiali sono ontologicamente prioritari rispetto ai tropi.

Tuttavia, i risultati ottenuti sono in contrasto con i rapporti ontologici che intuitivamente sussistono tra gli oggetti materiali e i tropi all'interno della teoria metafisica in questione e di cui si vuole dar conto. In particolare, per come si sono caratterizzati gli oggetti materiali è intuitivo sostenere che vi sia una dipendenza ontologica reciproca tra gli oggetti materiali e i tropi e che nessuno dei due generi metafisici sia ontologicamente prioritario rispetto all'altro. Di conseguenza, se si adotta (*DipOntGenKoslicki*) non è possibile dar conto in modo adeguato dei rapporti di dipendenza ontologica e di priorità ontologica che intuitivamente sussistono all'interno di specifiche teorie metafisiche. Il vantaggio di adottare la nozione di essenza costitutiva generica espansa è che essa permette di definire una nozione di dipendenza ontologica generica che è adeguata a dar conto delle nostre intuizioni e che soddisfa i requisiti associati alla nozione di priorità ontologica.

§6.4 La nozione di dipendenza ontologica generica

Data la nozione di essenza costitutiva generica espansa e in analogia con il modo in cui Fine ha definito la nozione di dipendenza ontologica oggettuale (§5.3), è naturale definire la nozione di dipendenza ontologica generica nel seguente modo:

(*DipOntGen*) Essere un F dipende ontologicamente da essere un $G =df.$ essere un G è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un F ¹⁴⁷.

Di seguito si argomenta che (*DipOntGen*) cattura adeguatamente i rapporti di dipendenza ontologica e di priorità ontologica che intuitivamente sussistono all'interno di specifiche teorie metafisiche considerando tre esempi. Successivamente, si mostra che la nozione di dipendenza ontologica generica definita in (*DipOntGen*) soddisfa i requisiti associati alla nozione di priorità ontologica. Di conseguenza, la nozione di dipendenza ontologica generica definita in (*DipOntGen*) è una nozione adeguata per catturare la nozione di priorità ontologica¹⁴⁸.

¹⁴⁷ Poiché nel §6.2 si è osservato che anche le entità possono essere dei costituenti di proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva generica di un genere o di una caratteristica, si deve definire anche la seguente nozione di dipendenza ontologica generica:

(*DipOntGen1*) Essere un F dipende ontologicamente da un'entità $x =df.$ x è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un F .

¹⁴⁸ Si deve osservare che da (*DipOntGen*) segue che ci possono essere dei generi o delle caratteristiche, come essere un F e essere un G , che non stanno in alcun rapporto di dipendenza ontologica generica tra loro.

Il primo caso che si esamina riguarda la teoria metafisica degli oggetti materiali e dei tropi discussa al paragrafo precedente. All'interno di tale teoria si è stabilito che sussiste la relazione essenziale costitutiva tra gli oggetti materiali e i tropi, considerati collettivamente e in quest'ordine, di *essere caratterizzato da*. Inoltre, si è sostenuto che in tale teoria metafisica è intuitivo sostenere che nessuno dei due generi metafisici in questione sia ontologicamente prioritario rispetto all'altro. Se si adotta (*DipOntGen*) è possibile dar conto di tali dati intuitivi. Infatti, la relazione essenziale costitutiva di *essere caratterizzato da* determina metafisicamente le seguenti due proprietà essenziali impure: la proprietà essenziale impura di *essere caratterizzato da qualche tropo* e la proprietà essenziale impura di *caratterizzare qualche oggetto materiale*. Tali proprietà essenziali impure appartengono rispettivamente all'essenza costitutiva generica espansa degli oggetti materiali e all'essenza costitutiva generica espansa dei tropi. Applicando (*DipOntGen*) segue che essere un oggetto materiale dipende ontologicamente genericamente da essere un tropo e, reciprocamente, essere un tropo dipende ontologicamente genericamente da essere un oggetto materiale. Di conseguenza, da (*Dipendenza Priorità*) segue che nessuno dei due generi metafisici è prioritario rispetto all'altro. Quindi, la definizione (*DipOntGen*) permette di dar conto dei nostri dati intuitivi in modo migliore rispetto a (*DipOntGenKoslicki*).

Il secondo caso che si esamina riguarda la teoria metafisica secondo cui i tropi sono le sole entità metafisicamente fondamentali (Williams 1953; Campbell 1990; Maurin 2002): all'interno di tale teoria metafisica gli oggetti materiali sono definiti come fasci di tropi compresenti. Di conseguenza, è plausibile sostenere che l'asserzione:

(16) È vero in virtù dell'identità di essere un oggetto materiale che gli oggetti materiali sono dei fasci di tropi compresenti,

o qualche asserzione metafisicamente equivalente, appartenga all'essenza costitutiva generica degli oggetti materiali. Di conseguenza, per (*Essenza Costitutiva Generica Espansa*) (16) appartiene anche all'essenza costitutiva generica espansa di essere un oggetto materiale. In particolare, (16) asserisce che essere un tropo pertiene alla natura costitutiva generica di essere un oggetto materiale. In altre parole, gli oggetti materiali non potrebbero essere quello che sono se la loro natura generica non coinvolgesse la nozione di tropo. Di conseguenza, è intuitivo sostenere che gli oggetti materiali dipendano ontologicamente dai tropi. Applicando (*DipOntGen*) a (16) si riesce a dar conto in modo adeguato di tale dato intuitivo: infatti, si deriva che essere un oggetto materiale dipende ontologicamente genericamente da essere un tropo.

Il terzo caso che si prende in considerazione riguarda la teoria dei fatti di Armstrong (1997): secondo Armstrong i fatti sono le sole entità fondamentali nello spazio e nel tempo e sono ciò che rende vere le nostre asserzioni (si esamineranno le varie teorie dei fatti e la teoria dei *Truthmakers*

nel Capitolo 5). Si assuma la teoria dei fatti di Armstrong: se da un fatto si astrae un suo aspetto qualitativo si ottiene un universale aristotelico o universale *in re* (per la teoria degli universali *in re* i riferimenti principali sono Armstrong (1989; 1997)). Se, invece, da un fatto si astrae il suo essere un particolare si ottiene il *bare particulars* associato a quel fatto. Tali premesse giustificano la conclusione che i fatti di Armstrong sono composti in modo non mereologico da *bare particulars* e da universali. Il problema della teoria metafisica di Armstrong è di spiegare come i fatti siano composti non mereologicamente da *bare particulars* e da universali e siano anche le entità metafisicamente fondamentali della realtà. In altre parole, come è possibile che i fatti siano ontologicamente prioritari rispetto ai suoi costituenti?

Mediante la nozione di dipendenza ontologica definita in (*DipOntGen*) è possibile rispondere a tale questione. Se alla caratterizzazione di essere un fatto, secondo cui i fatti sono le sole entità fondamentali nello spazio e nel tempo e sono ciò che rende vere le nostre asserzioni, si applica (*DipOntGen*) segue che i fatti non dipendono ontologicamente genericamente dai *bare particulars* e dagli universali che li costituiscono. Se, invece, si applica (*DipOntGen*) rispettivamente alle caratterizzazioni di essere un *bare particular*, secondo cui un *bare particular* è il contenuto particolare che si astrae da un fatto, e di essere un universale, secondo cui un universale è l'aspetto qualitativo astratto da un fatto, si ottiene che essere un *bare particular* e essere un universale dipendono ontologicamente genericamente da essere un fatto. Se si applica (*Dipendenza Priorità*) ai risultati precedenti di dipendenza ontologica riguardanti essere un fatto, essere un *bare particular* e essere un universale, si ottiene che i fatti sono ontologicamente prioritari rispetto ai *bare particulars* e che i fatti sono ontologicamente prioritari rispetto agli universali. Di conseguenza, la nozione di dipendenza ontologica definita in (*DipOntGen*) permette di offrire una spiegazione ad alcune tesi metafisiche di cui non si riusciva a rendere conto in modo adeguato e rigoroso.

I tre casi esaminati rendono plausibile assumere la nozione di dipendenza ontologica definita in (*DipOntGen*). Infatti, l'*account* che si è sviluppato permette di rendere conto di dati intuitivi che potenziali definizioni alternative non riescono a rendere conto. Inoltre, tale *account* permette di fornire una spiegazione a tesi metafisiche che erano considerate problematiche. Tuttavia, affinché (*DipOntGen*) sia una definizione adeguata della nozione di dipendenza ontologica, si deve mostrare che (*DipOntGen*) soddisfa i requisiti associati alla nozione di priorità ontologica. Nel seguito si argomenta che tale nozione di dipendenza ontologica soddisfa i requisiti in questione.

La nozione di dipendenza ontologica definita in (*DipOntGen*) soddisfa immediatamente il requisito della genericità: infatti, (*DipOntGen*) si applica esplicitamente a generi di entità come richiesto da tale requisito. È altrettanto immediato mostrare che (*DipOntGen*) soddisfa i requisiti dell'essenza e dell'esplicitività. Il requisito dell'essenza è soddisfatto per il fatto che la nozione di dipendenza ontologica generica è definita in (*DipOntGen*) sulla base dell'essenza costitutiva

generica espansa del genere o della caratteristica dipendente. Anche il requisito dell'esplicitività è soddisfatto sulla base della definizione (*DipOntGen*) della nozione di dipendenza ontologica generica: sussistono certi rapporti di dipendenza ontologica tra generi o caratteristiche *perché* tali rapporti ontologici derivano dall'essenza costitutiva generica espansa dei generi o delle caratteristiche coinvolte.

Inoltre, (*DipOntGen*) soddisfa il requisito della necessità. Non è possibile mostrare che (*DipOntGen*) soddisfa il requisito della necessità nello stesso modo in cui si è mostrato che la nozione di dipendenza ontologica formulata da Fine – (*DipOnt*) – soddisfa tale requisito. Il motivo è che nel presente lavoro non si è fornito un sistema di logica dell'essenza – come quello elaborato da Fine (1995c) – che permette di derivare che se x dipende ontologicamente da y , allora è vero in virtù dell'identità di x che x dipende ontologicamente da y . Tuttavia, è possibile mostrare che (*DipOntGen*) soddisfa il requisito della necessità sulla base del requisito dell'essenza: le asserzioni di dipendenza ontologica generica vertono sull'essenza costitutiva generica espansa del genere o della caratteristica dipendente. L'essenza costitutiva generica espansa di un genere o di una caratteristica – ciò che quel genere o quella caratteristica è – ha il carattere della necessità metafisica. Di conseguenza, le asserzioni di dipendenza ontologica generica hanno il carattere della necessità metafisica. Ma questo significa che il requisito della necessità è soddisfatto da (*DipOntGen*).

Infine, l'*account* che si è elaborato soddisfa anche il requisito della generalità e il requisito della neutralità. Il requisito della generalità è soddisfatto dal fatto che la nozione di dipendenza ontologica generica definita in (*DipOntGen*) si applica ad ogni genere o caratteristica concepibili, anche a quei generi che metafisicamente non ammettono istanze. Si consideri, ad esempio, essere un quadrato rotondo. Tale genere necessariamente non ammette istanze. Tuttavia, è essenziale ai quadrati rotondi che siano quadrati ed è essenziale ai quadrati rotondi che siano rotondi. Applicando (*DipOntGen*) si deriva che essere un quadrato rotondo dipende ontologicamente genericamente da essere un quadrato e dipende ontologicamente genericamente da essere rotondo, come è intuitivo sostenere.

Il requisito della neutralità deriva dal vincolo di adeguatezza imposto da Correia (2006, p. 758): un *account* della nozione di essenza generica per essere adeguato deve essere metafisicamente neutrale rispetto alle varie teorie metafisiche in competizione. Nelle parole di Fine: "ogni *account* ragionevole non dovrebbe essere prevenuto verso una posizione metafisica piuttosto che un'altra"¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Fine, 1994, p. 5.

In conclusione, poiché la nozione di dipendenza ontologica generica definita in (*DipOntGen*) soddisfa tutti i requisiti associati alla nozione di priorità ontologica e rende ragione dei rapporti di dipendenza ontologica generica che intuitivamente sussistono tra generi o caratteristiche all'interno di specifiche teorie metafisiche, segue che (*DipOntGen*) è una definizione adeguata della nozione di dipendenza ontologica generica. Di conseguenza, mediante tale nozione è possibile indagare le risposte possibili a (*Priorità*), ossia è possibile esaminare quali sono i rapporti di priorità ontologica che sussistono tra gli eventi e gli oggetti materiali all'interno di specifiche teorie metafisiche degli eventi e degli oggetti materiali.

Prima di intraprendere tale indagine e in analogia con l'*account* di Fine della nozione di essenza oggettuale, si conclude l'analisi della nozione di essenza generica esaminando un'altra caratteristica strutturale di tale nozione.

§6.5 Essenze generiche immediate e mediate

In analogia al modo con cui Fine ha caratterizzato la nozione di essenza oggettuale, l'ultima questione che si esamina per chiarire quali siano le caratteristiche strutturali proprie della nozione di essenza generica è la seguente:

(*Essenza Generica Mediata*) L'essenza generica di essere un F contiene anche l'essenza di tutte le entità e di tutti i generi o le caratteristiche che sono coinvolti in tale essenza generica¹⁵⁰?

Si consideri la teoria metafisica secondo cui gli oggetti materiali sono fasci di tropi compresenti. L'essenza di essere un oggetto materiale coinvolge solo il genere essere un tropo oppure coinvolge anche l'essenza generica di essere un tropo?

(*Essenza Generica Mediata*) dà modo di distinguere due nozioni di essenza generica: la nozione di essenza generica immediata e la nozione di essenza generica mediata. Intuitivamente, la nozione di essenza generica mediata di essere un F include non solo le entità o i generi oppure le caratteristiche da cui essere un F dipende, ma anche la natura di tali entità, di tali generi o di tali caratteristiche. Invece, l'essenza generica immediata di essere un F include solo ciò che riguarda direttamente la natura di essere un F . È possibile definire più precisamente la nozione di essenza generica mediata come segue: si assuma come primitiva la nozione di essenza costitutiva generica espansa e la nozione di essenza generica immediata: sia $D(F)$ l'essenza costitutiva generica espansa immediata di essere un F . L'essenza costitutiva generica espansa mediata di essere un F , $M(D(F))$, è il risultato di chiudere $D(F)$ sotto la regola che se un genere o una caratteristica quali essere un G o un'entità x sono costituenti di una proposizione che appartiene a $D(F)$, allora

¹⁵⁰ La questione (*Essenza Generica Mediata*) si pone in relazione a tutte e tre le nozioni di essenza generica che si sono esaminate. È per questo che non si qualifica ulteriormente il termine "essenza generica".

l'essenza costitutiva generica espansa immediata di essere un G , $D(G)$, o l'essenza costitutiva immediata di x , $D(x)$, sono incluse in $M(D(F))$.

L'introduzione delle nozioni di essenza costitutiva generica espansa immediata di essere un F , $D(F)$, e di essenza costitutiva generica espansa mediata di essere un F , $M(D(F))$, dà modo di definire due ulteriori nozioni di dipendenza ontologica generica:

(*DipOntGen Immediata*) Essere un F dipende ontologicamente immediatamente da essere un G =df. essere un G è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa immediata di essere un F .

(*DipOntGen Mediata*) Essere un F dipende ontologicamente mediatamente da essere un G =df. essere un G è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa mediata di essere un F ¹⁵¹.

Nel Capitolo 1 si è formulato il requisito metodologico secondo cui per fornire delle risposte adeguate a (*Priorità*) si deve possedere una nozione di priorità ontologica adeguata. Nel presente capitolo, per prima cosa, si sono fissati i requisiti che una nozione di priorità ontologica adeguata deve soddisfare. Sulla base di tali requisiti si è mostrato che le nozioni di priorità ontologica che sono state formulate in letteratura non sono adeguate. Successivamente, si è delineato un *account* di una nozione di dipendenza ontologica, (*DipOntGen*), che permette di definire una nozione di priorità ontologica adeguata e plausibile.

Nei capitoli successivi, mediante la nozione di dipendenza ontologica definita in (*DipOntGen*) si procede ad esaminare quali sono le risposte adeguate a (*Priorità*) alla luce di specifiche teorie metafisiche degli eventi e degli oggetti materiali.

¹⁵¹ Poiché anche le entità individuali possono essere costituenti di proposizioni che appartengono all'essenza costitutiva generica espansa immediata di essere un F o all'essenza costitutiva generica espansa mediata di essere un F , in analogia con (*DipOntGen*), si possono definire altre due nozioni di dipendenza ontologica, (*DipOntGen1 Immediata*) e (*DipOntGen1 Mediata*), in modo ovvio.

Capitolo 4

I Requisiti riguardanti la natura degli eventi

§1 I requisiti riguardanti la natura degli eventi

L'analisi della nozione di dipendenza ontologica condotta nel Capitolo 3 ha stabilito che per fissare il rapporto di priorità ontologica tra eventi ed oggetti materiali, ossia per rispondere a:

(Priorità) Qual è la relazione di priorità ontologica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

si devono prendere in considerazione specifiche e adeguate teorie metafisiche degli eventi e degli oggetti materiali. Di conseguenza, si pone la questione di quali teorie metafisiche catturino in modo adeguato la natura degli eventi.

Come si è affermato nel Capitolo 1, gli eventi sono cose che accadono. In particolare, si considerano gli eventi che sono cose che accadono a oggetti materiali: ad esempio, Luca prende parte ad una discussione, Claudio è sottoposto ad un'operazione oppure al panino al prosciutto è accaduto di cadere. Nel corso del presente lavoro si è fatto uso di espressioni quali "entrare in", "prendere parte a", "essere coinvolto in", "accadere a" o "succedere a" per riferirsi alla connessione metafisica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali. In accordo con la letteratura sugli eventi si stipula che a tale connessione ci si riferirà mediante le espressioni "partecipare a" o "essere un partecipante di". Luca è un partecipante di una discussione, Claudio partecipa alla sua operazione e il panino al prosciutto partecipa alla sua caduta.

Alcuni autori, come ad esempio Strawson (1959), Brand (1977), Quinton (1979) e Bennett (1988), hanno avanzato l'ipotesi che non tutti gli eventi abbiano oggetti materiali come partecipanti. Brand (1977) porta l'esempio del cambiamento di intensità in un campo elettrico: non è chiaro se un campo elettrico possa coinvolgere necessariamente qualche oggetto materiale come partecipante. Anche se ci potessero essere eventi che non hanno oggetti materiali come partecipanti, la questione *(Priorità)* riguarda gli eventi che hanno oggetti materiali come partecipanti. Di conseguenza, non si esaminerà la questione se vi siano eventi che non hanno oggetti materiali come partecipanti.

Le diverse teorie metafisiche degli eventi precisano in modo diverso il nesso di partecipazione che sussiste tra eventi ed oggetti materiali: la caratterizzazione rigorosa di tale nesso è ciò che

permette di rispondere alla seconda questione fondamentale che ha motivato il presente lavoro, ossia a (*Nesso Eventi oggetti*):

(*Nesso Eventi oggetti*) Come caratterizzare adeguatamente la relazione di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi?

Si procederà nel seguente modo: si esaminano alcuni casi di eventi ordinari, come il ticchettio della lancetta dei secondi di un orologio da polso, lo scontro tra due palle e il surriscaldarsi di una pietra esposta al sole. Sulla base dell'analisi di tali eventi si rendono plausibili i requisiti R1) e R2) menzionati nel Capitolo 1:

R1) Un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi: un oggetto materiale entra come partecipante in eventi attraverso i quali rimane sempre lo stesso.

R2) Gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano.

Inoltre, si fornisce una caratterizzazione parziale e intuitiva di quale sia la natura degli eventi. Nel seguito del capitolo si presentano gli argomenti che sono stati forniti in letteratura a supporto di R1) e R2) e della caratterizzazione parziale e intuitiva della natura degli eventi specificata in precedenza. Nei Capitoli 5 e 6 si esaminano due teorie metafisiche che si è ritenuto soddisfino R1) e R2) e catturino rigorosamente la caratterizzazione intuitiva della natura degli eventi formulata in precedenza: la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni e la teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali.

Il primo evento di tipo ordinario che si esamina è il ticchettio della lancetta dei secondi di un comune orologio da polso. Tale evento può essere descritto come il movimento della lancetta dei secondi in senso orario, che a sua volta può essere ridescritto come il possesso da parte di quella lancetta di locazioni spaziali diverse a tempi diversi. Si immagini che per qualche motivo l'orologio in questione si fermi: di conseguenza, l'evento precedente, il ticchettio della lancetta dei secondi, cessa di accadere. Tuttavia, sembra intuitivo asserire che la lancetta dei secondi continui ad esistere anche se l'evento a cui essa partecipava ha cessato di accadere. Si consideri ora il secondo caso di evento ordinario: lo scontro tra due palle A e B . Tale scontro causa il movimento della palla A nella direzione d e il movimento della palla B nella direzione d^* (con $d \neq d^*$). Lo scontro tra A e B plausibilmente dura per qualche istante e le due palle A e B sono i partecipanti di tale evento. Tuttavia, sembra plausibile sostenere che A e B continuino ad esistere sia prima sia dopo lo scontro. In altre parole, lo scontro riguarda solo un periodo della carriera di A e B . Infine, si prenda in considerazione l'aumento di temperatura a cui è sottoposta una pietra esposta al sole. L'aumento di temperatura della pietra può essere ridescritto come il possesso da parte della pietra di valori di temperatura crescenti durante un periodo di tempo e l'aumento di tali valori è causato dall'azione del sole. Similmente ai casi precedenti, appare plausibile sostenere

che la pietra persista attraverso i cambiamenti ai quali partecipa e che continui ad esistere anche quando tali cambiamenti sono cessati.

Gli esempi precedenti rendono plausibile trarre la conclusione che gli oggetti materiali rimangano gli stessi attraverso gli eventi a cui partecipano. Poiché da (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) segue che ogni oggetto materiale partecipa necessariamente a qualche evento, si può ricavare che un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi, attraverso i quali rimane sempre la stessa. Ma quest'ultima asserzione è R1):

R1) Un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi: un oggetto materiale entra come partecipante in eventi attraverso i quali rimane sempre lo stesso.

L'analisi degli esempi precedenti rende plausibile anche il requisito R2), ossia l'ipotesi che gli eventi dipendano ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano. Nell'indagine relativa alla nozione di dipendenza ontologica svolta nel Capitolo 3 si è stabilito che i rapporti di dipendenza ontologica sono connessi in qualche modo con la natura delle entità o dei generi coinvolti (*Requisito dell'essenza*). Di conseguenza, nella misura in cui le conclusioni riguardanti i rapporti di dipendenza ontologica tra eventi ed oggetti materiali tratte dall'analisi degli eventi ordinari sono plausibili e affidabili, allora segue che tali conclusioni forniscono alcuni elementi o requisiti che devono essere soddisfatti da qualsiasi teoria metafisica adeguata degli eventi.

A tal fine si considerino nuovamente i tre esempi precedenti. Il ticchettio della lancetta dei secondi di un orologio ha tra i suoi partecipanti almeno la lancetta dei secondi: tale evento può essere ridescritto come lo spostarsi in senso orario della lancetta dei secondi a posizioni spaziali diverse a tempi diversi. Di conseguenza, sembra che una lancetta o un qualche altro oggetto materiale debba essere un partecipante *essenziale* dell'evento in questione: infatti, tale evento non sarebbe l'entità che è se non vi fosse un oggetto materiale che si sposta nello spazio e nel tempo. Se tale risultato è plausibile, allora sembra plausibile anche asserire che all'essenza generica di essere un ticchettio di una lancetta dei secondi appartenga qualche proposizione uno dei cui costituenti è la nozione di essere una lancetta o la nozione di essere un oggetto materiale. Da cui segue, applicando (*DipOntGen*), che essere il ticchettio di una lancetta dei secondi dipende ontologicamente da essere una lancetta, ossia da essere un oggetto materiale. Si esamini il secondo caso: lo scontro tra le due palle *A* e *B*. Appare plausibile asserire che le palle *A* e *B* o degli altri oggetti materiali che possono partecipare a tale evento siano costituenti essenziali dell'essenza di quello scontro. Infatti, lo scontro in questione non potrebbe essere l'entità che è se non riguardasse degli oggetti materiali che si scontrano. Generalizzando a tutti gli scontri che coinvolgono due o più oggetti materiali è plausibile asserire che all'essenza generica di essere uno scontro tra due o più oggetti materiali appartiene qualche proposizione una delle cui nozioni costituenti è la nozione di essere un oggetto materiale. Applicando (*DipOntGen*) al caso

precedente segue che essere uno scontro tra due o più oggetti materiali dipende ontologicamente da essere un oggetto materiale. Infine, il caso riguardante l'aumento di temperatura di una pietra è esattamente analogo agli esempi precedenti. È plausibile asserire che l'essenza, o il che cos'è, di quell'aumentare di temperatura da parte di una pietra durante un periodo di tempo abbia come costituente una qualche pietra che partecipa a tale evento. Da cui sembra plausibile derivare il caso generico: essere un aumento di temperatura di una qualche pietra dipende ontologicamente da essere un oggetto materiale.

Gli esempi precedenti rendono plausibile affermare la tesi generale che gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che sono loro partecipanti. Ma quest'ultima asserzione è R2):

R2) Gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano.

In altre parole, se si restringe il dominio degli eventi agli eventi che hanno oggetti materiali come partecipanti, segue che essere un evento dipende ontologicamente da essere un oggetto materiale. Tale tesi è diffusa e condivisa in letteratura. Alcuni tra gli autori che hanno affermato che gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano sono Strawson (1959), Quinton (1979), Hacker (1982a, 1982 b), Mulligan, Simons e Smith (1984), Simons (1987), Bennett (1988), Lowe (1998, 2002, 2006), Correia (2006), Koslicki (2012) e Tahko e Lowe (2015).

Di conseguenza, *nella misura in cui* i requisiti R1) e R2) basati sull'analisi precedente sono plausibili e affidabili, sembra possibile stabilire che qualsiasi teoria metafisica degli eventi adeguata debba soddisfare i requisiti in questione.

Inoltre, le analisi precedenti rendono plausibile sostenere che la natura degli eventi sia determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di uno o più oggetti materiali di una proprietà o relazione di un certo tipo durante un periodo di tempo. Si consideri il ticchettio della lancetta dei secondi: esso è stato ridefinito come il possesso da parte della lancetta di diverse locazioni spaziali disposte in senso orario a tempi diversi. In altre parole, il ticchettio della lancetta dei secondi può essere definito come il *passare* dal *possedere* certe proprietà spaziali da parte di un oggetto materiale x al tempo t al possedere proprietà spaziali incompatibili con le prime da parte dell'oggetto materiale x a tempi diversi da t .

La conclusione precedente è confermata anche dall'analisi degli altri due casi: ad esempio, lo scontro tra le due palle A e B può essere definito come il possesso da parte di A e B di una sequenza di relazioni di distanza spaziale che via via hanno valore decrescente fino al momento in cui A e B entrano nella relazione di toccarsi. Tutte le relazioni in questione sono catturate dai predicati "collidere" o "scontrarsi". Infine, l'aumento di temperatura di una pietra è stato definito

come il possesso da parte di quella pietra di valori di temperatura crescenti durante un periodo di tempo.

Tutti i casi precedenti confermano e rendono plausibile la tesi che la natura degli eventi sia determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di una proprietà o di una sequenza di proprietà di un certo tipo a tempi. Tuttavia, la caratterizzazione in questione non fornisce ancora una teoria metafisica degli eventi. Infatti, la nozione di possesso di una proprietà da parte di un oggetto materiale a tempi ha un significato intuitivo che deve essere fissato rigorosamente all'interno di specifiche teorie metafisiche. Di conseguenza, se le analisi precedenti sono affidabili, la conclusione che si può trarre è che le teorie metafisiche adeguate degli eventi devono dar conto della caratterizzazione intuitiva della natura degli eventi che si è delineata.

Nei paragrafi successivi si presentano e si esaminano gli argomenti principali che sono stati avanzati in letteratura in favore dei requisiti R1) e R2) e in favore della tesi secondo cui la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di una proprietà o di una serie di proprietà di un certo tipo a tempi.

§2 Argomenti in favore della distinzione degli oggetti materiali dagli eventi

Nella letteratura riguardante i rapporti tra eventi e oggetti materiali il requisito R1) può essere considerato come il risultato di molteplici tipi di argomenti il cui scopo è di distinguere la categoria metafisica degli eventi dalla categoria metafisica degli oggetti materiali. Tali tipi di argomenti possono essere distinti in due famiglie: la prima famiglia di argomenti intende sostenere che gli oggetti materiali sono entità diverse dagli eventi a cui partecipano. La seconda famiglia di argomenti intende mostrare che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche diverse i cui rapporti metafisici sono fissati da R1). Nel presente paragrafo si esaminano gli argomenti che appartengono alla prima famiglia di argomenti. Nel paragrafo successivo si discutono gli argomenti che appartengono alla seconda famiglia di argomenti.

La prima famiglia di argomenti intende mostrare che gli oggetti materiali sono entità diverse dagli eventi a cui partecipano sulla base dell'applicazione della contrapposta della legge di Leibniz. Nel seguito si esamina l'argomento più noto in favore della distinzione tra eventi e oggetti materiali che verrà chiamato "argomento della locazione" e la cui premessa fondamentale è: dato un oggetto materiale O presente ad una regione di spazio R ad un tempo t vi possono essere, e tipicamente vi sono, diversi eventi che accadono a O in R a t . L'argomento si delinea come segue:

(*Premessa 1 Locazione*) Due oggetti materiali x e y non possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo¹⁵².

(*Premessa 2 Locazione*) Due eventi distinti v e z possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

(*Conclusione Locazione*) Gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali.

I diversi autori che hanno proposto l'argomento della locazione si differenziano per il modo in cui giustificano la verità delle premesse e, in particolare, della premessa (*Premessa 2 Locazione*). La verità della premessa (*Premessa 1 Locazione*) viene giustificata sulla base del requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) secondo cui gli oggetti materiali sono entità concrete, ossia sono entità che occupano in modo esclusivo le regioni di spazio a cui sono esattamente locate a momenti di tempo. La validità della premessa (*Premessa 2 Locazione*) può essere giustificata in diversi modi. Nel seguito se ne esaminano quattro.

(*Giustificazione dall'intuizione*) Alcuni autori come Brand (1977), Quinton (1979) e Bennett (1988) avanzano considerazioni intuitive in favore di (*Premessa 2 Locazione*). Nel seguito si esamina come Brand (1977) giustifica (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione sulla base di esempi ritenuti plausibili e, di conseguenza, sulla base delle sue intuizioni. Per prima cosa si deve osservare che Brand assume, in accordo con il quadro teorico adottato nel presente lavoro, che gli eventi siano entità particolari al pari degli oggetti materiali (*Premessa Brand 1*). Inoltre, dalla precedente premessa egli deriva l'ulteriore premessa che gli eventi hanno una locazione in regioni di spazio a momenti di tempo (*Premessa Brand 2*). Sulla base di tali premesse egli rende plausibile la verità della premessa (*Premessa 2 Locazione*) mediante due esempi.

Il primo scenario che viene esaminato da Brand (e ripreso da Bennett (1988)) riguarda l'evento del mio attraversamento a nuoto della Manica e l'evento simultaneo del prendermi un'influenza. Per Brand gli eventi in questione sono distinti *perché* è intuitivamente concepibile che quel mio attraversamento a nuoto della Manica sarebbe potuto accadere senza che mi prendessi l'influenza e, viceversa, è intuitivamente concepibile che avrei potuto prendermi quella particolare influenza anche se non avessi attraversato a nuoto la Manica, ma a bordo di un'imbarcazione. Il secondo scenario esaminato da Brand è proposto da Davidson (1969), il quale richiede di concepire una sfera che ruota finché si surriscalda. Secondo Davidson (1969), Brand (1977), Quinton (1979), Bennett (1988), tra gli altri, è plausibile sostenere che il surriscaldamento della sfera sia un evento diverso dal suo ruotare. Infatti, nota Brand (1977, p. 333), la sfera in questione avrebbe potuto ruotare senza surriscaldarsi e avrebbe potuto surriscaldarsi senza ruotare. Sulla base delle intuizioni riguardanti gli scenari precedenti Brand conclude che eventi distinti possono accadere

¹⁵² In accordo con la letteratura sulla nozione di locazione (ad esempio, Parsons (2007)), con la nozione di locazione spaziale esatta R di un'entità x si intende che nessuna parte di R è libera da qualche parte di x e che nessuna parte di x è locata ad una regione di spazio che non sia parte di R .

simultaneamente ed esattamente nelle stesse regioni di spazio (*Premessa Brand 3*). Ma, (*Premessa Brand 3*) è la premessa (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione. Di conseguenza, data (*Premessa 1 Locazione*), segue che gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali, ossia segue (*Conclusione Locazione*).

(*Giustificazione Criterio Identità Brand*) (*Premessa 2 Locazione*) è stata giustificata sulla base del criterio di identità per eventi proposto da Brand (1977). I criteri di identità sono principi *metafisici* che fissano le condizioni di identità di entità che appartengono ad un certo sortale o ad una certa categoria metafisica. La forma schematica dei criteri di identità è la seguente:

(*Forma C.I.*) $\Box \forall x \forall y (\text{se } x \text{ e } y \text{ sono } \varphi, \text{ allora } \exists R(x = y \text{ se e solo se } R(x, y)))$,

dove “ φ ” è un predicato sta per un genere metafisico o un sortale, “ x ” e “ y ” sono variabili che stanno per individui che sono istanze di φ e “ R ” è una condizione che, se soddisfatta da x e y , è sufficiente per fissare l'identità delle entità di genere φ . Inoltre, Brand (1977, p. 330) afferma che la condizione R deve essere connessa in qualche modo con la *natura* delle entità a cui si applica.

Il criterio di identità per eventi proposto da Brand (1977, p. 333) è il seguente:

(*C.I. Brand*) $\Box \forall x \forall y (\text{se } x \text{ e } y \text{ sono eventi, allora } x = y \text{ se e solo se } \Box \forall t \forall r (x@ (t, r) \text{ se e solo se } y@ (t, r)))$,

dove “ $@$ ” sta per il predicato “essere presente al tempo --- nella regione di spazio ...”¹⁵³, “ t ” è una variabile per tempi, e “ r ” è una variabile per regioni di spazio. (*C.I. Brand*) dice che l'evento x e l'evento y sono identici se e solo se è metafisicamente necessario che x e y siano esattamente locati nelle stesse regioni di spazio durante gli stessi tempi. Per Brand (1977, pp. 333-334) la premessa (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione è una conseguenza di (*C.I. Brand*).

L'argomento di Brand per mostrare che (*C.I. Brand*) implica (*Premessa 2 Locazione*) è il seguente: si immagini che John si dichiari presente alla maestra alzando la mano. La descrizione della situazione precedente non è sufficiente per decidere se l'evento di dichiararsi presente da parte di John alla maestra e l'evento compresente di alzare la mano effettuato da John siano uguali o diversi. Brand (1977, p. 333) argomenta che applicando (*C.I. Brand*) è possibile derivare che gli eventi in questione siano diversi. Infatti, si potrebbe osservare che John avrebbe potuto dichiararsi presente alla maestra senza alzare la mano, ma dicendo “presente”. Inoltre, John avrebbe potuto alzare la mano non per dichiararsi presente alla maestra, ma per rispondere ad

¹⁵³ Si stipula che l'espressione “essere presente al tempo --- nella regione di spazio ...” sia un'abbreviazione per “essere presente al tempo --- ed essere esattamente locato nella regione di spazio ...”.

una domanda. Di conseguenza, contrapponendo la seguente direzione da sinistra a destra di (C.I. Brand):

$\square \forall x \forall y (\text{se } x \text{ e } y \text{ sono eventi, allora } x = y \text{ solo se } \square \forall t \forall r (x @ (t, r) \text{ se e solo se } y @ (t, r)))$,

Brand afferma (1977, p. 334) che si deriva che l'evento dell'alzata di mano effettuato da John è diverso dall'evento del dichiararsi presente da parte di John alla maestra. Quindi, sulla base di (C.I. Brand), segue che è possibile che vi siano due eventi distinti che accadono simultaneamente ed esattamente nella stessa regione di spazio. In altre parole, significa che la premessa (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione è derivabile dall'applicazione di (C.I. Brand).

Inoltre, per Brand (1977) l'evento del dichiararsi presente da parte di John alla maestra e l'evento dell'alzata di mano effettuato da John non sono indipendenti. Infatti, Brand (1977, p. 334) afferma che gli eventi in questione sono collegati mediante una delle relazioni generative proposte da Goldman (1970)¹⁵⁴. In particolare, la relazione generativa in questione è una relazione convenzionale, che *non* ha natura metafisica: l'alzata di mano effettuato da John genera convenzionalmente il suo dichiararsi presente alla maestra.

(*Giustificazione Criterio Identità Davidson*) (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione è stata giustificata sulla base del criterio di identità per eventi proposto da Davidson. Davidson (1969, pp. 304-5) fissa due condizioni necessarie per l'identità di un evento x e di un evento y . La prima condizione necessaria è che x e y siano esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo (Davidson, 1969, p. 304). La seconda condizione necessaria è che x e y accadano esattamente durante lo stesso intervallo di tempo (Davidson, 1969, p. 305).

Nonostante Davidson ritenga i requisiti precedenti delle condizioni necessarie per l'identità degli eventi, egli propone un criterio di identità per eventi basato sulla condizione parzialmente definitoria di (*Caratterizzazione Eventi*) secondo cui gli eventi sono *relati* delle relazioni causali. In particolare, secondo Davidson un evento x è uguale ad un evento y se e solo se x e y hanno le stesse cause e gli stessi effetti. Schematicamente, il criterio di identità per eventi di Davidson si formula come segue:

(C.I. Davidson) $\square \forall x \forall y (\text{se } x \text{ e } y \text{ sono eventi, allora } x = y \text{ se e solo se } (\forall z (z \text{ causa } x \text{ se e solo se } z \text{ causa } y) \text{ e } \forall z (x \text{ causa } z \text{ se e solo se } y \text{ causa } z)))$.

¹⁵⁴ Le relazioni generazionali di Goldman (1970) sono state introdotte nel Capitolo 2 in relazione agli argomenti di Aune e Horgan contro l'esistenza degli eventi.

Alcuni autori, come Quinton (1979, pp. 202-203 e 210-211) hanno argomentato che (*C.I. Davidson*) permette di giustificare (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione. Di conseguenza, si assuma (*C.I. Davidson*) e si consideri nuovamente lo scenario formulato da Davidson (1969) in cui vi è una sfera che ruota finché si surriscalda. Il ruotare e il surriscaldarsi della sfera avvengono esattamente nella stessa regione di spazio agli stessi tempi. L'applicazione della contrapposta della direzione da sinistra a destra di (*C.I. Davidson*) afferma che se le cause o gli effetti del ruotare della sfera e del suo surriscaldarsi sono diversi, allora il ruotare della sfera è un evento distinto dal suo surriscaldarsi.

Quinton (1979, pp. 202-203 e 210-211) concepisce un caso plausibile in cui il ruotare della sfera e il suo surriscaldarsi hanno cause ed effetti diversi. Una delle possibili cause del ruotare della sfera è la presenza di un'asta girevole che esce da due estremità della sfera. Mentre una delle possibili cause del surriscaldarsi della sfera è la presenza di una fiamma ossidrica che riscalda la sfera. Quinton (1979, p. 211) osserva che le cause in questione sono diverse *perché* occupano regioni di spazio diverse allo stesso tempo. Anche gli effetti del ruotare e del surriscaldarsi della sfera possono essere diversi. Quinton (1979, pp. 201-202) porta i seguenti esempi: il surriscaldarsi della sfera può produrre un odore di plastica bruciata nelle zone circostanti a quelle occupate dalla sfera; il ruotare della sfera può produrre un avvicendamento di ombre nel soffitto della stanza dove si trova la sfera. Per Quinton gli effetti in questione sono diversi *perché* occupano regioni di spazio diverse allo stesso tempo. Di conseguenza, sulla base dell'applicazione di (*C.I. Davidson*) il ruotare della sfera e il suo surriscaldarsi sono eventi distinti che avvengono alla stessa regione di spazio allo stesso tempo. Da ciò si deriva (*Premessa 2 Locazione*): eventi distinti possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. Dal requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) secondo cui gli oggetti materiali sono entità concrete, si ha (*Premessa 1 Locazione*). Di conseguenza, segue (*Conclusione Locazione*): gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali.

(*Giustificazione Fondamentalità*) A differenza delle strategie precedenti che intendono argomentare in favore di (*Premessa 2 Locazione*) mostrando possibili casi in cui due eventi sono esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo, Quinton (1979, p. 202) e Hacker (1982a, p. 7) intendono fornire una giustificazione *di principio* alla validità delle premesse (*Premessa 1 Locazione*) e (*Premessa 2 Locazione*). Quinton (1979, p. 202) avanza la seguente questione di fondamentalità: *perché* gli oggetti materiali occupano in modo esclusivo le regioni di spazio a cui sono presenti e gli eventi non occupano tali regioni in modo esclusivo? In altre parole, che cosa *determina metafisicamente* la verità delle premesse (*Premessa 1 Locazione*) e (*Premessa 2 Locazione*)? Quinton (1979) e Hacker (1982a) rispondono a tale questione mediante un argomento le cui conclusioni sono (*Premessa 1 Locazione*) e (*Premessa 2 Locazione*):

(*Premessa fundamentalità 1*) Gli oggetti materiali hanno una specifica consistenza (o materialità, nei termini di Hacker (1982a, p. 1 e p. 7)) propria degli oggetti materiali.

(*Premessa fundamentalità 2*) Gli eventi non hanno la consistenza che per Quinton e per Hacker è propria degli oggetti materiali.

(*Premessa fundamentalità 3*) Un'entità occupa esclusivamente una regione di spazio ad un tempo se e solo se tale entità possiede la consistenza specifica degli oggetti materiali (Quinton, 1979, p. 203).

(*Conclusione fundamentalità 1*) Poiché gli oggetti materiali hanno la consistenza in questione, essi occupano esclusivamente le regioni di spazio a cui sono presenti a tempi, ossia due oggetti materiali x e y non possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo (da (*Premessa fundamentalità 1*) e (*Premessa fundamentalità 3*)).

(*Conclusione fundamentalità 2*) Poiché gli eventi non hanno la consistenza in questione, allora gli eventi non occupano in modo esclusivo le regioni di spazio a cui sono presenti a tempi, ossia due eventi distinti v e z possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo (da (*Premessa fundamentalità 2*) e (*Premessa fundamentalità 3*)).

(*Conclusione fundamentalità 3*) Poiché, i conseguenti di (*Conclusione fundamentalità 1*) e (*Conclusione fundamentalità 2*) sono, rispettivamente, le premesse (*Premessa 1 Locazione*) e (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione, segue (*Conclusione Locazione*): gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali (da (*Conclusione fundamentalità 1*) e (*Conclusione fundamentalità 2*)).

L'analisi delle motivazioni in favore della validità delle premesse dell'argomento della locazione ha permesso di evidenziare le ragioni principali in virtù delle quali i filosofi sostengono (*Conclusione Locazione*), ossia che gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali. Inoltre, (*Giustificazione Fundamentalità*) rende plausibile concludere che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche distinte. Infatti, la caratteristica di possedere la consistenza (o la materialità) propria degli oggetti materiali è considerata da Quinton e da Hacker una proprietà strutturale degli oggetti materiali: "*material objects, as the name betokens, consist of matter of one kind or another*"¹⁵⁵. Nella misura in cui gli eventi non posseggono la consistenza (o la materialità) propria degli oggetti materiali – come argomentano Quinton (1979) e Hacker (1982a, 1982b) – gli oggetti materiali e gli eventi appartengono a categorie metafisiche distinte.

§3 Gli argomenti in favore del requisito R1)

La conclusione dell'argomento della locazione è che gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali. Inoltre, (*Giustificazione Fundamentalità*) di (*Premessa 2 Locazione*) rende plausibile affermare che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche distinte.

¹⁵⁵ Hacker, 1982a, p. 1.

Nel presente paragrafo si argomenta in favore della tesi secondo cui gli oggetti materiali e gli eventi appartengano a categorie metafisiche distinte mediante altri argomenti basati sulle questioni del cambiamento, del movimento e della persistenza. Tali argomenti permettono di concludere che i rapporti metafisici tra eventi ed oggetti materiali sono catturati dal requisito R1). La strategia argomentativa che si adotta è di fornire degli argomenti basati sulle nozioni di cambiamento e di movimento in favore della tesi che gli eventi sono entità che perdurano (ossia, sono entità quadridimensionali), mentre gli oggetti sono entità che endurano (ossia, sono entità tridimensionali).

La distinzione tra le nozioni di endurare e di perdurare può essere introdotta in modo intuitivo come segue: le entità che endurano sono delle entità che sono estese spazialmente, ma non temporalmente. Un'entità che endura è interamente presente in tutte le regioni di spazio a ogni momento di in cui esiste. Lewis (1986, p. 202), per caratterizzare la nozione di endurare, osserva che le entità che endurano si comportano nel tempo come gli universali: se gli universali esistono, allora essi sono interamente presenti in ogni luogo e in ogni tempo in cui sono esemplificati. Se le entità di qualche genere endurano, allora esse sono interamente presenti in ogni regione di spazio a ogni momento in cui esistono. La maggioranza dei filosofi che sostiene la teoria tridimensionalista della persistenza osserva che tale teoria si accorda con l'immagine manifesta degli oggetti materiali e l'immagine manifesta del mondo non deve essere abbandonata se non sulla base di pressanti ragioni.

La teoria perdurantista concepisce le entità che persistono come estese non solo spazialmente, ma anche temporalmente: come un'entità è estesa nello spazio avendo parti spaziali diverse in luoghi diversi, così per il perdurantista un'entità è estesa nel tempo avendo parti temporali diverse a tempi diversi. All'interno di tale teoria un oggetto materiale è una sequenza di parti temporali tra loro mereologicamente distinte che durano un momento di tempo e che sono spazialmente tridimensionali. Lewis (1986) e Sider (1996) introducono la teoria quadridimensionalista mediante l'esempio di una strada: l'intero percorso di una strada può essere suddiviso in parti mereologicamente distinte e ogni parte ha una sua locazione spaziale specifica: nessuna parte della strada è presente in più luoghi. I quadridimensionalisti osservano che la loro teoria è inizialmente compatibile con alcune teorie scientifiche affermate come la teoria della relatività e che tale teoria della persistenza permette di dar conto di diversi *puzzle* filosofici in modo metodologicamente più semplice rispetto al tridimensionalismo. Poiché il potere esplicativo e l'accordo con i risultati scientifici sono tra i più importanti criteri di scelta tra teorie, i perdurantisti concludono che la loro teoria sia da preferire alla teoria endurantista anche al costo di rivedere il nostro schema concettuale.

Dopo aver introdotto in modo intuitivo le nozioni di endurantismo e di perdurantismo si forniscono le seguenti definizioni delle nozioni in questione. Si adotta la nozione di parte

temporale istantanea di Sider (2001, p. 60)¹⁵⁶. Sulla base delle nozioni di parte mereologica e di sovrapposizione mereologica¹⁵⁷ e date le entità x e y , la nozione di parte temporale istantanea si definisce come segue:

x è una parte temporale istantanea di y all'istante $t =df.$ (1) x è una parte di y ; (2) x esiste a e solo a t ; (3) x si sovrappone a ogni parte di y che esiste a t .

Si stabilisce che una parte temporale di un'entità y durante il tempo t^* è la somma mereologica di tutte e sole le parti temporali istantanee di y che esistono ai momenti che appartengono a t^* .

La definizione della nozione di parte temporale permette di definire le nozioni di persistenza, perdurantismo ed endurantismo nel seguente modo (Lewis, 1986, p. 202):

(*Persistenza*) "Stabiliamo che qualcosa persiste se e solo se, in un modo o in un altro, esiste in momento diversi"¹⁵⁸.

(*Perdurare*) "Qualcosa perdura se e solo se persiste avendo parti temporali distinte, o stadi, in momenti distinti, benché nessuna delle sue parti sia interamente presente in più di un momento"¹⁵⁹.

(*Endurare*) "Qualcosa endura, invece, se e solo se persiste essendo interamente presente in più di un momento di tempo"¹⁶⁰.

Il perdurantismo e l'endurantismo differiscono per il modo in cui danno conto della predicazione e del cambiamento. Si esamina per prima la questione della predicazione. Con la questione della predicazione si intende il modo in cui si forniscono le condizioni di verità di una asserzione in cui si attribuisce ad un'entità un predicato ad un tempo, come in:

(1) a possiede la proprietà P a t .

La differenza tra l'endurantista e il perdurantista sta nel modo in cui danno conto della specificazione temporale "a t ". L'endurantista può concepire tale componente temporale in tre

¹⁵⁶ Il dibattito relativo al modo in cui definire la nozione di parte temporale è vivido ed estremamente importante. Tuttavia, per gli scopi del presente lavoro, si farà affidamento alla nozione di parte temporale che è maggiormente accettata in letteratura. Per altri modi in cui è stata definita la nozione di parte temporale si veda Simons (1987), Parsons (2007) e Gilmore (2014), Calosi e Fano (2015).

¹⁵⁷ Per un'introduzione alle nozioni mereologiche si vedano i lavori di Simons (1987) e Varzi (2016).

¹⁵⁸ Lewis, 1986, p. 202

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ *Ibid.*

modi¹⁶¹: (i) essa è un operatore enunciativo; (ii) essa è un modificatore predicativo che modifica il predicato “possedere la proprietà P ”; (iii) il predicato “possedere la proprietà P ” esprime una relazione e i termini “ a ” e “ a t ” denotano i relata di tale relazione. Per l’endurantista l’espressione nominale “ a ” non è modificata dal tempo: “ a ” sta per un’entità che endura e che possiede direttamente la proprietà P a t . Poiché a endura, numericamente la stessa entità a può cessare di possedere P a tempi diversi da t . Inoltre, a pena di contraddizione, a non può possedere proprietà incompatibili, P e Q , allo stesso tempo: se a possiede P e Q , allora a possiede tali proprietà a tempi mereologicamente distinti.

Per il perdurantista la specificazione temporale “ a t ” modifica il termine nominale “ a ”. Di conseguenza, (1) viene riformulato come:

(2) a - a - t possiede la proprietà P .

L’espressione “ a - a - t ” sta per la parte temporale dell’entità a al momento t e il possesso da parte della parte temporale a - a - t della proprietà P è atemporale: se a - a - t possiede P essa non può cessare di possedere tale proprietà. All’interno della teoria perdurantista se delle predicazioni come “essere P^* ”, “essere P^{**} ”, “essere P^{***} ”, ... si applicano con verità direttamente a parti temporali proprie di un’entità temporalmente estesa x , allora diciamo che tali predicazioni si applicano a x solo indirettamente o in modo derivato¹⁶². Poiché nulla esclude che parti temporali di x tra loro distinte possiedano proprietà incompatibili, P e Q , allora si può asserire senza contraddizione che l’entità temporalmente estesa x possieda in modo derivato le proprietà P e Q : la situazione è analoga a quella di un tavolo che è sia pulito sia sporco *perché* ha una parte mereologica pulita e una parte mereologica sporca.

La discussione precedente permette di concludere che il perdurantista e l’endurantista attribuiscono alle asserzioni del linguaggio naturale una sintassi completamente diversa. Come nota Simons (1987, p. 125), il diverso modo in cui il perdurantista e l’endurantista danno conto della questione della predicazione comporta che essi parlino un linguaggio completamente diverso: dal fatto che le espressioni nominali siano concepite in modo completamente diverso e stiano per entità con caratteristiche strutturali diverse segue che anche il significato dei predicati del linguaggio naturale sia diverso: “*it cannot be right to change the subject and leave the predicate unmodified and still think one has a true sentence*”¹⁶³.

La presentazione della questione della predicazione permette di introdurre la questione del cambiamento. La questione del cambiamento è tradizionalmente introdotta come il modo in cui

¹⁶¹ Per le strategie in questione si veda Haslanger (1989; 2003).

¹⁶² Simons (1987, p. 135) in questo caso parla di predicazioni locali.

¹⁶³ Simons, 1987, p. 125.

un'entità varia nel tempo le sue proprietà e le relazioni in cui entra senza cessare di esistere. Vi sono diversi modi di caratterizzare la nozione di cambiamento: nel seguito si adotta la caratterizzazione proposizionale proposta da Geach (1969). La motivazione per adottare tale caratterizzazione è che essa permette di chiarire le differenze tra *endurantismo* e *perdurantismo*. Dati due istanti di tempo t e t^* , con t che precede t^* , e due proprietà incompatibili P e Q , per Geach un'entità x cambia quando:

(3) x ha P a t

(3*) x ha Q a t

sono rispettivamente vera e falsa e

(4) x ha P a t^*

(4*) x ha Q a t^*

sono rispettivamente falsa e vera.

La questione della predicazione esaminata in precedenza permette di introdurre il modo in cui le due teorie della persistenza in questione danno conto del cambiamento. Per l'*endurantista* la situazione in cui (3) e (3*) sono rispettivamente vera e falsa e in cui (4) e (4*) sono rispettivamente falsa e vera è spiegata nei termini di un'entità x che *endura* da t a t^* e che possiede prima la proprietà P a t e successivamente possiede la proprietà Q a t^* . In altre parole, per l'*endurantista* numericamente la stessa entità possiede a tempi distinti proprietà incompatibili. Per il *perdurantista* la situazione in cui (3) e (3*) sono rispettivamente vera e falsa e (4) e (4*) sono rispettivamente falsa e vera è spiegata nei termini della parte temporale x -a- t che possiede la proprietà P , ma non la proprietà Q , e della parte temporale x -a- t^* che possiede la proprietà Q , ma non la proprietà P . Per il *perdurantista* se un'entità estesa nel tempo cambia è perché a tempi distinti ha parti temporali numericamente diverse che possiedono proprietà incompatibili. Il cambiamento del *perdurantista* è analogo alla variazione di temperatura di un attizzatoio che ha un'estremità calda e un'estremità fredda (McTaggart, 1908): l'attizzatoio incorre in una variazione di temperatura perché possiede parti mereologiche diverse che hanno temperature diverse.

La nozione proposizionale di cambiamento proposta da Geach non fornisce ancora una caratterizzazione metafisica di cambiamento. I filosofi che hanno esaminato la questione del cambiamento hanno preferito adottare una nozione metafisica di cambiamento. Un numero consistente di filosofi, tra cui Quinton (1979), Hacker (1982a) e Simons (1987), hanno adottato una nozione aristotelica di cambiamento, la cui formulazione, nelle parole di Simons (1987, p. 126), è la seguente:

(*Cambiamento 3D*) “Il cambiamento consiste in un oggetto che ha prima una proprietà [...] e poi un’altra [proprietà] contraria”¹⁶⁴¹⁶⁵.

Sulla base di (*Cambiamento 3D*) e mediante l’applicazione della contrapposta della legge di Leibniz e di un’inferenza alla miglior spiegazione, gli autori precedenti hanno formulato un argomento le cui conclusioni sono che gli oggetti materiali e gli eventi appartengono a categorie metafisiche distinte e che gli oggetti materiali sono entità che durano. Inoltre, da tali conclusioni è possibile derivare che il requisito R1) fissa i rapporti metafisici che sussistono tra eventi ed oggetti materiali. L’argomento, che sarà chiamato “argomento del cambiamento”, è il seguente:

(*Passo Cambiamento 1*) Gli oggetti materiali possono cambiare (*Assunzione*).

(*Passo Cambiamento 2*) Gli eventi perdurano (*Assunzione*).

(*Passo Cambiamento 3*) Gli eventi e le entità che perdurano non possono cambiare (da (*Passo Cambiamento 2*) e (*Cambiamento 3D*)).

(*Passo Cambiamento 4*) Gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali (per la contrapposta della Legge di Leibniz da (*Passo Cambiamento 1*) e (*Passo Cambiamento 3*)).

(*Passo Cambiamento 5*) Se gli oggetti materiali durano, allora possono cambiare (da (*Endurare*) e (*Cambiamento 3D*))¹⁶⁶.

(*Passo Cambiamento 6*) Gli oggetti materiali durano (inferenza alla miglior spiegazione da (*Passo Cambiamento 1*), (*Passo Cambiamento 3*) e (*Passo Cambiamento 5*)).

(*Passo Cambiamento 7*) Gli oggetti materiali e gli eventi appartengono a categorie metafisiche distinte (da (*Passo Cambiamento 2*) e (*Passo Cambiamento 6*)).

Nel seguito si giustifica la plausibilità delle premesse dell’argomento del cambiamento e si chiariscono i passi argomentativi principali. La plausibilità di (*Passo Cambiamento 1*) è basata sull’apparente dato incontrovertibile che gli oggetti materiali cambiano senza cessare di esistere. Mentre, la premessa (*Passo Cambiamento 2*) è basata sull’assunzione che gli eventi sono le entità perduranti paradigmatiche. Una partita di calcio è suddivisa in primo e in secondo tempo, un matrimonio è suddiviso in fasi e la carriera, o la vita, di un individuo è suddivisa negli accadimenti e nelle azioni che lo riguardano. Come si è osservato nel Capitolo 1, la tesi che gli

¹⁶⁴ Simons, 1987, p. 126.

¹⁶⁵ Si potrebbe obiettare che (*Cambiamento 3D*) non significa nulla fino a che non si specifica che cosa si intenda con “oggetto” e con “avere una proprietà ad un tempo”. In accordo con il significato che Simons (1987) attribuisce a (*Cambiamento 3D*), si riformula in modo più preciso (*Cambiamento 3D*) come segue: il cambiamento consiste in un oggetto materiale x che possiede una proprietà P a un momento di tempo t e in numericamente lo stesso oggetto materiale x che possiede una proprietà contraria Q a un momento di tempo t^* , con $t \neq t^*$.

¹⁶⁶ È rilevante osservare che (*Passo Cambiamento 5*) non è un condizionale materiale, ma la formulazione sintetica di una spiegazione in cui l’antecedente ha carattere esplicativo. Solo se (*Passo Cambiamento 5*) è la formulazione sintetica di una spiegazione si può applicare un’inferenza alla miglior spiegazione.

eventi perdurino e siano suddivisi in parti temporali istantanee permette di asserire che gli eventi stiano tra loro in rapporti di precedenza-successione: poiché da (*Perdurare*) segue che una parte temporale non può esistere a due momenti di tempo, le parti temporali istantanee ereditano o definiscono – a seconda della metafisica del tempo che si adotta¹⁶⁷ – i rapporti di precedenza-successione che sussistono tra i momenti di tempo a cui sono presenti.

(*Passo Cambiamento 3*) si deriva come segue: poiché gli eventi sono entità che perdurano, da (*Perdurare*) segue che un evento è un'entità che a momenti di tempo distinti possiede parti temporali distinte che *non* possono essere interamente presenti a più di un momento di tempo. Di conseguenza, non è possibile che numericamente la stessa parte temporale propria o impropria di un evento – o di un'entità che perdura – possieda *direttamente* proprietà incompatibili a tempi diversi. Infatti, tale parte temporale non può essere interamente presente a tempi diversi. Da cui segue che non è possibile che numericamente lo stesso evento – o la stessa entità che perdura – possieda *direttamente* proprietà incompatibili a tempi diversi. Ma, allora, la variazione di proprietà che caratterizza gli eventi – e le entità che perdurano – non soddisfa (*Cambiamento 3D*). Di conseguenza, gli eventi e le entità che perdurano non possono cambiare. Applicando la contrapposta della legge di Leibniz a (*Passo Cambiamento 1*) e (*Passo Cambiamento 3*) segue (*Passo Cambiamento 4*): gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali.

(*Passo Cambiamento 5*) si giustifica come segue: si assuma che un'entità x persista endurando a due momenti di tempo distinti t e t^* . Da (*Endurantismo*) segue che x è interamente presente al momento t in qualche regione di spazio s e numericamente la stessa entità x è interamente presente al momento t^* in qualche regione di spazio s^* , dove s può essere uguale o diverso da s^* . Se x possiede a t qualche proprietà che è incompatibile con le proprietà che x possiede a t^* , allora x soddisfa la definizione (*Cambiamento 3D*). Di conseguenza, se un'entità x endura, allora essa può cambiare. Se x è un oggetto materiale, allora si ha (*Passo Cambiamento 5*).

(*Passo Cambiamento 6*) si deriva mediante un'inferenza alla miglior spiegazione. (*Passo Cambiamento 1*) richiede che gli oggetti materiali soddisfino (*Cambiamento 3D*). Da (*Passo Cambiamento 3*) segue che gli oggetti materiali non possano perdurare, in quando le entità che perdurano non possono soddisfare (*Cambiamento 3D*). Da (*Passo Cambiamento 5*) segue che se gli oggetti materiali endurano, allora essi possono cambiare, ossia possono soddisfare (*Cambiamento 3D*). In altre parole, se gli oggetti materiali endurano, si riesce a dar conto del fatto che essi possano cambiare. Di conseguenza, applicando un'inferenza alla miglior spiegazione si afferma l'antecedente di (*Passo Cambiamento 5*): gli oggetti materiali endurano.

¹⁶⁷ Bergmann (1960) e Dretske (1961) definiscono la topologia del tempo sulla base di somme mereologiche di parti temporali.

Infine, si consideri (*Passo Cambiamento 7*). Sulla base della nozione di cambiamento (*Cambiamento 3D*) si è concluso che gli oggetti materiali durano e che gli eventi perdurano. Poiché il modo in cui le entità di un certo genere metafisico persistono è considerato una caratteristica definitoria e distintiva del genere metafisico in questione, dal fatto che gli eventi e gli oggetti materiali abbiano modi di persistenza incompatibili segue che gli eventi e gli oggetti materiali appartengano a categorie metafisiche distinte.

La conclusione che gli oggetti materiali e gli eventi appartengono a categorie metafisiche distinte e la conclusione che gli eventi perdurano e gli oggetti materiali durano possono essere derivate sulla base di un argomento proposto da Dretske (1967), e riformulato da Hacker (1982a) e da Simons (1987), basato sulla nozione di movimento. Si chiami tale argomento “argomento del movimento”. Dretske esamina la questione se gli eventi possano muoversi al pari degli oggetti materiali. A tal fine Dretske assume quattro premesse inizialmente plausibili che nel seguito verranno adottate senza giustificazione:

(*Passo Movimento 1*) Gli eventi hanno una locazione spaziale: la regione di spazio in cui essi accadono.

(*Passo Movimento 2*) Alcuni eventi durano o persistono nel tempo: feste, partite di calcio o guerre. È relativamente a tali eventi che si indaga se gli eventi possano muoversi.

(*Passo Movimento 3*) Gli eventi persistono perdurando.

(*Passo Movimento 4*) Gli oggetti materiali possono muoversi.

(*Passo Movimento 3*) è la premessa (*Passo Cambiamento 2*) dell’argomento del cambiamento. Nel seguito si userà il nome “(*Passo Movimento 3*)” per comodità argomentativa. Dalle premesse (*Passo Movimento 1*)-(*Passo Movimento 3*) Dretske deriva un’ulteriore premessa:

(*Passo Movimento 5*) Un evento esteso nel tempo non può essere interamente locato o presente nelle regioni di spazio dove accadono le sue parti temporali proprie.

Dretske (1967, p. 488) giustifica (*Passo Movimento 5*) come segue: affermare che un evento è interamente presente ad una regione di spazio dove accade solo una sua parte temporale propria significa attribuire al tutto una caratteristica che è vera solo di una sua parte propria. Ma questo è falso. Quindi, (*Passo Movimento 5*) è vera.

Inoltre, Dretske (1967, p. 489), Hacker (1982a) e Simons (1987) forniscono la seguente definizione di movimento:

(*Movimento 3D*) Un’entità x si muove se e solo se x è interamente presente nella regione di spazio $L1$ al tempo $t1$ e è interamente presente alla regione di spazio $L2$ al tempo $t2$, con $L1 \neq L2$ e $t1 \neq t2$.

(*Conclusione Movimento 1*) Un evento esteso nel tempo E non si sposta o non si muove attraverso le regioni di spazio in cui accadono le sue parti temporali proprie (da (*Passo Movimento 5*) e (*Movimento 3D*)).

Ad esempio, si consideri una festa F che ha due parti temporali, $PT1$ e $PT2$, che sono interamente presenti nelle regioni di spazio $L1$ e $L2$, con $L1 \neq L2$. Da (*Passo Movimento 5*) e da (*Movimento 3D*) segue che la festa F non si sposta da $L1$ e $L2$, o viceversa, *perché* essa non è interamente locata a nessuna delle due regioni di spazio in questione.

Ci si potrebbe chiedere se un evento o qualche sua parte propria possa avere diverse locazioni spaziali a tempi diversi. In altre parole, si potrebbe avanzare la questione se gli eventi o le loro parti *ricorrono*. Tuttavia, Dretske (1967, p. 489) assume la seguente premessa:

(*Passo Movimento 6*) “Nessun evento, l’intero o una qualsiasi delle sue parti, occupa¹⁶⁸ differenti posizioni a differenti tempi”¹⁶⁹.

Anche se Dretske non giustifica (*Passo Movimento 6*), è immediato argomentare in favore di tale premessa: si supponga che una parte temporale, $PT(x)$, di un’entità x accada nella regione di spazio s al tempo t e nella regione di spazio s^* al tempo t^* , con $s \neq s^*$ e t distinto da t^* . Allora, $PT(x)$ è interamente presente a più di un momento di tempo. Ma questo, per la definizione (*Perdurantismo*), non è possibile. Di conseguenza, si adotta (*Passo Movimento 6*). Sulla base di tale premessa, Dretske ottiene la seguente conclusione:

(*Conclusione Movimento 2*) Nessun evento e , in generale, nessuna entità che perdura può muoversi (da (*Movimento 3D*) e (*Passo Movimento 6*)).

Inoltre, da (*Conclusione Movimento 2*) e da (*Passo Movimento 4*) si deriva che gli oggetti materiali non sono eventi e , in generale, che gli oggetti materiali non sono entità che perdurano, in analogia con la conclusione (*Passo Cambiamento 4*) dell’argomento del cambiamento.

Le premesse e le conclusioni dell’argomento del movimento permettono di formulare un’inferenza alla migliore spiegazione da cui si deriva che gli oggetti materiali perdurano. Tale inferenza si basa sulla seguente premessa:

¹⁶⁸ La nozione di occupazione di Dretske è la nozione di essere interamente presente che è stata impiegata fino ad ora.

¹⁶⁹ Dretske, 1967, p. 489.

(Passo Movimento 7) Se gli oggetti materiali durano, allora essi possono muoversi¹⁷⁰.

Si giustifica (Passo Movimento 7) come segue: si assuma che un'entità x persista durando a due momenti di tempo distinti t e t^* . Allora, per la definizione (Durantismo) x è interamente presente al momento t in qualche regione di spazio s e x è interamente presente al momento t^* in qualche regione di spazio s^* , dove s può essere uguale o diverso da s^* . Nel caso in cui $s \neq s^*$, allora x soddisfa la definizione di movimento (Movimento 3D). Di conseguenza, se un'entità x dura, allora può muoversi. Se x è un oggetto materiale, allora si ha (Passo Movimento 7).

Da (Passo Movimento 4) segue che gli oggetti materiali devono soddisfare (Movimento 3D). Da (Conclusione Movimento 2) segue che gli oggetti materiali non possono perdurare in quanto le entità che perdurano non possono muoversi, ossia non possono soddisfare (Movimento 3D). Inoltre, da (Passo Movimento 7) segue che se un oggetto materiale dura, allora può muoversi, ossia può soddisfare (Movimento 3D). In altre parole, se gli oggetti materiali durano, si riesce a dar conto del fatto che essi possono muoversi. Di conseguenza, applicando un'inferenza alla miglior spiegazione si afferma l'antecedente di (Passo Movimento 7): gli oggetti materiali durano.

L'argomento del cambiamento e l'argomento del movimento permettono di concludere che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche distinte. Infatti, gli eventi e gli oggetti materiali hanno proprietà strutturali incompatibili: gli eventi sono entità quadridimensionali che non possono muoversi e non possono cambiare; gli oggetti materiali sono entità tridimensionali che possono muoversi e che possono cambiare.

Se gli argomenti precedenti sono corretti, gli oggetti materiali durano, ossia esistono numericamente identici attraverso gli eventi – che sono entità perduranti – a cui prendono parte o a cui partecipano. Ad esempio, Claudio partecipa ad una discussione, Luca prende parte ad una partita di calcio e la sfera di Davidson partecipa al suo surriscaldamento.

Poiché da (Caratterizzazione Oggetto Materiale) si deriva che gli oggetti materiali partecipano necessariamente a qualche evento, dalle considerazioni precedenti segue che un oggetto materiale partecipa ad eventi attraverso i quali esso resta numericamente identico o sempre lo stesso. Ma quest'ultima asserzione è R1). Di conseguenza, se gli argomenti precedenti sono corretti, R1) è un requisito valido che deve essere soddisfatto da qualsiasi teoria metafisica adeguata degli eventi.

¹⁷⁰ Come si è osservato alla nota 15, è rilevante osservare che (Passo Movimento 7) non è un condizionale materiale, ma la formulazione sintetica di una spiegazione in cui l'antecedente ha carattere esplicativo. Solo se (Passo Movimento 7) è la formulazione sintetica di una spiegazione si può applicare un'inferenza alla miglior spiegazione.

Inoltre, in base alla conclusione che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche distinte e che gli eventi e gli oggetti materiali possiedono caratteristiche strutturali diverse, Hacker (1982a, p. 3 e p. 7; 1982b, p. 479) e Lowe (2002, p. 234) sostengono che il modo di esistenza degli eventi è diverso dal modo di esistenza degli oggetti materiali: gli eventi, poiché sono entità che perdurano, *occorrono* o *accadono* in regioni di spazio a momenti di tempo; gli oggetti materiali, poiché sono entità che endureano, *esistono* a regioni di spazio a momenti di tempo. Hacker (1982a, p. 3 e p. 7; 1982b, p. 479) osserva che tale risultato è confermato dai dati linguistici: la morte di Cesare accade nel 44 a.C; Cesare esiste nel 44 a.C., fino al tempo della sua morte.

§4 La caratterizzazione della natura degli eventi

Si è concluso che un evento è qualcosa che accade o succede a certi oggetti materiali che partecipano all'evento in questione e che rimangono numericamente identici attraverso tale evento. Tuttavia, si potrebbe sostenere che tale caratterizzazione sia inadeguata. Infatti, essa fa riferimento a nozioni quali accadere o succedere che plausibilmente sono caratterizzate, a loro volta, per mezzo della nozione di evento.

Che cosa sono allora gli eventi? La definizione di cambiamento (*Cambiamento 3D*) fornita da Quinton (1979), Hacker (1982a), Simons (1987) e Lowe (1998, p. 235), tra gli altri, e gli esempi che tali autori avanzano – ad esempio Hacker (1982a, p. 8 e p. 17) – rendono plausibile affermare che la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi. Se si considera (*Cambiamento 3D*), i cambiamenti, che sono un tipo di eventi, consistono nel passare da possedere una proprietà ad un tempo al possedere un'altra, incompatibile proprietà ad un tempo diverso da parte di numericamente lo stesso oggetto materiale. Ad esempio, si consideri il cambiamento a cui è sottoposto un attizzatoio quando da nero diventa rosso. Come nota Hacker (1982a, p. 8), in tal caso ciò che cambia non è l'evento del diventare da nero a rosso; ciò che cambia è l'attizzatoio che passa dal possedere una proprietà al possedere una proprietà incompatibile durante un periodo di tempo. In altre parole, l'evento è il cambiamento di proprietà contrarie possedute dall'attizzatoio durante quel periodo di tempo.

È rilevante osservare che (*Cambiamento 3D*) permette di derivare la conclusione che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche distinte in un modo alternativo rispetto agli argomenti del cambiamento e del movimento esaminati in precedenza. Infatti, nella misura in cui il possesso di una proprietà o di una sequenza di proprietà da parte di un oggetto materiale non è identico all'oggetto materiale in questione, segue che gli eventi sono diversi e categorialmente distinti dagli oggetti materiali che vi prendono parte.

La tesi che la natura degli eventi sia determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo durante un periodo di tempo è confermata anche dalla caratterizzazione che gli autori precedenti (Quinton (1979), Hacker (1982a), Simons (1987) e Lowe (1998, p. 235)) forniscono di altri tipi di eventi, come gli stati e i processi: uno stato è il possesso da parte di un oggetto materiale di una proprietà di un certo tipo ad un momento di tempo. Un processo è una catena di stati causalmente relati¹⁷¹. Di conseguenza, un processo è il possesso da parte di uno o più oggetti materiali di una sequenza di proprietà di un certo tipo durante un periodo di tempo.

Inoltre, la precedente caratterizzazione della natura degli eventi permette di fornire una condizione sufficiente per la collocazione spaziale simultanea degli eventi: diversi eventi *accadono* simultaneamente nella stessa regione di spazio *se* numericamente lo stesso oggetto materiale possiede proprietà diverse allo stesso tempo, ossia se l'oggetto materiale in questione partecipa o è coinvolto in diversi stati, cambiamenti o processi con cui vengono identificati gli eventi in questione. Ad esempio, si consideri un oggetto materiale che cambia forma perché è schiacciato e che simultaneamente si surriscalda perché è surriscaldato da una fiamma ossidrica. Per l'*account* della natura degli eventi sviluppato in questo capitolo gli eventi in questione sono diversi *perché* il possesso della proprietà di essere schiacciato è diverso dal possesso della proprietà di essere surriscaldato.

La caratterizzazione precedente della natura degli eventi conferma la tesi relativa alla natura degli eventi che si è proposta nel §1 e che si è formulata sulla base dell'analisi di alcuni eventi ordinari come il ticchettio della lancetta dei secondi di un orologio, lo scontro tra due palle e l'aumento di temperatura a cui è sottoposta una pietra esposta al sole. Tuttavia, la nozione di possesso di una proprietà da parte di un oggetto materiale ad un tempo è una nozione intuitiva e preteorica che è specificata rigorosamente e in modo diverso all'interno di specifiche teorie metafisiche. Di conseguenza, la caratterizzazione degli eventi precedente non dice ancora che cosa sono gli eventi. Per stabilire che cosa sono gli eventi si devono considerare le specifiche teorie metafisiche degli eventi. Tali teorie permettono di fornire un significato rigoroso alla nozione di partecipazione di un oggetto materiale ad un evento. Di conseguenza, esse permettono di rispondere alla questione (*Nesso Evento Oggetto*).

Infine, poiché si è osservato che la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di una proprietà di un certo tipo a tempi, stabilire la natura degli eventi all'interno di specifiche teorie metafisiche significa almeno in parte chiarire la nozione di possesso di una proprietà da parte di un oggetto materiale a un tempo.

¹⁷¹ Nel presente lavoro si assume un *account* riduttivo della nozione di processo, come in Russell (1927). Alcuni autori adottano un *account* non riduttivo, come Mourelatos (1978), Steward (2013) e Stout (1997, 2016).

§5 Le considerazioni in favore del requisito R2)

Nel §1 si è osservato che il requisito R2) è stato adottato da un numero considerevole di filosofi. Vi sono filosofi, come Quinton (1979, p. 209), Mulligan, Simons e Smith (1984), Lowe (2002), Correia (2006), Koslicki (2012) e Tahko e Lowe (2015), che considerano la dipendenza ontologica degli eventi dagli oggetti materiali che vi partecipano una caratteristica definitoria e primitiva di ogni adeguata caratterizzazione della nozione di evento. Altri autori, come Hacker (1982b) e Simons (1987), argomentano in favore della dipendenza ontologica degli eventi dagli oggetti materiali che vi partecipano sulla base della caratterizzazione modale-esistenziale della nozione di dipendenza ontologica. Altri autori ancora, come Bennett (1988), argomentano in favore di R2) definendo la nozione di dipendenza ontologica sulla base della nozione di sopravvenienza. Infine, autori come Lowe (1998, 2006) argomentano in favore di R2) sulla base di una nozione di dipendenza ontologica definita nei termini della nozione di *essenza oggettuale*.

Tutte le precedenti strategie per sostenere il requisito R2) sono inadeguate. Coloro i quali assumono che R2) sia una caratteristica definitoria della nozione di evento incorrono in una petizione di principio: lo scopo del presente lavoro è proprio quello di stabilire quali siano i rapporti di dipendenza ontologica che sussistono tra eventi ed oggetti materiali. Gli altri autori che hanno adottato R2) fanno uso di nozioni di dipendenza ontologica inadeguate. Nel Capitolo 3 si è argomentato che la nozione di dipendenza ontologica, per essere adeguata a stabilire i rapporti di dipendenza ontologica tra il genere degli eventi e il genere degli oggetti materiali, deve essere definita sulla base della nozione primitiva di essenza generica.

È possibile formulare alcune considerazioni in favore della validità di R2). Nel paragrafo precedente si è osservato che gli stessi autori che adottano R2) concepiscono la natura degli eventi come determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi. Si supponga di adottare tale caratterizzazione iniziale della natura degli eventi. Se si applica (*DipOntGen*) alla caratterizzazione in questione segue che gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano, ossia segue R2). Infatti, la categoria metafisica degli oggetti materiali sembra una categoria ineliminabile dalla caratterizzazione della natura degli eventi secondo cui la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi.

Nei seguenti due capitoli si presentano e si esaminano le due teorie metafisiche degli eventi che si è ritenuto: i) soddisfino i requisiti R1) e R2) e ii) specificchino la caratterizzazione iniziale della natura degli eventi che le considerazioni precedenti hanno stabilito. Le due teorie in questione sono la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni e la teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali. Entrambe le teorie fissano rigorosamente la nozione di

partecipazione di un oggetto materiale ad un evento. Inoltre, esse forniscono una risposta alle due questioni che hanno motivato il presente lavoro: (*Nesso Evento Oggetto*) e (*Priorità*).

Lo scopo di analizzare le due teorie in questione è di stabilire se tali teorie degli eventi riescano a soddisfare i requisiti R1) e R2). In particolare, si vuol esaminare se, all'interno di tali teorie: i) gli oggetti materiali, caratterizzati mediante (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*), possano partecipare ad eventi come richiede R1); ii) se gli eventi siano dipendenti ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano come richiede R2).

Capitolo 5

La teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni

§1 La teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni

La teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni è stata considerata, assieme alla teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali, una delle teorie in grado di soddisfare i requisiti R1) e R2) e di specificare la caratterizzazione iniziale della natura degli eventi secondo cui la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di uno o più oggetti materiali di una proprietà o relazione di un certo tipo durante un periodo di tempo. Gli autori che hanno proposto tale teoria sono Kim (1966, 1969, 1973, 1976), Martin (1969) e Goldman (1970).

Come Kim afferma, per la teoria degli eventi come esemplificazioni la categoria degli eventi comprende non solo cambiamenti, ma anche stati e processi. Infatti, tutti i tipi di entità precedenti soddisfano (*Caratterizzazione Evento*):

(*Caratterizzazione Evento*) Gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi, sono i *relata* delle relazioni di causalità, possono entrare in relazioni di precedenza-successione e sono ciò che primariamente percepiamo.

In particolare, tali tipi di entità possono entrare a far parte di relazioni causali (Kim, 1976 (1993), p. 34).

La teoria degli eventi come esemplificazioni concepisce gli eventi come delle entità complesse dotate di una struttura, i cui costituenti sono oggetti materiali, proprietà o relazioni e tempi. In particolare, un evento e è caratterizzato come l'esemplificazione da parte di oggetti materiali di una proprietà o una relazione di un certo tipo a un certo tempo. Data tale caratterizzazione, Kim stesso denomina tale teoria "*account dell'esemplificazione di proprietà*" (Kim, 1976, p. 34). Gli oggetti materiali, la proprietà o la relazione e il tempo che costituiscono un evento e vengono chiamati da Kim, rispettivamente, gli oggetti costitutivi s_1, s_2, s_3, \dots , la proprietà o relazione costitutiva P e il tempo costitutivo dell'evento t . Dati i nominali di tali entità " s_1 ", " s_2 ", " s_3 ", ..., " P ", " t ", egli introduce la notazione " $[s, P, t]$ " come la notazione canonica per l'evento che è

l'esemplificazione da parte dell'oggetto materiale s della proprietà P al tempo t . Il nucleo fondamentale della teoria di Kim si fonda su due principi:

(Condizione di esistenza Kim): L'evento $[x, P, t]$ esiste se e solo se x esemplifica la proprietà P al tempo t ;

(Condizione di identità Kim): $[x, P, t] = [y, Q, t^*]$ se e solo se $x = y$, $P = Q$ e $t = t^*$ ¹⁷².

(Condizione di esistenza Kim) implica che affinché esista l'evento $[x, P, t]$ non è sufficiente che esistano le relative entità costituenti, ma che P sia esemplificato da x a t . (Condizione di identità Kim) ha come ovvia conseguenza che se degli eventi hanno costituenti diversi, essi sono diversi. Entrambi i principi sono principi metafisici e non principi semantici. Per Kim, la teoria degli eventi che propone "è un tentativo di dirci qualcosa riguardo alla natura metafisica degli eventi connettendoli ad altre categorie ontologiche, quali le sostanze, le proprietà e i tempi" (Kim, 1976, p. 36). Egli, tuttavia, non elabora alcuna proposta definitiva che risolva la questione di quali siano le proprietà (che lui chiama "eventi generici") la cui esemplificazione dia luogo ad eventi.

Si deve osservare che Kim (1976, p. 33) afferma esplicitamente che la teoria degli eventi come esemplificazioni non si impegna ad una particolare teoria metafisica relativa alla natura degli oggetti materiali che entrano come costituenti negli eventi: "con 'sostanza' intendo cose come tavoli, sedie, atomi, creature viventi, pezzi di materia come acqua e bronzo, e simili; non c'è bisogno qui di associare questa nozione con una particolare dottrina filosofica riguardo alle sostanze"¹⁷³. Nel seguito si adotta la tesi di Kim: nella teoria degli eventi come esemplificazioni gli oggetti materiali possono essere tra i costituenti degli eventi e tale teoria degli eventi non impegna ad una particolare teoria metafisica riguardo alla natura degli oggetti materiali. Inoltre, in accordo con gli argomenti formulati nel Capitolo 4 si concepiscono gli oggetti materiali come entità che persistono enduringo.

Infine, Kim e gli altri sostenitori della teoria degli eventi come esemplificazioni non specificano quale sia il significato della nozione di costituzione che definisce la relazione che gli eventi hanno con i propri costituenti. Ad esempio, Kim si limita a sostenere che la nozione in questione debba essere assunta come una nozione primitiva della teoria (Kim, 1976, p. 36). È plausibile ritenere che la relazione di costituzione non possa avere un significato mereologico. Una delle motivazioni è la seguente: l'ordine con cui gli oggetti materiali partecipano ad eventi è rilevante. All'interno della teoria degli eventi come esemplificazioni l'asserzione precedente viene specificata nel

¹⁷² Kim (1973 (1993), p.10) nota che nel caso in cui gli eventi contengano relazioni a due o più posti, (Condizione di identità Kim) deve essere modificata. Ad esempio, se R è una relazione diadica e R^* è la conversa di R , le condizioni di identità per eventi che contengono relazioni a due posti sono le seguenti: (Condizione di identità Kim I₂): $[(x, y, t), R] = [(u, v, t^*), Q]$ se e solo se o (i) $(x, y) = (u, v)$, $t = t^*$, e $R = Q$ o (ii) $(x, y) = (v, u)$, $t = t^*$, e $R = Q^*$.

¹⁷³ Kim, 1976, p. 33.

seguinte modo: nei complessi esemplificativi l'ordine dei particolari costituenti è rilevante. Ad esempio, il complesso identificato con la pugnalata di Cesare a Crasso è diverso dal complesso identificato con la pugnalata di Crasso a Cesare: si tratta di due eventi diversi ed indipendenti relativamente all'esistenza¹⁷⁴. Tuttavia, almeno per le teorie mereologiche estensionali l'ordine dei costituenti di un complesso mereologico è irrilevante. Si assuma una mereologia estensionale: la somma mereologica di Cesare, Crasso, la relazione di pugnalare e il tempo t è *identica alla* somma mereologica di Crasso, il tempo t , Cesare e la relazione di pugnalare. Ma, allora, poiché la composizione mereologica, data una mereologia estensionale¹⁷⁵, è governata da principi strutturali diversi dalla composizione esemplificativa, per la contrapposta del principio di indiscernibilità degli identici segue che i complessi esemplificativi non sono complessi mereologici. Di conseguenza, le considerazioni precedenti permettono di asserire che la teoria degli eventi come esemplificazioni è plausibile solo se è corredata da una teoria della costituzione adeguata che spieghi che cosa significa che un evento ha come costituenti un oggetto materiale, una proprietà e un tempo¹⁷⁶.

Sebbene i sostenitori della teoria degli eventi come esemplificazioni non abbiano caratterizzato in modo adeguato la relazione di costituzione che sussiste tra un oggetto materiale x e un evento e che x costituisce, è plausibile definire, all'interno della teoria in questione, la nozione intuitiva e preteorica di partecipazione ad un evento sulla base della precedente nozione di costituzione:

(Partecipazione Esemplificazione) Un oggetto materiale m partecipa ad un evento e =df. m è un costituente dell'evento e .

(Partecipazione Esemplificazione) permette di fornire una risposta *parziale* a *(Nesso Eventi Oggetti)*:

(Nesso Eventi Oggetti) Come caratterizzare adeguatamente la relazione di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi?

che è una delle due questioni – assieme a *(Priorità)* – che motivano la presente ricerca. La risposta parziale a *(Nesso Eventi oggetti)* è la seguente: nella teoria degli eventi come esemplificazioni gli eventi sono entità complesse dotate di una struttura. In particolare, gli eventi sono esemplificazioni di proprietà o relazioni di un certo tipo da parte di oggetti materiali a tempi. Gli oggetti materiali che intuitivamente partecipano o sono coinvolti in un evento sono gli oggetti materiali costituenti di quell'evento. Inoltre, sulla base delle considerazioni precedenti è plausibile sostenere che la relazione di costituzione che sussiste tra un oggetto materiale x e un evento e che x costituisce non ha carattere mereologico. La risposta completa a *(Nesso Eventi*

¹⁷⁴ Ammesso che entrambi gli eventi esistano.

¹⁷⁵ Per una rassegna si veda (Varzi, 2016).

¹⁷⁶ Per una critica alla teoria di Kim connessa alla presente questione si veda (Thalberg, 1978, p. 8).

Oggetti) richiede di caratterizzare adeguatamente la relazione di costituzione che sussiste tra un oggetto materiale x e un evento e che x costituisce.

§2 La tesi semantica di Kim e l'accusa di moltiplicare gli eventi oltre necessità

Kim ritiene che si possano derivare le notazioni canoniche degli eventi dalle nominalizzazioni infinitive degli enunciati¹⁷⁷ contenenti predicati eventivi, che sono – secondo Kim – il modo mediante cui comunemente ci riferiamo ad eventi (Kim, 1973, p. 222). Kim adotta la seguente tesi semantica riguardo alla coreferenzialità di due nominali per eventi:

(*Tesi semantica*) I nominali “[s , P , t]” e “[o , Q , t^*]” sono coreferenziali se e solo se “ s ” e “ o ” si riferiscono allo stesso oggetto, “ P ” e “ Q ” stanno per la stessa proprietà e “ t ” e “ t^* ” individuano lo stesso tempo¹⁷⁸.

Inoltre, Kim (1976, p. 42) asserisce che “[la] descrizione canonica di un evento, [...], fornisce una “descrizione intrinseca” di un evento (assumendo che dei tre componenti siano date “descrizioni intrinseche”)”¹⁷⁹. Se si accetta questa assunzione di Kim, allora (*Tesi semantica*) presuppone la seguente premessa semantica:

(*Premessa semantica*) I nominali per eventi in forma canonica, e nello specifico le espressioni predicative in essi contenute, descrivono interamente la natura intrinseca dei loro referenti¹⁸⁰.

(*Premessa semantica*) è una condizione necessaria per la validità di (*Tesi semantica*). Per argomentare che (*Premessa semantica*) sia una condizione necessaria per la validità di (*Tesi semantica*) si mostra che non è possibile che (*Tesi semantica*) sia vera e che (*Premessa semantica*) sia falsa. Si supponga, dunque, che (*Premessa semantica*) sia falsa. Allora, vi possono essere dei nominali per eventi che non descrivono l'intera natura intrinseca degli eventi a cui si riferiscono. In particolare, vi possono essere dei nominali per eventi le cui espressioni predicative descrivono parzialmente¹⁸¹ le proprietà costitutive degli eventi in questione. Sia “ N ” uno di tali nominali: “ N ” si riferisce all'evento N , i cui costituenti sono il particolare p , la proprietà Q e il tempo t . Poiché “ N ” descrive parzialmente N , esso contiene un'espressione predicativa “ P ” che descrive

¹⁷⁷ In inglese dalle nominalizzazioni gerundive degli enunciati. Martin (1969) elabora una teoria metafisica e semantica degli eventi analoga a quella proposta da Kim ed è il primo a usare le notazioni canoniche per riferirsi ad eventi.

¹⁷⁸ La formulazione di tale tesi si trova in (Bennett, 1988, p. 74).

¹⁷⁹ Kim, 1976, p. 42.

¹⁸⁰ Si deve osservare che i nominali per eventi possono non descrivere, e di solito non descrivono, interamente la natura intrinseca degli oggetti materiali che costituiscono gli eventi a cui tali nominali si riferiscono. Di conseguenza, (*Premessa semantica*) va ristretta alle espressioni predicative contenute nei nominali per eventi.

¹⁸¹ Si usano le espressioni “descrizione completa di una proprietà” e “descrizione parziale di una proprietà” in accordo all'uso presente in letteratura; si veda ad esempio Bennett (1996) e Varzi (2001, pp. 52-53 e ss). Bennett (1988, pp. 93-94) parla di espressioni predicative che connotano oppure no la proprietà che nominano.

parzialmente la proprietà costitutiva Q di N : “ P ” sta per la proprietà P , ma descrive parzialmente la proprietà Q . Ad esempio, “camminare” sta per la proprietà di camminare e descrive parzialmente la proprietà costitutiva di eventi di camminare velocemente.

Si consideri, ora, il nominale “ M ” che descrive interamente la natura intrinseca di N . In particolare, “ M ” contiene un’espressione predicativa “ Q ” che descrive interamente la proprietà costitutiva Q di N . Poiché “ M ” e “ N ” si riferiscono entrambi a N , essi sono coreferenziali. Ma, allora, per (*Tesi semantica*), “ P ” e “ Q ” dovrebbero stare per la stessa proprietà. Ma questo, per ipotesi, è falso: “ P ” sta per la proprietà P , mentre “ Q ” sta per la proprietà Q e $P \neq Q$. Di conseguenza, non è possibile che (*Tesi semantica*) sia vera e che (*Premessa semantica*) sia falsa: (*Premessa semantica*) è una condizione necessaria per la validità di (*Tesi semantica*)¹⁸².

Da (*Tesi semantica*) segue che se due nominali per eventi contengono predicati che stanno per proprietà diverse, essi denotano eventi diversi. La conseguenza precedente è stata oggetto di critica da parte di Bennett (1988, 1996, 2002), il quale ha sostenuto che (*Tesi semantica*) è responsabile della conseguenza metafisica di un’eccessiva moltiplicazione degli eventi¹⁸³. Ad esempio, non solo “lo starnutare di Luca a t ” e “il passeggiare di Luca a t ” denotano eventi diversi, ma anche “il passeggiare di Luca a t ” e “il passeggiare velocemente di Luca a t ” denotano eventi diversi. Questa estrema abbondanza ontologica è sembrata a molti una conseguenza inaccettabile della teoria di Kim e in contrasto con le nostre intuizioni.

Kim (1976, pp. 44-46) elabora due strategie per rispondere all’accusa di moltiplicare le entità oltre necessità. Le strategie in questione differiscono per il modo in cui si ricavano i predicati presenti nei nominali in notazione canonica a partire dalle espressioni – enunciati contenenti predicati

¹⁸² Si potrebbe replicare che l’argomento precedente non è corretto quando si prendono in considerazione nominali per eventi che contengono espressioni predicative non monadiche. Infatti, prosegue la possibile obiezione, è a prima vista plausibile assumere che un nominale per eventi “ N ” che contiene un predicato monadico “ P ” si riferisce allo stesso evento a cui si riferisce un nominale per eventi “ M ” che contiene un predicato non monadico “ Q ”. Ad esempio, non si può escludere che l’evento individuato da a che entra in relazione R con b a t sia uguale all’evento individuato da a che esemplifica la proprietà relazionale R - b a t . Di conseguenza, è plausibile sostenere che entrambi i nominali per eventi “l’entrare in relazione R di a con b a t ” e “l’esemplificare la proprietà relazionale R - b da parte di a a t ” descrivano parzialmente la natura dello stesso evento a cui si riferiscono. Quindi, (*Premessa semantica*) può essere falsa, anche se (*Tesi semantica*) è vera. A tale argomento si replica come segue: è plausibile sostenere che la notazione canonica di “l’entrare in relazione R di a con b a t ” sia “[$\langle a, b \rangle, R, t$]”; mentre è plausibile asserire che la notazione canonica di “l’esemplificare la proprietà relazionale R - b da parte di a a t ” sia “[a, R - b, t]”. Si supponga che “[$\langle a, b \rangle, R, t$]” sia coreferenziale con “[a, R - b, t]”. La questione che si pone è se (*Tesi semantica*) sia vera in questo caso. Ma, è evidente che non lo sia: infatti, la relazione R semplicemente non è la stessa entità di una proprietà monadica e, quindi, della proprietà relazionale R - b . Di conseguenza, sulla base dell’ipotesi plausibile che “l’entrare in relazione R di a con b a t ” sia coreferenziale con “l’esemplificare la proprietà relazionale R - b da parte di a a t ”, seguono due opzioni: i) (*Tesi semantica*) è falsa; ii) uno dei due nominali precedenti non fornisce una descrizione intrinseca dell’evento a cui si riferisce, contro il requisito di Kim secondo cui le notazioni canoniche dei nominali per eventi forniscono descrizioni intrinseche degli eventi cui si riferiscono. Ma, se questo è il caso, allora non si può considerare (*Premessa semantica*) falsificata dal caso in questione. Di conseguenza, si continua ad assumere il requisito formulato da Kim e a ritenere valida l’asserzione che (*Tesi semantica*) implichi (*Premessa semantica*).

¹⁸³ Per una critica simile si veda (Davidson, 1969a, tr. it. p. 197 e 1969b, pp. 241-42) e (Katz, 1978).

eventivi e nominalizzazioni di tali enunciati – mediante cui ci si riferisce agli eventi nel linguaggio ordinario. Nel presente lavoro si considera solo la soluzione adottata da Kim per sviluppare il suo *account*, che chiama “la posizione ufficiale” (1976, p. 45). Tale strategia si basa su due principi: i) dato un predicato “*P*” che sta per una proprietà costitutiva di eventi in un’espressione per eventi “*E*” del linguaggio ordinario, la maggior parte delle modificazioni o delle caratterizzazioni in “*E*” di “*P*” dà luogo assieme a “*P*” a dei predicati che stanno per proprietà costitutive di eventi diverse tra loro e che includono la proprietà denotata da “*P*”, secondo qualche senso di “includere” che Kim non specifica (1976, p. 45). ii) Ognuna delle proprietà costitutive di eventi che è nominata in “*E*” e che è istanziata in una regione di spazio ad un tempo costituisce un evento diverso dagli altri. Ad esempio, si consideri l’espressione “la pugnalata violenta di Bruto a Cesare”; se “pugnalare” e “pugnalare violentemente” stanno per proprietà costitutive di eventi, che sono state esemplificate da Bruto e da Cesare in quella data, allora la pugnalata di Bruto e la pugnalata violenta di Bruto sono due eventi diversi, ma non distinti (ossia, disgiunti), in quanto la pugnalata violenta include, in qualche senso, la pugnalata. Kim sostiene che la relazione di inclusione attenui l’accusa che la sua teoria moltiplichi le entità oltre necessità perché riesce a rendere conto del nostro modo di contare ordinario. Per capire come questo sia possibile Kim propone un’analogia con gli oggetti materiali: come un tavolo contiene come parti proprie innumerevoli altri tavoli, ognuno dei quali leggermente più piccolo del precedente, locato ad una regione che è una parte propria della regione in cui è locato il primo tavolo, così gli eventi qualitativamente più ricchi includono eventi più poveri. Quando si chiede di contare quanti tavoli od eventi vi siano in una particolare regione di spazio ad un certo tempo, si richiede di contare quanti tavoli od eventi massimali di un certo tipo, che includono tutti gli altri, vi sono (Kim, 1976, p. 46)¹⁸⁴.

Uno degli scopi del presente capitolo è di esaminare quali sono le ragioni che Kim avanza per adottare (*Tesi semantica*) e, quindi, (*Premessa semantica*). In altre parole, perché pensare che il modo mediante cui parliamo delle entità possa fare una differenza su quali e quante entità ci sono? Non è forse più plausibile sostenere, come suggerisce Bennett (1988, 1996), che l’espressione predicativa in un nominale per evento possa descrivere solo parzialmente la proprietà costitutiva dell’evento cui il nominale si riferisce come accade per le espressioni che nominano oggetti materiali?¹⁸⁵ Nel paragrafo successivo si esamina uno degli argomenti che Kim porta a favore di (*Tesi semantica*) e di (*Premessa semantica*) e l’accusa rivolta a Kim di identificare gli eventi con fatti.

¹⁸⁴ Bennett (1988, p. 82) replica che non vi è una genuina analogia tra il caso dei tavoli e quello degli eventi: per Bennett nel primo caso si ha a che fare con la relazione mereologica di parte, nel secondo caso si ha a che fare con una relazione diversa, di inclusione qualitativa.

¹⁸⁵ Un altro modo di porre la questione è il seguente: il riferimento alle proprietà costitutive di eventi si attua per mezzo della descrizione intera o completa di tali proprietà?

§3 La tesi semantica di Kim e l'accusa di identificare gli eventi con fatti

Kim (1976, p. 42) asserisce che le motivazioni per sostenere (*Tesi semantica*) derivano dalle sue analisi riguardanti le nozioni di causalità, di spiegazione e di intensionalità. Per Kim (*Tesi semantica*) è confermata dai dati linguistici relativi ai contesti di causalità. Un esempio paradigmatico di asserzione causale per Kim (1976, p. 42) è:

(1) Il collasso non fu causato dal cedere del bullone, ma dal suo cedere improvvisamente.

Se si assume che (1) sia vero, si deriva che le espressioni “il cedere del bullone” e “il cedere del bullone improvvisamente” nominano entità diverse. Poiché per Kim le espressioni in questione denotano eventi, segue che (*Tesi semantica*) e (*Premessa semantica*) sono verificate da tali dati linguistici: infatti, i presunti termini per eventi in (1) che contengono predicati che stanno per proprietà diverse non sono coreferenziali.

Gli argomenti linguistici di Kim sono stati criticati. In particolare, si è negato che le espressioni “il cedere del bullone” e “il cedere del bullone improvvisamente” denotino eventi: vi sono stati autori (Vendler 1967, Bennett 1988, 1996 e Zucchi 1993) che hanno argomentato che le espressioni in questione denotino fatti.

Nel seguito si esamina la linea argomentativa avanzata da Bennett (1988, pp.1-9 e 1996). Per prima cosa si distinguono due generi di nominali: i nominali imperfetti, come “il cedere del bullone” o “il cedere del bullone improvvisamente”, e i nominali perfetti, come “il cedimento di un bullone” o “il cedimento improvviso del bullone”. I nominali imperfetti sono costituiti in italiano mediante una forma verbale infinitiva (e in inglese mediante una forma verbale gerundiva). I nominali in questione possono essere soggetti ad un comportamento verbale: essi possono essere negati e accettare modificazioni modali, temporali o avverbiali. Si considerino i nominali:

- (2) Il non cedere del bullone;
- (2') Il poter cedere del bullone;
- (2'') L'aver ceduto del bullone;
- (2''') L'aver ceduto inaspettatamente del bullone.

Nei nominali perfetti la nominalizzazione è perfetta, vale a dire il loro comportamento è a tutti gli effetti un comportamento nominale: è possibile attribuire loro aggettivi, forme plurali e forme indeterminative; inoltre, non possono essere negati, modalizzati o temporalizzati. Si considerino i seguenti esempi:

- (3) Il cedimento improvviso del bullone;
- (3') I cedimenti dei bulloni;

(3'') Un cedimento di un bullone.

Bennett (1988, pp. 1-2) propone una lista di criteri che globalmente svolgono il ruolo di test per determinare se un certo nominale generico *N*, come cane o passeggiata, sia un sortale per eventi. Tale lista di criteri si suddivide in due classi: i) nella prima classe vi sono i criteri che stabiliscono se un certo nominale generico *N* sia un'espressione che sta per generi di particolari; ii) nella seconda classe vi sono i criteri che stabiliscono se *N* sia un sortale per eventi. I criteri che formano la prima classe sono: *N* può reggere l'articolo determinativo, "l'*N*", il plurale, "gli *N*", o può reggere aggettivi attributivi, "[aggettivo] *N*"? I criteri che costituiscono la seconda classe sono: *N* può essere usato sensatamente in contesti come i seguenti: "L'*N* è accaduto a [periodo temporale]", "Un *N* si è verificato a [locazione spaziale]", "L'*N* è stato osservato da [percipienti]", "il più interessante *N* registrato è stato..."? Bennett asserisce che se un nominale generico *N* passa tutti i criteri elencati, allora è probabile che sia un sortale per eventi.

Per Bennett i nominali perfetti generici, come "cedimento" o "bacio", sono le espressioni paradigmatiche mediante cui ci riferiamo ad eventi: essi soddisfano tutti i criteri per ritenere un nominale generico un sortale per eventi. Relativamente ai nominali imperfetti la situazione è differente. Bennett ritiene che i nominali imperfetti che si trovano in contesti in cui tali nominali possono reggere modificazioni avverbiali, temporali o modali "falliscono tutti i test per essere sortali di eventi. Non si comportano sintatticamente come se fossero applicabili a particolari locati: non reggono articoli o aggettivi attributivi, non hanno forme plurali e così via. Anche il loro comportamento semantico è sbagliato: non entrano comodamente in contesti come essere osservato, accadere a determinati tempi o durare per dati periodi, e così via"¹⁸⁶. Di conseguenza, il nominale imperfetto "il cedere del bullone improvvisamente" non è adatto a denotare eventi: il nominale generico ad esso associato non passa il test per determinare se un certo nominale *N* sia un sortale per eventi. Da ciò segue, per analogia, che nemmeno l'espressione "il cedere del bullone" in (1) possa denotare un evento (Bennett, 1988, p. 75).

Per Vendler (1967, Cap. 5) e Bennett (1988 e 1996) i nominali imperfetti che si trovano in contesti in cui tali nominali possono reggere modificazioni avverbiali, temporali o modali si riferiscono a fatti. Essi osservano che i nominali imperfetti in questione possono essere sostituiti in tutti i contesti fattuali con le forme "che *p*" o "il fatto che *p*". Poiché le forme "che *p*" e "il fatto che *p*" sono le espressioni paradigmatiche mediante cui ci riferiamo a fatti, un tale dato linguistico suggerisce che i nominali imperfetti si riferiscano a fatti. Diversamente, i nominali perfetti sono ciò che consente di riferirsi ad eventi e poiché essi non possono essere sostituiti sensatamente e grammaticalmente in contesti fattuali con le forme "che *p*" o "il fatto che *p*", si hanno elementi per dire che essi non denotano fatti. Dalle considerazioni precedenti, Bennett conclude che Kim

¹⁸⁶ Bennett, 1988, p. 7.

in (1) equivoca le espressioni referenziali per fatti con le espressioni referenziali per eventi. Tuttavia, poiché il tema dichiarato di Kim sono gli eventi e non i fatti, segue che i dati linguistici che egli prende in considerazione, come (1), non offrono alcun supporto a (*Tesi semantica*) e a (*Premessa semantica*).

Come lo stesso Bennett riconosce (1988, pp. 5-6) la conclusione a cui giunge non può essere generalizzata: vi possono essere dei contesti in cui dei nominali imperfetti possono riferirsi ad eventi, ossia in cui dei nominali imperfetti generici passano il test proposto da Bennett per essere sortali di eventi. Ad esempio, vi sono contesti in cui la nominalizzazione infinitiva (gerundiva in inglese) di “parlare” passa il test di Bennett. Si considerino i seguenti esempi:

(4) Il parlare di Manuela;

(4') Un bel parlare;

(4'') Non tutti i parlare sono inopportuni;

(4''') Il mal parlare del Presidente è durato per tutto l'evento;

(4''''') Un parlare sospetto si è verificato durante il compito in classe.

Gli esempi precedenti suggeriscono che i nominali imperfetti generici, se sono inseriti in un contesto in cui possono reggere aggettivi, forme indeterminate o plurali, possano svolgere il ruolo di sortali per eventi. Nel caso tali nominali siano retti da articoli determinativi si hanno termini singolari per eventi. Di conseguenza, la tesi di Bennett circa il comportamento semantico dei nominali imperfetti deve essere accuratamente ristretta a casi specifici. In particolare, è possibile riformulare (1) in modo che si faccia riferimento a eventi e non a fatti:

(1*) Il collasso non fu causato dal cedere del bullone, ma dal suo cedere improvviso.

(1*) è un enunciato del tutto significativo della lingua italiana e, sulla base agli argomenti di Bennett, verte sugli eventi denotati rispettivamente da “il collasso”, “il cedere del bullone”, “il suo cedere improvviso”. Se (1*) fosse vero, allora “il cedere del bullone” e “il suo cedere improvviso” nominerebbero eventi diversi e, di conseguenza, (*Tesi semantica*) e (*Premessa semantica*) sarebbero verificate dai dati linguistici.

È possibile chiarire la questione mediante il metodo delle parafrasi: si è argomentato che, a seconda del contesto, i nominali imperfetti possono riferirsi a fatti o a eventi. Questo significa che è possibile parafrasare (1) e (1*) in modo che facciano riferimento esplicito, rispettivamente, a fatti e ad eventi:

(5) Il collasso non fu causato dal fatto che il bullone cedette, ma dal fatto che esso cedette improvvisamente;

(5*) Il collasso non fu causato dal cedimento del bullone, ma dal suo cedimento improvviso.

Vi sono dei buoni argomenti per sostenere che (5) e (5*) possano essere enunciati veri? In particolare, (5*) può essere concepito come un enunciato vero e, di conseguenza, verificare (*Tesi semantica*) e (*Premessa semantica*) di Kim?

Si è sostenuto (ad esempio (Bennett, 1988, pp. 9-12)) che le espressioni referenziali per fatti descrivano l'intera natura dei fatti che denotano: se ad un'espressione per fatti "F" si sostituisce la parte predicativa "P" con una parte predicativa "P*" che sta per una proprietà o una relazione diversa da quella per cui sta "P" si ottiene un fatto F* diverso da F. Se si accetta tale tesi riguardante i nominali per fatti è plausibile asserire che in (5) "il fatto che il bullone cedette" e "il fatto che esso cedette improvvisamente" denotino fatti diversi.

Si possono avanzare delle motivazioni per ritenere che le espressioni per eventi in (5*) "il cedimento del bullone" e "il suo cedimento improvviso" denotino eventi diversi, ossia per ritenere (5*) vero? Fare appello all'intuizione o alla apparente plausibilità non è una motivazione sufficiente: come osserva Davidson (1967a, p. 171 tr. It. e 1969b, pp. 242-43 tr. It.), l'apparente plausibilità di supporre (5*) vero deriva dal fatto che non tutti i cedimenti di bulloni sono cedimenti improvvisi. Ma, dal fatto che le espressioni "cedimento" e "cedimento improvviso" abbiano sensi diversi, non segue che essi nella particolare circostanza descritta da (5*) abbiano riferimenti diversi. Sostenere che "il cedimento del bullone" e "il cedimento improvviso del bullone" in (5*) abbiano riferimenti diversi equivale a presupporre la verità di (*Premessa semantica*), ossia che i nomi per eventi, e nello specifico le espressioni predicative in essi contenute, descrivano interamente la natura intrinseca dei loro referenti. Infatti, se (*Premessa semantica*) non fosse valida, allora un'espressione come "il cedimento del bullone" potrebbe descrivere solo parzialmente l'evento a cui si riferisce. Di conseguenza, tale espressione potrebbe essere coreferenziale con "il cedimento improvviso del bullone", falsificando (*Tesi semantica*). Ma, in questo caso, (5*) non sarebbe un'asserzione vera. Quindi, per ritenere (5*) vera si devono avanzare degli argomenti che permettano di giustificare la validità di (*Premessa semantica*). In assenza di argomenti in favore di (*Premessa semantica*), se Kim reputasse (5*) vero, o egli sta identificando gli eventi con fatti – come sostiene Bennett – oppure egli sta presupponendo (*Premessa semantica*), incorrendo in una petizione di principio¹⁸⁷. In entrambi i casi segue che gli argomenti basati sui dati linguistici non permettono di verificare (*Tesi semantica*) e, quindi, (*Premessa semantica*).

¹⁸⁷ Infatti, la validità di (*Premessa semantica*) è una condizione necessaria per la validità di (*Tesi semantica*).

Finora si è assunto, seguendo Bennett (1988, 1996, 2002), che le tesi metafisiche che identificano gli eventi con fatti siano da rifiutare. Quali sono le motivazioni per ritenere che gli eventi e i fatti appartengano a categorie metafisiche distinte? Se, invece, fosse possibile sostenere che gli eventi e i fatti appartengano alla stessa categoria metafisica, seguirebbe anche la validità di (*Tesi semantica*)? Nel §4-5 si esamina la prima questione; nel §6 la seconda.

§4 Obiezioni all'identificazione categoriale degli eventi con i fatti

Per prima cosa si deve chiarire quale nozione di fatto si sta assumendo. Se esistono e che cosa siano i fatti è una questione problematica: i fatti non sono entità di cui abbiamo esperienza diretta e intuitiva, come gli oggetti materiali ordinari, e non sono neppure entità introdotte dalla pratica scientifica, come neurotrasmettitori o quark. I fatti sono entità teoriche: se si debba includere i fatti all'interno del nostro inventario del mondo e quale sia la loro natura sono questioni di pertinenza della filosofia.

L'insieme delle teorie riguardanti la natura dei fatti può essere suddiviso in due macro-famiglie: i) alla prima famiglia appartengono le teorie che considerano i fatti delle entità di tipo linguistico o proposizionale. La caratteristica comune di tali teorie è di considerare i fatti come i portatori di verità veri ("*true truthbearers*").

ii) Alla seconda famiglia appartengono le teorie che considerano i fatti dei complessi che sono costituiti, in qualche modo, da proprietà o relazioni e particolari. Ad esempio, il fatto che Luisa bacia Lisa reticola¹⁸⁸ – secondo i teorici dei fatti – Luisa, Lisa e la relazione di baciare. A questa seconda famiglia appartengono due generi di teorie: a) la teoria secondo cui i fatti sono stati di cose che sussistono. Uno stato di cose è un complesso che comprende uno o più particolari costitutivi e una proprietà o una relazione costitutiva. Uno stato di cose sussiste se il particolare costitutivo dello stato di cose esemplifica la proprietà costitutiva, oppure se gli oggetti costitutivi esemplificano la relazione costitutiva. b) La teoria secondo cui i fatti sono complessi strutturati, primitivi e non mereologici in cui il particolare o i particolari costitutivi esemplificano la proprietà o la relazione costitutiva. Indicando con "*Fa*" il fatto che *a* è *F*, in tale teoria le condizioni di esistenza e di identità per i fatti sono (Armstrong, 1997, pp. 132-33):

(*condizione di esistenza fatti*) Il fatto *Fa* esiste se e solo se il particolare *a* esemplifica la proprietà *F*.
(*condizione di identità fatti*) Il fatto che *Px* è identico al fatto che *Qy* se e solo se $x = y$ e $P = Q$ e, rispettivamente, i costituenti *P*, *x* e *Q*, *y* sono organizzati nel fatto proprio nello stesso modo¹⁸⁹.

¹⁸⁸ Il termine "reticola" viene usato in tal modo da Betti (2015, p. 7 e seguenti).

¹⁸⁹ Le condizioni di identità strutturali di Armstrong non sono l'unico tipo di condizioni di identità che è stato formulato per la teoria dei fatti in questione. Un possibile criterio di identità alternativo è il seguente: il fatto che *Px* è identico al fatto che *Qy* se e solo se il fatto che *Px* e il fatto che *Qy* necessariamente coesistono (Fine, 1982, p. 58; si veda anche Mulligan e Correia, 2013).

Tale nozione di fatto è associata con la proposta di Armstrong (1989, 1997)¹⁹⁰ e viene detta “account dei fatti come esemplificazioni” (Mulligan e Correia, 2013). Nel seguito si assume la nozione di fatto in questione e anche, come ipotesi di lavoro, che i fatti esistano. Inoltre, per semplicità espositiva, si assume che le proprietà e le relazioni siano universali, sebbene non si adotti la particolare teoria degli universali avanzata da Armstrong (1989, 1997), per il quale gli unici universali che esistono sono quelli che sono individuati dalla fisica fondamentale e che sono istanziati realmente. Come ipotesi di lavoro, si considera una proposta più liberale riguardo a quali tipi di universali esistano. In particolare, si ammette che: A) alcuni tipi di predicati contenuti negli enunciati del linguaggio ordinario, come “essere allegro”, B) alcuni tipi di predicati di determinabili, come “passeggiare”, e C) alcuni tipi di predicati per generi o sortali, come “umano”, possano stare per universali *bona fide*.

È possibile caratterizzare più precisamente la nozione di fatto come esemplificazione esaminando i due ruoli semantici che i fatti svolgono (Betti, 2015, Cap. I e Mulligan e Correia, 2013).

I) I fatti corrispondono ai portatori di verità veri¹⁹¹. Vi è chi ha sostenuto che le asserzioni o gli enunciati siano nominali che si riferiscano a fatti (come Fine, 1982, p. 45): tale posizione è stata criticata ad esempio da Russell (1918-1919, p. 504). Nel seguito si assume una posizione più debole secondo cui i fatti sono le controparti ontologiche nel mondo, dette “proiezioni”, di interi enunciati veri. Betti (2015, p. 11) introduce tale idea nel seguente modo (si veda anche Smith, 1999; Schnieder, 2006):

A sentence as a whole has a unique, minimal, or privileged counterpart in the world, and [...] there is a two-place relation between a sentence as a whole and [a fact], a relation that, following the literature, I shall call projection¹⁹².

II) I fatti svolgono il ruolo di *truthmakers* (Armstrong, 1989 e 1997). La nozione di *truthmaker* è una nozione che caratterizza alcune teorie corrispondentiste della verità: per tali teorie un *truthmaker* di un enunciato vero *E* è ciò che determina, in qualche senso di determinare, la verità di *E*. Sono state avanzate diverse teorie dei *truthmakers* che nel presente lavoro per motivi di spazio non possono essere considerate (si veda (Moltmann, 2007), (Mulligan e Correia, 2013) e (Betti, 2015)).

Si devono formulare tre osservazioni rilevanti riguardo ai ruoli semantici che i fatti sono ritenuti adeguati a svolgere:

¹⁹⁰ Come argomentano Textor (2014) e Betti (2015), è una questione problematica spiegare che cosa unifichi i costituenti di un fatto o di uno stato di cose in un'unità reale. Nel seguito non si esamina tale questione.

¹⁹¹ Nel seguito si stipula che il ruolo di portatori di verità sia svolto da enunciati.

¹⁹² Betti, 2015, p. 11.

1) Le diverse teorie che adottano i fatti come *truthmakers* si differenziano su quali e quanti fatti possano rendere vero un certo enunciato *E* vero. Ad esempio, se si definisce la relazione di *truthmaking* mediante la nozione di necessitazione (si veda (Moltmann, 2007, p.), (Mulligan e Correia, 2013) e (Betti, 2015, p. 13)), allora l'enunciato "Socrate esiste" è reso vero da almeno due fatti: il fatto che Socrate esiste e il fatto che {Socrate} esiste.

2) Sebbene, generalmente, il fatto proiettato da un certo enunciato *E* svolga il ruolo di *truthmaker* per *E*, la relazione di *truthmaking* è diversa dalla relazione di proiezione. Una ragione è la seguente: la relazione di *truthmaking* è una *relazione* da entità nel mondo ad enunciati del linguaggio, la relazione di proiezione è una *funzione* da enunciati del linguaggio a entità nel mondo¹⁹³.

3) La nozione di proiezione e la nozione di *truthmaker* permettono di argomentare che per i fatti sia plausibile assumere una tesi semantica corrispondente a (*Tesi semantica*): i nominali per fatti "che *Px*" e "che *Qy*" sono coreferenziali solo se "*x*" e "*y*" si riferiscono allo stesso oggetto e "*P*" e "*Q*" stanno per la stessa proprietà. Si consideri l'enunciato "il bullone cedette": se si accetta che la proiezione di "il bullone cedette", ossia il fatto che il bullone cedette, sia un *truthmaker* di tale enunciato, allora nella situazione descritta da (5) il fatto che il bullone cedette non è un *truthmaker* di "il bullone cedette improvvisamente" o di (5). Il caso in questione conferma la tesi accettata in letteratura che i nominali per fatti che contengono parti predicative che stanno per proprietà diverse denotino fatti diversi¹⁹⁴.

Se si adotta la teoria dei fatti come esemplificazioni e la teoria degli eventi di Kim è plausibile sostenere che gli eventi e i fatti appartengano ad un'unica categoria metafisica. Infatti, entrambi i generi di entità condividono rilevanti caratteristiche definitorie: entrambi i generi di entità sono concepiti come complessi strutturati e non mereologici che sono definiti per mezzo della nozione di esemplificazione di proprietà o relazioni. Ma, allora, poiché entrambi i generi di entità sono concepiti come esemplificazioni di proprietà o relazioni sembra plausibile introdurre una nuova categoria metafisica sotto cui cadono sia gli eventi sia i fatti: la categoria dei complessi fattuali. I complessi fattuali sono entità metafisicamente strutturate e complesse che consistono nell'esemplificazione da parte di particolari di proprietà o relazione e che soddisfano un principio di composizione non mereologico. Data tale caratterizzazione, gli eventi e i fatti sono entrambi complessi fattuali, ma di tipo diverso: gli eventi concepiti a là Kim sono complessi fattuali che consistono nell'esemplificazione di proprietà o relazioni da parte di particolari *a tempi*; mentre i fatti a là Armstrong sono complessi fattuali che consistono nell'esemplificazione di proprietà o relazioni da parte di particolari e tali complessi *sussistono a tempi*. Una differenza fondamentale

¹⁹³ Betti (2015, p. 13) offre altre convincenti motivazioni per tenere distinti i ruoli teorici associati ai fatti di *truthmaker* e di proiezione.

¹⁹⁴ Bennett (1988, pp. 11-12) argomenta per la stessa conclusione in modo simile.

tra eventi e fatti è che gli eventi sono complessi fattuali che includono i tempi come loro costituenti; mentre, i fatti sono complessi fattuali che non includono i tempi come loro costituenti, ma che sussistono a tempi.

Ma è davvero plausibile sostenere la tesi che i fatti e gli eventi appartengano ad una medesima categoria metafisica, la categoria dei complessi fattuali? Si presentano cinque argomenti che sono stati avanzati in letteratura per distinguere categorialmente gli eventi dai fatti¹⁹⁵.

(1) *L'argomento del conteggio* (Bennett, 1988, pp. 78-79): le teorie degli eventi che identificano gli eventi con fatti sono in completo contrasto con il nostro modo ordinario di contare quanti eventi ci sono in una particolare situazione. Di seguito l'argomento di Bennett (1988, p. 78):

*Bertram assaulted Candice by kicking her on the kneecap. He did it only once, so that our normal answer to "How many kicks did he give her?", as to "How many assaults did he make on her?", would be "One". So, we have a couple of event names: "the kick that Bertram gave Candice" and "the assault that Bertram made on Candice". Now, if Bertram said that his kick was only a joke, Candice might reply, "that kick wasn't a kick – it was an assault!" So there was one kick and one assault, and the kick was an assault, from which it follows that the kick was the assault*¹⁹⁶.

Tuttavia, se si identificano gli eventi con dei fatti, saremmo costretti a sostenere che ci sono stati almeno due eventi: il calcio e l'assalto.

(2) *L'argomento della misura* (Moltmann, 2007, p. 373): solo gli eventi possono essere misurati e ciò è particolarmente evidente con predicati di misura spaziali e temporali:

- (6) a. Il salto di John è stato veloce \ alto.
b. ?? Il fatto che John abbia saltato è stato alto \ veloce.
- (7) a. La risata di John è stata intensa.
b. ?? Il fatto che John abbia riso è stato intenso.

(3) *L'argomento della variabilità* (Moltmann, 2007, pp. 369-370): gli eventi "possono manifestarsi diversamente nel tempo: la saggezza di John e la bellezza di Mary possono cambiare, aumentare, o diminuire"¹⁹⁷. Mentre un fatto non può ammettere tali differenze nel tempo: il fatto

¹⁹⁵ La nozione di fatto che si prende in considerazione non può essere la nozione di fatto proposizionale; altrimenti gli eventi e i fatti sarebbero distinti per definizione: gli eventi sono entità nello spazio e nel tempo particolari e non sono i portatori di verità [truthbearers]; i fatti proposizionali, se esistono, sono entità linguistiche e sono i portatori di verità [truthbearers].

¹⁹⁶ Bennett, 1988, p. 78.

¹⁹⁷ Moltmann, 2007, pp. 369-370. Moltmann avanza l'argomento precedente per distinguere i tropi dagli stati di cose (states of affairs). Tuttavia, le entità che Moltmann considera tropi – i quali sono un genere teorico di entità – soddisfano la caratterizzazione di evento fornita nel §1. Mentre le entità che Moltmann considera

che John sia saggio e il fatto che Mary sia bella non cambiano anche se la saggezza di John e la bellezza di Mary cambiano.

(4) *L'argomento della persistenza*: considerazioni linguistiche rendono plausibile pensare che gli eventi abbiano parti temporali. Mentre non ha senso attribuire ai fatti parti temporali. Ad esempio:

- (8) a. Mario ha assistito a metà dell'evento di beneficenza.
b. ?? Mario ha assistito a metà del fatto di beneficenza.

(5) *L'argomento della percezione*: Russell (1927) nota che percepiamo eventi. Egli asserisce che se prestiamo attenzione al quadrante di un orologio vediamo il moto della lancetta dei secondi: "vi è senza dubbio un accadimento che siamo portati spontaneamente a definire come percezione di un moto" (Russell, 1927, p. 341 tr. It.). Analogamente è possibile sostenere che noi percepiamo un bacio. Si consideri il bacio che Lisa dà a Luisa: tale bacio è un'entità che percepiamo completamente specificata in ogni dettaglio. Quando mi riferisco a quel particolare bacio tra Luisa e Lisa intendo riferirmi ad un'entità che non solo è composta da Luisa, Lisa e la proprietà di baciare, ma che ha anche le caratteristiche di essere trepidante, diretta verso una particolare zona del corpo di Luisa, che suscita particolari emozioni in Luisa, che è avvenuta in una particolare regione di spazio ad un tempo e così via fino a descrivere tutte le caratteristiche intrinseche del bacio, in analogia a quando si descrive la natura di un oggetto materiale elencando le sue caratteristiche intrinseche. Lo stesso non si può dire riguardo ai fatti: l'espressione "il fatto che Lisa bacia Luisa" si riferisce al fatto che Lisa bacia Luisa. Tale fatto non ha altre caratteristiche intrinseche oltre a quelle specificate dall'espressione mediante cui vi si riferisce: non è diretto verso una specifica parte del corpo di Luisa, non è avvenuto in alcun luogo particolare e in un modo particolare. La specificazione di caratteristiche diverse dà luogo a fatti diversi: il fatto che Lisa bacia Luisa è diverso dal fatto che Lisa bacia trepidamente Luisa. Le considerazioni precedenti rendono plausibile trarre tre conclusioni: i) gli eventi devono essere distinti dai fatti; ii) è dubbio se i fatti possano essere presenti in regioni di spazio a tempi; iii) è dubbio se i fatti possano essere oggetto di percezione.

Gli argomenti (1)-(5) sono considerati da molti delle ragioni sufficienti per distinguere categorialmente gli eventi dai fatti. Poiché si è osservato che la teoria degli eventi di Kim identifica gli eventi con complessi fattuali, si hanno due opzioni: a) si accetta la conclusione degli argomenti precedenti e si nega che la teoria di Kim catturi adeguatamente la natura degli eventi; b) si propone un modo di concepire gli eventi come complessi fattuali che permetta di rispondere alle obiezioni precedenti. Nel seguito esamino l'opzione b): si propone una concezione degli eventi

stati di cose sono ordinariamente identificati con fatti (ad esempio, si veda Armstrong (1997)). Di conseguenza, l'argomento in questione si applica anche per distinguere gli eventi dai fatti.

come complessi fattuali che risponda agli argomenti (1)-(5) e per la quale non valga (*Tesi semantica*).

§5 Gli eventi come complessi fattuali

Per prima cosa si deve introdurre la distinzione di Johnson (1921) tra determinati e determinabili. La relazione determinabile-determinato è un certo modo di mettere in relazione proprietà o relazioni: una proprietà P è più determinata di una proprietà Q se P è più specifica o più dettagliata rispetto a Q . Ad esempio, la proprietà di essere rosso è più specifica della proprietà di essere colorato e la proprietà di essere scarlatto è più specifica della proprietà di essere rosso. Inoltre, i determinati di uno stesso determinabile possono essere ordinati per somiglianza relativa rispetto a qualche aspetto: la proprietà di essere scarlatto è più simile alla proprietà di essere vermiglione di quanto non sia simile alla proprietà di essere rosso rubino. Nel seguito si fissa una caratterizzazione della nozione di determinabile-determinato che è compatibile con i due *account* più accreditati di tale nozione: *l'account* di Armstrong (1997, pp. 48-49) e *l'account* di Funkhouser (2006, 2014).

(*Caratteristica 1*) Se un'entità x possiede una proprietà determinabile P , allora x possiede anche qualche proprietà più determinata Q rispetto al determinabile P . In particolare, x possiede una proprietà massimamente determinata D rispetto al determinabile P , dove una proprietà D è massimamente determinata se e solo se nella situazione in cui D è istanziata D non può essere il determinabile di altre proprietà (*Condizione esistenza proprietà massimamente determinata*).

(*Caratteristica 2*) Se un'entità x possiede una proprietà determinata P , allora x possiede anche ogni determinabile della proprietà determinata P . Ad esempio, ogni entità scarlatta è anche una entità rossa e colorata.

(*Caratteristica 3*) La relazione determinabile-determinato è transitiva, asimmetrica e irreflessiva. Ad esempio, se essere scarlatto determina essere rosso e essere rosso determina essere colorato, essere scarlatto determina essere colorato (*requisito transitività*). Inoltre, se essere scarlatto determina essere rosso, essere rosso non può determinare essere scarlatto (*requisito asimmetria*). Infine, essere scarlatto non può determinare se stesso (*requisito irreflessività*). Si deve notare che l'ordinamento è parziale: vi possono essere due determinati di uno stesso determinabile che non stanno in relazione determinabile-determinato. Ad esempio, dolce e aspro sono due determinati di gusto tali che essi non stanno in rapporto determinabile-determinato. Allo stesso modo uccidere violentemente e uccidere in modo premeditato sono plausibilmente due determinati di uccidere ed essi non stanno tra loro in rapporto determinabile-determinato.

(*Caratteristica 4*) Non tutte le specificazioni di una proprietà P soddisfano la relazione determinabile-determinato. Ad esempio, si supponga che esista la proprietà congiuntiva di essere

rosso e rotondo. Tale proprietà congiuntiva di essere rosso e rotondo non è un determinato della proprietà di essere rosso. Un determinabile può essere specificato solo mediante un numero ristretto di caratteristiche (“*features*”). Come notano Funkhouser (2006, 2014) e Sanford (2011), il determinabile colore può essere determinato specificando le caratteristiche di brillantezza, tonalità e saturazione. Funkhouser (2006) chiama tali caratteristiche “dimensioni di determinazione” (2006, p. 551). In particolare, i determinabili che hanno una sola dimensione di determinazione sono detti “determinabili semplici”. I determinabili che hanno più dimensioni di determinazione sono detti “determinabili complessi” (Funkhouser, 2014, p. 28). Il colore è un esempio di determinabile complesso: come si è osservato, esso è specificabile mediante le caratteristiche di brillantezza, tonalità e saturazione. L’insieme delle dimensioni di determinazione di un determinabile costituisce ciò che Funkhouser chiama “lo spazio delle proprietà” (Funkhouser, 2006, p. 554).

(*Caratteristica 5*) I determinati che condividono delle dimensioni di determinazione possono essere comparati e ordinati per somiglianza relativa (Funkhouser, 2014, p. 46 e p. 54). Ad esempio, le proprietà massimamente determinate del determinabile saltare in lungo possono essere comparate relativamente alla dimensione di determinazione della lunghezza. Inoltre, tre proprietà massimamente determinate di saltare in lungo P , P^* e P^{**} possono essere ordinate per similarità relativamente alla lunghezza. Infine, alle proprietà determinate che possono essere messe a confronto e possono essere ordinate per somiglianza relativa è possibile associare una qualche scala di valori relativamente ad appropriate unità di misura. Ad esempio, le proprietà massimamente determinate del determinabile avere massa possono essere ordinate in base al peso in grammi.

Se due determinazioni di uno stesso determinabile P non possono essere messe a confronto, allora tali determinazioni cadono sotto a diverse dimensioni di determinazione che caratterizzano il determinabile P (Funkhouser, 2014, p. 46 e p. 54). Ad esempio, dato il determinabile colore, non è possibile mettere a confronto una particolare brillantezza di colore con una particolare saturazione di colore. Allo stesso modo, dato il determinabile uccidere, non è possibile mettere a confronto una specifica modalità di violenza che determina uccidere con una specifica modalità di premeditazione che determina uccidere.

(*Caratteristica 6*) Come osservano Armstrong (1996, p. 48) e (Funkhouser, 2014, p. 34), se un’entità x possiede al tempo t una proprietà massimamente determinata P rispetto ai determinabili Q^* , Q^{**} , Q^{***} , ..., allora non vi è un’altra proprietà massimamente determinata P^* rispetto ai determinabili Q^* , Q^{**} , Q^{***} , ... posseduta da x al tempo t (*Condizione unicità proprietà massimamente*

determinata)¹⁹⁸. Ad esempio, una particolare entità non può allo stesso tempo avere due masse differenti o due colori differenti nello stesso luogo.

(Caratteristica 7) La caratterizzazione della relazione determinabile-determinato che si è fissata non intende impegnarsi a particolari metafisiche delle proprietà. a) La caratterizzazione in questione è compatibile con una teoria sparsa delle proprietà, secondo cui non tutti i predicati determinabili stanno per proprietà. In particolare, la caratterizzazione delineata è compatibile con la teoria di Armstrong (1997) secondo cui esistono solo proprietà massimamente determinate. b) La caratterizzazione in questione è compatibile sia con la concezione delle proprietà come universali sia con la concezione delle proprietà come tropi. Se si adotta la concezione delle proprietà come universali (come Armstrong (1989; 1997)), allora le istanze di una proprietà P sono tutte numericamente identiche tra loro. Se si adotta una teoria delle proprietà come tropi (come Funkhouser (2006; 2014)), allora istanze esattamente simili di una proprietà P sono numericamente distinte. Come si è stabilito al §4, per semplicità argomentativa si assume che le proprietà e le relazioni siano universali, anche se non si adotta la particolare teoria degli universali proposta da Armstrong (1989; 1997).

Data la caratterizzazione della relazione tra determinati e determinabili, si propone di definire un evento come un complesso fattuale in cui la proprietà o la relazione costitutiva è massimamente determinata e per il quale valgono (*Condizione di esistenza Kim*) e (*Condizione di identità Kim*). Nel seguito, a volte, si parlerà di proprietà massimamente determinate in luogo dell'espressione più lunga "proprietà o relazioni massimamente determinate rispetto ad un certo determinabile". Il contesto chiarirà.

Mentre le proprietà o le relazioni costituenti dei fatti possono essere proprietà o relazioni determinabili, le proprietà o le relazioni costituenti degli eventi sono solo proprietà o relazioni massimamente determinate di qualche determinabile. Si specifica la relazione tra eventi e fatti per mezzo delle seguenti due caratteristiche:

i) Per ogni fatto F la cui proprietà o relazione costitutiva è R^{199} , vi è un evento E la cui proprietà o relazione costitutiva è R^* , i cui oggetti costituenti sono gli oggetti costituenti di F , e il cui tempo costituente t è il tempo in cui F sussiste, tale che a) se R è una proprietà massimamente

¹⁹⁸ Armstrong asserisce che "se un particolare ha una proprietà determinata, allora esso non può avere un ulteriore determinato che cade sotto lo stesso determinabile e allo stesso livello di determinati (ad esempio al livello più basso). Così, un particolare non può, ad un tempo, avere due lunghezze differenti, due masse differenti, o due colori differenti allo stesso luogo" (Armstrong, 1997, p. 48). Funkhouser afferma che "lo stesso oggetto non può cadere sotto a due o più generi super-determinati dello stesso determinabile alla stessa locazione spazio-temporale" (Funkhouser, 2014, p. 34).

¹⁹⁹ Si assuma che R sia una proprietà o una relazione eventiva, ossia la cui esemplificazione o l'esemplificazione delle proprietà o relazioni massimamente determinate rispetto a R dia luogo ad eventi. Come si è visto nel § 1, Kim non specifica un modo per determinare quali proprietà o relazioni siano eventive. Ciò rende l'*account* di Kim problematico.

determinata di qualche determinabile, R^* si identifica con R ; b) se R è un determinabile, R^* è la proprietà massimamente determinata di R esemplificata dagli oggetti costituenti di F al tempo t in cui F sussiste. Data (Condizione di identità Kim) (§ 1), segue che per ogni fatto F vi è una funzione f che associa tale fatto all'evento E corrispondente. Nei casi in cui sussiste la funzione f si dice che E è presentato da F .

ii) La relazione semantica tra un'espressione per fatti N che sta per il fatto F e l'evento E che è presentato da F è la seguente:

a) per prima cosa si introduce la nozione di *proiezione** definita nel seguente modo: se N è un termine singolare denotante fatti, allora la *proiezione** di N è il fatto F che N denota. Se N è un enunciato vero, la *proiezione** di N è il fatto F che N proietta.

b) Si dice che N verte sull'evento E se e solo se N proietta* un fatto F tale che E è presentato da F .

Nel seguito si indaga la plausibilità della nozione di evento proposta esaminando se essa disponga delle risorse teoriche sufficienti per bloccare gli argomenti contro l'identificazione categoriale degli eventi con fatti. Si concluderà che la nozione in questione ha modo di rispondere alle critiche che sono state avanzate. Gli argomenti formulati nel §4 trovano la loro plausibilità nel fatto di considerare dei complessi fattuali costituiti da proprietà o relazioni determinabili. Se, invece, si considerano gli eventi come complessi fattuali costituiti solo da proprietà o da relazioni massimamente determinate si riesce a dar conto delle questioni sollevate dalle obiezioni del §4. Si procederà come segue: si esaminano gli argomenti contro l'identificazione categoriale degli eventi con i fatti nell'ordine con cui tali argomenti sono stati avanzati nel §4 con l'eccezione di (*argomento del conteggio*), il quale verrà esaminato nel §6.

(*Risposta all'argomento della misura*) Per esaminare l'argomento della misura occorre chiarire che cosa si intenda con misurazione²⁰⁰. Si può caratterizzare la misurazione come un modo di ordinare delle proprietà o delle relazioni di un certo tipo in modo che tale ordinamento possa essere mappato in qualche scala di misura. Data la caratterizzazione precedente, sostenere che gli eventi possano essere misurati significa sostenere che delle proprietà associate a un certo genere di eventi, come i salti in lungo, possano essere ordinari per somiglianza relativa e che tale ordinamento possa essere mappato su una scala di misurazione, come una scala metrica. Ma questo è proprio ciò che accade se si concepiscono gli eventi come complessi fattuali costituiti da proprietà o da relazioni massimamente determinate. Si è assunto che una delle caratteristiche strutturali, (*Caratteristica 5*), delle proprietà massimamente determinate di uno stesso determinabile è che esse possano essere ordinate secondo il loro grado di somiglianza rispetto a

²⁰⁰ Per una rassegna del problema della misurazione si veda (Tal, 2015).

qualche specificazione. Ad esempio, le proprietà massimamente determinate del determinabile saltare in lungo possono essere ordinate in base alla lunghezza e tale ordinamento può essere mappato su qualche scala metrica. Da ciò segue che è possibile mappare allo stesso modo anche gli eventi che hanno tali proprietà massimamente determinate come costituenti. Di conseguenza, è possibile sostenere che gli eventi concepiti come complessi fattuali costituiti da proprietà massimamente determinate possono essere misurati.

(Risposta all'argomento della variabilità) La concezione degli eventi come complessi fattuali costituiti da proprietà o relazioni massimamente determinate riesce a dar conto del fatto che alcuni eventi “possono manifestarsi diversamente nel tempo: la saggezza di John e la bellezza di Mary possono cambiare, aumentare, o diminuire”²⁰¹. Per prima cosa si deve osservare che gli eventi che Moltmann prende in considerazione sono entità estese nel tempo. In particolare, gli eventi in questione sono cambiamenti. Nel Capitolo 4 si è fornita la seguente definizione di cambiamento:

(Cambiamento 3D) “Il cambiamento consiste in un oggetto che ha prima una proprietà [...] e poi un'altra [proprietà] contraria”²⁰².

Se si concepiscono gli eventi come complessi fattuali costituiti da proprietà o relazioni massimamente determinate, allora un cambiamento consiste in un oggetto che prima esemplifica una proprietà massimamente determinata e successivamente in quell'oggetto che esemplifica una proprietà massimamente determinata contraria. Ad esempio, Mary prima esemplifica la proprietà massimamente determinata di bellezza *A* e successivamente Mary esemplifica la proprietà massimamente determinata di bellezza *B*, dove *A* e *B* sono determinati che variano in intensità. Di conseguenza, l'*account* degli eventi come complessi fattuali costituiti da proprietà o relazioni massimamente determinate riesce a bloccare l'argomento della variabilità: la plausibilità dell'argomento di Moltmann si basa sul considerare solo complessi fattuali costituiti da proprietà o relazioni determinabili.

(Risposta all'argomento della persistenza) La questione del modo in cui i complessi fattuali persistano è al di là degli scopi del presente lavoro. Tuttavia, si deve osservare che tale questione è di pertinenza della metafisica. Di conseguenza, un modo per bloccare l'argomento della persistenza è di sostenere che non è possibile sulla sola base di considerazioni linguistiche riguardanti i dati del linguaggio ordinario trarre conclusioni metafisiche sul modo in cui gli eventi o i complessi fattuali persistono. Per decidere tale questione occorre proporre ed esaminare argomenti metafisici. Inoltre, per quanto riguarda i fatti, Armstrong (1997, pp. 99-107), che definisce un fatto come l'esemplificazione da parte di particolari di proprietà massimamente determinate, ha argomentato che è più plausibile sostenere che i fatti perdurino piuttosto che endurino. Per

²⁰¹ Moltmann, 2007, pp. 369-370.

²⁰² Simons, 1987, p. 126.

quanto riguarda gli eventi, in letteratura sono presenti sia *account* che sostengono che tutti gli eventi perdurano (Russell, 1927; Quine, 1960), sia *account* che sostengono che alcuni tipi di eventi – come i processi – endureno (Stout 1997, 2016). Si osserva, inoltre, che la questione della persistenza è stata precisata in due dispute indipendenti (Gilmore, 2006, 2008, 2014): la disputa se le entità che persistono, oggetti materiali o eventi, endureno o perdurino locazionalmente e la disputa se le entità che persistono endureno o perdurino mereologicamente. La questione del modo in cui i complessi fattuali persistono deve tener conto delle coordinate mediante cui si è recentemente articolato il dibattito.

(*Risposta all'argomento della percezione*) L'argomento della percezione può essere bloccato osservando che le relazioni che costituiscono ogni evento di baciare sono relazioni massimamente determinate del determinabile baciare. Di conseguenza, tali relazioni costitutive sono specifiche in ogni dettaglio. In particolare, la relazione massimamente determinata che costituisce il bacio di Lisa a Luisa può avere la caratteristica di essere trepidante, di essere istanziata a particolari regioni di spazio a tempi, di essere diretta verso una particolare zona del corpo di Luisa, di avere determinate proprietà causali, come suscitare particolari emozioni in Lisa, fino a descrivere ogni dettaglio della relazione massimamente determinata in questione. Da ciò segue che non vi è nulla che impedisca di sostenere che i baci concepiti come complessi fattuali costituiti da relazioni massimamente determinate della relazione di baciare possano essere presenti a regioni di spazio a tempi ed essere oggetto di percezione. Di conseguenza, l'argomento della percezione non permette di concludere che gli eventi non possano essere un tipo di complessi fattuali: le differenze che si ravvisano tra i diversi tipi di complessi fattuali sono basate sul fatto che alcuni tipi di complessi fattuali – gli eventi – sono costituiti solo da proprietà massimamente determinate di qualche determinabile e che altri tipi di complessi fattuali – i fatti – possono essere costituiti da determinabili.

Nel paragrafo successivo si affronta la questione se l'adozione della nozione di evento come complesso fattuale comporti l'adozione di (*Tesi semantica*), oppure se i nominali per eventi possano descrivere parzialmente la natura intrinseca degli eventi che denotano.

§6 I nominali per eventi come descrittori parziali

Nel presente paragrafo si indaga la questione se i nominali per eventi e, in particolare, i nominali perfetti siano descrittori parziali o completi degli eventi che denotano. Si esamina la questione per mezzo degli argomenti che Kim avanza a favore di (*Tesi semantica*). Il primo genere di argomenti che si prende in considerazione riguarda i dati linguistici esaminati nel §3. Si considerino gli enunciati:

(5) Il collasso non fu causato dal fatto che il bullone cedette, ma dal fatto che esso cedette improvvisamente;

(5*) Il collasso non fu causato dal cedimento del bullone, ma dal suo cedimento improvviso.

Nel §4 si è sostenuto che se si ritiene (5) vero, allora il fatto che il bullone cedette è diverso dal fatto che esso cedette improvvisamente. Tuttavia, i due fatti in questione possono presentare lo stesso evento *E* la cui proprietà costitutiva è una proprietà massimamente determinata sia del determinabile cedere, sia del determinabile cedere improvvisamente. Di conseguenza, la verità di (5) non produce alcuna evidenza in favore di (*Tesi semantica*) o di (*Premessa semantica*).

Si consideri (5*): la questione se (5*) sia vero dipende dalla questione se “il cedimento del bullone” sia coreferenziale con “il suo cedimento improvviso”. Se si presuppone (*Premessa semantica*), essi non sono coreferenziali: (5*) può essere vero e (*Tesi semantica*) è verificata. Se non si presuppone (*Premessa semantica*), i termini singolari in questione possono essere coreferenziali: tali termini descrivono parzialmente lo stesso evento. In quest’ultimo caso, (*Tesi semantica*) sarebbe falsificata. Si è già osservato nel §3 che la plausibilità intuitiva di ritenere (5*) vera non è un argomento in favore di (*Premessa semantica*), ma un modo di presupporla, incorrendo in una petizione di principio. Di conseguenza, i dati linguistici che Kim esamina permettono di confermare (*Tesi semantica*) solo se si presuppone (*Premessa semantica*). Ma, poiché l’assunzione di (*Premessa semantica*) è ingiustificata, l’argomento di Kim non è conclusivo.

Sebbene i dati linguistici non supportino (*Tesi semantica*), Kim sostiene (1976, p. 42) che una delle motivazioni principali a supporto di tale tesi risiede nella sua analisi metafisica della causalità. L’analisi della causalità che Kim propone (1973, p. 226 e ss.) è di carattere humeano in cui la relazione di causalità tra eventi individuali si riduce a una connessione che soddisfa i seguenti requisiti: congiunzione costante tra eventi, contiguità degli eventi nello spazio e nel tempo, connessione necessaria e priorità temporale. Kim limita la sua analisi alla nozione di congiunzione costante e sostiene che tale nozione debba intendersi come correlazione legiforme tra eventi generici, ossia – come Kim (1973, p. 226) stesso dice – tra “universalmente istanziabili ripetutamente”²⁰³. La questione del modo in cui si debbano ricavare gli eventi generici correlati in modo legiforme da una particolare relazione causale tra eventi individuali è risolta in modo diretto dalla teoria di Kim: gli eventi generici sono le proprietà costitutive degli eventi che sono coinvolti nella particolare relazione causale. Il motivo per cui le analisi di Kim sulla causalità dovrebbero motivare (*Tesi semantica*) è il seguente: si considerino i nominali “[Socrate, bere, 399 a.C]”, “[Socrate, bere cicuta, 399 a.C]” e “[Socrate, morire, 399 a.C]”²⁰⁴: poiché vi è una correlazione legiforme tra bere cicuta e morire ma non tra bere e morire – un individuo può bere

²⁰³ Per una rassegna di che cosa sia una legge di natura (Carroll, 2010).

²⁰⁴ Si supponga che “399 a.C.” stia per il periodo esatto durante il quale Socrate ha bevuto quella cicuta.

e non morire –, segue che gli eventi denotati da “[Socrate, bere, 399 a.C]”, “[Socrate, bere cicuta, 399 a.C]” hanno proprietà causali diverse e, quindi, sono diversi.

L’argomento in questione però presuppone (*Premessa semantica*) e non la giustifica: i) se i nominali sono descrittivi completi, allora gli eventi a cui tali nominali si riferiscono sono diversi senza necessità di dover indagare quali siano le connessioni legiformi che intercorrono tra le proprietà costitutive di tali eventi; è sufficiente constatare che le proprietà costitutive degli eventi sono diverse. Tuttavia, in questo caso si può obiettare che la proprietà di bere cicuta è un determinato di bere. Quindi, bere non può essere una proprietà costitutiva di eventi. Da ciò segue che se “[Socrate, bere, 399 a.C]” è un termine referenziale per eventi, esso caratterizza parzialmente l’evento a cui si riferisce. Di conseguenza, (*Premessa semantica*) è falsificata e i due termini possono essere coreferenziali. ii) Se, invece, i nominali contengono espressioni che descrivono le proprietà costitutive degli eventi solo parzialmente, allora i due nominali precedenti, “[Socrate, bere, 399 a.C]” e “[Socrate, bere cicuta, 399 a.C]”, possono riferirsi allo stesso evento. Si supponga che, effettivamente, i due nominali si riferiscono ad uno stesso evento. Le resistenze ad accettare l’asserzione causale:

(9) La bevuta da parte di Socrate causò la sua morte,

ma non l’asserzione:

(10) La bevuta della cicuta da parte di Socrate causò la sua morte,

derivano da questioni di adeguatezza contestuale²⁰⁵ e non hanno nulla a che fare con il valore di verità di tali asserzioni²⁰⁶. Di conseguenza, se si assume (*Premessa semantica*), essa viene falsificata. Se non si assume tale premessa, nominali per eventi contenenti espressioni predicative che stanno per proprietà diverse possono essere coreferenziali. Da ciò segue che non vi sono argomenti conclusivi per sostenere (*Tesi semantica*).

L’argomentazione più forte di Kim a sostegno di (*Tesi semantica*) proviene dalla sua nozione di spiegazione (Kim, 1969, p. 210 e 1976, p. 45), le cui due premesse sono:

(Premessa1) Gli eventi sono oggetti di spiegazione (Kim, 1969, p. 200 e 1976, p. 45).

(Premessa2) Enunciati che contengono forme predicative eventive diverse (o nominali per evento che si generano da enunciati con forme predicative diverse) riguardano eventi diversi se la

²⁰⁵ Ad esempio, è plausibile sostenere che le asserzioni di causalità dovrebbero soddisfare il requisito di informatività secondo cui i nominali per eventi menzionino le caratteristiche esplicitamente causalmente rilevanti degli eventi a cui si riferiscono. Per un *account* dei requisiti di adeguatezza conversazionale si veda Grice (1975) e Bianchi (2009).

²⁰⁶ Per osservazioni simili, sebbene all’interno di contesti argomentativi diversi, si veda (Varzi 2001 e 2002).

sostituzione di uno di tali enunciati con un altro (o di uno di tali nominali con un altro) in un contesto esplicativo altera il valore di verità del nuovo complesso rispetto al contesto precedente.

Se si accettano (Premessa1) e (Premessa2) molte espressioni per eventi si riferiscono ad eventi diversi: non solo “la campagna militare in Russia di Napoleone” e “la celebrazione della Messa Pasquale di Ariosto nel 1514” denotano eventi diversi; ma lo stesso fanno “la discussione tra Ottaviano Augusto e Ovidio” e “la discussione violenta tra Ottaviano Augusto e Ovidio” e, per riprendere l’esempio di Kim, “‘Wilbur sposò Edith’ e ‘Edith sposò Wilbur’” (Kim 1969, p. 210). Infatti, in quest’ultimo caso, “spiegare perché Wilbur sposò Edith non è necessariamente lo stesso di spiegare perché Edith sposò Wilbur [...]. Così, sia dal punto di vista della spiegazione sia dal punto di vista causale c’è una ragione per pensare che qui ci siano due eventi, e non uno” (Kim 1969, p. 210).

Nel seguito si propone un’argomentazione contro il precedente argomento i cui passaggi fondamentali sono i seguenti: (i) si rende plausibile la verità dell’antecedente di (Premessa2); (ii) si osserva che il significato di (Premessa1) è vago e si propone una formulazione più precisa di tale premessa; (iii) sulla base di tale formulazione si sostiene che è possibile falsificare il conseguente di (Premessa2) che, quindi, va rifiutata²⁰⁷.

È possibile motivare la verità dell’antecedente di (Premessa2) mediante esempi ritenuti plausibili. Ad esempio si nota che spiegare perché Cesare è stato pugnalato da Bruto non è spiegare perché Cesare è stato ucciso da Bruto. Per rendere più convincente l’antecedente di (Premessa 2) si è soliti mostrare che le due asserzioni precedenti hanno degli insiemi di circostanze di spiegazione incompatibili: infatti, si potrebbe asserire che le circostanze di spiegazione mediante cui si spiega perché Cesare è stato ucciso da Bruto devono includere l’intenzione di Bruto di diventare successore di Cesare, il fatto che Bruto sapesse che Cesare aveva nominato come suo successore Ottaviano e il non aver accettato tale verdetto. Si potrebbe sostenere che le circostanze precedenti non solo spiegano perché Cesare è stato ucciso da Bruto, ma anche perché Bruto ha pugnalato Cesare. Tuttavia, è possibile fornire un insieme di circostanze che siano sufficienti per spiegare perché Bruto ha pugnalato Cesare, ma che non spiegano perché Bruto ha ucciso Cesare. Ad esempio, si può asserire che Bruto ha pugnalato Cesare perché l’uso del pugnale era il mezzo più semplice per compiere l’azione che si era proposto, in quanto nella Roma antica il porto di pugnali era del tutto ordinario e non destava sospetti. Tale insieme di circostanze di spiegazione dà luogo ad una spiegazione del perché Bruto ha pugnalato Cesare, ma non del perché egli ha ucciso Cesare. Si supponga, quindi, di accettare l’antecedente di (Premessa 2).

²⁰⁷ Una strategia alternativa per bloccare l’argomento di Kim basato sulla nozione di spiegazione è di osservare che per molti filosofi le spiegazioni sono contesti intensionali o iperintensionali. Di conseguenza, da tali contesti non è possibile trarre conclusioni riguardanti il coriferimento di termini singolari.

La correttezza dell'argomento di Kim si basa sulla verità di (Premessa1) e (Premessa 2). Per quanto riguarda (Premessa1), sembra che i dati linguistici del linguaggio ordinario confermino la verità di tale premessa: richiediamo spiegazioni della morte di Socrate, del perché la camminata di Luigi era nervosa, della caduta dell'Impero Romano, e così via. Tuttavia, gli stessi dati mostrano che anche i fatti sono oggetti di spiegazioni: forniamo spiegazioni del fatto che Cesare abbia intrapreso la campagna militare in Gallia o del fatto che i delfini sono mammiferi. Kim (1969, p. 200) accetta tali dati e asserisce che "normalmente noi pensiamo ad una spiegazione come ad una spiegazione *di un evento* (o di uno *stato* o di un *fatto*, e così via)". Nei paragrafi precedenti si è asserito che il riferimento ad eventi avviene per mezzo di nominali perfetti; mentre il riferimento a fatti avviene per mezzo di espressioni nominali per fatti, come "il fatto che...". Inoltre, si è assunto che gli enunciati veri con forme predicative eventive *proiettano* fatti e *vertano* su eventi. Sulla base delle osservazioni precedenti si concede la verità di (Premessa1).

Nel seguito si esamina la verità del conseguente di (Premessa2) ragionando per casi: prima si considerano le spiegazioni che coinvolgono enunciati veri contenenti predicati eventivi o nominali per fatti; successivamente si considerano le spiegazioni che contengono nominali per eventi.

i) Si considerano le spiegazioni che coinvolgono enunciati veri contenenti predicati eventivi. Ad esempio, se nella spiegazione vera:

(11) Paolo e Francesca si trovano all'Inferno perché essi si amarono in modo non consono all'ordine di Dio,

si sostituisse l'enunciato vero "essi si amarono in modo non consono all'ordine di Dio" (in breve, N) con l'enunciato vero "essi si amarono" (in breve, N^*):

(12) Paolo e Francesca si trovano all'Inferno perché essi si amarono

non si ottiene una spiegazione. Nei §§4-5 si è asserito che gli enunciati veri proiettano fatti e vertono su eventi. Gli enunciati N e N^* proiettano fatti diversi, ossia rispettivamente il fatto che Paolo e Francesca si amarono in modo non consono all'ordine di Dio (in breve, F) e il fatto che Paolo e Francesca si amarono (in breve, F^*). Da ciò segue che tali enunciati vertano su eventi diversi? La risposta è negativa: la relazione costitutiva del fatto F^* è un determinabile della relazione costitutiva del fatto F e, di conseguenza, la relazione di amare non può essere una relazione costitutiva di un evento. I due fatti F e F^* presentano lo stesso evento, la cui relazione costitutiva può essere una relazione molto più specifica della relazione di amare in modo non consono all'ordine di Dio. Infatti, poiché F e F^* hanno gli stessi oggetti come costituenti e sussistono allo stesso tempo, l'evento x che è presentato da F e l'evento y che è presentato da F^*

hanno gli stessi oggetti e lo stesso tempo come costituenti. Inoltre, x ha come relazione costitutiva R una relazione massimamente determinata di amare in modo non consono all'ordine di Dio; y ha come relazione costitutiva R^* una relazione massimamente determinata di amare. Si supponga che $R \neq R^*$. Poiché R è una relazione massimamente determinata di amare in modo non consono all'ordine di Dio, R è una relazione massimamente determinata di amare. Di conseguenza, gli stessi oggetti allo stesso tempo esemplificano due relazioni massimamente determinate di amare. Ma, questo non è possibile per (*condizione unicità proprietà massimamente determinata*) (§5). Quindi, $R = R^*$ e x e y hanno gli stessi costituenti; da cui segue, per (*Condizione di identità Kim*) (§1), che $x = y$. Ma se i fatti F e F^* presentano lo stesso evento, allora gli enunciati N e N^* vertono sullo stesso evento. Il caso esaminato è sufficiente a falsificare (Premessa2): si è resa plausibile la verità dell'antecedente e si è mostrato che il conseguente può essere falso. Poiché si è osservato che fatti diversi possono presentare lo stesso evento, non si considera il caso di spiegazioni che coinvolgono nominali per fatti.

ii) Si considerino le spiegazioni che coinvolgono nominali che denotano eventi. Si è concesso la verità dell'antecedente di (Premessa2): se in un complesso esplicativo A si sostituisce un nominale per eventi N con un nominale per eventi diverso N^* , il complesso che si ottiene A^* può avere valore di verità diverso da A . Ad esempio, se sostituiamo nel complesso esplicativo vero:

(13) L'ingiustificabile e violenta uccisione ha fatto sì che ci furono molti cortei in città

il nominale per evento "l'ingiustificabile e violenta uccisione" con il nominale per evento "l'uccisione" otteniamo un contesto esplicativo che potrebbe essere falso:

(14) L'uccisione ha fatto sì che ci furono molti molti cortei in città.

La diversità di valore di verità è dovuta al fatto che i due nominali sono associati con insiemi di circostanze di spiegazione diverse: tale diversità di insiemi di circostanze di spiegazione è un argomento per sostenere che i nominali in questione si riferiscono ad eventi diversi? In altre parole, tale risultato è un argomento a favore della verità del conseguente di (Premessa2) e, quindi, di (*Tesi semantica*)?

Sulla base della nozione di evento come complesso fattuale in cui la proprietà o relazione costitutiva è una proprietà o relazione massimamente determinata di qualche determinabile, la risposta è negativa: la relazione di uccidere è un determinabile della relazione di uccidere in modo ingiustificabile e violento²⁰⁸. Di conseguenza, la relazione di uccidere non può essere una

²⁰⁸ Si potrebbe avanzare la preoccupazione che la relazione tra uccidere e uccidere in modo ingiustificabile e violento non sia la relazione determinabile-determinato, ma la relazione di realizzazione. La relazione di realizzazione è la relazione che plausibilmente sussiste tra le proprietà mentali e le proprietà neurofisiologiche correlate. Inoltre, alcuni filosofi hanno ritenuto che le proprietà realizzate possano avere

proprietà costitutiva di eventi. Da ciò segue che se “l’uccisione” è un termine referenziale per eventi, allora esso è un termine che descrivere parzialmente l’evento a cui si riferisce. Di conseguenza, (*Premessa semantica*) viene falsificata. Inoltre, poiché la relazione di uccidere è un determinabile della relazione di uccidere in modo ingiustificabile e violento e le due relazioni sono esemplificate dagli stessi *relata* allo stesso tempo, l’evento x denotato da “l’ingiustificabile e violenta uccisione” e l’evento y denotato da “l’uccisione” hanno la stessa relazione massimamente determinata come relazione costitutiva. Infatti, x e y hanno gli stessi oggetti e lo stesso tempo come costituenti. x ha come relazione costitutiva R una relazione massimamente determinata di uccidere in modo ingiustificabile e violento; y ha come relazione costitutiva R^* una relazione massimamente determinata di uccidere. Poiché R è una relazione massimamente determinata anche di uccidere e poiché R e R^* sono esemplificate dagli stessi oggetti allo stesso tempo, per (*Condizione unicità proprietà massimamente determinata*) segue che $R = R^*$. Di conseguenza, per (*condizione di identità Kim*) (§1), si ha che $x = y$, ossia che “l’ingiustificabile e violenta uccisione” e “l’uccisione” sono coreferenziali. Ma ciò comporta che (*Premessa2*) e (*Tesi semantica*) vengano falsificate. In base alle conclusioni precedenti in che modo giustificare il diverso valore di verità tra (13) e (14)? Si può supporre che un certo modo di descrivere un evento sia associato ad un determinato insieme di circostanze di spiegazione e che nominali per eventi diversi possano essere associati con diversi insieme di circostanze di spiegazione, anche se i nominali in questione sono coreferenziali.

Sulla base dell’argomento di Kim è almeno possibile sostenere che nominali per eventi quali “la pugnalata a Cesare” e “l’uccisione di Cesare” denotino eventi diversi? Anche in questo caso la risposta è negativa: le relazioni di pugnalare e di uccidere sono dei determinabili ed è possibile che nella situazione particolare di cui si sta discutendo le relazioni in questione siano determinabili di una stessa relazione massimamente determinata, come ad esempio: la relazione di uccidere in modo violento e premeditato, pugnalando con un coltello, ecc... Inoltre, è forse possibile sostenere che nella situazione esaminata pugnalare sia un determinato di uccidere. Infatti, non è implausibile asserire che una delle dimensioni di determinazione di uccidere specifichi il particolare modo in cui avviene un’uccisione. Tuttavia, poiché non si hanno elementi sufficienti per esaminare la questione se pugnalare determini uccidere, essa non verrà affrontata in seguito. In conclusione, anche se si considerano le spiegazioni che coinvolgono nominali che denotano eventi è possibile negare la verità di (*Premessa2*) e di (*Premessa semantica*): all’interno

una realizzabilità multipla. La preoccupazione precedente si può bloccare nel seguente modo: se si adotta l’*account* di Funkhouser (2014, p. 27), due proprietà stanno in rapporto di realizzazione solo se esse non condividono alcuna dimensione di determinazione. Ma è plausibile asserire che le proprietà di uccidere e di uccidere in modo ingiustificabile e violento condividano delle dimensioni di determinazione. Quindi, esse non stanno in rapporto di realizzazione. Di conseguenza, è plausibile concludere che la relazione che sussiste tra uccidere e uccidere in modo ingiustificabile e violento non sia la relazione di realizzazione. Nel presente lavoro si sta ipotizzando che la relazione di inclusione introdotta da Kim (§1) sia catturata dalla relazione determinabile-determinato.

della teoria degli eventi che si sta considerando i nominali per eventi possono descrivere solo parzialmente la natura intrinseca degli eventi che denotano.

Nel presente paragrafo si è sostenuto, data la nozione di evento proposta nel §5, che le argomentazioni di Kim a favore di (*Tesi semantica*) non sono conclusive: tali argomentazioni sono state bloccate o mostrando che presuppongono (*Premessa semantica*), incorrendo in una petizione di principio, oppure mostrando che vi sono casi in cui (*Premessa semantica*) e, quindi, (*Tesi semantica*) vengono falsificate. Di conseguenza, (*Tesi semantica*) deve essere rifiutata: nomi per evento in forma canonica che sono costituiti da forme predicative che stanno per proprietà diverse possono riferirsi allo stesso evento.

(*Risposta all'argomento del conteggio*) Il rifiuto di (*Tesi semantica*) e l'adozione della nozione di evento proposta nel §5 permettono di bloccare, almeno parzialmente, l'argomento del conteggio (§4) e l'accusa di moltiplicare gli eventi in modo eccessivo e implausibile (§2). Si distinguono due casi: a) i casi in cui la posizione ufficiale di Kim ha conseguenze completamente implausibili; b) i casi in cui tale posizione ha conseguenze dubbie. a) I casi completamente implausibili riguardano conclusioni di (non) identità come la pugnalata a Cesare non è la pugnalata violenta a Cesare. La nozione di evento che si è proposta riesce a bloccare tali conclusioni: poiché pugnalare e pugnalare in modo violento sono determinabili di uno stesso determinato, nella situazione in questione la pugnalata a Cesare è la pugnalata violenta a Cesare. b) Riguardo ai casi in cui la posizione ufficiale di Kim ha conseguenze dubbie, ad esempio la conclusione che la pugnalata a Cesare non è l'uccisione di Cesare, la teoria proposta richiede di esaminare le situazioni specifiche: se nella particolare situazione in questione pugnalare e uccidere sono determinabili della stessa relazione massimamente determinata, allora la pugnalata a Cesare è l'uccisione di Cesare; se, invece, nella situazione in questione i due determinabili hanno relazioni massimamente determinate diverse, allora la pugnalata a Cesare non è l'uccisione di Cesare, nonostante alcune nostre intuizioni ci inducano a sostenere il contrario.

Di conseguenza, la nozione di evento come complesso fattuale riesce a bloccare nei casi più implausibili l'accusa di moltiplicare eccessivamente gli eventi e richiedere di esaminare, di volta in volta, le situazioni particolari per decidere le altre questioni dubbie di identità tra eventi.

§7 L'adeguatezza della teoria degli eventi come esemplificazioni

La versione della teoria degli eventi come esemplificazioni in cui si concepiscono gli eventi come complessi fattuali costituiti da proprietà massimamente determinate (§§ 5-6) è in grado di bloccare le principali obiezioni che sono state rivolte contro la versione originale della teoria degli eventi come esemplificazioni proposta da Kim (1966, 1969, 1973, 1976). Entrambe le versioni della teoria degli eventi come esemplificazioni concepiscono gli eventi come entità complesse e dotate di una struttura non mereologica, i cui costituenti sono entità che appartengono a categorie

metafisiche distinte. In particolare, Kim (1976, p. 33) è esplicito nell'asserire che per la teoria degli eventi come esemplificazioni i costituenti di un evento sono oggetti materiali, proprietà o relazioni di un certo tipo e tempi. Come si è affermato nel §1, si assume che tale tesi di Kim valga per entrambe le versioni della teoria degli eventi come esemplificazioni che si sono discusse. Nel presente paragrafo si mostra che entrambe le versioni della teoria degli eventi come esemplificazioni soddisfano i requisiti R1) e R2). Poiché le considerazioni seguenti sono indipendenti dall'adottare una delle due versioni della teoria degli eventi come esemplificazioni, si parlerà genericamente di teoria degli eventi come esemplificazioni.

Per prima cosa si mostra che la teoria degli eventi come esemplificazioni soddisfa il requisito R1):

R1) Un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi: un oggetto materiale entra come partecipante in eventi attraverso i quali rimane sempre lo stesso.

Affinché una teoria metafisica degli eventi soddisfi il requisito R1), tale teoria deve soddisfare tre condizioni congiuntamente definitorie di R1):

Condizione 1) I particolari che partecipano ad eventi sono oggetti materiali e non entità che appartengono ad altri generi metafisici.

Condizione 2) Gli oggetti materiali devono partecipare a qualche evento.

Condizione 3) Gli oggetti materiali devono persistere numericamente identici attraverso gli eventi ai quali partecipano.

È plausibile affermare che Condizione 1) sia soddisfatta dalla teoria degli eventi come esemplificazioni. Per la teoria in questione gli eventi sono entità complesse e dotate di una struttura non mereologica, i cui costituenti sono oggetti materiali, proprietà o relazioni di un certo tipo e tempi. In particolare, gli oggetti materiali possono essere tra i costituenti degli eventi. Se si adotta (*Partecipazione Esemplificazione*):

(*Partecipazione Esemplificazione*) Un oggetto materiale m partecipa ad un evento e =df. m è un costituente dell'evento e ,

segue che i) se un oggetto materiale m costituisce un evento e , allora m partecipa all'evento e ; ii) se un oggetto materiale m partecipa ad un evento e , allora m costituisce l'evento e . Di conseguenza, se (*Partecipazione Esemplificazione*) è una definizione adeguata della nozione di partecipazione segue che sono gli oggetti materiali e non particolari che appartengono ad altri generi metafisici a partecipare ad eventi. Quindi, la teoria degli eventi come esemplificazioni soddisfa Condizione 1). Il problema di tale risposta è che i sostenitori della teoria degli eventi come esemplificazioni non hanno fornito una teoria della costituzione adeguata. Una teoria sviluppata e adeguata della

relazione di costituzione potrebbe mettere in discussione la tesi di Kim secondo cui gli oggetti materiali possono essere tra i costituenti degli eventi a cui intuitivamente partecipano.

Condizione 2) è banalmente soddisfatta sulla base del requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) secondo cui gli oggetti materiali devono partecipare a qualche evento. Si concepiscano gli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni di un certo tipo e si assuma (*Partecipazione Esempificazione*). Allora, sulla base del requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) secondo cui gli oggetti materiali devono partecipare a qualche evento, segue che gli oggetti materiali devono costituire qualche esemplificazione che soddisfa i requisiti per essere un evento, ossia che soddisfa (*Caratterizzazione Evento*):

(*Caratterizzazione Evento*) Gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi, sono i *relata* delle relazioni di causalità, possono entrare in relazioni di precedenza-successione e sono ciò che primariamente percepiamo.

Infine, la teoria degli eventi come esemplificazioni soddisfa anche Condizione 3). In accordo con gli argomenti formulati nel Capitolo 4, nel §1 si è assunto che gli oggetti materiali che costituiscono gli eventi sono entità che endureano. Sulla base della definizione di endureantismo (Capitolo 4):

(*Endurare*) "Qualcosa endura, invece, se e solo se persiste essendo interamente presente in più di un momento di tempo"²⁰⁹,

segue che numericamente lo stesso oggetto materiale x è interamente presente ai momenti di tempo in cui esiste. Ma, allora, numericamente lo stesso oggetto materiale x è interamente presente attraverso gli eventi che costituisce, ossia attraverso gli eventi a cui partecipa. Ma, allora, la teoria degli eventi come esemplificazioni soddisfa Condizione 3).

Poiché tutte e tre le condizioni congiuntamente definitorie del requisito R1) sono soddisfatte dalla teoria degli eventi come esemplificazioni, segue che la teoria in questione soddisfa il requisito R1).

Successivamente, si mostra che la teoria degli eventi come esemplificazioni soddisfa il requisito R2):

R2) Gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano.

²⁰⁹ Lewis, 1986, p. 202.

Come è stato più volte osservato, la teoria degli eventi come esemplificazioni concepisce gli eventi come entità complesse dotate di una struttura non mereologica, i cui costituenti sono oggetti materiali, proprietà o relazioni di un certo tipo e tempi. In particolare, un evento è l'esemplificazione di una proprietà o di una relazione di un certo tipo da parte di oggetti materiali a tempi. Sulla base della caratterizzazione precedente è plausibile ritenere che, data la teoria degli eventi come esemplificazioni, la seguente proposizione – o qualche sua formulazione equivalente – appartenga all'essenza costitutiva generica espansa di essere un evento:

(Evento Esemplificazioni) Un evento è l'esemplificazione di proprietà o relazioni di un certo tipo da parte di oggetti materiali a tempi.

Se si applica (*DipOntGen*) (Capitolo 3 §6.4):

(DipOntGen) Essere un F dipende ontologicamente da essere un G =df. essere un G è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un F ,

a *(Evento Esemplificazioni)* segue che gli eventi concepiti come esemplificazioni di proprietà o relazioni di un certo tipo dipendono ontologicamente genericamente dagli oggetti materiali che sono loro costituenti, ossia dagli oggetti materiali che vi partecipano. Ma, allora, la teoria degli eventi che si sta esaminando soddisfa il requisito R2).

Di conseguenza, nella misura in cui i requisiti R1) e R2) sono principi validi, poiché la teoria degli eventi come esemplificazioni soddisfa entrambi i requisiti, segue che la teoria in questione è una teoria metafisica degli eventi adeguata.

Infine, si indaga quali risposte è plausibile avanzare a (*Priorità*):

(Priorità) Qual è la relazione di priorità ontologica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

se si concepiscono gli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni di un certo tipo. Nel presente lavoro si è assunta la tesi di Kim secondo cui la teoria degli eventi come esemplificazioni non impegna ad una particolare teoria metafisica degli oggetti materiali che costituiscono gli eventi (§1).

Si supponga che per la teoria metafisica degli oggetti materiali che si adotta gli oggetti materiali dipendano ontologicamente genericamente dagli eventi che costituiscono. Allora, poiché per la

teoria degli eventi come esemplificazioni gli eventi dipendono ontologicamente genericamente dagli oggetti materiali che sono loro costituenti, per (*Dipendenza Priorità*):

(*Dipendenza Priorità*) y è ontologicamente prioritario rispetto a x se e solo se i) x dipende ontologicamente da y e ii) y non dipende ontologicamente da x

segue che nessuna delle due categorie metafisiche è ontologicamente prioritaria rispetto all'altra. Si supponga che per la teoria metafisica degli oggetti materiali che si adotta gli oggetti materiali *non* dipendono dagli eventi che costituiscono. Allora, data la teoria degli eventi come esemplificazioni, se si applica (*Dipendenza Priorità*) segue che gli oggetti materiali sono ontologicamente prioritari rispetto agli eventi che costituiscono.

Le conclusioni precedenti sono basate sulla tesi di Kim secondo cui la teoria degli eventi come esemplificazioni non impegna ad una particolare teoria metafisica degli oggetti materiali. Tuttavia, i sostenitori della teoria degli eventi in questione non hanno fornito alcuna caratterizzazione adeguata della relazione di costituzione che sussiste tra un oggetto materiale x e un evento e che x costituisce. Di conseguenza, è possibile che una caratterizzazione adeguata della relazione di costituzione possa mettere in questione la validità della tesi di Kim secondo cui la teoria degli eventi come esemplificazioni non impegna ad una particolare teoria metafisica degli oggetti materiali che costituiscono gli eventi.

Capitolo 6

La teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali

§1 La caratterizzazione della nozione di tropo

Nel presente capitolo si esamina una versione della teoria degli eventi come tropi che soddisfa i requisiti R1) e R2) discussi nel Capitolo 4. Alcuni degli autori che hanno identificato gli eventi con tropi sono Quinton (1979), Mulligan, Simons e Smith (1984), Bennett (1988, 1996, 2002), Campbell (1990), Cleland (1991), Kim (1991), Lowe (2006), Ehring (1997, 2011), Funkhouser (2014) e Betti (2015).

I tropi non sono entità del pensare prefilosofico, come gli eventi o gli oggetti materiali, a cui i filosofi attribuiscono una caratterizzazione rigorosa e tecnica. I tropi sono entità teoriche introdotte nella pratica filosofica per la loro presunta fruttuosità esplicativa. I tropi sono stati impiegati dai filosofi per dar conto di questioni propriamente metafisiche: ad esempio, i tropi sono stati impiegati per dar conto della natura degli oggetti materiali²¹⁰, per spiegare la somiglianza qualitativa che si riscontra nella realtà²¹¹ e per spiegare la natura degli eventi²¹² e del cambiamento in particolare²¹³. Inoltre, i tropi sono stati impiegati per dar conto di questioni riguardanti la metafisica della scienza; alcune di tali questioni riguardano la natura della percezione²¹⁴, la natura della causalità²¹⁵, il problema del rapporto mente-corpo²¹⁶ e la natura delle entità su cui vertono alcune teorie scientifiche fondamentali quali la meccanica quantistica²¹⁷. Infine, i tropi hanno avuto applicazioni in questioni riguardanti la filosofia del linguaggio in senso lato: ad esempio si è sostenuto che i tropi soddisfino il ruolo di *truthmakers* per tutti o solo per determinate classi di enunciati atomici veri²¹⁸. La vastità e l'iniziale indipendenza epistemica delle questioni che i tropi concorrono a spiegare rendono la teoria dei tropi una teoria filosofica promettente e degna di essere esaminata.

²¹⁰ Williams (1953), Martin (1980), Campbell (1990) e Maurin (2002, 2013) tra gli altri.

²¹¹ Williams (1953), Campbell (1990) e Maurin (2002, 2013).

²¹² Per gli autori che sostengono che gli eventi siano tropi si veda l'inizio del presente paragrafo.

²¹³ Campbell (1990) e Cleland (1991).

²¹⁴ Mulligan, Simons e Smith (1984) e Lowe (1998).

²¹⁵ Campbell (1990), Heil (2003), Ehring (1997, 2011).

²¹⁶ Heil (2003), Ehring (2011) e Funkhouser (2014).

²¹⁷ Morganti (2009).

²¹⁸ Mulligan, Simons e Smith (1984), Maurin (2002), Moltmann (2007) e Betti (2015).

Ma che cosa sono i tropi? Nel Capitolo 1 si è introdotta la nozione di tropo identificando i tropi con proprietà particolari. Si può chiarire la nozione di proprietà particolare in due modi, a seconda che si consideri la tesi che gli universali esistono incompatibile oppure no con la tesi che i tropi esistono. Si consideri, per prima, la tesi secondo cui l'esistenza degli universali esclude l'esistenza dei tropi. Tale tesi è generalmente sostenuta dai teorici delle proprietà come universali, come Armstrong (1997). In tal caso la nozione di proprietà particolare può essere chiarita mediante il seguente esempio: si considerino quella Ferrari e quella rosa e si assuma che le due entità in questione posseggano una determinazione di rosso esattamente simile. Per il sostenitore degli universali la proprietà di essere rossa posseduta dalla Ferrari è numericamente identica alla proprietà di essere rossa posseduta dalla rosa. Per il teorico dei tropi la proprietà di essere rossa posseduta dalla Ferrari è numericamente diversa dalla proprietà di essere rossa posseduta dalla rosa: i tropi sono per natura non condivisibili come lo sono gli universali.

Si supponga ora che l'esistenza degli universali non sia incompatibile con l'esistenza dei tropi. Tale tesi è generalmente sostenuta dai teorici dei tropi, come ad esempio Williams (1953), Campbell (1990) e Maurin (2002, 2013) e Lowe (2006). All'interno di tale quadro concettuale i tropi sono concepiti come le istanze degli universali: ogni istanza x di un'universale P è numericamente diversa da ogni altra istanza y dell'universale P . La diversità numerica delle istanze di un universale è ciò che garantisce la caratteristica di essere particolari attribuita ai tropi. Si consideri nuovamente la Ferrari e la rosa esaminate in precedenza. Le due entità esemplificano lo stesso universale di essere rosso. Tuttavia, l'istanza di quell'universale di essere rosso posseduta dalla Ferrari è numericamente diversa dall'istanza dello stesso universale posseduta dalla rosa. In altre parole, i tropi sono istanze particolari, ossia numericamente diverse, di qualche universale e tali istanze possono essere esattamente simili tra loro. Inoltre, per i teorici dei tropi, un oggetto materiale esemplifica un universale in virtù di possedere un'istanza particolare di quell'universale. Nel seguito del capitolo si adotta la concezione di tropo secondo cui l'esistenza degli universali non è incompatibile con l'esistenza dei tropi.

Per la teoria degli eventi come tropi gli eventi sono istanze particolari di proprietà universali di un certo tipo²¹⁹. Ad esempio, Bennett asserisce chiaramente che "la caduta a cui quella pietra S è soggetta al tempo T non è il fatto che S cade a T , ma piuttosto una particolare istanza – cioè l'istanza da parte di S a T – della proprietà di cadere"²²⁰. Per valutare se la tesi secondo cui gli eventi sono tropi sia adeguata non è sufficiente caratterizzare i tropi come proprietà particolari. Per valutare l'adeguatezza della tesi secondo cui gli eventi sono tropi si deve prima di tutto fissare una caratterizzazione adeguata della nozione di tropo. In altre parole, si devono stabilire i

²¹⁹ Il possesso da parte dell'entità x della proprietà di appartenere a $\{x\}$, ammasso che tale proprietà esista, non costituisce un evento. Tale proprietà non svolge alcun ruolo causale e non può essere percepita.

²²⁰ Bennett, 1988, p. 90.

requisiti necessari e congiuntamente sufficienti che un'entità deve soddisfare per essere un tropo. Poiché i tropi sono entità teoriche postulate da determinate teoria metafisiche, i requisiti definitivi della nozione di tropo non intendono essere metafisicamente neutrali, ma intendono fissare, almeno parzialmente, la natura dei tropi. In altre parole, essi stabiliscono almeno parzialmente che cos'è per un'entità essere un tropo.

La caratterizzazione della nozione di tropo che si adotta nel presente lavoro è fornita da Maurin (2002, 2013) e generalmente accettata dai teorici dei tropi:

(*Caratterizzazione Tropo*) Un tropo è un particolare che ha natura qualitativa, che è astratto e semplice.

Nel seguito si esaminano i requisiti necessari e congiuntamente sufficienti che un'entità deve soddisfare per essere un tropo.

Essere qualitativo: I tropi sono entità qualitative²²¹. Si consideri un filo d'erba verde: l'essere verde di quel filo d'erba è un tropo che dice come è il filo d'erba in questione, ossia specifica un particolare aspetto del filo d'erba. Il carattere qualitativo dei tropi fornisce parzialmente l'essenza costitutiva generica di essere un tropo. Inoltre, il carattere qualitativo dei tropi permette di distinguere il genere dei tropi da altri generi metafisici come quello dei *bare particulars*, i quali sono caratterizzati nel seguente modo:

(*Caratterizzazione Bare Particular*) Un *bare particular* è un particolare semplice, concreto e che non possiede alcun carattere qualitativo.

Vi sono due posizioni teoriche reciprocamente esclusive riguardo al modo in cui il carattere qualitativo dei tropi è concepito: per la prima posizione i tropi sono modi di essere non sostanziali; per la seconda posizione i tropi sono le sole entità metafisicamente fondamentali.

Per la teoria secondo cui i tropi sono modi di essere non sostanziali i tropi richiedono dei portatori ai quali forniscono parte del loro carattere qualitativo. Inoltre, i tropi sono essenzialmente dipendenti da qualche portatore²²². Le versioni della teoria dei tropi come modi di essere non sostanziali si differenziano per il genere metafisico a cui appartengono i portatori dei tropi: I) i portatori dei tropi sono regioni di spazio a tempi (Bennett (1988)); II) i portatori dei tropi sono *bare particulars* (Martin (1980)); III) i portatori dei tropi sono oggetti materiali (Lowe (2006)). Si

²²¹ Maurin (2002) adotta il termine "astratto" per descrivere il carattere qualitativo dei tropi. Tuttavia, all'espressione "essere astratto" nel presente lavoro è stato attribuito un significato diverso.

²²² Tra gli autori che hanno sostenuto tale versione della teoria dei tropi vi sono Martin (1980), Mulligan, Simons e Smith (1984), Heil (2003) e Lowe (2006).

adotti la nozione di essenza costitutiva generica espansa e di dipendenza ontologica generica (*DipOntGen*) formulata nel Capitolo 3 §6: nella teoria dei tropi come modi di essere non sostanziali il genere metafisico sotto cui cadono i portatori dei tropi è un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un tropo. Di conseguenza, applicando (*DipOntGen*):

(*DipOntGen*) Essere un *F* dipende ontologicamente da essere un *G* =df. essere un *G* è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un *F*,

alle varie versioni della teoria dei tropi come modi di essere non sostanziali segue che i tropi dipendono ontologicamente, rispettivamente, da regioni di spazio a tempi, da *bare particulars*, o da oggetti materiali.

La teoria secondo cui i tropi sono le sole entità metafisicamente fondamentali è detta "teoria *standard*" (Maurin (2013)). Come il nome rende chiaro, la teoria *standard* dei tropi è la teoria più diffusa tra i teorici dei tropi²²³. Secondo tale teoria tutte le categorie metafisiche di entità che sono presenti nello spazio a tempi sono definite sulla base della categoria dei tropi. Ad esempio, per la teoria *standard* dei tropi gli oggetti materiali sono considerati agglomerati di un certo tipo²²⁴ di tropi e gli universali sono considerati classi di tropi tra i quali sussiste una qualche relazione primitiva *R*. Infine, in tale teoria gli eventi sono generalmente identificati con tropi o, nel caso di eventi estesi nel tempo, con entità complesse costituite da tropi²²⁵.

Essere astratto: I tropi sono entità astratte: due o più tropi possono essere esattamente presenti nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. Si consideri la testa di un leccalecca: nella regione *r* al tempo *t* in cui è esattamente presente la testa del leccalecca sono compresenti diversi tropi. Ad esempio, in tal regione *r* al tempo *t* è esattamente presente il particolare colore posseduto dalla testa del leccalecca, il particolare gusto posseduto dalla testa del leccalecca e anche la particolare forma posseduta dalla testa del leccalecca. Inoltre, Maurin (2002, p. 18) fissa l'ulteriore requisito che "due tropi particolari con *la stessa* natura qualitativa non possono occupare la stessa regione spazio-temporale"²²⁶.

La caratteristica dei tropi di essere entità astratte rende i tropi entità simili agli universali e li differenzia dagli oggetti materiali: come gli universali più tropi possono essere esattamente

²²³ Ad esempio tale teoria è sostenuta da Williams (1953), Campbell (1990) e Maurin (2002, 2013).

²²⁴ A seconda della teoria dei tropi che si considera, gli oggetti materiali sono definiti come aggregati mereologici di tropi (Paul (2002), (2012), (*In Pubblicazione*)), oppure con agglomerati di tropi tra i quali sussiste un tropo relazionale di compresenza (Williams (1953), Campbell (1990), Maurin (2002)).

²²⁵ Si veda, ad esempio, Campbell (1990, p. 22) e Cleland (1991).

²²⁶ Maurin, 2002, p. 18.

presenti alla stessa regione di spazio allo stesso tempo. Invece, per (*Caratterizzazione Oggetti Materiale*), gli oggetti materiali sono occupatori esclusivi delle regioni di spazio a cui sono esattamente presenti a tempi, ossia sono entità concrete. Di conseguenza, la caratteristica dell'astrattezza differenzia strutturalmente il comportamento dei tropi da quello degli oggetti materiali.

Essere particolare: Un'entità per essere un tropo deve essere un particolare presente nello spazio e nel tempo. I filosofi non sono concordi sul significato da attribuire alla nozione di essere un particolare. Maurin (2002, pp. 16-21) esamina e rifiuta due definizioni della nozione di essere un particolare proposte da teorici dei tropi. La prima definizione che Maurin prende in considerazione è proposta da Williams (1986):

(*Particolare Williams*) "I particolari sono entità che possono essere esattamente simili e tuttavia non sono solo distinte ma discrete"²²⁷.

Per Maurin (2002, p. 17) (*Particolare Williams*) non è adeguata in quanto in tale definizione si inverte l'ordine della spiegazione: alla domanda "perché i tropi x e y sono esattamente simili, ma numericamente diversi?" Maurin afferma che si debba rispondere "perché sono particolari".

La seconda definizione della nozione di essere un particolare che Maurin esamina è la definizione proposta da Campbell (1990):

(*Particolare Campbell*) I particolari sono entità univocamente localizzate nello spazio e nel tempo²²⁸.

(*Particolare Campbell*) sembra inizialmente una definizione promettente. Infatti, essa permette di distinguere i tropi dagli universali: gli universali sono entità che possono essere esattamente presenti a due regioni di spazio allo stesso tempo. I tropi non possono essere esattamente presenti a due regioni di spazio allo stesso tempo. Gli universali ricorrono, i tropi no. Tuttavia, per Maurin anche (*Particolare Campbell*) non è una definizione adeguata della nozione di essere un particolare. Per Maurin (2002, p. 20) alla domanda: "perché un tropo non può essere esattamente presente a due regioni di spazio allo stesso tempo?" si deve rispondere: "perché è un particolare". Ma, quindi, (*Particolare Campbell*) inverte l'ordine della spiegazione e, di conseguenza, non è una definizione adeguata della nozione di essere un particolare.

²²⁷ Williams, 1986, p. 3. Williams non chiarisce il significato della nozione di essere discreto. Dato il suo *account* è plausibile sostenere che due entità x e y sono discrete solo se, se x e y sono dello stesso tipo, allora esse non possono essere interamente presenti nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. Ad esempio, due tropi di rosso non possono essere interamente presenti nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

²²⁸ La nozione di essere univocamente localizzato nello spazio e nel tempo si trova in (Maurin, 2002, p. 17).

Si supponga di accettare gli argomenti precedenti. Maurin suggerisce di considerare la nozione di essere un particolare una nozione primitiva. Se si adotta la strategia proposta da Maurin, allora è possibile sostenere che la nozione primitiva di essere un particolare sia introdotta mediante (*Particolare Williams*) e (*Particolare Campbell*), le quali coinvolgono nozioni per le quali abbiamo un significato intuitivo più chiaro, come le nozioni di essere locato in una regione di spazio ad un tempo o di essere esattamente simile. Tuttavia, la nozione di essere un particolare, poiché è primitiva, non è definita mediante (*Particolare Williams*) e (*Particolare Campbell*). Su tale base si potrebbe proporre che i lati destri di (*Particolare Williams*) e (*Particolare Campbell*) siano determinati metafisicamente mediante la nozione di *grounding* dai loro lati sinistri, ossia dalla nozione di essere un particolare. In altre parole, il fatto che i tropi siano particolari spiega metafisicamente le verità asserite nel lato destro di (*Particolare Williams*) e (*Particolare Campbell*). In questo modo, mettendo in luce i rapporti di *grounding* tra le nozioni primitive in questione, si riesce a fornire una caratterizzazione della nozione primitiva di essere un particolare.

Essere semplice: Un'entità per essere un tropo deve essere metafisicamente semplice. Un'entità x è metafisicamente semplice se e solo se *non* è costituita da più di un genere metafisico di entità. Un'entità x è metafisicamente complessa se e solo se ha almeno due costituenti y e z tali che y e z appartengono a categorie metafisiche distinte. Il requisito della semplicità permette di affermare che le caratteristiche di essere qualitativo e di essere particolare attribuite ad un tropo non hanno fondamenti diversi nel tropo: è il tropo stesso che è in modo primitivo particolare e qualitativo.

Il requisito della semplicità rende anche possibile distinguere i tropi dai fatti: come si è esaminato nel capitolo precedente i fatti sono entità metafisicamente complesse costituite da particolari e da proprietà e sussistono a tempi. La particolarità dei fatti è dovuta ai loro costituenti particolari; l'essere qualitativo dei fatti è dovuto alle loro proprietà costituenti. Inoltre, il requisito della semplicità non esclude che i tropi siano spazialmente estesi. Infine, tale requisito non è incompatibile con la tesi avanzata da alcuni teorici dei tropi secondo cui i tropi possono possedere proprietà o tropi di secondo ordine²²⁹: vi possono essere tropi di secondo ordine in modo tale che un "tropo possa avere proprietà ed essere ancora un'entità semplice"²³⁰.

In tale paragrafo si sono caratterizzati i tropi come entità particolari, che hanno natura qualitativa, che sono astratte e semplici. Nei prossimi due paragrafi si esamina la plausibilità della tesi secondo cui gli eventi sono tropi.

²²⁹ Moltmann (in discussione) sostiene che esistano tropi di secondo ordine; Maurin (2002, p. 15 nota 22) e Heil (2003) negano che esistano tropi di secondo ordine. Nel presente lavoro la tesi che vi siano tropi di secondo ordine resta una questione aperta.

²³⁰ Maurin, 2002, p. 15.

§2 L'argomento di Bennett a favore della tesi secondo cui gli eventi sono tropi

Come è stata sostenuta la tesi secondo cui gli eventi sono tropi? Bennett (1996; 2002) propone un argomento basato su un'inferenza alla miglior spiegazione per sostenere la tesi che gli eventi sono tropi. La premessa da cui parte Bennett è che gli eventi sono particolari presenti in regioni di spazio e tempo e su tale base egli formula in seguente argomento:

(Passo Bennett 1) Se gli eventi sono tropi, allora ciò permette di spiegare alcune delle caratteristiche strutturali rilevanti attribuite agli eventi.

(Passo Bennett 2) Nessuna delle altre teorie metafisiche riguardo alla natura degli eventi permette di spiegare tutte le caratteristiche strutturali rilevanti precedenti attribuite agli eventi.

(Conclusione Bennett) Gli eventi sono tropi (da *(Passo Bennett 1)* e *(Passo Bennett 2)*).

Nel seguito si esaminano *(Passo Bennett 1)* e *(Passo Bennett 2)*. Bennett considera cinque categorie metafisiche con cui gli eventi possono essere identificati: la categoria dei fatti, la categoria degli oggetti materiali, la categoria delle parti temporali degli oggetti materiali, la categoria degli universali e la categoria dei tropi. Bennett argomenta che gli eventi non possono essere identificati con entità che appartengono alle prime quattro categorie (*Passo Bennett 2*); successivamente, egli sostiene che gli eventi possono essere identificati con la categoria dei tropi (*Passo Bennett 1*).

(a) *Gli eventi non sono fatti*: si consideri l'evento della caduta di un passero. Tale evento accade solo dove si trova il passero al momento della caduta e accade solo durante l'intervallo di tempo in cui il passero cade. Inoltre, la caduta del passero ha anche altre caratteristiche, come quella di essere irregolare e di essere dritta verso terra. Di contro, il fatto che il passero cade è diverso dal fatto che il passero cade irregolarmente e i due fatti precedenti sono diversi dal fatto che il passero cade irregolarmente dritto verso terra. Bennett nota che i fatti corrispondono a proposizioni vere, ossia "una differenza proposizionale si porta dietro una differenza sui fatti"²³¹. Di conseguenza, gli eventi non sono fatti.

(b) *Gli eventi non sono oggetti materiali*: "non possiamo identificare questo [il passero] con la caduta, se non altro perché il passero persiste per mesi mentre la caduta dura solo un po' di secondi"²³².

(c) *Gli eventi non sono parti temporali di oggetti materiali*: l'argomento di Bennett per sostenere che gli eventi non possono essere identificati con parti temporali di oggetti materiali è duplice: per prima cosa Bennett nota che la teoria del quadridimensionalismo è una teoria controversa se applicata agli oggetti materiali. Successivamente, Bennett sostiene che è plausibile affermare che nella stessa regione di spazio e al tempo in cui un oggetto materiale è esattamente presente

²³¹ Bennett, 2002, p. 46.

²³² *Ibid.*

accadono diversi eventi. Nel Capitolo 4 la tesi di Bennett è stata sostenuta mediante l'argomento della locazione la cui forma schematica è:

(*Premessa 1 Locazione*) Due oggetti materiali x e y non possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

(*Premessa 2 Locazione*) Due eventi distinti v e z possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

(*Conclusioni Locazione*) Gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali.

(d) *Gli eventi non sono universali*: gli eventi non possono essere identificati con universali. Gli universali sono entità che ricorrono nello spazio e nel tempo. Gli eventi sono entità particolari presenti a regioni di spazio a tempi.

(e) *Gli eventi sono tropi*: se gli eventi fossero tropi, allora tutte le caratteristiche degli eventi discusse in precedenza riceverebbero una spiegazione: i) da (*Caratterizzazione Troppo*) segue che i tropi sono entità particolari e astratte. Se si identificano gli eventi con tropi, allora l'essere particolare dei tropi permette di spiegare perché gli eventi sono distinti dagli universali e l'essere astratto dei tropi permette di spiegare perché più eventi possono essere esattamente presenti nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. ii) Se si identificano gli eventi con tropi, allora un evento esteso temporalmente, come la caduta del passero, è una successione di tropi istantanei. Ciò spiega perché gli eventi non devono essere identificati con gli oggetti materiali. iii) I tropi sono istanze particolari specifiche in ogni dettaglio di universali. Di conseguenza, è possibile sostenere che vi sia un tropo che è istanza della proprietà di cadere irregolarmente dritto verso terra. Se gli eventi sono tropi, allora si riesce a spiegare perché, nel caso della caduta del passero, la caduta del passero sia numericamente identica con la caduta irregolare dritto verso terra del passero: è sempre lo stesso tropo che è istanza della proprietà di cadere irregolarmente dritto verso terra e della proprietà di cadere.

Inoltre, la tesi che gli eventi sono tropi permette di spiegare quali sono i rapporti che sussistono tra gli eventi e le altre categorie metafisiche di entità. In particolare, se la caduta del passero è identificata con una particolare istanza di cadere, allora per Bennett (2002, p. 46):

Essa spiega perché la caduta del passero è così intimamente legata con:

- un fatto (la sua esistenza è implicata dal fatto che il passero cade),
- una cosa (è posseduta dal passero per un pò),
- un stadio di cosa (è posseduta dallo stadio di passero rilevante per tutta la sua esistenza), e
- una proprietà (è un'istanza della proprietà di cadere),

senza essere identica con nessuna di essi²³³.

Di conseguenza, i) poiché l'identificazione degli eventi con tropi riesce a dar conto di alcune delle caratteristiche strutturali rilevanti possedute dagli eventi (*Passo Bennett 1*); ii) poiché le teorie alternative riguardanti la natura degli eventi non riescono a dar conto delle caratteristiche strutturali rilevanti precedenti attribuite agli eventi (*Passo Bennett 2*); e iii) poiché l'identificazione degli eventi con tropi permette di spiegare quali sono le connessioni che sussistono tra gli eventi e gli altri generi metafisici di entità, Bennett conclude che si deve affermare l'antecedente di (*Passo Bennett 1*): gli eventi sono tropi.

Si mette in questione la correttezza dell'argomento di Bennett portando due obiezioni alla validità di (*Passo Bennett 2*). La prima obiezione contro la validità di (*Passo Bennett 2*) consiste nel mettere in discussione l'applicazione legittima dell'inferenza alla miglior spiegazione alla situazione proposta da Bennett. Si conceda che gli eventi non possano essere identificati con nessuna delle categorie metafisiche prese in considerazione da Bennett tranne che con la categoria dei tropi. Da ciò segue che nessuna altra teoria metafisica degli eventi permette di spiegare tutte le caratteristiche strutturali rilevanti attribuite agli eventi? No: vi possono essere delle teorie metafisiche degli eventi – come ad esempio la teoria di Russell (1927) – che spiegano i dati in questione e che non sono state prese in considerazione da Bennett. Di conseguenza, poiché ci sono altre teorie attuali degli eventi che Bennett non ha considerato, allora l'applicazione dell'inferenza alla miglior spiegazione non è più legittima nella situazione proposta da Bennett. Le considerazioni precedenti permettono di notare che la questione della validità delle inferenze alla miglior spiegazione è connessa con il problema dell'induzione²³⁴.

La seconda obiezione contro la validità di (*Passo Bennett 2*) consiste nel mostrare che l'argomento di Bennett contro l'identificazione degli eventi con i fatti non è corretto. Nel Capitolo 5 si è sostenuto che per la teoria degli eventi come esemplificazioni gli eventi sono identificati con complessi fattuali. Successivamente, si è fornita una versione di tale teoria in cui gli eventi sono costituiti da proprietà massimamente determinate. All'interno di tale teoria l'obiezione di Bennett trova una replica immediata: la proprietà di cadere, la proprietà di cadere irregolarmente e la proprietà di cadere irregolarmente dritto verso terra sono tutte determinabili della stessa proprietà massimamente determinata esemplificata dal passero nella situazione esaminata da Bennett. L'argomento di Bennett è corretto solo se si considera una specifica classe di complessi fattuali, ossia i complessi fattuali costituiti da proprietà o relazioni determinabili.

²³³ Bennett, 2002, p. 46.

²³⁴ La questione della forza delle inferenze alla miglior spiegazione e la questione dei rapporti tra inferenza alla miglior spiegazione e induzione sono problemi importanti, ma che non verranno esaminati nel presente lavoro. Inoltre, si deve notare che una questione connessa alle precedenti riguarda i rapporti tra principi di parsimonia e principio di uniformità della natura. Si veda Capitolo 2, nota 54.

Inoltre, i complessi fattuali, con cui si sono identificati gli eventi nel Capitolo 5, sono entità particolari e astratte. Sono entità particolari perché sono costituite da un particolare: come sostiene Armstrong (1997, p. 126), il particolare costituente di un complesso fattuale rende tale complesso fattuale non ripetibile nello stesso modo in cui lo sono gli universali. Sono entità astratte perché lo stesso particolare e lo stesso tempo possono costituire complessi fattuali diversi. Di conseguenza, gli eventi concepiti come complessi fattuali riescono a dar conto delle caratteristiche di essere particolari e di essere astratti attribuite agli eventi. Infine, poiché i complessi fattuali, con cui si sono identificati gli eventi nel Capitolo 5, persistono solo per il tempo che è un loro costituente, si può dar conto del fatto che alcuni eventi persistono per un tempo inferiore rispetto al tempo che persistono gli oggetti materiali che vi sono coinvolti.

Di conseguenza, poiché la teoria degli eventi come complessi fattuali permette di spiegare le caratteristiche strutturali degli eventi considerate da Bennett, segue che (*Passo Bennett 2*) non è valida e che l'argomento di Bennett non è corretto. Poiché l'argomento di Bennett non è corretto, non si è ancora fornito un argomento a favore della tesi secondo cui gli eventi sono tropi. Nel paragrafo successivo si fornirà un argomento per tale tesi.

§3 Gli eventi come tropi

L'argomento per sostenere la tesi secondo cui gli eventi sono tropi è un argomento in forma condizionale: se si assume l'esistenza dei tropi, allora è plausibile identificare gli eventi con tropi. L'argomento cerca di mostrare che gli eventi, per come sono stati caratterizzati fino ad ora, soddisfano (*Caratterizzazione Trope*) e che i tropi, o una certa classe di tropi, hanno le caratteristiche per soddisfare (*Caratterizzazione Evento*). Inoltre, mostrando che i tropi, o una certa classe di tropi, soddisfano (*Caratterizzazione Evento*) si riesce a specificare quali sono i tropi, ossia quali sono le istanze particolari di proprietà universali, che sono eventi. Tale risultato permette di mettere in evidenza un elemento di superiorità della strategia che si sta proponendo rispetto alla strategia seguita da Bennett. Infatti, riguardo alla questione di quali tropi siano eventi, Bennett afferma: "non so esattamente quali proprietà costituiscano qualche evento"²³⁵.

Poiché i tropi sono entità teoriche appartenenti all'ontologia di specifiche teorie metafisiche, all'interno di teorie metafisiche diverse gli eventi possono essere identificati con diversi generi di entità teoriche a cui tali teorie metafisiche si impegnano. È per questo motivo che si è sostenuto che si fornisce un argomento in forma condizionale: se si considera una teoria metafisica che si impegna ai tropi, allora all'interno di quella teoria è plausibile identificare gli eventi con tropi. Se tale argomento dovesse essere corretto, allora esso fornisce delle considerazioni a favore del valore teorico delle teorie che si impegnano ai tropi; infatti, tali teorie riuscirebbero a catturare

²³⁵ Bennett, 1988, p. 93.

adeguatamente una delle categorie fondamentali della concezione pre-metafisica della realtà: la categoria degli eventi.

Per prima cosa si consideri se gli eventi siano in grado di soddisfare:

(*Caratterizzazione Trope*) Un trope è un particolare che ha natura qualitativa, che è astratto e semplice.

Il requisito di essere particolare parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Trope*) è immediatamente soddisfatto dagli eventi: infatti, sulla base di (*Caratterizzazione Evento*):

(*Caratterizzazione Evento*) Gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi, sono i *relata* delle relazioni di causalità, possono entrare in relazioni di precedenza-successione e sono ciò che primariamente percepiamo,

segue che gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi.

Si consideri il requisito di essere qualitativo parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Trope*). I trope sono stati caratterizzati come entità con una natura qualitativa: un trope dice com'è un oggetto materiale che possiede quel trope. Ad esempio, una particolare istanza di essere verde posseduta da un filo d'erba fornisce uno degli aspetti qualitativi posseduti da quel filo d'erba. La caratterizzazione della natura degli eventi fornita nel Capitolo 4, §5 rende plausibile sostenere che anche gli eventi posseggano una natura qualitativa: infatti, in tale paragrafo si è sostenuto che la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi.

Si considerino i cambiamenti: nel Capitolo 4 si è asserito che un cambiamento qualitativo consiste nel passaggio del possesso di proprietà incompatibili da parte di un oggetto materiale durante un periodo di tempo. Ad esempio, si è esaminato il cambiamento a cui è sottoposto un attizzatoio quando da nero diventa rosso: tale cambiamento consiste nel passare da possedere la proprietà essere nero al possedere la proprietà essere rosso durante un periodo di tempo da parte dell'attizzatoio. Tale cambiamento fornisce un particolare aspetto dello stato qualitativo dell'attizzatoio durante la sua esistenza. In generale, un qualsiasi cambiamento riguardate un oggetto materiale x fornisce un particolare aspetto dello stato qualitativo posseduto da x durante la sua esistenza. Di conseguenza, i cambiamenti hanno, almeno parzialmente, una determinata natura qualitativa.

Si esaminino gli stati: nel Capitolo 4 uno stato è stato caratterizzato come il possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo ad un momento di tempo. Ad esempio,

si consideri la massa m che un oggetto materiale x possiede ad un tempo t : lo stato di avere massa m a t da parte di x dice com'è x , ossia fornisce un particolare aspetto qualitativo di x e tale aspetto è diverso da quello fornito da un altro stato in cui x entra a t , come quello di avere forma sferica. Di conseguenza, anche per gli stati è vero asserire che essi hanno, almeno parzialmente, una determinata natura qualitativa. Infine, poiché i processi sono stati caratterizzati come il possesso da parte di uno o più oggetti materiali di una sequenza di proprietà di un certo tipo durante un periodo di tempo²³⁶, anche per i processi valgono le considerazioni che si sono avanzate relativamente ai cambiamenti e agli stati.

Di conseguenza, gli eventi dicono come sono gli oggetti materiali che vi partecipano. In particolare, gli eventi forniscono gli aspetti qualitativi degli oggetti materiali che vi partecipano. Ma, allora, gli eventi hanno, almeno parzialmente, una natura qualitativa. Quindi, gli eventi soddisfano il requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Trope*) secondo cui i trope sono entità con una natura qualitativa.

Il terzo requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Trope*) è il requisito secondo cui i trope sono entità astratte: due o più trope possono essere esattamente presenti nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. Nel Capitolo 4 si sono formulati cinque argomenti a favore della tesi, detta "*(Premessa 2 Locazione)*", secondo cui gli eventi sono entità astratte: i primi quattro argomenti sono discussi nel §3; il quinto argomento è discusso nel §5.

La tesi che gli eventi siano entità astratte è stata sostenuta sulla base: I) di esempi apparentemente plausibili di eventi simultaneamente collocati (*Giustificazione dall'intuizione*); II) dell'applicazione di (*C.I. Brand*) secondo cui l'evento x è uguale all'evento y se e solo se essi sono necessariamente presente nella stessa regione di spazio allo stesso tempo (*Giustificazione Criterio Identità Brand*); III) dell'applicazione di (*C.I. Davidson*) secondo cui l'evento x è uguale all'evento y se e solo se x e y hanno le stesse cause e gli stessi effetti (*Giustificazione Criterio Identità Davidson*); IV) dell'argomento della fundamentalità proposto da Quinton (1979) e Hacker (1982a) (*Giustificazione Fondamentalità*), le cui premesse sono:

(*Premessa fundamentalità 1*) Gli oggetti materiali hanno una specifica consistenza (o materialità, nei termini di Hacker (1982a, p. 1 e p. 7)) propria degli oggetti materiali.

(*Premessa fundamentalità 2*) Gli eventi non hanno la consistenza che per Quinton e per Hacker è propria degli oggetti materiali.

(*Premessa fundamentalità 3*) Un'entità occupa esclusivamente una regione di spazio ad un tempo se e solo se tale entità possiede la consistenza specifica degli oggetti materiali (Quinton, 1979, p. 203).

²³⁶ In particolare, nel Capitolo 4 §4 un processo è stato caratterizzato come una catena di stati causalmente relati.

V) Infine, la tesi secondo cui gli eventi sono entità astratte è stata sostenuta nel Capitolo 4, §5 sulla base della caratterizzazione della natura degli eventi secondo cui la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi. L'argomento è il seguente: diversi eventi *accadono* simultaneamente nella stessa regione di spazio *se* numericamente lo stesso oggetto materiale possiede proprietà diverse allo stesso tempo, ossia se l'oggetto materiale in questione partecipa o è coinvolto in diversi stati, cambiamenti o processi con cui vengono identificati gli eventi in questione.

Di conseguenza, se almeno uno degli argomenti precedenti è corretto, allora gli eventi sono entità astratte. In altre parole, se la concezione degli eventi che è stata formulata nel Capitolo 4 è valida, segue che gli eventi soddisfano il requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Troppo*) secondo cui i troppi sono entità astratte.

Infine, l'ultimo requisito che gli eventi devono soddisfare per essere dei troppi è di essere entità metafisicamente semplici²³⁷. Vi è un problema nell'esaminare se gli eventi soddisfano il requisito della semplicità metafisica ed è il seguente: come si è chiarito nel §1, i troppi sono entità teoriche e i requisiti necessari e congiuntamente sufficienti che costituiscono (*Caratterizzazione Troppo*) non intendono essere metafisicamente neutrali, ma fissano, almeno parzialmente, la natura dei troppi. Di contro, la concezione degli eventi che si è sviluppata nei capitoli 1 e 4, a parte richiedere che le teorie metafisiche adeguate degli eventi soddisfino i requisiti R1) e R2), non intende impegnarsi ad una specifica teoria metafisica sulla natura degli eventi. In particolare, tale concezione non intende decidere la questione se la natura degli eventi sia semplice o complessa.

Tutto ciò che è possibile mostrare è che ci sono teorie metafisiche che si impegnano all'esistenza dei troppi in cui è possibile identificare gli eventi con troppi. Di conseguenza, da ciò segue che gli eventi possono essere entità metafisicamente semplici. Si esaminano due teorie metafisiche che si impegnano all'esistenza dei troppi. La prima teoria metafisica che si prende in considerazione è la teoria *standard* dei troppi: secondo tale teoria i troppi sono le sole entità metafisicamente fondamentali e gli oggetti materiali sono concepiti come agglomerati di troppi. Data la definizione di semplicità metafisica segue che nella teoria *standard* dei troppi gli oggetti materiali sono entità metafisicamente semplici: infatti, gli oggetti materiali sono costituiti solo da troppi. La seconda teoria che si prende in considerazione è la teoria degli oggetti materiali proposta da Martin (1980)

²³⁷ In letteratura vi sono stati autori, come Quinton (1979), Mulligan, Simons e Smith (1984), Campbell (1990) e Lowe (2006), che hanno argomentato a favore dell'identificazione degli eventi con troppi mostrando che gli eventi soddisfano i requisiti che hanno considerato essere definitivi dei troppi. Tuttavia, in nessuno dei lavori di mia conoscenza è stata esaminata la questione se gli eventi soddisfano il requisito della semplicità metafisica parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Troppo*). L'elemento di novità del presente argomento è di affrontare la questione se gli eventi siano troppi prendendo in considerazione anche il requisito della semplicità metafisica attribuito ai troppi.

secondo cui un oggetto materiale x ad un tempo t è un complesso fattuale costituito da tropi e da un *bare particular*: l'oggetto materiale x al tempo t è un complesso in cui un *bare particular* è il portatore di tutti i tropi posseduti da x al tempo t .

La questione che si pone è: all'interno delle teorie precedenti che genere di entità sono gli eventi? Per la teoria *standard* dei tropi, in cui tutti i generi di entità che sono nello spazio e nel tempo sono definiti sulla base di soli tropi, gli eventi devono essere identificati con tropi o con successioni di tropi (come in Campbell (1990, pp. 22-23)). Di conseguenza, gli eventi possono essere entità metafisicamente semplici. All'interno della teoria di Martin (1980) e sulla base degli argomenti formulati fino ad ora, gli eventi possono essere identificati sia con tropi, che sono entità metafisicamente semplici, sia – come nel Capitolo 5 – con complessi fattuali, che sono entità metafisicamente complesse. Di conseguenza, nella teoria di Martin gli eventi possono essere entità metafisicamente semplici.

Gli esempi precedenti mostrano che gli eventi possono essere entità metafisicamente semplici. Tuttavia, da ciò non segue che gli eventi soddisfino il requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Troppo*), secondo cui i tropi sono entità metafisicamente semplici. Infatti, le considerazioni riguardanti la teoria di Martin (1980) mostrano che dal fatto di assumere una teoria che si impegna a tropi, non segue immediatamente che gli eventi debbano essere identificati con tropi. Di conseguenza, la conclusione che si è raggiunta non permette di sostenere che se si assume l'esistenza dei tropi, allora è plausibile identificare gli eventi con tropi.

Per indagare se, data l'assunzione che i tropi esistono, sia plausibile identificare gli eventi con tropi, si propone di esaminare se i tropi, o una certa classe di tropi, soddisfino i requisiti che caratterizzano (*Caratterizzazione Evento*):

(*Caratterizzazione Evento*) Gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi, sono i *relata* delle relazioni di causalità, possono entrare in relazioni di precedenza-successione e sono ciò che primariamente percepiamo.

Infatti, si supponga di riuscire ad argomentare in modo plausibile che nelle teorie che si impegnano a tropi i tropi soddisfano i ruoli teorici attribuiti agli eventi in (*Caratterizzazione Evento*), ossia che i tropi siano i *relata* delle relazioni di causalità, siano ciò che primariamente percepiamo e che possano entrare in relazioni di precedenza-successione. Allora, se si assume che i *relata* delle relazioni di causalità e le entità che primariamente percepiamo siano entità che appartengono ad un'unica categoria metafisica, segue che nelle teorie che si impegnano a tropi è plausibile sostenere che gli eventi sono tropi.

È immediato mostrare che i tropi soddisfano il requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Evento*) secondo cui gli eventi sono particolari con una locazione in regioni di spazio a tempi. Infatti, da (*Caratterizzazione Troppo*) segue che i tropi sono particolari che hanno una locazione in regioni di spazio a tempi.

Il secondo requisito che i tropi devono soddisfare per essere eventi è di essere i relata delle relazioni causali. Si esaminano due argomenti a favore di tale tesi: il primo argomento è stato formulato da Campbell (1990, pp. 22-23); il secondo argomento è stato formulato da Heil (2003)²³⁸. L'argomento di Campbell si basa sulla premessa che i relata delle relazioni causali sono eventi, i quali sono entità particolari e qualitative. Si consideri una particolare relazione causale, ad esempio che ieri la temperatura della stufa ha causato la bruciatura del mio dito. La causa della bruciatura del mio dito non è stata l'intera stufa: infatti, la stufa possiede molti dettagli che non sono causalmente rilevanti alla bruciatura, come il suo peso, la sua grandezza, il suo colore, e così via. La causa della bruciatura è la temperatura della stufa: la causa in questione non è una qualsiasi temperatura posseduta in qualche momento dalla stufa o da qualche altro oggetto materiale nel mondo e non è neppure l'universale avere una temperatura *X*. La causa della bruciatura è la particolare temperatura posseduta dalla stufa ieri nel preciso momento in cui mi sono bruciato²³⁹. Ma, osserva Campbell, la particolare temperatura in questione è un troppo posseduto dalla stufa. Di conseguenza, i tropi sono i relata delle relazioni di causalità. Quindi, se l'argomento di Campbell è corretto, segue che i tropi soddisfano il requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Evento*) secondo cui gli eventi sono i relata delle relazioni di causalità.

La tesi che i tropi sono i relata delle relazioni causali è stata sostenuta anche da Heil (2003), il cui *account* della causalità è di carattere disposizionale. Per Heil i relata delle relazioni causali sono proprietà, le quali per propria natura sono dotate di poteri causali. Per i disposizionalisti dire che una proprietà *P* sia dotata di poteri causali significa dire che il possesso di quella proprietà *P* da parte di un oggetto materiale *x* influisce sull'occorrenza di un certo effetto *Q*, che è una qualche proprietà posseduta da un oggetto materiale *y* e che è detta "manifestazione" di *P*. Si consideri come esempio la proprietà di essere fragile: quando tale proprietà è posseduta da qualche oggetto materiale *x*, per i disposizionalisti l'oggetto materiale *x* ha la disposizione di rompersi se *x* è posto

²³⁸ Anche Ehring (1997) difende un *account* della causalità in termini di tropi. L'*account* di Ehring è un *account* meccanicista della causalità che si basa sulla premessa secondo cui i tropi, con cui gli eventi vengono identificati, sono entità che durano nel tempo. Poiché tale premessa è incompatibile con l'assunzione stabilita nel presente lavoro secondo cui gli eventi perdurano, non si esamina l'*account* della causalità di Ehring. La tesi che i relata delle relazioni causali siano tropi è sostenuta anche in (Funkhouser, 2006) e in (Ehring, 2011).

²³⁹ Si potrebbe osservare che è più accurato affermare che la particolare temperatura della stufa è parte di una condizione che è sufficiente a causare quella particolare bruciatura che è accaduta ieri.

in circostanze adeguate: “le proprietà, allora, sono caratteristiche del mondo che fanno una differenza relativamente a come gli oggetti si comportano o si comporterebbero”²⁴⁰.

Per i sostenitori della teoria disposizionalista non sempre il possesso da parte di un oggetto materiale x di una proprietà disposizionale P dà luogo ad una manifestazione M di P . La manifestazione M di P dipende causalmente dall'interazione di P con altri poteri causali P_1, P_2, P_3, \dots , che sono detti “circostanze”: all'interno di un insieme di circostanze adeguate, il possesso di P da parte di x produce *necessariamente* la manifestazione M . Si consideri come esempio la disposizione di un fiammifero ad infiammarsi se strofinato su una superficie ruvida. Affinché tale disposizione si manifesti il fiammifero deve essere posto nelle “giuste” circostanze, come ad esempio in un ambiente in cui vi sia la presenza di ossigeno. Di conseguenza, “allora il comportamento di un oggetto sarebbe il risultato di una confluenza di influenze fondate (“grounded in”) nelle proprietà dell'oggetto e nelle proprietà di altri oggetti che lo influenzano e che sono a loro volta influenzati da quello”²⁴¹.

Per Heil le proprietà disposizionali sono tropi. La strategia argomentativa di Heil a favore di tale tesi si basa sul mostrare che tutti i vantaggi esplicativi attribuiti alla teoria degli universali rispetto alla teoria dei tropi sono solo apparenti. Quindi, sulla base della conseguenza implausibile della teoria degli universali secondo cui lo stesso universale può essere presente allo stesso tempo in due regioni di spazio diverse, Heil conclude che si deve adottare una teoria delle proprietà disposizionali come tropi.

Di seguito si esaminano due presunti vantaggi esplicativi posseduti dalle teorie che si impegnano ad universali. Entrambi i vantaggi si basano sulla caratteristica strutturale degli universali secondo cui tutte le istanze di un universale sono numericamente identiche. Il primo vantaggio esplicativo della teoria degli universali è di poter fornire una giustificazione del principio dell'uniformità della natura: “l'identità stretta [tra le istanze] ci permette di fornire una risposta decisiva alla questione scettica di Hume: perché dovremmo aspettarci che cosa simili si comportino in modo simile?”²⁴². La risposta che fornisce il sostenitore degli universali è la seguente: si supponga che due oggetti materiali x e y posseggano entrambi la proprietà F . x e y si comportano in modo simile *perché* il possesso di x e di y di F garantisce un comportamento disposizionale simile all'interno di circostanze simili.

Heil argomenta che anche il teorico dei tropi può fornire una risposta adeguata alla questione posta da Hume. Per prima cosa Heil osserva che all'interno della teoria dei tropi la somiglianza esatta tra due tropi P e Q è spiegata nei termini di una relazione primitiva e irriducibile di

²⁴⁰ Heil, 2003, p. 75.

²⁴¹ *Ivi*, p. 95.

²⁴² *Ivi*, p. 137.

somiglianza esatta: P e Q sono esattamente simili perché tra P e Q sussiste una relazione di somiglianza esatta primitiva e irriducibile. Successivamente, Heil sostiene che le teorie disposizionali dei tropi riescono a dar conto del problema della giustificazione del principio dell'uniformità della natura perché una condizione necessaria per la somiglianza esatta tra due tropi P e Q è che il loro contributo ai poteri causali dei loro possessori sia simile: "se α e β posseggono proprietà simili, essi si comporteranno in modo simile in circostanze simili"²⁴³²⁴⁴.

Il secondo vantaggio esplicativo di una teoria che si impegna ad universalità è che gli universalisti possono dar conto della similarità che si riscontra in natura in modo migliore rispetto al teorico dei tropi. Si consideri quella Ferrari e quella rosa: le entità in questione possiedono una determinazione di rosso esattamente simile. La questione che Heil pone è: perché tali entità sono esattamente simili relativamente al colore rosso? La risposta del teorico degli universalisti è: perché la Ferrari e la rosa possiedono istanze numericamente identiche di una particolare determinazione di rosso. Il teorico dei tropi dà conto dell'esatta somiglianza di colore tra la Ferrari e la rosa ricorrendo ad una relazione di somiglianza esatta primitiva e non analizzabile che sussiste tra i due tropi di rosso posseduti, rispettivamente, dalla Ferrari e dalla rosa. Ma, per il teorico degli universalisti, tale strategia equivale a *non* fornire alcuna spiegazione dell'esatta somiglianza che si riscontra in natura: nella teoria dei tropi l'esatta somiglianza tra due tropi è un fatto bruto. Di conseguenza, la teoria degli universalisti è esplicitamente migliore.

Per esaminare l'effettiva superiorità dell'*account* degli universalisti Heil propone di esaminare la questione della similarità parziale tra proprietà: si considerino due determinazioni parzialmente simili del colore rosso: R_1 e R_2 . Come dar conto della parziale similarità tra tali due proprietà? Secondo Heil il teorico dei tropi deve fare appello ad una relazione primitiva e irriducibile di similarità parziale. Quali sono le opzioni disponibili per il teorico degli universalisti? Heil afferma che il teorico degli universalisti può adottare due strategie, entrambe con conseguenze problematiche.

²⁴³ *Ivi*, 2003, p. 145.

²⁴⁴ Un sostenitore della posizione di Hume può sostenere che le due strategie esaminate da Heil presuppongono e non giustificano il principio di uniformità della natura. Si consideri per prima la strategia che si impegna ad universalità: dal punto di vista di Hume dal fatto di avere entità che in circostanze simili si comportino in modo simile non segue che si possa accertare che le entità in questione posseggano la stessa proprietà. Il piano descrittivo non implica direttamente il piano prescrittivo. Per quanto riguarda la strategia dei tropi un sostenitore della posizione di Hume può facilmente far notare che non vi è alcun modo di accertare una relazione di somiglianza esatta tra tropi: presupporre tale somiglianza esatta ogni volta che delle entità si comportano in modo simile in circostanze simili significa presupporre il principio di uniformità della natura. La conclusione dello *humeano* è che il principio di uniformità della natura è un principio presupposto al nostro tentativo di organizzare la realtà.

Una questione di interesse è quali siano i rapporti tra il principio di uniformità della natura e i principi di parsimonia discussi nel Capitolo 2. Infatti, è possibile osservare che il principio di uniformità della natura, secondo cui entità simili si comportano in modo simile in circostanze simili, può essere considerato un principio di parsimonia ideologica che impone di ridurre il numero delle leggi che governano il mondo. Il rapporto esplicativo tra principio di uniformità della natura e principio di parsimonia non verrà esaminato in questo lavoro.

La prima strategia a disposizione del teorico degli universali è di sostenere che le proprietà R_1 e R_2 possiedono una stessa proprietà di ordine superiore, ad esempio la proprietà di essere rosso. Ma, anche la proprietà di essere rosso e la proprietà di essere blu sono simili rispetto alla proprietà di essere un colore. Inoltre, anche la proprietà di essere un colore e la proprietà di essere una forma sono simili rispetto alla proprietà di essere una proprietà. Di conseguenza, Heil afferma che “forme, colori e consistenze sono tutte proprietà, ma con ciò sono simili?”²⁴⁵. In altre parole, dal fatto che le proprietà di essere un colore e di essere una forma sono proprietà, segue che tali proprietà condividano una proprietà di ordine superiore? Secondo Heil la conclusione raggiunta è sufficiente per rifiutare la prima strategia.

La seconda strategia che Heil esamina è la soluzione proposta da Armstrong (1997). Secondo Armstrong R_1 e R_2 sono parzialmente simili perché tali proprietà sono proprietà composte che hanno almeno un costituente esattamente simile in comune, ad esempio la proprietà di essere rosso. Tuttavia, tale soluzione è in contrasto con una possibilità che Heil (2003, pp. 157-158) reputa metafisicamente genuina, cioè la possibilità che ci siano proprietà semplici, ossia prive di costituenti, che sono parzialmente simili. Sulla base di tale possibilità metafisica Heil rifiuta anche la seconda strategia a disposizione del teorico degli universali. Secondo Heil un teorico degli universali deve dar conto della similarità parziale tra universali semplici introducendo una relazione primitiva di similarità parziale che sussiste tra universali. Da cui segue che la teoria degli universali non è esplicativamente migliore rispetto alla teoria dei tropi.

Poiché la teoria degli universali non è esplicativamente migliore rispetto alla teoria dei tropi e poiché la teoria degli universali si impegna alla implausibile conseguenza che lo stesso universale possa ricorrere nello spazio e nel tempo, Heil conclude che si debba adottare una teoria dei tropi: i tropi sono i relata delle relazioni causali.

Si supponga di ritenere gli argomenti precedenti corretti: i tropi, o una certa classe di tropi²⁴⁶, sono i relata delle relazioni di causalità. La questione che si pone è se i tropi in questione soddisfino anche gli altri due requisiti parzialmente definitivi di (*Caratterizzazione Evento*). In altre parole, i tropi che possono entrare in relazioni di causalità possono anche entrare in relazioni di precedenza-successione e sono ciò che primariamente percepiamo?

²⁴⁵ *Ivi*, 2003, p. 155.

²⁴⁶ Non ci si impegna alla posizione secondo cui ogni tropo può entrare in relazioni di causalità. Ad esempio, si potrebbe concepire una posizione in cui le istanze di sortali, come essere un cane o essere un uomo, siano tropi che non entrano in relazioni causali. Di conseguenza, se una tale posizione fosse plausibile, seguirebbe che non tutti i tropi possono essere relata di relazioni causali.

Il terzo requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Evento*) che i tropi devono soddisfare per essere eventi è di poter entrare in relazioni di precedenza-successione. Si forniscono due argomenti per sostenere che i tropi, e in particolare i tropi che possono essere i relata delle relazioni causali, possono entrare in relazioni di precedenza-successione.

Il primo argomento è il seguente: i tropi sono stati concepiti come istanze particolari presenti nello spazio e nel tempo di universali. In particolare, tali istanze particolari non possono ricorrere nello spazio e nel tempo: la saggezza di Platone nel 360 a. C. alle 12.00 a.m. è un tropo diverso dalla saggezza di Platone nel 360 a. C. alle 12.30 a.m.. Di conseguenza, ogni istanza particolare di un universale (ogni tropo) ha un'unica locazione nello spazio e nel tempo. Da ciò segue che tra le varie istanze particolari sussistono le relazioni di ordinamento temporale che sussistono tra i tempi a cui tali istanze particolari sono presenti. In altre parole, i tropi possono entrare in relazioni di precedenza-successione.

Il secondo argomento a favore della tesi che i tropi possano entrare in relazioni di precedenza-successione si basa sulla premessa secondo cui i tropi sono i relata delle relazioni di causalità. I relata di qualsiasi relazione di causalità devono stare in un qualche ordinamento temporale tra loro: o la causa precede temporalmente l'effetto, oppure la causa è simultanea con l'effetto, oppure l'effetto precede temporalmente la sua causa²⁴⁷. Ma questo significa che i tropi che possono essere i relata delle relazioni di causalità possono entrare in relazioni di precedenza-successione. Di conseguenza, i tropi soddisfano anche il requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Evento*) secondo cui gli eventi sono entità che possono entrare in relazione di precedenza-successione.

L'ultimo requisito che i tropi, e in particolare i tropi che possono essere i relata delle relazioni causali, devono soddisfare per essere identificati con eventi è di essere ciò che percepiamo primariamente. Innanzitutto, si rende plausibile la tesi che noi percepiamo primariamente tropi; successivamente, si sostiene che i tropi che percepiamo entrano in relazioni causali. Entrambi i passi argomentativi si basano su argomenti formulati da Mulligan, Simons e Smith (1984) e da Lowe (1998).

Per rendere plausibile la tesi secondo cui noi percepiamo primariamente tropi Mulligan, Simons e Smith (1984) considerano un particolare duello di spade tra due contendenti. Chiunque osserva tale duello non vede solo i due contendenti, ma anche i loro fendenti, le loro parate e le loro stoccate. Per Mulligan, Simons e Smith fendenti, parate e stoccate sono tropi o successioni di tropi ed è solo sulla base di tali tropi che possiamo stabilire il giudizio che i due individui in questione partecipano ad un duello come contendenti.

²⁴⁷ John Roberts (*Ms.*) argomenta per un presunto caso in cui l'effetto precede temporalmente la sua causa.

Lowe (1998) argomenta per la stessa conclusione sulla base della premessa che ciò che percepiamo sono proprietà²⁴⁸. L'argomento è il seguente:

When I see the leaf change in colour – perhaps as it is turned brown by a flame – I seem to see something cease to exist in the location of the leaf, namely, its greenness. But it could not be the universal greenness which ceases to exist, at least so long as other green things continue to exist. My opponent must say that really what I see is not something ceasing to exist, but merely the leaf's ceasing to instantiate greenness, or greenness ceasing to be 'wholly present' just here. I can only say that that suggestion strikes me as being quite false to the phenomenology of perception²⁴⁹.

La conclusione a cui giunge Lowe è ribadita da Mulligan, Simons e Smith (1984) mediante il seguente argomento:

Whoever wishes to reject moments [tropes] must of course give an account of those cases where we seem to see and hear them, cases we report using definite descriptions such as 'the smile that just appeared on Rupert's face'. This means that he must claim that in such circumstances we see not just independent things per se, but also things as falling under certain concepts or as exemplifying certain universals. On some accounts (Bergmann, Grossman) it is even claimed that we see the universal in the thing. But the friend of moments [tropes] finds this counterintuitive. When we see Rupert's smile, we see something just as spatio-temporal as Rupert himself, and not something as absurd as a spatio-temporal entity that somehow contains a concept or a universal²⁵⁰.

Si supponga che la tesi che percepiamo primariamente tropi sia plausibile. Sulla base della assunzione che ciò che percepiamo sono proprietà, Lowe (1998, p. 205) avanza un argomento per la conclusione che ciò che percepiamo sono tropi che appartengono alla classe di tropi che possono essere i relata delle relazioni causali. L'argomento si sviluppa come segue: si assuma che ciò che percepiamo siano proprietà. Inoltre, si assuma una teoria causale della percezione secondo cui le percezioni sono catene di relazioni causali i cui relata estremi sono una proprietà percepita e il percipiente. I relata delle relazioni causali sono particolari. Di conseguenza, i relata delle relazioni causali non possono essere universali. In particolare, le proprietà percepite non possono essere universali. Da ciò segue che le proprietà percepite debbono essere proprietà particolari. Per un'inferenza alla miglior spiegazione si conclude che le proprietà percepite sono tropi. Quindi, ciò che percepiamo sono tropi che entrano in relazioni causali. In altre parole, ciò che percepiamo primariamente sono tropi che appartengono alla classe di tropi che possono essere i relata delle relazioni causali.

²⁴⁸ Armstrong (1997, pp. 95-96) adotta la stessa assunzione.

²⁴⁹ Lowe, 1998, p. 205.

²⁵⁰ Mulligan, Simons e Smith (1984), p. 306.

Se gli argomenti precedenti sono corretti, segue che i tropi soddisfano anche l'ultimo requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Evento*), secondo cui gli eventi sono ciò che percepiamo primariamente.

Si sono forniti degli argomenti il cui scopo è di mostrare che i tropi soddisfano tutti i ruoli teorici attribuiti agli eventi in (*Caratterizzazione Evento*). Nella misura in cui gli argomenti in questione sono corretti, allora segue che nelle teorie che si impegnano ai tropi è plausibile identificare gli eventi con tropi.

§4 La teoria degli oggetti materiali come sostanze

Una teoria metafisica degli oggetti materiali ha lo scopo di stabilire la struttura metafisica degli oggetti materiali. Le teorie metafisiche degli oggetti materiali possono essere suddivise in due famiglie: da una parte vi è la famiglia costituita dalle teorie riduzioniste degli oggetti materiali, le quali concepiscono gli oggetti materiali come entità complesse i cui costituenti sono entità che appartengono a generi metafisici distinti dal genere degli oggetti materiali. Dall'altra parte vi è la famiglia di teorie anti-riduzioniste riguardo alla struttura metafisica degli oggetti materiali; per tali teorie gli oggetti materiali sono entità metafisicamente semplici e non analizzabili in termini di entità che appartengono a categorie metafisiche distinte dalla categoria degli oggetti materiali. Per tale caratterizzazione la teoria degli oggetti materiali come complessi composti da *bare particulars* e da proprietà e la teoria degli oggetti materiali come fasci di tropi sono teorie riduzioniste degli oggetti materiali. La famiglia delle teorie anti-riduzioniste riguardo alla struttura metafisica degli oggetti materiali è chiamata "teoria delle sostanze".

Nel seguito si adotta la teoria delle sostanze e la concezione dei tropi come modi di essere non sostanziali e si mostra che l'*account* degli eventi formulato sulla base delle due teorie in questione soddisfa i requisiti R1) e R2). Per prima cosa si caratterizza più in dettaglio la teoria degli oggetti materiali come sostanze, la quale è stata sostenuta, tra gli altri, da Strawson (1959), Loux (1979) e Lowe (1998, 2002, 2006).

Uno dei *desiderata* esplicitamente avanzati dai teorici delle sostanze è di voler formulare una teoria metafisica degli oggetti materiali che sia in accordo con la nostra presunta immagine manifesta e pre-analitica di che cosa sono gli oggetti materiali. Infatti, per i filosofi in questione la presunta immagine manifesta e pre-analitica che condividiamo non dovrebbe essere messa in discussione senza delle ragioni convincenti e pressanti.

Per la teoria delle sostanze gli oggetti materiali sono concepiti come entità primitive, irriducibili e la cui struttura metafisica è semplice, non analizzabile in termini di entità che appartengono a categorie metafisiche distinte dalla categoria delle sostanze. Di conseguenza, per la teoria delle sostanze gli oggetti materiali sono tra i costituenti fondamentali della realtà. La tesi che gli oggetti

materiali sono entità metafisicamente semplici permette di distinguere la teoria delle sostanze dalla teoria dei substrati, in cui gli oggetti materiali sono concepiti come complessi costituiti da *bare particulars* e da proprietà. In particolare, è importante osservare che per la teoria delle sostanze le proprietà possedute da un oggetto materiale non sono parti costituenti di tale oggetto materiale.

Come la maggior parte dei teorici delle sostanze (Strawson (1959), Loux (1979) e Lowe (1998, 2002, 2006)) sostiene, nel seguito si assume che in tale teoria gli oggetti materiali siano concepiti come entità che durano: se una sostanza persiste, allora essa è interamente presente ad ogni momento di tempo in cui esiste. Poiché per i teorici dell'endurantismo la teoria endurantista si accorda con la nostra presunta immagine pre-analitica degli oggetti materiali, segue che l'adozione della teoria della persistenza in questione soddisfa il *desideratum* avanzato dai teorici delle sostanze secondo cui le teorie metafisiche adeguate degli oggetti materiali devono essere in accordo con la nostra presunta concezione manifesta e pre-analitica degli oggetti materiali.

Inoltre, la teoria delle sostanze caratterizza gli oggetti materiali come unità contabili che possono avere parti. Le caratteristiche precedenti possono essere chiarite solo dopo aver esaminato l'ulteriore requisito secondo cui gli oggetti materiali concepiti come sostanze sono istanze di sortali sostanziali. In particolare, ogni sostanza deve istanziare *almeno* un sortale sostanziale.

Nel Capitolo 1, §2 si è fornita una caratterizzazione della nozione di sortale non impegnativa dal punto di vista metafisico: infatti, in tale capitolo si sono lasciate aperte le questioni se ai concetti sortali corrispondano universali sortali e se i concetti sortali siano concetti irriducibili. I teorici delle sostanze adottano un atteggiamento più impegnativo nei confronti dei concetti sortali sostanziali.

Per i teorici delle sostanze i concetti sortali sostanziali specificano le nervature oggettive lungo cui la realtà è strutturata e tali concetti sortali sono associati con l'insieme di proprietà essenziali generiche che costituisce l'essenza costitutiva generica espansa delle loro istanze: un concetto sortale sostanziale determina *che cos'è* una sostanza che cade sotto a quel concetto sortale. Si supponga che ai concetti sortali sostanziali corrispondano universali sortali sostanziali, come la maggior parte dei sostenitori della teoria delle sostanze è disposta a sostenere. Allora, gli universali sortali sostanziali si differenziano dagli universali attributivi perché gli universali sortali sostanziali dicono delle loro istanze *che cosa* sono; mentre gli universali attributivi dicono delle entità che li possiedono *come* sono. Inoltre, l'insieme dei concetti sortali sostanziali fornisce una struttura gerarchica alla realtà.

Ad esempio, si supponga che il concetto di essere un cane identifichi un concetto sortale sostanziale. Per il teorico delle sostanze al concetto di essere un cane corrisponde l'universale di

essere un cane e le istanze di quell'universale sono i singoli cani la cui essenza costitutiva generica espansa è la classe delle proprietà essenziali generiche associate con il concetto sortale sostanziale di essere un cane. Tuttavia, i singoli cani non solo cadono sotto al concetto di essere un cane, ma anche ai concetti di essere un mammifero e di essere un animale. Se si assume che anche i concetti di essere un mammifero e di essere un animale siano concetti sortali sostanziali oggettivi di generalità via via crescente, allora segue che se si adotta la teoria delle sostanze si concepisce la realtà come una struttura oggettiva organizzata in modo gerarchico.

Infine, per i teorici delle sostanze un oggetto materiale x di una sorta sostanziale S può possedere certe proprietà P_1, P_2, P_3, \dots , perché x è un'istanza della sorta sostanziale S e non viceversa. Ad esempio, un cane può essere peloso o avere quattro zampe perché è un'istanza della sorta sostanziale di essere un cane; ma *non* è un'istanza della sorta sostanziale di essere un cane perché può essere peloso o avere quattro zampe.

All'*account* dei concetti sortali sostanziali che si è delineato è stata mossa la seguente critica (si veda Varzi (2007) e Morganti (2010, p. 37)): i concetti sortali sostanziali sono quei concetti le cui istanze sono sostanze; tuttavia, non tutti i termini sortali sembrano stare per concetti sortali sostanziali oggettivi e genuini. Si consideri il termine sortale "ombra": si vuole forse dire che le ombre sono sostanze al pari degli esseri umani o degli atomi? Sembra che la risposta alla precedente domanda retorica debba essere negativa²⁵¹. Ma, allora, come distinguere di principio i termini sortali che stanno per sostanze oggettive dai termini sortali che non stanno per tali sostanze?

Una possibile risposta a disposizione del teorico delle sostanze è di esaminare quali entità sono delle unità contabili. Le istanze di un sortale sostanziale devono essere entità contabili, ossia devono essere istanze tra loro numericamente distinte. Inoltre, una sostanza deve essere un'unità; in altre parole, una sostanza deve soddisfare un principio di unificazione che è necessariamente associato con il sortale sostanziale²⁵² sotto cui cade la sostanza in questione.

I vari principi di unificazione fissano la struttura interna di una sostanza e, in tal modo, forniscono anche i principi di composizione specifici dei sortali con cui sono associati²⁵³. Infatti,

²⁵¹ È plausibile considerare le ombre eventi. In particolare, le ombre sono stati. La natura delle ombre è la seguente: un'ombra è uno degli effetti del frapporsi di un'entità B con certe caratteristiche tra una fonte luminosa A e un'entità C che scherma in qualche misura la luce. Dalla caratterizzazione precedente segue che le ombre sono relata di relazioni causali. Inoltre, le ombre possono essere percepite e possono entrare in relazioni di precedenza-successione: si consideri il funzionamento di una meridiana. Di conseguenza, è plausibile affermare che le ombre soddisfano (*Caratterizzazione Evento*).

²⁵² Si stipula che *il* sortale sostanziale sotto cui cade una sostanza è il sortale sostanziale più specifico nella gerarchia dei sortali sotto cui cade quella sostanza.

²⁵³ I principi di composizione in questione possono non essere, e per il teorico delle sostanze spesso *non sono*, principi di composizione mereologica. Ciò deve essere tenuto presente quando si parla di sostanze che hanno altre sostanze come parti.

è plausibile sostenere che non tutte le sostanze siano costitutivamente o composizionalmente semplici: alcune sostanze possono essere costituite da altre sostanze. Ad esempio, Mario è composto, tra le altre cose, dalle sue braccia e plausibilmente le braccia di Mario sono a loro volta delle sostanze²⁵⁴.

Per il teorico delle sostanze Mario cade sotto un sortale sostanziale che fornisce il principio di unificazione o di composizione tra le sue parti in modo che Mario sia un'unità. Anche le braccia di Mario, poiché sono sostanze, cadono sotto qualche sortale ϑ e il principio di unificazione del sortale ϑ può essere un principio diverso dal principio di unificazione soddisfatto da Mario. Di conseguenza, per il teorico delle sostanze i principi di unificazione sono ciò che fornisce l'unità ad una sostanza x e le parti che costituiscono la sostanza x devono essere relativizzate al principio di unificazione soddisfatto da x o al sortale sotto cui x cade. Come nota Lowe, "alcune sostanze sono oggetti composti: esse possiedono parti costituenti concrete (che possono essere a loro volta sostanze) di cui sono composti ma di cui non sono semplici somme mereologiche"²⁵⁵.

In conclusione, il teorico delle sostanze può rispondere all'obiezione precedente asserendo che le sostanze sono quelle entità contabili che soddisfano qualche principio di unificazione. Inoltre, mediante tale risposta si sono chiarite le caratteristiche associate alla nozione di sostanza secondo cui le sostanze sono unità contabili che possono avere parti.

A tale soluzione l'avversario della teoria delle sostanze può replicare osservando che la strategia precedente ha solo spostato il problema: la richiesta di fornire una strategia di principio per decidere quali termini sortali stanno per sortali sostanziali si è trasformata nella richiesta di dire quali sono i principi di unificazione oggettivi. Ma alla nuova obiezione il teorico delle sostanze può contro-replicare ricorrendo ad una scappatoia epistemica: i principi di unificazione oggettivi sono quelli che sono e se non riusciamo a conoscerli è solo per nostra ignoranza²⁵⁶.

Si è stabilito che per la teoria delle sostanze le proprietà possedute dagli oggetti materiali a tempi non sono costituenti degli oggetti materiali. Ma, allora, se le proprietà non possono essere costituenti degli oggetti materiali, come si deve caratterizzare la nozione di possesso di una proprietà da parte di un oggetto materiale a tempi all'interno della teoria delle sostanze?

²⁵⁴ Alcuni teorici delle sostanze (come Loux (1979) e Lowe (1998)) concepiscono le braccia di Mario come sostanze derivate o dipendenti da Mario.

²⁵⁵ Lowe, 1998, p. 166. Si deve osservare nel presente lavoro con il termine "sostanza" si intende ciò che Lowe (1998, p. 160) chiama "individuo": per Lowe non tutti gli individui sono sostanze, ma solo quelli che non dipendono essenzialmente da altre entità.

²⁵⁶ Per l'applicazione della strategia epistemica da parte del teorico delle sostanze al problema della vaghezza si veda Varzi (2001, pp. 148-150).

Nel seguito si assume che le proprietà possedute dagli oggetti materiali a tempi siano tropi concepiti come modi di essere particolari e non sostanziali posseduti da oggetti materiali. Sulla base di tale assunzione la domanda precedente si riformula come segue: come caratterizzare la nozione di possesso di un tropo, inteso come un modo di essere particolare e non sostanziale, da parte di un oggetto materiale a tempi all'interno della teoria delle sostanze?

I teorici delle sostanze concepiscono le proprietà possedute da un oggetto materiale a tempi come modi di darsi o aspetti che tale oggetto materiale possiede durante la sua esistenza (Lowe, 2006, p. 97). Per la teoria delle sostanze quando un oggetto materiale possiede un tropo concepito come modo di essere particolare e non sostanziale ad un tempo, si dice che il tropo *caratterizza* com'è l'oggetto materiale in questione a quel tempo (Lowe, 2006, p. 22). Inoltre, per la teoria delle sostanze gli oggetti materiali sono i portatori primitivi e unici delle loro proprietà: i portatori delle proprietà possedute da un oggetto materiale non sono *bare particulars* o qualche altro tipo di entità. Sono gli oggetti materiali stessi a possedere o ad essere caratterizzati *primitivamente* dalle loro proprietà, concepiti come modi di essere particolari e non sostanziali. Le proprietà possedute da un oggetto materiale, concepito come una sostanza, si differenziano anche dalle parti di quell'oggetto materiale, le quali sono altri oggetti materiali che a loro volta sono caratterizzati *primitivamente* da proprietà a tempi.

Per riassumere: si è stabilito che le proprietà possedute dagli oggetti materiali, concepiti come sostanze, sono tropi, intesi come modi di essere particolari e non sostanziali, che caratterizzano gli oggetti materiali, i quali sono i portatori primitivi di tali tropi. Tuttavia, non si è ancora caratterizzata la relazione che sussiste tra un oggetto materiale e un tropo. In altre parole, non si è ancora chiarito come gli oggetti materiali possano essere i portatori primitivi delle loro proprietà.

La relazione di caratterizzazione che sussiste tra un oggetto materiale e un tropo non può essere una relazione materiale che dà luogo a complessi metafisici strutturati. Infatti, ciò sarebbe in contrasto con la tesi della teoria degli oggetti materiali come sostanze secondo cui le sostanze sono entità metafisicamente semplici e fondamentali. I teorici delle sostanze concepiscono la relazione di caratterizzazione che sussiste tra un oggetto materiale e un suo tropo come una relazione *formale* o un legame non relazionale (Lowe, 2006, p. 30 e p. 48) che non comporta alcun impegno ontologico. In particolare, per i teorici delle sostanze (ad esempio, Lowe (2006, p. 97) la relazione formale di caratterizzazione è caratterizzata come un processo di astrazione mentale: un tropo che caratterizza un oggetto materiale è un aspetto di tale oggetto materiale selezionato e separato o astratto mentalmente da altri aspetti di quell'oggetto materiale.

Poiché i tropi concepiti come modi di essere particolari e non sostanziali sono entità possedute primitivamente dagli oggetti materiali e ottenute mediante un processo di astrazione dagli

oggetti materiali che caratterizzano, segue che è plausibile sostenere che la seguente caratterizzazione di essere un tropo concepito come modo di essere particolare e non sostanziale appartenga alla essenza costitutiva generica espansa di essere un tropo inteso come modo di essere particolare e non sostanziale:

(*Tropo non sostanziale*) Un tropo inteso come modo di essere non sostanziale è un aspetto particolare, semplice e astratto che è ottenuto mediante un processo di astrazione da qualche oggetto materiale.

Se si applica (*DipOntGen*) (Capitolo 3 §6.4):

(*DipOntGen*) Essere un F dipende ontologicamente da essere un G =df. essere un G è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un F ,

a (*Tropo non sostanziale*) segue che i tropi concepiti come modi di essere particolari e non sostanziali dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che li possiedono: tale risultato conferma la caratterizzazione di tropo come modo di essere non sostanziale fornita al §1 secondo cui i tropi come modi di essere non sostanziali sono essenzialmente dipendenti ontologicamente dai loro portatori.

Inoltre, poiché i tropi intesi come modi di essere particolari e non sostanziali si ricavano dagli oggetti materiali mediante atti di astrazione mentale, similmente a quanto si è argomentato nel Capitolo 3 §6.3 segue che è possibile sostenere che la nozione di tropo concepito come modo di essere particolare e non sostanziale non sia un costituente di qualche proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un oggetto materiale concepito come una sostanza. Di conseguenza, se si applica (*DipOntGen*) all'essenza costitutiva generica espansa di essere un oggetto materiale concepito come una sostanza segue che gli oggetti materiali concepiti come sostanze non dipendono ontologicamente dai tropi che possiedono. Ma, allora, se si applica (*Dipendenza Priorità*):

(*Dipendenza Priorità*) y è ontologicamente prioritario rispetto a x se e solo se i) x dipende ontologicamente da y e ii) y non dipende ontologicamente da x

ai risultati precedenti, segue che gli oggetti materiali, concepiti come sostanze, sono ontologicamente prioritari rispetto ai tropi che possiedono.

§5 La teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali

Nel paragrafo precedente si è stabilito che gli oggetti materiali sono sostanze. Per la teoria delle sostanze le sostanze sono tra i costituenti fondamentali della realtà: le sostanze sono state concepite come unità contabili e metafisicamente semplici, irriducibili e che durano. Inoltre, le sostanze sono i portatori primitivi delle proprietà che possiedono a tempi. Infine, si è adottata la teoria delle proprietà come tropi, concepiti come modi di essere particolari e non sostanziali che sono ricavati dagli oggetti materiali che caratterizzano mediante un processo di astrazione; in altre parole, i tropi sono aspetti particolari e astratti degli oggetti materiali che li possiedono.

Nel §3 si è avanzato un argomento a favore della tesi che se una teoria metafisica si impegna a tropi, allora all'interno di tale teoria è plausibile identificare gli eventi con tropi. In particolare, con tropi che possono essere i relata delle relazioni di causalità, che possono entrare in relazione di precedenza-successione e che possono essere percepiti. Se l'argomento in questione è corretto, allora all'interno della teoria delle sostanze che si è proposto gli eventi sono tropi di un certo tipo.

Si supponga che l'argomento avanzato nel §3 sia corretto. Allora, all'interno del quadro teorico che si è sviluppato gli eventi sono concepiti come tropi non sostanziali posseduti da sostanze²⁵⁷. In tale *account* è plausibile definire la nozione di partecipazione nel seguente modo:

(Partecipazione modi di essere) L'oggetto materiale x partecipa all'evento e =df. l'evento e caratterizza l'oggetto materiale x .

La nozione di partecipazione definita in *(Partecipazione modi di essere)* dà modo di fornire una risposta a *(Nesso Eventi oggetti)*, che è una delle due questioni fondamentali che hanno motivato il presente lavoro (Capitolo 1, §1):

(Nesso Eventi oggetti) Come caratterizzare adeguatamente la relazione di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi?

La risposta a *(Nesso Eventi oggetti)* è la seguente: all'interno della teoria delle sostanze stabilita in precedenza gli eventi sono identificati con tropi non sostanziali che caratterizzano sostanze. In particolare, gli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali sono concepiti come aspetti particolari che sono astratti mentalmente dagli oggetti materiali che li possiedono, i quali sono caratterizzati come sostanze che durano. Tale teoria è stata sostenuta tra gli altri da Quinton (1979) e da Lowe (2006).

²⁵⁷ Nel presente lavoro si è stipulato di restringere la categoria degli eventi a eventi che hanno oggetti materiali come partecipanti. È plausibile sostenere che ci siano eventi che non hanno oggetti materiali (o sostanze) come partecipanti; ad esempio l'aumento di intensità di un campo magnetico.

Inoltre, dopo aver fornito una risposta a (*Nesso Eventi oggetti*), è possibile mostrare che la teoria degli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali posseduti da sostanze soddisfa i requisiti R1) e R2). Innanzitutto, si considera il requisito R1):

R1) Un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi: un oggetto materiale entra come partecipante in eventi attraverso i quali rimane sempre lo stesso.

Affinché una teoria metafisica degli eventi soddisfi il requisito R1), tale teoria deve soddisfare tre condizioni congiuntamente definitorie di R1):

Condizione 1) I particolari che partecipano ad eventi sono oggetti materiali e non entità che appartengono ad altri generi metafisici.

Condizione 2) Gli oggetti materiali devono partecipare a qualche evento.

Condizione 3) Gli oggetti materiali devono persistere numericamente identici attraverso gli eventi ai quali partecipano.

Condizione 1) è soddisfatta dalla teoria che si è formulata. Per la teoria delle sostanze gli oggetti materiali sono i portatori primitivi delle proprietà concepite come modi di essere particolari e non sostanziali. Gli eventi sono identificati con modi di essere particolari e non sostanziali di un certo tipo. Di conseguenza, gli oggetti materiali sono i portatori primitivi dei tropi con cui gli eventi sono identificati. Questo significa che la relazione di caratterizzazione connette oggetti materiali ed eventi. Quindi, applicando (*Partecipazione modi di essere*) segue che sono gli oggetti materiali, e non particolari che appartengono ad altri generi metafisici, a partecipare ad eventi.

Vi sono due modi per mostrare che l'*account* che si è sviluppato soddisfa Condizione 2). La prima strategia argomentativa è la seguente: dal requisito parzialmente definitorio di (*Caratterizzazione Oggetto Materiale*) secondo cui gli oggetti materiali devono partecipare a qualche evento segue *a fortiori* che gli oggetti materiali concepiti come sostanze partecipano necessariamente a qualche evento. All'interno del quadro teorico che si è formulato gli eventi sono identificati con quei tropi che possono essere i relata di relazioni causali, possono entrare in relazioni di precedenza-successione e possono essere percepiti.

La seconda strategia argomentativa per sostenere che la teoria degli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali soddisfa Condizione 2) si basa sulla premessa secondo cui ciò che distingue i particolari che non sono nello spazio e nel tempo, come i numeri, dai particolari nello spazio e nel tempo, come gli oggetti materiali, è il possesso di poteri causali: i particolari che non sono nello spazio e nel tempo non hanno poteri causali; i particolari nello spazio e nel tempo hanno poteri causali. Poiché gli oggetti materiali sono particolari nello spazio e nel tempo, essi hanno poteri causali. Per l'*account* che si è formulato ciò implica che gli oggetti materiali devono

essere caratterizzati da qualche modo di essere particolare e non sostanziale che è un *relatum* di qualche relazione di causalità. Ma, allora, per (*Partecipazione modi di essere*) segue che gli oggetti materiali devono partecipare ad eventi.

Infine, la teoria degli eventi che si è proposta soddisfa anche Condizione 3). Per la teoria in questione gli eventi sono identificati con modi di essere particolari e non sostanziali che caratterizzano qualche sostanza. Poiché si è assunto che le sostanze endureno (o permangono), dalla definizione di *endurantismo* (Capitolo 4, §4):

(*Endurare*) “Qualcosa endure, invece, se e solo se persiste essendo interamente presente in più di un momento di tempo”²⁵⁸

segue che numericamente lo stesso oggetto materiale *x* è interamente presente ai momenti di tempo in cui esiste. Ma, allora, numericamente lo stesso oggetto materiale *x* è interamente presente attraverso gli eventi a cui partecipa, ossia attraverso i modi di essere particolari e non sostanziali che lo caratterizzano.

Poiché tutte e tre le condizioni congiuntamente definitorie del requisito R1) sono soddisfatte dalla teoria degli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali che caratterizzano sostanze, segue che la teoria in questione soddisfa il requisito R1).

Di seguito si mostra che la teoria degli eventi che si è sviluppata soddisfa anche il requisito R2):

R2) Gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano.

Nel paragrafo precedente si è concluso che i tropi concepiti come modi di essere particolari e non sostanziali posseduti da sostanze dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che caratterizzano. Poiché si è stabilito che gli eventi sono tropi concepiti come modi di essere particolari e non sostanziali di un certo tipo posseduti da sostanze, segue che all'interno della teoria in questione gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano²⁵⁹. Ma, allora, la versione della teoria degli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali che si sta esaminando soddisfa anche il requisito R2).

²⁵⁸ Lewis, 1986, p. 202.

²⁵⁹ Per la teoria delle sostanze gli oggetti materiali sono i portatori primitivi dei tropi non sostanziali che forniscono il loro carattere qualitativo. Gli eventi sono concepiti come tropi non sostanziali di un certo tipo posseduti da sostanze. Quindi, gli oggetti materiali sono i portatori primitivi dei tropi con cui gli eventi sono identificati. Applicando (*DipOntGen*) segue che gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali.

Di conseguenza, nella misura in cui i requisiti R1) e R2) sono principi validi, poiché la teoria degli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali posseduti da sostanze soddisfa entrambi i requisiti, segue che la teoria in questione è una teoria metafisica degli eventi adeguata.

Infine, nel paragrafo precedente si è sostenuto anche che, nella misura in cui i modi di essere particolari e non sostanziali sono concepiti come aspetti particolari ricavati mediante un processo di astrazione mentale dagli oggetti materiali che li possiedono, è possibile sostenere che gli oggetti materiali non dipendono ontologicamente dai modi di essere particolari e non sostanziali in questione. Poiché nella teoria che si sta esaminando gli eventi sono identificati con modi di essere particolari e non sostanziali di un certo tipo, segue che nella teoria in questione gli oggetti materiali non dipendono ontologicamente dagli eventi a cui partecipano. Ma, allora, applicando (*Dipendenza Priorità*):

(*Dipendenza Priorità*) y è ontologicamente prioritario rispetto a x se e solo se i) x dipende ontologicamente da y e ii) y non dipende ontologicamente da x

ai risultati precedenti segue che gli oggetti materiali sono ontologicamente prioritari rispetto agli eventi a cui partecipano. Tale conclusione fornisce una risposta anche alla seconda questione fondamentale che ha motivato il presente lavoro:

(*Priorità*) Qual è la relazione di priorità ontologica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

Capitolo 7

Identificare gli Eventi e gli Oggetti Materiali?

§1 Obiezioni ai requisiti R1) e R2)

Nel Capitolo 4 si sono presentati degli argomenti che in letteratura sono stati offerti a favore della validità dei requisiti R1) e R2). Nei capitoli 5 e 6 si sono esaminate due teorie metafisiche degli eventi che si è ritenuto soddisfino i requisiti R1) e R2): la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni e l'*account* costituito dalla teoria degli eventi come modi di essere non sostanziali e dalla teoria degli oggetti materiali concepiti come sostanze.

Non tutte le teorie degli eventi che sono state formulate soddisfano i requisiti R1) e R2). Alcune teorie degli eventi che non soddisfano i requisiti in questione sono: i) la teoria degli eventi di Russell (1927), secondo cui gli eventi sono le sole entità metafisicamente fondamentali della realtà e gli oggetti materiali sono definiti come agglomerati di tropi compresenti. ii) La teoria degli eventi come tropi sostanziali secondo la quale i tropi sono le sole entità metafisicamente fondamentali e gli eventi sono tropi sostanziali di un certo tipo o agglomerati di tropi sostanziali di un certo tipo. iii) La teoria degli eventi di Quine (1953a, 1960, 1976b, 1985) in cui si identificano eventi e oggetti materiali.

Poiché vi sono diverse teorie metafisiche degli eventi che non soddisfano i requisiti R1) e R2) è rilevante esaminare se tali requisiti siano validi. Quest'ultimo capitolo è strutturato come segue: per prima cosa si mette in discussione la correttezza degli argomenti dai quali i requisiti R1) e R2) sono stati derivati. Successivamente, si esamina la plausibilità di una teoria metafisica degli eventi che non soddisfa i requisiti in questione: la teoria degli eventi di Quine. In tale teoria degli eventi si identificano gli eventi e gli oggetti materiali, intesi come entità che perdurano. La conclusione a cui si giungerà è la seguente: sebbene la teoria degli eventi di Quine comporti alcuni costi teorici, essa è una posizione teorica apparentemente consistente e plausibile.

Si consideri, innanzitutto, il requisito R1). Tale requisito è stato formulato sulla base delle conclusioni tratte dagli argomenti del cambiamento e del movimento: gli eventi sono entità quadridimensionali che non possono muoversi e non possono cambiare; gli oggetti materiali sono entità tridimensionali che possono muoversi e che possono cambiare. È possibile mettere in questione la correttezza di entrambi gli argomenti. Da ciò segue che anche la validità del requisito R1) può essere messa in questione. Si esamini per prima l'argomento del cambiamento.

L'argomento del cambiamento è basato sulla caratterizzazione aristotelica della nozione di cambiamento, che Simons (1987) formula come segue:

(*Cambiamento 3D*) "Il cambiamento consiste in un oggetto che ha prima una proprietà [...] e poi un'altra [proprietà] contraria"²⁶⁰.

La struttura dell'argomento del cambiamento è la seguente:

(*Passo Cambiamento 1*) Gli oggetti materiali possono cambiare (*Assunzione*).

(*Passo Cambiamento 2*) Gli eventi perdurano (*Assunzione*).

(*Passo Cambiamento 3*) Gli eventi e le entità che perdurano non possono cambiare (da (*Passo Cambiamento 2*) e (*Cambiamento 3D*)).

(*Passo Cambiamento 4*) Gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali (per la contrapposta della Legge di Leibniz da (*Passo Cambiamento 1*) e (*Passo Cambiamento 3*)).

(*Passo Cambiamento 5*) Se gli oggetti materiali endure, allora possono cambiare (da (*Endurare*) e (*Cambiamento 3D*))²⁶¹.

(*Passo Cambiamento 6*) Gli oggetti materiali endure (inferenza alla miglior spiegazione da (*Passo Cambiamento 1*), (*Passo Cambiamento 3*) e (*Passo Cambiamento 5*)).

(*Passo Cambiamento 7*) Gli oggetti materiali e gli eventi appartengono a categorie metafisiche distinte (da (*Passo Cambiamento 2*) e (*Passo Cambiamento 6*)).

I due passi fondamentali dell'argomento del cambiamento sono (*Passo Cambiamento 3*) e (*Passo Cambiamento 5*). La validità di (*Passo Cambiamento 3*) è stata giustificata nel seguente modo: da (*Perdurare*)

(*Perdurare*) "Qualcosa perdura se e solo se persiste avendo parti temporali distinte, o stadi, in momenti distinti, benché nessuna delle sue parti sia interamente presente in più di un momento"²⁶²

segue che non è possibile che numericamente la stessa parte temporale propria o impropria di un'entità che perdura posseda direttamente proprietà incompatibili a tempi diversi. Infatti, tale parte temporale non può essere interamente presente a tempi diversi. Ma, allora, la parte temporale in questione – e le entità che perdurano in generale – non soddisfano (*Cambiamento 3D*):

²⁶⁰ Simons, 1987, p. 126.

²⁶¹ È rilevante osservare che (*Passo Cambiamento 5*) non è un condizionale materiale, ma la formulazione sintetica di una spiegazione in cui l'antecedente ha carattere esplicativo. Solo se (*Passo Cambiamento 5*) è la formulazione sintetica di una spiegazione si può applicare un'inferenza alla miglior spiegazione.

²⁶² Lewis, 1986, p. 202.

(*Cambiamento 3D*) “Il cambiamento consiste in un oggetto che ha prima una proprietà [...] e poi un'altra [proprietà] contraria”²⁶³²⁶⁴.

La validità di (*Passo Cambiamento 5*) è stata giustificata come segue: se un'entità x endura, allora numericamente la stessa entità x è interamente presente a più momenti di tempo. Se a momenti di tempo distinti x possiede proprietà incompatibili, allora x soddisfa (*Cambiamento 3D*). Di conseguenza, se un'entità x endura, allora essa può cambiare. Se x è un oggetto materiale, allora si ha (*Passo Cambiamento 5*).

La correttezza delle giustificazioni a favore della validità di (*Passo Cambiamento 3*) e di (*Passo Cambiamento 5*) si basa sull'adeguatezza di (*Cambiamento 3D*). Tuttavia, per un teorico delle parti temporali (*Cambiamento 3D*) compie una petizione di principio contro la teoria perdurantista. Infatti, tale definizione di cambiamento implica che le entità che possono cambiare siano interamente presenti in più momenti di tempo. Ma, per (*Perdurare*), tale condizione non può essere soddisfatta da un'entità che perdura. Di conseguenza, l'adozione di (*Cambiamento 3D*) nell'argomento del cambiamento presuppone proprio ciò che tale argomento si propone di dimostrare, ossia che gli eventi siano entità che perdurano e che non possono cambiare e che gli oggetti materiali siano entità che durano e che possono cambiare.

Poiché (*Cambiamento 3D*) incorre in una petizione di principio contro il perdurantismo, il teorico delle parti temporali adotta una definizione di cambiamento diversa, basata sulla nozione di parte temporale. Ad esempio, Lewis (1976, p. 145), formula la seguente definizione di cambiamento qualitativo:

(*Cambiamento 4D*) “Il cambiamento è una differenza qualitativa tra diversi stadi – differenti parti temporali – di qualcosa che persiste”²⁶⁵.

È rilevante osservare che come (*Cambiamento 3D*) è una petizione di principio contro il perdurantista, così (*Cambiamento 4D*) è una petizione di principio contro il teorico dell'endurantismo.

²⁶³ Simons, 1987, p. 126.

²⁶⁴ Come si è notato nel Capitolo 4 §3, si potrebbe obiettare che (*Cambiamento 3D*) non significa nulla fino a che non si specifica che cosa si intenda con “oggetto” e con “avere una proprietà ad un tempo”. In accordo con il significato che Simons (1987) attribuisce a (*Cambiamento 3D*), si riformula in modo più preciso (*Cambiamento 3D*) come segue: il cambiamento consiste in un oggetto materiale x che possiede una proprietà P a un momento di tempo t e in numericamente lo stesso oggetto materiale x che possiede una proprietà contraria Q a un momento di tempo t^* , con $t \neq t^*$.

²⁶⁵ Lewis, 1976, p. 145.

Se si adotta (*Cambiamento 4D*), segue che (*Passo Cambiamento 3*) e (*Passo Cambiamento 5*) non sono più passi giustificati dell'argomento del cambiamento. Infatti, se si adotta (*Cambiamento 4D*), segue che le entità che perdurano possono cambiare. Inoltre, sulla base di (*Cambiamento 4D*) si deriva che le entità che perdurano non possono cambiare: per tale caratterizzazione della nozione di cambiamento il cambiamento consiste nella variazione qualitativa tra *parti temporali diverse* e non nella differenza qualitativa di numericamente la stessa entità a tempi diversi.

Considerazioni analoghe a quelle formulate per l'argomento del cambiamento valgono anche relativamente all'argomento del movimento. Le conclusioni di tale argomento sono che gli eventi perdurano e non possono muoversi e che gli oggetti materiali perdurano e possono muoversi. In tale argomento si è sostenuto che gli eventi e le entità che perdurano non possono muoversi ((*Conclusione Movimento 2*)) sulla base delle seguenti due premesse:

(*Passo Movimento 6*) "Nessun evento, l'intero o una qualsiasi delle sue parti, occupa²⁶⁶ differenti posizioni a differenti tempi"^{267,268}.

(*Movimento 3D*) Un'entità x si muove se e solo se x è interamente presente nella regione di spazio $L1$ al tempo $t1$ e è interamente presente alla regione di spazio $L2$ al tempo $t2$, con $L1 \neq L2$ e $t1 \neq t2$.

Inoltre, si è sostenuto che gli oggetti materiali perdurano sulla base di un'inferenza alla miglior spiegazione, una delle cui premesse fondamentali è:

(*Passo Movimento 7*) Se gli oggetti materiali perdurano, allora essi *possono muoversi*²⁶⁹.

Si è giustificata (*Passo Movimento 7*) nel seguente modo: se un'entità x perdura, allora x è interamente presente al momento t in qualche regione di spazio s e x è interamente presente al momento t^* in qualche regione di spazio s^* . Se $s \neq s^*$, allora x soddisfa la definizione di movimento (*Movimento 3D*). Di conseguenza, se un'entità x perdura, allora può muoversi. Se x è un oggetto materiale, allora si ha (*Passo Movimento 7*).

Similmente a (*Cambiamento 3D*) anche (*Movimento 3D*) incorre in una petizione di principio contro il teorico delle parti temporali. Infatti, da (*Movimento 3D*) segue che un'entità x può muoversi solo

²⁶⁶ La nozione di occupazione di Dretske è la nozione di essere interamente presente che è stata impiegata fino ad ora.

²⁶⁷ Dretske, 1967, p. 489.

²⁶⁸ Come è stato osservato nei capitoli 1 e 5, vi sono alcuni filosofi, come Stout (2016), che sostengono che un certo tipo di eventi, i processi, siano entità che perdurano.

²⁶⁹ Come si è osservato nel Capitolo 4 (nota 19), è rilevante osservare che (*Passo Movimento 7*) non è un condizionale materiale, ma la formulazione sintetica di una spiegazione in cui l'antecedente ha carattere esplicativo. Solo se (*Passo Movimento 7*) è la formulazione sintetica di una spiegazione si può applicare un'inferenza alla miglior spiegazione.

se x è interamente presente a due momenti di tempo. Ma, per (*Perdurare*) tale condizione non può essere soddisfatta da un'entità che perdura. Di conseguenza, mediante (*Movimento 3D*) l'argomento del movimento assume proprio ciò che si propone di dimostrare, ossia che gli oggetti materiali endureano e che gli eventi – e le entità che perdurano – non possono muoversi. Ma ciò significa che i sostenitori dell'argomento del movimento incorrono in una petizione di principio.

Il teorico delle parti temporali deve assumere una definizione di movimento diversa da (*Movimento 3D*). Ad esempio, una definizione possibile è la seguente:

(*Movimento 4D*) Un'entità x si muove se e solo se x ha parti temporali distinte che sono interamente presenti in regioni di spazio diverse.

In modo analogo a ciò che si è osservato per (*Cambiamento 4D*), anche (*Movimento 4D*) costituisce una petizione di principio contro il teorico dell'endurantismo. Inoltre, se si assume (*Movimento 4D*), segue che (*Conclusione Movimento 2*):

(*Conclusione Movimento 2*) Nessun evento e , in generale, nessuna entità che perdura può muoversi (da (*Movimento 3D*) e (*Passo Movimento 6*))

non è una conclusione valida: dato (*Perdurare*) e (*Movimento 4D*) segue che le entità che perdurano e che hanno parti temporali distinte interamente presenti a regioni di spazio diverse si muovono. Infine, se si assume (*Movimento 4D*), allora anche (*Passo Movimento 7*) non è più una premessa valida: infatti, le entità che endureano sono interamente presenti a diversi momenti di tempo; mentre, le entità che si muovono sono composte di parti temporali che per definizione non possono essere interamente presenti a più momenti di tempo.

Se si mette in questione la correttezza degli argomenti del cambiamento e del movimento, allora si mette in questione anche la validità della tesi che gli eventi e gli oggetti materiali appartengono a categorie metafisiche distinte e la validità del requisito R1). Nel seguito si adotta la tesi metafisica che gli oggetti materiali perdurano al pari degli eventi, si rifiuta il requisito R1) e si esamina quali sono le conseguenze di tale assunzione.

Inoltre, è possibile mettere in questione anche la validità del requisito R2). La plausibilità di tale requisito è stata sostenuta nel Capitolo 4 sulla base dell'assunzione che la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi. È plausibile adottare l'assunzione in questione anche se si concepiscono gli oggetti materiali come entità che perdurano. Infatti, Lewis (1976, p. 145) definisce il cambiamento come una differenza qualitativa tra parti temporali di qualcosa che perdura.

Dalle considerazioni precedenti segue che si debba applicare (*DipOntGen*) alla caratterizzazione della natura degli eventi secondo cui la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi? Nel Capitolo 4 si è risposto affermativamente. Tuttavia, vi sono delle ragioni per sostenere che l'applicazione di (*DipOntGen*) alla caratterizzazione precedente della natura degli eventi non sia lecita. Infatti, la nozione di possesso di una proprietà è una nozione intuitiva e pre-teorica che deve essere precisata all'interno di specifiche teorie metafisiche. All'interno di tali teorie metafisiche può ben risultare che gli oggetti materiali siano costituiti metafisicamente da fasci di proprietà particolari (ossia di tropi), oppure siano identificati con tutto ciò che accade in una certa regione di spazio ad un certo tempo. Ad esempio, se un oggetto materiale ad un certo momento t è identificato con un fascio di proprietà particolari, allora la nozione di possedere una proprietà ad un tempo viene definita come segue:

x possiede P a t =df. P è una proprietà particolare che costituisce²⁷⁰ un fascio di tropi Γ con cui si identifica x a t .

All'interno di tale teoria metafisica sono gli oggetti materiali a dipendere ontologicamente dalle proprietà e dagli eventi, piuttosto che viceversa.

In altre parole, il fatto che si parli in modo intuitivo e pre-teorico di un oggetto materiale che possiede una certa proprietà ad un tempo non implica che dal punto di vista metafisico vi sia una sostanza primitiva alla quale è attribuita la proprietà in questione. Di conseguenza, non è lecito applicare (*DipOntGen*) alla caratterizzazione della natura degli eventi secondo cui la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi.

Sulla base dell'assunzione che gli oggetti materiali sono entità che perdurano al pari degli eventi, nel prossimo paragrafo si esamina la questione se si debbano identificare gli oggetti materiali con eventi.

²⁷⁰ La caratterizzazione della nozione di costituzione varia a seconda della teoria degli oggetti materiali come fasci di tropi che si considera. Se si considera la teoria degli oggetti materiali come aggregati mereologici di tropi (Paul (2002), (2012), (*In Pubblicazione*)), allora la nozione di costituzione è la nozione di parte mereologica. Se si considera la teoria degli oggetti materiali come agglomerati di tropi tra i quali sussiste un tropo relazionale di compresenza (Williams (1953), Campbell (1990), Maurin (2002)), allora un tropo P costituisce un fascio di tropi Γ a un momento t se e solo se P a t è uno dei relata della relazione di compresenza R a t che dà luogo al fascio Γ a t . Un altro autore che sostiene la teoria degli oggetti materiali come agglomerati di tropi è Simons (1994, 2000).

§2 È plausibile identificare gli eventi e gli oggetti materiali?

Si supponga che gli oggetti materiali e gli eventi siano entità che perdurano. La questione che si pone è se gli eventi e gli oggetti materiali debbano essere identificati. Tale tesi è stata sostenuta in letteratura e, in particolare, da Quine (1953a, 1960, 1976b, 1985), Goodman (1951) e Lemmon (1967). Per Quine gli oggetti materiali devono essere identificati con “il contenuto materiale di qualsiasi porzione di spazio-tempo”²⁷¹. Di conseguenza, gli oggetti materiali sono identici se e solo se essi occupano la stessa regione di spazio allo stesso tempo. Successivamente, Quine avanza la tesi secondo cui anche gli eventi devono essere identificati con il contenuto materiale di qualsiasi porzione di spazio-tempo. Di conseguenza, nella teoria di Quine gli oggetti materiali sono identificati con eventi. Ad esempio, “un gioco di palla [...] potrebbe venire identificato con la somma sparpagliata dei segmenti temporali appropriati dei giocatori, prendendo ciascun giocatore per solo la durata del suo gioco”²⁷². La tesi di Quine ha due conseguenze rilevanti. La prima è che la nozione di partecipazione è definita nei termini della nozione di parte mereologica:

(Partecipazione Quine) L'oggetto materiale x partecipa all'evento e =df. Alcune parti di x sono parti dell'evento e .

Ad esempio, Jack partecipa alla sua immersione in acqua se e solo se Jack è composto di alcune parti temporali che hanno parti che sono parte dell'immersione. Di conseguenza, *(Partecipazione Quine)* dà modo di rispondere a una delle due questioni che hanno motivato il presente lavoro, ossia *(Nesso Evento Oggetto)*: all'interno della teoria di Quine la relazione di partecipazione che sussiste tra gli eventi e gli oggetti materiali che vi partecipano è caratterizzata in termini mereologici.

La seconda conseguenza è che i criteri di identità per eventi sono analoghi ai criteri di identità per oggetti materiali:

(Criterio Identità Quine) $\forall x \forall y$ (se x e y sono eventi, allora $x = y$ se e solo se x e y occupano la stessa regione di spazio allo stesso tempo).

Da *(Criterio Identità Quine)* si deriva che non è possibile che vi siano due eventi diversi che sono esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. Tale risultato è in contrasto con la premessa *(Premessa 2 Locazione)* dell'argomento della locazione esaminato nel Capitolo 4, la cui struttura è la seguente:

²⁷¹ Quine, 1985, p. 167.

²⁷² Quine, 1976b, p. 144 tr. It.

(*Premessa 1 Locazione*) Due oggetti materiali x e y non possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

(*Premessa 2 Locazione*) Due eventi distinti v e z possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo.

(*Conclusioni Locazione*) Gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali.

Una delle questioni che si devono esaminare per stabilire se la teoria di Quine sia una teoria degli eventi plausibile è se essa ha modo di bloccare le giustificazioni che sono state avanzate a favore di (*Premessa 2 Locazione*).

Prima di esaminare la validità della premessa (*Premessa 2 Locazione*) si deve osservare che la definizione di oggetto materiale (e di evento) di Quine presenta similitudini con la definizione contemporanea di campo: ad esempio per Albert (2013) i campi sono “le sorte di oggetti i cui stati si specificano specificando il valore di qualche insieme di numeri ad ogni punto nell’arena in cui vivono”²⁷³. Da tale caratterizzazione segue che non ogni corpo concepito ordinariamente è un campo o un oggetto materiale nel senso di Quine, ad esempio case e cani non lo sono. Inoltre, sembra plausibile asserire che i campi partecipano ad eventi: i campi possiedono stati o possono variare di intensità nel tempo. Di conseguenza, se la tesi di Quine è valida, segue che un campo è un evento che accade a qualche regione di spazio-tempo.

Nel Capitolo 4 si è giustificata la validità della premessa (*Premessa 2 Locazione*) in quattro modi diversi. La prima strategia che si è presentata per giustificare la validità di (*Premessa 2 Locazione*) è (*Giustificazione dall’intuizione*). Le nostre intuizioni rendono plausibile asserire che due eventi distinti x e y possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. Si sono considerati due scenari in cui è plausibile sostenere che vi siano eventi distinti simultaneamente locati. Il primo scenario riguarda il mio attraversamento a nuoto della Manica e il prendermi l’influenza. Poiché è intuitivamente concepibile che abbia attraversato a nuoto la Manica senza prendermi l’influenza e che abbia preso quella influenza senza attraversare a nuoto la Manica, segue che quella attraversata a nuoto della Manica non è identica con quel prendermi l’influenza. Il secondo caso riguarda una sfera che ruota finché si surriscalda: poiché è intuitivamente concepibile che quel ruotare della sfera possa accadere senza quel surriscaldarsi della sfera e che quel surriscaldarsi della sfera possa accadere senza quel ruotare della sfera, segue che il ruotare e il surriscaldarsi della sfera sono entità diverse. Di conseguenza, si hanno ragioni per asserire che eventi distinti possono accadere simultaneamente esattamente nella stessa regione di spazio.

²⁷³ Albert, 2013, p. 53.

Il sostenitore della posizione quineana ha modo di bloccare (*Giustificazione dall'intuizione*). Infatti, le intuizioni in questione sono basate sul fatto che non tutte le attraversate a nuoto della Manica sono identiche con il prendersi l'influenza e non tutte le rotazioni di una sfera sono identiche con il surriscaldarsi della medesima. Ciò permette di distinguere i concetti di attraversata a nuoto della Manica e di prendersi l'influenza e i concetti di rotazione di una sfera e di surriscaldarsi di una sfera. Tuttavia, da tali distinzioni generali non segue che quella mia particolare attraversata a nuoto della Manica sia un evento diverso da quel particolare prendermi l'influenza e non segue che quel particolare surriscaldarsi della sfera sia un evento diverso da quella particolare rotazione della sfera. Quindi, non siamo forzati a seguire le intuizioni a favore della tesi secondo cui due eventi distinti possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo. Per Quine identificando quella mia attraversata a nuoto della Manica con quel prendermi l'influenza e quella particolare rotazione con quel particolare surriscaldamento si formulano asserzioni di identità tra eventi non banali (Quine, 1976b, p. 145 tr. It). Di conseguenza, (*Giustificazione dall'intuizione*) non fornisce alcun argomento corretto la cui conclusione è (*Premessa 2 Locazione*).

Il secondo modo mediante cui si è giustificata (*Premessa 2 Locazione*) è (*Giustificazione Criterio Identità Brand*). Brand (1977) propone il seguente criterio di identità per eventi:

(*C.I. Brand*) $\square \forall x \forall y$ (se x e y sono eventi, allora $x = y$ se e solo se è metafisicamente necessario che x e y siano esattamente presenti alle stesse regioni di spazio durante gli stessi tempi).

L'argomento di Brand per sostenere che (*C.I. Brand*) implichi (*Premessa 2 Locazione*) è il seguente: si immagini che John si dichiara presente alla maestra alzando la mano. Brand (1977, p. 333) argomenta che applicando (*C.I. Brand*) è possibile derivare che gli eventi in questione siano diversi. Infatti, si potrebbe osservare che John avrebbe potuto dichiararsi presente alla maestra senza alzare la mano, ma dicendo "presente". Inoltre, John avrebbe potuto alzare la mano non per dichiararsi presente alla maestra, ma per rispondere ad una domanda. Di conseguenza, contrapponendo la seguente direzione da sinistra a destra di (*C.I. Brand*):

(1) $\square \forall x \forall y$ (se x e y sono eventi, allora $x = y$ solo se $\square \forall t \forall r$ ($x @ (t, r)$ se e solo se $y @ (t, r)$)),

Brand afferma (1977, p. 334) che si deriva che l'evento dell'alzata di mano effettuato da John è diverso dall'evento del dichiararsi presente da parte di John alla maestra. Quindi, sulla base di (*C.I. Brand*), segue che è possibile che vi siano due eventi distinti che accadono simultaneamente ed esattamente nella stessa regione di spazio. In altre parole, significa che la premessa (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione è derivabile dall'applicazione di (*C.I. Brand*).

Il sostenitore della posizione quineana ha modo di rispondere all'argomento di Brand. Una strategia che egli può seguire è di argomentare che la conclusione a cui Brand giunge non è basata su un'applicazione di (C.I. Brand), ma sulle sue intuizioni modali. Di conseguenza, (Giustificazione Criterio Identità Brand) è una riformulazione di (Giustificazione dall'intuizione). Per prima cosa si deve notare che la contrapposta della seguente direzione da sinistra a destra di (C.I. Brand):

(1) $\Box \forall x \forall y (\text{se } x \text{ e } y \text{ sono eventi, allora } x = y \text{ solo se } \Box \forall t \forall r (x@(t, r) \text{ se e solo se } y@(t, r)))$

è una particolare restrizione della contrapposta della legge di Leibniz. Successivamente per argomentare che l'applicazione di (1) non è lecita nei casi discussi da Brand, si consideri ancora una volta la situazione precedente: John si dichiara presente alla maestra alzando la mano. È sicuramente vero che non tutte le dichiarazioni di presenza da parte di John alla maestra accadono per alzata di mano. Ma da ciò non segue che quella particolare alzata di mano di John sia diversa da quel particolare dichiararsi presente da parte di John alla maestra. L'errore di Brand sta nel trarre una conclusione che non segue dalle premesse.

È possibile illustrare meglio la replica seguendo la strategia di Varzi (2001, pp. 71-74; 2002b, 2016) che distingue tra una lettura *de dicto* e una lettura *de re* di un'asserzione. Si consideri il seguente enunciato:

(2) il dichiararsi presente da parte di John alla maestra sarebbe potuto avvenire senza l'alzata della sua mano.

Se si applica l'espressione modale "sarebbe potuto avvenire" all'intero enunciato, allora si sta fornendo una lettura *de dicto* di (1). In tale lettura (1) è sicuramente vero: in alcuni mondi possibili si fissa il riferimento del termine "il dichiararsi presente da parte di John alla maestra" e di "l'alzata della mano di John" in modo che i riferimenti siano diversi. Tuttavia, la legge di Leibniz richiede una lettura *de re*. Di conseguenza, si può applicare la contrapposta della legge di Leibniz, o (1), a (2) solo se si fornisce una lettura *de re* di (2). Ma, fornire una lettura *de re* di (2) comporta fissare, innanzitutto, il riferimento nel mondo attuale dei termini contenuti nell'asserzione (2). Non si può decidere il comportamento modale di un'entità se prima non si è individuata quell'entità nel mondo attuale. Di conseguenza, se nel mondo attuale "il dichiararsi presente da parte di John alla maestra" non è coreferenziale con "l'alzata della mano di John", allora (2) è vero. Se, invece, le due espressioni sono coreferenziali nel mondo attuale, allora (2) è falso. Quindi, non si può decidere la verità di (2) sulla base di speculazioni modali *de re* se prima non si è fissato il riferimento dei termini nel mondo attuale. Di conseguenza, nella misura in cui non si è ancora fissato il riferimento dei termini singolari "il dichiararsi presente da parte di John alla maestra" e di "l'alzata della mano di John", non si può escludere che i due termini in questione siano coreferenziali.

Poiché Brand ritiene che gli eventi denotati dalle espressioni “Il dichiararsi presente da parte di John alla maestra” e “l'alzata della mano di John” siano diversi, egli sta fissando il riferimento di tali espressioni sulla base delle sue intuizioni modali e non mediante l'applicazione di (*C.I. Brand*). Ma, in questo modo, egli non usa (*C.I. Brand*) per determinare questioni di identità tra eventi. Di conseguenza, si può mettere in questione che (*C.I. Brand*) sia un criterio di identità adeguato per fissare la condizione di identità tra eventi.

Inoltre, l'argomento precedente mostra che non si può derivare la premessa (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione per mezzo di (*C.I. Brand*). Quindi, la validità di (*Premessa 2 Locazione*) è sorretta da Brand solo dalle sue intuizioni modali e non mediante argomenti cogenti o mediate l'applicazione di (*C.I. Brand*).

Infine, nella misura in cui la questione che si pone Brand è proprio di determinare l'identità o la diversità degli eventi denotati da “Il dichiararsi presente da parte di John alla maestra” e “l'alzata della mano di John”, Brand, facendo uso delle sue proprie intuizioni modali, incorre in una petizione di principio.

Il terzo modo di giustificare (*Premessa 2 Locazione*) è mediante (*Giustificazione Criterio Identità Davidson*). (*Giustificazione Criterio Identità Davidson*) fornisce l'argomento più plausibile a supporto di (*Premessa 2 Locazione*). Nel seguito si presenta il modo in cui un quainiano potrebbe cercare di bloccare l'argomento in questione. (*Giustificazione Criterio Identità Davidson*) si basa sull'applicazione di (*C.I. Davidson*):

(*C.I. Davidson*) $\square \forall x \forall y (\text{se } x \text{ e } y \text{ sono eventi, allora } x = y \text{ se e solo se } (\forall z (z \text{ causa } x \text{ se e solo se } z \text{ causa } y) \text{ e } \forall z (x \text{ causa } z \text{ se e solo se } y \text{ causa } z)))$.

(*C.I. Davidson*) è stato messo in discussione in diversi modi. Tiles (1976) e Quine (1985) argomentano che tale criterio non può individuare gli eventi in quanto esso quantifica impredicativamente su eventi: in tal modo (*C.I. Davidson*) presuppone che gli eventi su cui quantifica nella parte destra siano già stati individuati. Brand (1977) e Lowe (2012) argomentano che (*C.I. Davidson*) non è adeguato materialmente. Si considerano due casi: (caso 1) per (*C.I. Davidson*) tutti gli eventi che sono inefficaci causalmente devono essere considerati uguali. Ma tale risultato è poco plausibile perché è concepibile che ci siano più eventi causalmente inefficaci. (Caso 2) Si immagini una serie causale in cui un evento *e* sia la causa di due eventi *f* e *g*. Inoltre, si assuma che *f* e *g* non stiano in alcun rapporto causale tra loro e che non siano causa di alcun effetto. Di conseguenza, per (*C.I. Davidson*) segue che *f* e *g* sono uguali. Tuttavia, è concepibile immaginare una situazione in cui *f* e *g* sono due eventi distinti.

Le critiche precedenti riguardano la validità della direzione da destra a sinistra di (C.I. Davidson). Tuttavia, (Premessa 2 Locazione) è stata giustificata mediante l'applicazione della contrapposta della seguente direzione da sinistra a destra di (C.I. Davidson):

(3) $\square \forall x \forall y (\text{se } x \text{ e } y \text{ sono eventi, allora } x = y \text{ solo se } (\forall z (z \text{ causa } x \text{ se e solo se } z \text{ causa } y) \text{ e } \forall z (x \text{ causa } z \text{ se e solo se } y \text{ causa } z)))$,

e tale implicazione è valida in quanto è una conseguenza della legge di Leibniz. Gli argomenti che si sono forniti nel Capitolo 4 hanno la seguente struttura: si consideri lo scenario della sfera che ruota finché si surriscalda. In tale scenario una delle possibili cause del surriscaldamento della sfera è la presenza di una fiamma ossidrica che riscalda la sfera. Tuttavia, la presenza della fiamma ossidrica non è una causa del ruotare della sfera. Di conseguenza, mediante un'applicazione della contrapposta della legge di Leibniz segue che il ruotare della sfera è un evento diverso dal surriscaldamento della sfera.

Una delle strategie difensive a disposizione del quineano è di negare che la presenza della fiamma ossidrica non sia una causa del ruotare della sfera. Per il sostenitore della posizione quineana la presenza della fiamma ossidrica deve essere considerata parte di una condizione Γ che è sufficiente a dar luogo all'evento descritto sia come rotazione della sfera sia come surriscaldamento della sfera. Data la condizione Γ di cui la presenza della fiamma ossidrica è parte segue nomologicamente l'evento descritto come rotazione della sfera e come surriscaldamento della sfera. Inoltre, come Quine (1985, p. 167) nota, non vi è una connessione causale generale tra la presenza di una fiamma ossidrica e la rotazione di una sfera: infatti, è possibile che sia presente una fiamma ossidrica, ma che non vi sia nessuna rotazione di alcuna sfera. Secondo Quine ciò permette di non impegnarsi a leggi causali facilmente falsificabili: "questi risultati sembrano innocui alla scienza, poiché non implicano alcuna connessione causale tra il riscaldamento e la rotazione in generale" (1985, p. 176).

Un oppositore della tesi di Quine potrebbe replicare sostenendo che tale strategia difensiva quineana dà luogo a risultati modali implausibili. Per esaminare ciò, si adotti un *account* controfattuale della causalità, che è formulato in modo approssimativo come segue: dati due eventi reali e distinti c e e , e dipende causalmente da c se e solo se se c non fosse accaduto, allora anche e non sarebbe accaduto²⁷⁴. La relazione di causalità si ottiene attraverso la chiusura transitiva della relazione di dipendenza causale: c causa f se e solo se vi è una catena di dipendenza causale da c fino ad f .

²⁷⁴ Paul, 2000, p. 236.

Successivamente, si supponga che la presenza della fiamma ossidrica sia una causa dell'evento che è descritto sia come rotazione della sfera sia come surriscaldamento della sfera. Dato l'*account* controfattuale della causalità, se non fosse presente quella particolare fiamma ossidrica, allora anche quel particolare evento del ruotare e del surriscaldarsi della sfera non potrebbe accadere. Tuttavia, l'oppositore della posizione quineana replicherà che il ruotare della sfera non è influenzato causalmente dalla presenza o dall'assenza della fiamma ossidrica. Infatti, osserva l'oppositore, vi è una connessione causale generale tra il ruotare dell'asta girevole, che è presente nella circostanza in cui vi è la sfera che ruota finché si surriscalda, e il ruotare della sfera. Poiché non vi sono motivazioni indipendenti dalla tesi di Quine per rifiutare che sia solo tale connessione causale generale ad essere applicata nella situazione dalla sfera che ruota finché si surriscalda, l'oppositore della tesi quineana può continuare a sostenere che nella situazione individuata dalla sfera che ruota finché si surriscalda vi sono almeno due eventi che accadono.

Di conseguenza, relativamente a (*Giustificazione Criterio Identità Davidson*) il dibattito riguardante la plausibilità della tesi quineana si trasforma in uno scontro tra intuizioni modali contrapposte e il fatto di doversi impegnare a certe intuizioni modali è sicuramente un costo metafisico per la posizione quineana di cui si deve tener conto quando si valuta la plausibilità di tale teoria.

Infine, il teorico quineano riesce a replicare al quarto modo di giustificare (*Premessa 2 Locazione*), ossia a (*Giustificazione Fondamentalità*). La questione che si è affrontata in (*Giustificazione Fondamentalità*) è che cos'è che determina metafisicamente la verità di (*Premessa 1 Locazione*) e di (*Premessa 2 Locazione*). Quinton (1979) e Hacker (1982a) rispondono a tale questione fornendo il seguente argomento:

(*Premessa fondamentalità 1*) Gli oggetti materiali hanno una specifica consistenza (o materialità, nei termini di Hacker (1982a, p. 1 e p. 7)) propria degli oggetti materiali.

(*Premessa fondamentalità 2*) Gli eventi non hanno la consistenza che per Quinton e per Hacker è propria degli oggetti materiali.

(*Premessa fondamentalità 3*) Un'entità occupa esclusivamente una regione di spazio ad un tempo se e solo se tale entità possiede la consistenza specifica degli oggetti materiali (Quinton, 1979, p. 203).

(*Conclusione fondamentalità 1*) Poiché gli oggetti materiali hanno la consistenza in questione, essi occupano esclusivamente le regioni di spazio a cui sono presenti a tempi, ossia due oggetti materiali x e y non possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo (da (*Premessa fondamentalità 1*) e (*Premessa fondamentalità 3*)).

(*Conclusione fondamentalità 2*) Poiché gli eventi non hanno la consistenza in questione, allora gli eventi non occupano in modo esclusivo le regioni di spazio a cui sono presenti a tempi, ossia due eventi distinti v e z possono essere esattamente locati nella stessa regione di spazio allo stesso tempo (da (*Premessa fondamentalità 2*) e (*Premessa fondamentalità 3*)).

(*Conclusione fondamentalità 3*) Poiché, i conseguenti di (*Conclusione fondamentalità 1*) e (*Conclusione fondamentalità 2*) sono, rispettivamente, le premesse (*Premessa 1 Locazione*) e (*Premessa 2 Locazione*) dell'argomento della locazione, segue (*Conclusione Locazione*): gli eventi sono entità diverse dagli oggetti materiali (da (*Conclusione fondamentalità 1*) e (*Conclusione fondamentalità 2*)).

Il sostenitore della posizione quineana mette in discussione la correttezza dell'argomento precedente rifiutando (*Premessa fondamentalità 2*). Infatti, Quinton (1979) e Hacker (1982a) non argomentano a favore di tale premessa che, quindi, costituisce una petizione di principio contro la posizione quineana: nella misura in cui il quineano identifica gli eventi con oggetti materiali, gli eventi hanno la consistenza che è propria degli oggetti materiali, contro (*Premessa fondamentalità 2*).

Nel presente paragrafo si sono esaminate le giustificazioni che si sono formulate a favore di (*Premessa 2 Locazione*) e si è argomentato che il sostenitore della tesi quineana ha la possibilità di mettere in discussione la validità di tali giustificazioni. Infine, si deve osservare che l'argomento più plausibile a supporto di (*Premessa 2 Locazione*) è fornito da (*Giustificazione Criterio Identità Davidson*): infatti, riguardo a tale giustificazione si è concluso che la questione della plausibilità della tesi quineana di identificare gli eventi e gli oggetti materiali si trasforma in uno scontro di intuizioni modali tra posizione teoriche contrapposte.

§2.1 Due problemi della teoria che identifica eventi e oggetti materiali

Nel presente paragrafo si presentano tre potenziali problemi per la teoria degli eventi di Quine:

- i) il quineano deve impegnarsi al nominalismo sia riguardo agli universali sia riguardo ai tropi;
- ii) il quineano deve trattare la somiglianza tra gli oggetti materiali come un fatto bruto della realtà;
- iii) il quineano deve impegnarsi a relazione di causalità ritenute implausibili.

Si consideri lo scenario della sfera che ruota finché si surriscalda. In tale scenario si considerino due eventi diversi: il surriscaldarsi dell'ambiente circostante la sfera e l'avvicendamento di luci nel soffitto della stanza dove si trova la sfera. Gli eventi in questione sono diversi perché occupano regioni di spazio diverse allo stesso tempo. Tuttavia, entrambi gli eventi sono causalmente connessi con ciò che accade nella regione in cui vi è la sfera che ruota finché si surriscalda. Poiché per il quineano il ruotare della sfera è numericamente identico con il suo surriscaldarsi, egli è impegnato ad asserire che il ruotare della sfera causa il surriscaldarsi dell'ambiente circostante la sfera, nonostante alcune intuizioni contrarie. Tuttavia, secondo Quine, "questi risultati sembrano innocui alla scienza, poiché non implicano alcuna connessione causale tra il riscaldamento e la rotazione in generale" (1985, p. 176).

Per Quine dire che non vi è una connessione causale tra il riscaldamento e la rotazione in generale significa dire che vi è un caso in cui vi è una sfera che ruota e in cui l'ambiente circostante alla

sfera non si surriscalda. Tuttavia, sussiste una connessione causale generale tra il surriscaldamento di una sfera e il surriscaldamento dell'ambiente circostante alla sfera. Per un quineano che adotta una strategia regolarista della causalità ciò significa che le regioni di spazio-tempo descritte come surriscaldamento di una sfera sono seguite in modo legiforme dalle regioni di spazio-tempo descritte come surriscaldamento dell'ambiente circostante alla sfera. In tal caso è l'aspetto simile delle regioni di spazio-tempo catturato dalla descrizione "surriscaldamento di una sfera" ad essere rilevante per la connessione causale generale in questione.

Per un quineano la descrizione di una regione di spazio-tempo come il surriscaldamento di una sfera non può corrispondere ad una proprietà universale posseduta dalla sfera in questione. Altrimenti, poiché la proprietà di surriscaldamento di una sfera e la proprietà di rotazione di una sfera sono diverse, il possesso simultaneo di tali proprietà dà luogo ad eventi diversi. Inoltre, la descrizione di una regione di spazio-tempo come il surriscaldamento di una sfera non può corrispondere nemmeno ad un tropo. Infatti, si supponga che esistano i tropi. Sebbene nella situazione in cui la sfera ruota mentre si surriscalda vi è il tropo complesso del ruotare della sfera finché si surriscalda, vi sono anche i tropi più semplici di ruotare e di surriscaldarsi. Ma, allora, poiché è plausibile identificare gli eventi con tropi, segue che il ruotare della sfera è un evento diverso dal suo surriscaldarsi. In accordo con la posizione *standard* di Quine, un sostenitore della posizione di Quine non si deve impegnare all'esistenza di alcun tipo di proprietà. In altre parole, un sostenitore della teoria quineana degli eventi deve essere un nominalista riguardo all'esistenza non solo degli universali, ma anche dei tropi.

Quest'ultima conseguenza è sicuramente un costo teorico per la teoria degli eventi di Quine di cui si deve tener conto quando si valuta la plausibilità della teoria in questione. Infatti, non tutti i perdurantisti sono disposti ad impegnarsi al nominalismo riguardo sia agli universali sia ai tropi. Di conseguenza, il fatto che la posizione quineana comporti una tale conseguenza potrebbe comportare un costo eccessivo per chi non adotta già e su basi indipendenti la tesi nominalista riguardo agli universali e ai tropi.

Inoltre, per la teoria quineana degli eventi la somiglianza tra le regioni descritte come surriscaldamento della sfera è considerata come un fatto primitivo e non impegnativo ontologicamente: non vi è alcuna proprietà posseduta da tutte le sfere che si surriscaldano che determina metafisicamente tale somiglianza.

Un sostenitore dell'impegno ontologico a proprietà, siano esse universali o tropi, può replicare alla conclusione di Quine avanzando alcune ragioni per cui si deve fornire un *account* del fenomeno della somiglianza tra oggetti materiali: la realtà si presenta composta di entità che sono parzialmente simili e parzialmente diverse. Fornire un *account* del fenomeno della somiglianza permette di spiegare tale carattere fondamentale della realtà. Inoltre, la richiesta di fornire tale

account è pressante nella misura in cui la somiglianza tra gli oggetti materiali è rilevante per determinare le connessioni causali che sussistono nel mondo reale. Poiché i sostenitori della posizione quineana assumono la somiglianza in questione come un fatto primitivo, per il teorico delle proprietà essi non offrono alcuna spiegazione di tale carattere della realtà e, di conseguenza, non offrono alcuna ragione del motivo per cui sussistono certe connessioni causali.

Chi si impegna ontologicamente alle proprietà afferma di poter offrire diversi possibili *account* della somiglianza tra oggetti materiali. Ad esempio, un sostenitore di tale posizione può sostenere che le proprietà sono aspetti di un oggetto materiale ricavati mediante un processo di isolamento e di astrazione mentale da altri aspetti di quell'oggetto materiale: gli oggetti che si assomigliano sono quelli che possiedono aspetti che condividono una essenza generica comune. Inoltre, le leggi causali mettono in relazione proprietà universali ricavate da tali processi di astrazione.

La critica precedente non è un'obiezione decisiva contro la proposta di Quine. Infatti, un quineano può replicare che ciò che un sostenitore delle proprietà considera un fenomeno che ha necessità di essere spiegato, il teorico della posizione quineana può volerlo considerare come un elemento della realtà che deve essere preso come un fatto bruto. Tuttavia, si può formulare un argomento più problematico per la teoria quineana che riguarda la questione della transitività della causalità. L'argomento in questione riprende un argomento di Paul (2000).

Paul presenta il seguente scenario: Suzy si rompe il polso della mano destra sciando (evento *A*). Il giorno successivo scrive un *paper* di filosofia (evento *B*). Poiché Suzy ha polso della mano destra rotto, scrive il *paper* con la mano sinistra (evento *C*). Infine, Suzy manda il *paper* in questione ad una rivista che lo pubblica (evento *D*). Paul chiede se l'evento *A* causi l'evento *D* e nega tale possibilità²⁷⁵.

Nel seguito si assume un *account* regolarista della causalità – sussunzione sotto leggi causali e modello controfattuale – e si esamina il modo in cui la posizione di Quine può dar conto dello scenario precedente. L'*account* della sussunzione sotto leggi causali si caratterizza come segue: l'evento *c* causa l'evento *e* se e solo se l'occorrenza degli eventi di tipo *c* assieme ad una legge causale adeguata è sufficiente per l'occorrenza degli eventi di tipo *e*. La transitività della causalità è diretta: se *c* causa *e* e se *e* causa *f* allora *c* causa *f*. Il modello controfattuale si caratterizza come segue: dati due eventi reali e distinti *c* e *e*, *e* dipende causalmente da *c* se e solo se se *c* non fosse accaduto, allora anche *e* non sarebbe accaduto. La relazione di causalità si ottiene attraverso la chiusura transitiva della relazione di dipendenza causale: *c* causa *f* se e solo se vi è una catena di dipendenza causale da *c* fino ad *f*.

²⁷⁵ Nel seguito si assume a fini argomentativi l'intuizione di Paul secondo cui è implausibile asserire che *A* causa *B*. Tuttavia, è rilevante osservare che possiedo l'intuizione contraria, ossia che non è implausibile sostenere che *A* causa *B*. Di conseguenza, sebbene nel seguito si argomenterà come se sia implausibile sostenere che *A* causa *B*, si deve tener conto che non condivido tale tesi di Paul.

Si assuma l'*account* quineano. Poiché per Quine gli eventi si identificano con il contenuto materiale di porzioni di spazio-tempo, segue che l'evento *B* è numericamente identico con l'evento *C*: la scrittura del *paper* di filosofia è la scrittura del *paper* di filosofia con la mano sinistra. Inoltre, l'evento *A* causa l'evento *C*: la rottura del polso destro causa che il *paper* sia scritto con la mano sinistra. Da cui segue che *A* causa l'evento *B*: la rottura del polso destro causa la scrittura del *paper*, anche se non vi è una connessione causale tra rotture dei polsi e scritture di *paper* in generale. Ma *B* causa l'evento *D*. Infatti, la scrittura del *paper* è parte di una condizione sufficiente per la sua pubblicazione. Di conseguenza, per transitività, *A* causa l'evento *D*, contro l'ipotesi di Paul.

Se si vuol evitare la conclusione a cui si è giunti, Paul propone di rompere la relazione causale tra *A* e *B*. Paul avanza le seguenti ragioni per ritenere che *A* non causi *B*:

(*Modello copertura*) Se si adotta un modello causale a leggi di copertura, si può sostenere che *A* non è parte di una condizione sufficiente per l'occorrenza di *B*. Di conseguenza, *A* non causa *B*.

(*Modello controfattuale*) Se si adotta un modello causale controfattuale, si può sostenere che la particolare scrittura del *paper* (evento *B*) sarebbe lo stesso evento anche se fosse stato scritto con la mano destra. Di conseguenza, se la rottura del polso non fosse accaduta – se non si fosse verificato l'evento *A* –, l'evento *B* sarebbe accaduto lo stesso. Quindi, *A* non causa *B*.

Poiché l'evento *A* non causa l'evento *B* e l'evento *B* è numericamente identico con l'evento *C*, segue che *A* non causa *C*. Tale risultato dà luogo a due conseguenze estremamente problematiche.

(*Conseguenza 1*) Se si considerano (*Modello copertura*) e (*Modello controfattuale*) degli argomenti corretti, allora si può mettere in questione la tesi fondamentale di Quine secondo cui gli eventi si identificano con oggetti materiali. Si esamini lo scenario in cui vi è la sfera che ruota finché si surriscalda. Per analogia da (*Modello copertura*) e (*Modello controfattuale*) si può sostenere che la presenza della fiamma ossidrica che causa il surriscaldamento della sfera, non causa la rotazione della sfera.

(*Modello copertura sfera*) Si adotti un modello a leggi di copertura. Similmente a quanto ha sostenuto Paul si può ritenere che la presenza della fiamma ossidrica non è parte di una condizione sufficiente per la rotazione della sfera. Di conseguenza, la presenza della fiamma ossidrica non causa la rotazione della sfera.

(*Modello controfattuale sfera*) Si adotti un modello causale controfattuale. Similmente a (*Modello controfattuale*), si può sostenere che anche se la fiamma ossidrica non fosse stata presente, quel

particolare ruotare della sfera sarebbe accaduto lo stesso. Di conseguenza, la presenza della fiamma ossidrica non causa la rotazione della sfera.

Un sostenitore della posizione quineana deve rifiutare (*Modello copertura sfera*) e (*Modello controfattuale sfera*). Se si accettano gli argomenti precedenti e se si assume che la presenza della fiamma ossidrica causa il surriscaldamento della sfera, allora il surriscaldamento della sfera è un evento diverso dalla rotazione della sfera, contro la posizione di Quine. Se si accettano gli argomenti precedenti e si assume la posizione di Quine, secondo cui il surriscaldamento della sfera è un evento identico dalla rotazione della sfera, allora segue che la presenza della fiamma ossidrica non causa il surriscaldamento della sfera, contro le ipotesi iniziali. Di conseguenza, un sostenitore della posizione di Quine deve rifiutare (*Modello copertura sfera*) e (*Modello controfattuale sfera*).

Il sostenitore della posizione quineana può rifiutare la premessa principale di (*Modello copertura sfera*): poiché egli identifica il ruotare della sfera con il suo surriscaldarsi e poiché la presenza della fiamma ossidrica è una parte di una condizione sufficiente R per il surriscaldarsi della sfera, segue che la presenza della fiamma ossidrica è una parte della condizione sufficiente R per il ruotare della sfera. Anche (*Modello controfattuale sfera*) può essere rifiutato: poiché il ruotare della sfera è identico con il suo surriscaldarsi, se quel surriscaldarsi della sfera non occorre, non può occorrere nemmeno quel ruotare della sfera²⁷⁶. Quindi, se l'assenza della fiamma ossidrica preclude quel surriscaldarsi dall'accadere, essa preclude anche quel ruotare dall'accadere. Di conseguenza, per analogia, un quineano deve rifiutare anche gli argomenti di Paul (*Modello copertura*) e (*Modello controfattuale*). Da ciò segue che nell'*account* di Quine l'evento A causa l'evento B e, per transitività, causa l'evento D .

(*Conseguenza 2*) La seconda conseguenza è discussa da Paul (2000): secondo Paul bloccando la relazione di causalità tra A e B non si riesce più a dar conto di relazioni di causalità che intuitivamente si vogliono avere. Paul porta il seguente scenario: si supponga che l'evento C , la scrittura del *paper* con la mano sinistra, causi un forte dolore alla mano sinistra (evento E) in quanto Suzy non è abituata a scrivere con quella mano. Allora, l'evento C causa l'evento E . Inoltre, secondo Paul, nella presente situazione sembra corretto affermare che l'evento A causa l'evento C : la rottura del polso della mano destra causa la scrittura del *paper* con la mano sinistra. Di conseguenza, per transitività, l'evento A causa l'evento E : la rottura del polso della mano destra causa il forte dolore alla mano sinistra. Tuttavia, poiché gli argomenti (*Modello copertura*) e (*Modello controfattuale*) bloccano la relazione di causalità tra A e B , essi bloccano anche la relazione di causalità tra A e C e tra A e E . Se si vuol dar conto delle relazioni di causalità tra A e C e tra A

²⁷⁶ Nel §2 si è argomentato che per sostenere la sua posizione il quineano deve far ricorso a certe intuizioni modali e questo è un costo per la posizione quineana.

e *E* si devono rifiutare gli argomenti (*Modello copertura*) e (*Modello controfattuale*). Ma in tal modo si ottiene anche l'implausibile conseguenza che *A* causa l'evento *D*, contro l'ipotesi di Paul.

Si può riassumere la situazione come segue: se si adotta la tesi quineana di identificare gli eventi e gli oggetti materiali, allora ci si impegna a relazioni di causalità implausibili; ad esempio, l'evento *A* causa l'evento *D*. Se si cerca di bloccare le relazioni di causalità implausibili, allora si hanno ragioni per mettere in questione la tesi quineana di identificare gli eventi e gli oggetti materiali (*Conseguenza 1*) e non si riesce più a dar conto di relazioni di causalità che intuitivamente si vogliono avere (*Conseguenza 2*).

Non si è ancora esaminato se per un quineano l'implausibilità di asserire che *A* causa *D* sia solo apparente. Nel seguito si propone una strategia difensiva che il sostenitore della tesi di Quine può adottare. Per prima cosa si assume la posizione *standard* secondo cui la relazione di causa è transitiva. Inoltre, si accetta che l'evento *A* sia parte di una condizione sufficiente per l'occorrere di *B*. Poiché *B* causa *D*, segue che la condizione sufficiente per l'occorrere di *B* di cui *A* è parte causa *D*. Un quineano può sostenere che l'implausibilità di asserire che *A* causa *D* sia dovuta al fatto che l'occorrere di *A* non è esplicativamente rilevante per spiegare l'occorrere di *D*.

Come si è affermato nei capitoli precedenti (Capitoli 1, 2, 5) le spiegazioni causali mettono in relazione asserzioni o fatti, ma non eventi. Le asserzioni e i fatti in questione vertono su eventi e ne mettono in evidenza degli aspetti che possono essere rilevanti per fornire certe spiegazioni causali. Ad esempio, si supponga che *B* sia identico a *C*. L'evento *B* descritto come la scrittura del *paper* con la mano sinistra richiede delle circostanze di spiegazione che permettano di spiegare perché il *paper* è stato scritto con la mano sinistra. In questo caso la descrizione dell'evento *A* rientra tra le circostanze di spiegazione dell'evento *B*. Mentre, l'evento *B*, descritto come la scrittura del *paper*, non richiede delle circostanze di spiegazione che diano conto del perché il *paper* è stato scritto con la mano sinistra, ossia non includono una descrizione dell'evento *A*, anche se *A* è una parte di una condizione sufficiente per l'accadere di *B*.

Si esamini ora l'evento *D*: per un quineano l'evento *D* è causato da una condizione che ha l'evento *A* come parte. Tuttavia, il modo in cui l'evento *D* è stato descritto da Paul non richiede che si forniscano delle circostanze di spiegazione che includano la descrizione dell'evento *B* come la scrittura del *paper* con la mano sinistra. Di conseguenza, le circostanze di spiegazione per l'evento *D*, descritto come la pubblicazione del *paper*, non richiedono la descrizione dell'evento *A*. Dalle considerazioni precedenti si conclude che a differenza delle relazioni causali, le spiegazioni causali non sono soggette a chiusura transitiva²⁷⁷.

²⁷⁷ Sebbene non si approfondisca la questione, non si esclude che, dato il modello nomologico-deduttivo, la chiusura transitiva delle spiegazioni causali possa essere recuperata mediante alcune assunzioni ausiliarie.

Se si accetta la presente strategia a disposizione del teorico quineano, allora egli ha modo di replicare alle accuse di Paul secondo cui la teoria quineana deve essere rifiutata perché si deve impegnare a relazioni di causalità implausibili.

Nel presente paragrafo si sono esaminati tre potenziali problemi per la teoria degli eventi di Quine. Se si ritiene di avere ragioni per non essere nominalisti riguardo agli universali o ai tropi, o se si ritiene di avere ragioni per non trattare la somiglianza tra gli oggetti materiali come un fatto bruto della realtà, oppure se non si accetta la strategia difensiva proposta in aiuto al teorico quineano relativamente alle relazioni di causalità implausibili di Paul (2000), allora è plausibile esaminare delle teorie degli eventi alternative alla teoria di Quine. Nei prossimi paragrafi si esamina se la teoria degli eventi come esemplificazioni e la teoria degli eventi come tropi riescano a dar conto dei problemi riguardanti la somiglianza tra gli oggetti materiali e le relazioni di causalità implausibili. Si conclude che tali teorie incontrano gli stessi problemi della teoria di Quine.

§3 La teoria degli eventi come esemplificazioni e un *puzzle* di rapporti causali

Nel precedente paragrafo si è concluso che il sostenitore della posizione quineana deve impegnarsi ad asserzioni di causalità implausibili, come *A* causa *D*. Inoltre, si è offerta una possibile strategia difensiva che il quineano può adottare per rendere l'asserzione che *A* causa *D* meno implausibile. Nel presente paragrafo si esamina il modo in cui la teoria degli eventi come esemplificazioni tratta i problemi che si sono avanzati nel §2.1. Si procede come segue: prima si esamina la versione originaria proposta da Kim della teoria degli eventi come esemplificazioni; successivamente, si prende in considerazione la versione modificata che è stata proposta nel Capitolo 5. Tutte e due versioni sono almeno tanto problematiche quanto la teoria di Quine.

Per prima cosa si considerino le nozioni fondamentali della teoria degli eventi come esemplificazioni. In tale teoria un evento è un complesso strutturato composto dalle seguenti entità: gli oggetti materiali costitutivi, la proprietà o la relazione costitutiva, il tempo costitutivo. Tale complesso strutturato consiste nella esemplificazione da parte degli oggetti materiali costitutivi della proprietà costitutiva al tempo costitutivo. Ad esempio, la bevuta della cicuta da parte di Socrate è un evento composto da Socrate, da quella cicuta, dalla relazione bere e da un intervallo di tempo costitutivo particolare. I principi fondamentali della teoria sono:

(Condizione di esistenza Kim): L'evento $[x, P, t]$ esiste se e solo se x esemplifica la proprietà P al tempo t ;

(Condizione di identità Kim): $[x, P, t] = [y, Q, t^*]$ se e solo se $x = y, P = Q$ e $t = t^*$.

Nel Capitolo 5 si è assunto che le proprietà costitutive di eventi siano universali e così si farà nel presente paragrafo. Tale assunzione dà modo di fornire una iniziale risposta al problema della somiglianza: le entità che si assomigliano perfettamente sono quelle che possiedono numericamente lo stesso universale; le entità che non si assomigliano affatto sono quelle che possiedono universali che non hanno nulla a che fare tra di loro. Che cosa dire riguardo alle entità che si assomigliano parzialmente? Qui un teorico degli universali incontra qualche problema: per prima cosa egli dovrebbe dire se le somiglianze parziali sono tutte casi dello stesso tipo oppure se vi siano tipi diversi di somiglianza parziale. Ad esempio, la somiglianza parziale che sussiste tra rosso rubino e porpora è dello stesso tipo della somiglianza parziale che sussiste tra scrivere un *paper* e scrivere un *paper* con la mano sinistra? Nel caso in cui vi siano diversi tipi di somiglianza parziale tra universali, come si deve dar conto di tali tipi diversi di somiglianza? Non vi sono risposte immediatamente plausibili e concordi a tali questioni. Tuttavia, analizzare il problema farebbe perdere di vista l'obiettivo principale del presente paragrafo: esaminare come la teoria degli eventi come esemplificazioni dà conto dei casi controversi di relazioni causali. Basti solo dire che se non si accetta la soluzione quineano-nominalista e si cerca di fornire una spiegazione del fenomeno della somiglianza in termini di universali, si deve rispondere a questioni filosofiche di non chiara soluzione. Ad esempio, nel Capitolo 6 si è visto che Heil (2003) si chiede come si possa dar conto del fatto che due universali semplici possano assomigliarsi parzialmente senza introdurre una relazione di somiglianza primitiva²⁷⁸. Ci si concentri, dunque, sul modo in cui la teoria degli eventi come esemplificazioni tratta le relazioni di causalità implausibili, come *A* causa *D*.

(i) Secondo la posizione ufficiale della teoria degli eventi di Kim la maggior parte delle modificazioni "*M*" di un predicato "*P*" che sta per una proprietà costitutiva *P* di un evento *E* dà luogo assieme a "*P*" a nuovi predicati che stanno per altre proprietà costitutive di eventi. Se tali proprietà sono istanziate nella stessa regione di spazio allo stesso tempo in cui accade *E* – ossia, in cui è istanziata *P* –, allora in quella regione di spazio a quel tempo oltre all'evento *E* sono presenti un numero indefinito di altri eventi *E*₁, *E*₂, *E*₃, ... Ad esempio, se un *paper* possiede la proprietà di essere scritto, di essere scritto con la mano sinistra, di essere scritto con la mano sinistra in penombra, di essere scritto all'interno della White Horse Tavern, allora nella regione di spazio al tempo in cui il *paper* possiede la proprietà di essere scritto vi sono una molteplicità di eventi: l'essere scritto del *paper*, l'essere scritto con la mano sinistra del *paper*, l'essere scritto con la mano sinistra in penombra del *paper*, l'essere scritto del *paper* all'interno della White Horse Tavern. Per Kim gli eventi in questione non sono distinti: gli eventi con le proprietà più specifiche includono, in qualche senso, gli eventi con le proprietà meno specifiche.

²⁷⁸ Maurin (2007) argomenta che tale relazione dà luogo ad un regresso all'infinito vizioso.

Si consideri, ora, il *puzzle* proposto da Paul (2000): Suzy si rompe il polso della mano destra sciando (evento *A*). Il giorno successivo scrive un *paper* di filosofia (evento *B*). Poiché Suzy ha polso della mano destra rotto, scrive il *paper* con la mano sinistra (evento *C*). Infine, Suzy manda il *paper* in questione ad una rivista che lo pubblica (evento *D*). Paul chiede se l'evento *A* causi l'evento *D* e nega tale possibilità.

Nel seguito si riportano gli argomenti di Paul (2000). Si consideri dapprima l'*account* causale della sussunzione sotto leggi causali. Per Kim l'evento *A* causa l'evento *C*. Inoltre, poiché l'evento *B* è sufficiente sotto leggi causali a far accadere l'evento *D*, segue che *B* causa *D*. Ma, per Kim, l'evento *C* include l'evento *B*: la scrittura del *paper* con la mano sinistra include la scrittura del *paper*. Di conseguenza, Paul (2000) nota che anche l'evento *C* è sufficiente sotto leggi causali a far accadere l'evento *D*. Da ciò segue che *C* causa *D*. Quindi, per transitività, *A* causa *D*. Si consideri l'*account* controfattuale della causalità. Paul assume che "l'appropriato mondo possibile più vicino in cui valutiamo se la pubblicazione del *paper* accade oppure no è un mondo in cui nessun evento che è essenzialmente la scrittura del *paper* da parte di Suzy accade"²⁷⁹. Nel mondo possibile in questione l'evento *C* è controtualmente dipendente dall'evento *A*; quindi, *A* causa *C*. Inoltre, l'evento *D* è controtualmente dipendente dall'evento *B*; quindi, *B* causa *D*. Poiché nel mondo che si sta esaminando non accade né *B*, né *C*, segue che *D* è controtualmente dipendente dall'evento *C*; ossia, *C* causa *D*. Ma, allora, per transitività *A* causa *D*.

Se si accettano gli argomenti di Paul (2000) segue che anche il sostenitore della posizione ufficiale della teoria di Kim deve impegnarsi all'implausibile relazione causale che *A* causa *D*. Di conseguenza, il sostenitore di tale posizione teorica non solo si impegna ad asserzioni di causalità implausibili come si impegna il sostenitore della posizione quineana, ma deve impegnarsi anche all'implausibile conseguenza di moltiplicare in modo indefinito gli eventi che accadono in regioni di spazio a tempi.

(ii) Nel Capitolo 5 si è proposta una versione alternativa della teoria degli eventi come esemplificazioni, in cui un evento è definito come l'esemplificazione da parte di un oggetto materiale di una proprietà massimamente determinata ad un tempo. Anche in tale versione alternativa valgono (*Condizione di esistenza Kim*) e (*Condizione di identità Kim*). Poiché la versione alternativa si basa sulla fondamentale distinzione tra proprietà determinabili e proprietà determinate, è metodologicamente proficuo riesaminare la caratterizzazione della nozione di determinabile-determinato che si è fornito nel Capitolo 5.

La relazione determinabile-determinato è un certo modo di mettere in relazione proprietà o relazioni: una proprietà *P* è più determinata di una proprietà *Q* se *P* più specifica o più dettagliata

²⁷⁹ Paul, 2000, p. 239.

rispetto a Q . Ad esempio, la proprietà di essere rosso è più specifica della proprietà di essere colorato e la proprietà di essere scarlatto è più specifica della proprietà di essere rosso. Inoltre, i determinati di uno stesso determinabile possono essere ordinati per somiglianza relativa rispetto a qualche aspetto: la proprietà di essere scarlatto è più simile alla proprietà di essere vermiglione di quanto non sia simile alla proprietà di essere rosso rubino. Nel Capitolo 4 si è fissata una caratterizzazione della nozione di determinabile-determinato che è compatibile con due tra gli *account* più accreditati di tale nozione: l'*account* di Armstrong (1997, pp. 48-49) e l'*account* di Funkhouser (2006, 2014).

(*Caratteristica 1*) Se un'entità x possiede una proprietà determinabile P , allora x possiede anche qualche proprietà più determinata Q rispetto al determinabile P . In particolare, x possiede una proprietà massimamente determinata D rispetto al determinabile P , dove una proprietà D è massimamente determinata se e solo se nella situazione in cui D è istanziata D non può essere il determinabile di altre proprietà (*Condizione esistenza proprietà massimamente determinata*).

(*Caratteristica 2*) Se un'entità x possiede una proprietà determinata P , allora x possiede anche ogni determinabile della proprietà determinata P . Ad esempio, ogni entità scarlatta è anche una entità rossa e colorata.

(*Caratteristica 3*) La relazione determinabile-determinato è transitiva, asimmetrica e irreflessiva. Ad esempio, se essere scarlatto determina essere rosso e essere rosso determina essere colorato, essere scarlatto determina essere colorato (*requisito transitività*). Inoltre, se essere scarlatto determina essere rosso, essere rosso non può determinare essere scarlatto (*requisito asimmetria*). Infine, essere scarlatto non può determinare se stesso (*requisito irreflessività*). Si deve notare che l'ordinamento è parziale: vi possono essere due determinati di uno stesso determinabile che non stanno in relazione determinabile-determinato. Ad esempio, dolce e aspro sono due determinati di gusto tali che essi non stanno in rapporto determinabile-determinato. Allo stesso modo uccidere violentemente e uccidere in modo premeditato sono plausibilmente due determinati di uccidere ed essi non stanno tra loro in rapporto determinabile-determinato.

(*Caratteristica 4*) Non tutte le specificazioni di una proprietà P soddisfano la relazione determinabile-determinato. Ad esempio, si supponga che esista la proprietà congiuntiva di essere rosso e rotondo. Tale proprietà congiuntiva di essere rosso e rotondo non è un determinato della proprietà di essere rosso. Un determinabile può essere specificato solo mediante un numero ristretto di caratteristiche ("*features*"). Come notano Funkhouser (2006, 2014) e Sanford (2011), il determinabile colore può essere determinato specificando le caratteristiche di brillantezza, tonalità e saturazione. Funkhouser (2006) chiama tali caratteristiche "dimensioni di determinazione" (2006, p. 551). In particolare, i determinabili che hanno una sola dimensione di determinazione sono detti "determinabili semplici". I determinabili che hanno più dimensioni di

determinazione sono detti “determinabili complessi” (Funkhouser, 2014, p. 28). Il colore è un esempio di determinabile complesso: come si è osservato, esso è specificabile mediante le caratteristiche di brillantezza, tonalità e saturazione. L’insieme delle dimensioni di determinazione di un determinabile costituisce ciò che Funkhouser chiama “lo spazio delle proprietà” (Funkhouser, 2006, p. 554).

(*Caratteristica 5*) I determinati che condividono delle dimensioni di determinazione possono essere comparati e ordinati per somiglianza relativa (Funkhouser, 2014, p. 46 e p. 54). Ad esempio, le proprietà massimamente determinate del determinabile saltare in lungo possono essere comparate relativamente alla dimensione di determinazione della lunghezza. Inoltre, tre proprietà massimamente determinate di saltare in lungo P , P^* e P^{**} possono essere ordinate per similarità relativamente alla lunghezza. Infine, alle proprietà determinate che possono essere messe a confronto e possono essere ordinate per somiglianza relativa è possibile associare una qualche scala di valori relativamente ad appropriate unità di misura. Ad esempio, le proprietà massimamente determinate del determinabile avere massa possono essere ordinate in base al peso in grammi.

Se due determinazioni di uno stesso determinabile P non possono essere messe a confronto, allora tali determinazioni cadono sotto a diverse dimensioni di determinazione che caratterizzano il determinabile P (Funkhouser, 2014, p. 46 e p. 54). Ad esempio, dato il determinabile colore, non è possibile mettere a confronto una particolare brillantezza di colore con una particolare saturazione di colore. Allo stesso modo, dato il determinabile uccidere, non è possibile mettere a confronto una specifica modalità di violenza che determina uccidere con una specifica modalità di premeditazione che determina uccidere.

(*Caratteristica 6*) Come osservano Armstrong (1996, p. 48) e (Funkhouser, 2014, p. 34), se un’entità x possiede al tempo t una proprietà massimamente determinata P rispetto ai determinabili Q^* , Q^{**} , Q^{***} , ..., allora non vi è un’altra proprietà massimamente determinata P^* rispetto ai determinabili Q^* , Q^{**} , Q^{***} , ... posseduta da x al tempo t (*Condizione unicità proprietà massimamente determinata*). Ad esempio, una particolare entità non può allo stesso tempo avere due masse differenti o due colori differenti nello stesso luogo.

(*Caratteristica 7*) La caratterizzazione della relazione determinabile-determinato che si è fissata non intende impegnarsi a particolari metafisiche delle proprietà. a) La caratterizzazione in questione è compatibile con una teoria sparsa delle proprietà, secondo cui non tutti i predicati determinabili stanno per proprietà. In particolare, la caratterizzazione delineata è compatibile con la teoria di Armstrong (1997) secondo cui esistono solo proprietà massimamente determinate. b) La caratterizzazione in questione è compatibile sia con la concezione delle proprietà come universali sia con la concezione delle proprietà come tropi. Se si adotta la concezione delle

proprietà come universali (come Armstrong (1989; 1997)), allora le istanze di una proprietà P sono tutte numericamente identiche tra loro. Se si adotta una teoria delle proprietà come tropi (come Funkhouser (2006; 2014)), allora istanze esattamente simili di una proprietà P sono numericamente distinte.

Si deve osservare che nel Capitolo 5 si è adottata la seguente assunzione: tutte le proprietà P_1, P_2, P_3, \dots costitutive di eventi (per la teoria ufficiale di Kim) che sono specificazioni di una proprietà P costitutiva di eventi (per la teoria ufficiale di Kim) costituiscono dei determinati del determinabile P . Ad esempio, la proprietà costitutiva di eventi di essere scritto con la mano sinistra è un determinato della proprietà di essere scritto. Si continui ad adottare tale assunzione.

Per la versione alternativa della teoria degli eventi come esemplificazioni che si sta esaminando l'evento x denotato da "la scrittura del *paper*" è lo stesso evento dell'evento y denotato da "la scrittura con la mano sinistra del *paper*". L'evento in questione ha come proprietà costitutiva una proprietà massimamente determinata P^* di cui le proprietà di essere scritto e di essere scritto con la mano sinistra sono determinabili. Si chiami tale evento " C^* ". È semplice mostrare che anche la versione alternativa della teoria degli eventi come esemplificazioni si impegna alla relazione di causalità che A causa D .

Si adotti l'*account* della sussunzione sotto leggi causali. L'incidente di Suzy (evento A) è sufficiente sotto leggi causali a causare l'evento C ; poiché C è lo stesso evento di C^* , segue che A causa C^* . Inoltre, l'evento B assieme alle giuste leggi causali è sufficiente a causare l'evento D . Ma B è lo stesso evento di C^* . Quindi, C^* causa D . Di conseguenza, per transitività A causa D . Si adotti l'*account* controfattuale della causalità. Se A non fosse accaduto, allora anche C^* non sarebbe accaduto: quindi, A causa C^* . Inoltre, poiché D dipende controfattualmente da B e B è lo stesso evento di C^* , segue che D dipende controfattualmente da C^* . Ma, allora, C^* causa D . Di conseguenza, per transitività A causa D .

Le considerazioni precedenti mostrano che anche la versione modificata della teoria degli eventi come esemplificazioni deve impegnarsi alla implausibile relazione di causalità che A causa D . Un modo di rendere le asserzioni di causalità come A causa D meno implausibili è di adottare la strategia difensiva proposta a favore della posizione quineana. Di conseguenza, la versione modificata della teoria degli eventi come esemplificazioni non è migliore della teoria quineana. Tuttavia, essa è migliore della teoria ufficiale proposta da Kim nella misura in cui non si impegna ad una implausibile eccessiva moltiplicazione degli eventi.

§4 La teoria degli eventi come tropi e un *puzzle* di rapporti causali

Nel presente paragrafo si esamina la teoria degli eventi come tropi. Si procede come segue: prima si ripresenta la teoria dei tropi e si espone brevemente il problema della somiglianza.

Successivamente, si considerano due versioni della tesi che gli eventi sono tropi. Entrambe le versioni possiedono gli stessi problemi della teoria degli eventi di Quine e della teoria degli eventi come esemplificazioni.

Nel Capitolo 6 i tropi sono stati concepiti come istanze particolari, ossia numericamente diverse, di universali. In particolare, la caratterizzazione della nozione di tropo che si adotta nel presente lavoro è fornita da Maurin (2002, 2013) e generalmente accettata dai teorici dei tropi:

(*Caratterizzazione Tropo*) Un tropo è un particolare che ha natura qualitativa, che è astratto e semplice.

Nel seguito non ci si impegna tra una concezione dei tropi come modi di essere non sostanziali oppure come le sole entità fondamentali. Se si adotta la prima concezione i tropi richiedono essenzialmente un portatore a cui forniscono parte del suo carattere qualitativo. Se si adotta la seconda concezione i tropi sono delle proprietà sostanziali e tutte le categorie metafisiche di entità che sono presenti nello spazio a tempi sono definite sulla base della categoria dei tropi. Ad esempio, per tale teoria dei tropi gli oggetti materiali sono considerati agglomerati di un certo tipo di tropi e gli universali sono considerati classi di tropi tra i quali sussiste una qualche relazione primitiva R .

I tropi possono essere esattamente o parzialmente simili tra loro. Per il teorico dei tropi se due tropi, P e Q , sono esattamente simili allora sussiste una relazione di esatta similitudine tra P e Q . Se invece due tropi, S e R , sono parzialmente simili allora sussiste una relazione di similitudine parziale tra P e Q . Come Maurin (2002, 2013) argomenta, alcuni modi di dar conto della similitudine tra tropi danno luogo a regressi all'infinito. Tuttavia, Maurin (2002, 2007, 2013) sostiene che tali regressi non siano viziosi. In analogia al paragrafo precedente nel seguito non si esamina la questione di come la teoria dei tropi può dar conto del problema della somiglianza, ma si concentra l'attenzione sul modo in cui la teoria degli eventi come tropi tratta il problema delle relazioni di causalità implausibili, come A causa D .

Si possono specificare due teorie degli eventi come tropi. Sia P un universale e siano P_1, P_2, P_3, \dots universali che specificano P rispetto a qualche dettaglio. Ad esempio sia P la proprietà di rubare e sia P_1 la proprietà di rubare in modo scaltro. È logicamente possibile adottare una delle seguenti due posizioni riguardo alle istanze particolari di P e di P_1, P_2, P_3, \dots : 1) le istanze di P sono diverse dalle istanze delle specificazioni P_1, P_2, P_3, \dots che specificano P ; 2) le istanze di P sono identiche con le istanze della specificazione P_1 o della specificazione P_2 o della specificazione P_3 o ... Si fornisce un esempio per chiarire: si consideri la proprietà di scrivere e la specificazione di scrivere con la mano sinistra. Per la prima opzione se vi è un'istanza x della proprietà di scrivere con la mano sinistra, vi è un'istanza y di scrivere e x è diverso da y . Per la seconda opzione se vi è

un'istanza x della proprietà di scrivere con la mano sinistra, vi è un'istanza y di scrivere e x è uguale a y . La prima opzione sembra adottata da Kim (1991), la seconda da Bennett (1988, 1996, 2002). Nel seguito non ci si impegna all'assunzione più forte secondo cui le specificazioni sono determinati dei determinabili che specificano. Le due opzioni in questione danno luogo a due teorie degli eventi diverse. Entrambe le teorie hanno conseguenze problematiche relativamente alle asserzioni causali implausibili come A causa D .

(I) Si consideri la prima opzione: in tale teoria le istanze delle proprietà più specifiche sono diverse dalle istanze delle corrispondenti proprietà meno specifiche e le istanze in questione sono tropi. Si potrebbe concepire una teoria degli eventi come tropi secondo cui *sia* le istanze delle proprietà più specifiche *sia* le istanze delle corrispondenti proprietà meno specifiche sono eventi. Ad esempio, l'istanza di scrivere un *paper* con la mano sinistra posseduta da Suzy è un evento diverso ma compresente con l'istanza di scrivere un *paper* posseduta da Suzy. Tale teoria sembra essere la teoria avanzata da Kim (1991).

Tale versione della teoria degli eventi come tropi dà luogo alle stesse conseguenze problematiche della versione di Kim della teoria degli eventi come esemplificazioni. È possibile mostrare che questa versione della teoria degli eventi come tropi si impegna alla stessa eccessiva moltiplicazione degli eventi a cui si impegna la teoria degli eventi come esemplificazioni di Kim: se P è una proprietà non specifica costitutiva di eventi per la teoria degli eventi come esemplificazioni di Kim, allora le istanze di P sono eventi per la versione della teoria degli eventi come tropi in questione. Se le modificazioni di P danno luogo assieme a P a proprietà costitutive di eventi per la teoria degli eventi come esemplificazioni di Kim, allora le modificazioni di P danno luogo assieme a P a proprietà le cui istanze sono eventi diversi dalle istanze di P . Il numero di eventi a cui le due teorie degli eventi si devono impegnare è lo stesso.

Inoltre, è possibile mostrare che tale versione della teoria degli eventi come tropi si impegna alla stessa implausibile relazione di causalità a cui si impegnano la teoria di Quine e la teoria degli eventi come esemplificazioni, ossia che A causa D . Si esamina, per brevità, solo l'*account* della sussunzione sotto leggi causali. L'argomento è simile all'argomento formulato da Paul per la teoria degli eventi come esemplificazioni di Kim presentato in precedenza (§3). L'incidente di Suzy (evento A) causa la scrittura del *paper* con la mano sinistra (evento C). La scrittura del *paper* (evento B) è sufficiente sotto leggi causali appropriate a causare la pubblicazione del *paper* (evento D). Per la teoria che si sta considerando la scrittura del *paper* con la mano sinistra (evento C) è un evento diverso dalla scrittura del *paper* (evento B). Tuttavia, la proprietà di scrivere il *paper* con la mano sinistra specifica in qualche dettaglio la proprietà di scrivere il *paper*. Di conseguenza, se l'evento B è sufficiente sotto certe leggi causali a far accadere l'evento D , allora *a fortiori* anche l'evento C che specifica l'evento B è sufficiente sotto le stesse leggi causali a far accadere l'evento D . Da ciò segue che C causa D . Quindi, per transitività, A causa D .

La versione della teoria degli eventi come tropi che si è presentata incontra le stesse difficoltà a cui va incontro la teoria degli eventi come esemplificazioni di Kim: non solo si impegna ad asserzioni di causalità implausibili come si impegna il sostenitore della posizione quineana, ma deve impegnarsi all'implausibile conseguenza di moltiplicare in modo indefinito gli eventi che accadono in regioni di spazio a tempi.

(II) Si consideri la seconda opzione: le istanze di proprietà più specifiche sono numericamente identiche con le istanze delle corrispondenti proprietà meno specifiche. All'interno di tale teoria ogni istanza è massimamente specifica. Si chiarisce la nozione di istanza massimamente specifica mediante un esempio: nella particolare situazione in cui si ha un'istanza x della proprietà P , tale istanza x è istanza di tutte le proprietà P_1, P_2, P_3, \dots che specificano o sono specificate da P nella situazione in questione²⁸⁰. In tale teoria dei tropi si identificano gli eventi con istanze massimamente specifiche. La teoria in questione è la teoria degli eventi adottata da Bennett (1988, 1996, 2002). All'interno di tale concezione degli eventi come tropi la scrittura del *paper* da parte di Suzy (evento B) è lo stesso evento della scrittura del *paper* con la mano sinistra da parte di Suzy (evento C).

La teoria degli eventi che si sta esaminando non moltiplica gli eventi in modo eccessivo e implausibile come la teoria degli eventi di Kim. Ad esempio, la scrittura del *paper* è lo stesso evento della scrittura del *paper* con la mano sinistra e l'uccisione di Cesare è lo stesso evento dell'uccisione violenta di Cesare. Tuttavia, poiché i sostenitori di tale teoria non hanno fornito una caratterizzazione precisa della fondamentale nozione di specificazione, non è chiaro quando una proprietà P specifichi una proprietà Q e quando non la specifichi. Ad esempio, nella particolare situazione in cui Cesare è stato ucciso non è chiaro se l'istanza di pugnalare Cesare sia identica con l'istanza di uccidere Cesare.

Anche la teoria degli eventi come tropi che si sta considerando si deve impegnare alla relazione A causa D . La premessa chiave per mostrare che tale teoria si impegna alla relazione A causa D è che la scrittura del *paper* da parte di Suzy (evento B) è lo stesso evento della scrittura del *paper* con la mano sinistra da parte di Suzy (evento C). Infatti, poiché la proprietà di scrivere con la mano sinistra specifica la proprietà di scrivere, nella particolare situazione in cui Suzy scrive quel *paper* l'istanza di scrivere il *paper* con la mano sinistra è numericamente identica con l'istanza di scrivere il *paper*.

²⁸⁰ Si consideri una situazione in cui vi è una particolare istanza di essere rosso. In tale situazione la proprietà di essere rosso specifica la proprietà di essere colorato ed è specificata dalla proprietà di essere scarlatto. Di conseguenza, nella situazione in questione l'istanza di essere rosso è numericamente identica con le istanze di essere colorato e di essere scarlatto.

Gli argomenti per mostrare che la teoria degli eventi in questione si impegna alla relazione *A* causa *D* sono i seguenti. Si adotti l'*account* della sussunzione sotto leggi causali. L'incidente di Suzy (evento *A*) è sufficiente sotto leggi causali a causare l'evento *C*. La scrittura del *paper* (evento *B*) assieme alle giuste leggi causali è sufficiente a causare l'evento *D*. Ma *B* è lo stesso evento di *C*. Quindi, *C* causa *D*. Di conseguenza, per transitività *A* causa *D*. Si adotti l'*account* controfattuale della causalità. Se l'incidente di Suzy (evento *A*) non fosse accaduto, nemmeno la scrittura del *paper* con la mano sinistra sarebbe accaduto (evento *C*). Inoltre, la pubblicazione del *paper* (evento *D*) dipende controfattualmente da *B*. Ma *B* è lo stesso evento di *C*. Quindi, *D* dipende controfattualmente da *C*. Ma, allora, *C* causa *D*. Di conseguenza, per transitività *A* causa *D*.

Le considerazioni precedenti mostrano che anche la teoria degli eventi come tropi di Bennett deve impegnarsi a relazioni di causalità implausibili come *A* causa *D*. Inoltre, poiché in tale teoria non si caratterizza rigorosamente la relazione di specificazione che sussiste tra proprietà, non è possibile stabilire quando si hanno due istanze – ossia, due eventi – anziché una. Tuttavia, tale teoria non si impegna alla moltiplicazione eccessiva di eventi a cui si devono impegnare le teorie degli eventi di Kim.

Sulla base degli argomenti che si sono formulati in questo capitolo è possibile stabilire alcune conclusioni: in primo luogo, la teoria di Quine riesce a bloccare gli argomenti in favore di (*Premessa 2 Locazione*). In secondo luogo, tale teoria si impegna alle stesse relazioni di causalità implausibili a cui si devono impegnare le teorie rivali. Riguardo a tali asserzioni implausibili di causalità il sostenitore della teoria di Quine può fornire un argomento difensivo per ritenere tali asserzioni solo apparentemente implausibili. Successivamente, la teoria di Quine non si deve impegnare ad una moltiplicazione implausibile degli eventi come alcune teorie concorrenti. Inoltre, tale teoria non deve affrontare la questione di caratterizzare le relazioni di specificazione che sussistono tra le proprietà intuitivamente più specifiche e le corrispondenti proprietà intuitivamente meno specifiche. Infine, poiché la teoria di Quine non si impegna all'esistenza delle proprietà evita tutte le questioni metafisiche problematiche associate con tale categoria metafisica, come ad esempio la questione di quali siano i criteri di identità per le proprietà. Di conseguenza, la teoria di Quine è ontologicamente più parsimoniosa. Tuttavia, nel Capitolo 2 si è sostenuto che i principi di parsimonia ontologica devono essere applicati con prudenza.

È possibile esaminare ulteriormente la plausibilità della proposta di Quine. Una questione che dovrà essere affrontata è se la teoria degli eventi di Quine riesca a dar adeguatamente conto della concezione intuitiva e preteorica di cambiamento. Tuttavia, rispetto alle questioni che si sono esaminate nel presente capitolo si deve concludere che la teoria degli eventi di Quine è una posizione tanto plausibile quanto le altre teorie concorrenti.

Non si è discusso quale sia la relazione di priorità ontologica tra eventi e oggetti materiali all'interno della teoria di Quine. La ragione dovrebbe essere ovvia: poiché in tale teoria gli eventi e gli oggetti materiali sono identificati, non vi è una categoria metafisica che è prioritaria rispetto all'altra. L'asserzione precedente è la risposta che il sostenitore della posizione quineana deve fornire alla questione (*Priorità*), che è una delle due questioni che hanno motivato la presente indagine.

Risultati e prospettive future

Le categorie degli oggetti materiali e degli eventi sono tra le categorie fondamentali del nostro schema concettuale: non solo gli oggetti materiali e gli eventi sono entità del pensare pre-filosofico e ordinario, ma sono anche generi di entità a cui sembrano impegnarci le nostre migliori teorie scientifiche e filosofiche. Nel presente lavoro ci si è posti lo scopo di chiarire quali sono alcune delle risposte plausibili che è possibile fornire a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*):

(*Nesso Eventi Oggetti*) Come caratterizzare adeguatamente la relazione di *essere coinvolto in* che sussiste tra oggetti materiali ed eventi?

(*Priorità*) Qual è la relazione di priorità ontologica che sussiste tra eventi ed oggetti materiali?

Tali questioni riguardano due tra le relazioni metafisiche fondamentali che sussistono tra la categoria degli oggetti materiali e la categoria degli eventi. Dopo che nel Capitolo 1 si è fornita una caratterizzazione rigorosa delle nozioni di oggetto materiale e di evento, nel Capitolo 2 si è argomentato a favore dell'interesse filosofico di rispondere alle questioni (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) esaminando e bloccando alcuni argomenti che sono stati avanzati da Aune (1977) e Horgan (1978) contro l'esistenza degli eventi. Inoltre, in tale capitolo si sono forniti alcuni argomenti per ritenere che il metodo dell'analisi del linguaggio proposto da Davidson (1977) non sia adeguato per indagare questioni metafisiche, come le questioni di impegno ontologico.

Nel Capitolo 3 si è esaminata la questione di come caratterizzare in modo adeguato le nozioni di priorità ontologica e di dipendenza ontologica e si è avanzata la proposta di espandere l'*account* di Fine (1995a, 1995b) mediante la nozione di dipendenza ontologica generica definita in (*DipOntGen*):

(*DipOntGen*) Essere un F dipende ontologicamente da essere un G =df. essere un G è un costituente di una proposizione che appartiene all'essenza costitutiva generica espansa di essere un F .

Uno dei risultati del Capitolo 3 è stato che è possibile esaminare le risposte adeguate a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) solo alla luce di specifiche teorie metafisiche degli eventi e degli oggetti materiali. Di conseguenza, anche se si fornissero le risposte plausibili a (*Nesso Eventi Oggetti*) e a (*Priorità*) per ogni teoria metafisica degli eventi, resterebbe il problema fondamentale

di stabilire quale teoria o quale famiglia di teorie degli eventi fornisce un *account* della natura degli eventi migliore delle altre teorie.

Nel presente lavoro non è stata stabilita una risposta a tale questione, anche se si sono forniti dei risultati in tale direzione. Nello specifico, si sono forniti i seguenti risultati:

Risultato I) Mediante le argomentazioni formulate nei capitoli 4 e 7 si è stabilito che se non si è nominalista riguardo all'esistenza degli universali o dei tropi, allora è plausibile sostenere che la natura degli eventi sia determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi. Tale caratterizzazione della natura degli eventi non fornisce ancora una teoria metafisica degli eventi. Infatti, la nozione di possedere una proprietà da parte di un oggetto materiale ad un tempo è una nozione pre-teorica che deve essere specificata all'interno di specifiche teorie metafisiche.

Risultato II) Si è mostrato che se si adotta la tesi secondo cui la natura degli eventi è determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi e si concepiscono gli oggetti materiali come entità enduranti, allora le teorie metafisiche degli eventi adeguate devono soddisfare il requisito R1):

R1) Un oggetto materiale è un'entità che partecipa ad eventi: un oggetto materiale entra come partecipante in eventi attraverso i quali rimane sempre lo stesso.

Se, invece, si ritiene che gli oggetti materiali siano entità che perdurano al pari degli eventi, si deve rifiutare il requisito precedente. Sulla base dell'ipotesi che gli oggetti materiali siano entità che perdurano, si è esaminata la questione se gli eventi e gli oggetti materiali debbano essere identificati. La posizione in questione è stata attribuita a Quine (1953a, 1960, 1976b, 1985). Si è argomentato che i sostenitori di tale posizione vanno incontro ad alcuni costi teorici, il più importante dei quali è di doversi impegnare al nominalismo riguardo all'esistenza degli universali e dei tropi.

Risultato III) Inoltre, si è osservato che un numero consistente di filosofi ritiene che gli eventi dipendano ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano. I filosofi che si impegnano a tale tesi ritengono che le teorie metafisiche degli eventi adeguate devono soddisfare il requisito R2):

R2) Gli eventi dipendono ontologicamente dagli oggetti materiali che vi partecipano.

Generalmente, il requisito R2) è adottato da coloro i quali sostengono che gli oggetti materiali non sono costituiti da proprietà (universali o tropi) come, invece, afferma la teoria degli oggetti

materiali come fasci di tropi sostanziali. Ad esempio, il requisito R2) è soddisfatto dalla posizione di coloro i quali concepiscono le proprietà – universali o tropi – come aspetti selezionati e astratti degli oggetti materiali che li possiedono.

Si sono presentate due teorie metafisiche degli eventi che plausibilmente soddisfano i requisiti R1) e R2) e che concepiscono la natura degli eventi come determinata, almeno parzialmente, dal possesso da parte di un oggetto materiale di qualche proprietà di un certo tipo a tempi: la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni e la teoria degli eventi come modi di essere particolari e non sostanziali posseduti da sostanze.

Risultato IV) Infine, nel Capitolo 5 si è elaborata una versione della teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni che blocca le accuse principali che sono state sollevate contro la versione originaria della teoria proposta da Kim (1966, 1969, 1973, 1976), Martin (1969) e Goldman (1970). Secondo la nuova versione un evento è concepito come un complesso fattuale in cui la proprietà o la relazione costitutiva è massimamente determinata e per il quale valgono (*Condizione di esistenza Kim*) e (*Condizione di identità Kim*). Di conseguenza, la teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazione sembra una teoria degli eventi tanto plausibile quanto le teorie concorrenti.

I risultati precedenti permettono di delineare alcune strategie di ricerca che possono fornire argomenti in favore di alcune famiglie di teorie metafisiche degli eventi rispetto ad altre. Risultato I) suggerisce che una strategia argomentativa per individuare quali teorie metafisiche degli eventi siano più plausibili è di esaminare in che modo debba essere precisata adeguatamente la nozione di possedere una proprietà da parte di un oggetto materiale ad un tempo. Se tale nozione deve essere precisata in termini di complessi fattuali, allora questo risultato è un elemento a favore della teoria degli eventi come esemplificazioni di proprietà o relazioni. Se la nozione di possedere una proprietà da parte di un oggetto materiale ad un tempo deve essere precisata in termini di tropi, allora è plausibile assumere qualche teoria degli eventi che concepisce gli eventi come tropi. Se, invece, si possedessero degli argomenti rilevanti a favore del nominalismo riguardo all'esistenza degli universali e dei tropi, allora la teoria che identifica gli eventi e gli oggetti materiali sarebbe la teoria degli eventi più plausibile.

In accordo con Risultato II), per decidere quale famiglia di teorie metafisiche sia più plausibile, si potrebbe esaminare quale sia la miglior teoria della persistenza per gli oggetti materiali: se gli oggetti materiali dovessero essere entità enduranti, allora seguirebbe che le teorie metafisiche degli eventi adeguate devono rispettare il requisito R1). Se, invece, gli oggetti materiali dovessero essere entità che perdurano al pari degli eventi, allora si dovrebbe rifiutare il requisito in questione. Gli argomenti forniti nel Capitolo 7 hanno evidenziato che la questione di come persistono gli oggetti materiali non può essere risolta basandosi sulle caratterizzazioni delle

nozioni di cambiamento e di movimento esaminate nei capitoli 4 e 7: infatti, tali caratterizzazioni incorrono in una petizione di principio nei confronti della posizione avversaria. Inoltre, nell'affrontare la questione della persistenza degli oggetti materiali si deve tener conto del recente modo in cui si è articolato il dibattito sulla base dei lavori di Gilmore (2006, 2008, 2014) e di Parsons (2007).

Per determinare quale famiglia di teorie degli eventi sia più plausibile, Risultato III) suggerisce di indagare la questione di quale sia la natura degli oggetti materiali. Infatti, si supponga che si sviluppino un numero di convincenti argomenti a favore della tesi secondo cui gli oggetti materiali debbano essere concepiti come aggregati di tropi oppure di eventi. Allora, sulla base delle nozioni di dipendenza ontologica e di priorità ontologica che si sono sviluppate nel Capitolo 3, è plausibile concludere che gli oggetti materiali dipendano dagli eventi, ma non viceversa. Se, invece, la teoria degli oggetti materiali più plausibile dovesse risultare la teoria delle sostanze, allora – come si è argomentato nel Capitolo 6 – si avrebbero delle ragioni per adottare il requisito R2).

Infine, Risultato IV) fornisce alcune motivazioni per indagare con più attenzione la teoria degli eventi come esemplificazioni. Infatti, se gli eventi possono essere concepiti come complessi fattuali, allora perché si devono definire gli eventi come complessi fattuali costituiti da oggetti, proprietà o relazioni massimamente determinate e tempi piuttosto che come complessi fattuali costituiti da oggetti e proprietà o relazioni massimamente determinate che *sussistono* a tempi? Inoltre, la teoria dei fatti di Armstrong (1997, pp. 95-96 e pp. 123-125) sembra si impegni ai *bare particulars*: i particolari che costituiscono i fatti non sono oggetti materiali, ma *bare particulars*. La questione che si pone è se, analogamente, la teoria degli eventi come esemplificazioni deve impegnarsi alla tesi che i costituenti particolari di un evento siano *bare particulars* e non oggetti materiali. Se fosse possibile fornire degli argomenti convincenti in favore di tale tesi, allora la teoria degli eventi come esemplificazioni – analogamente alla teoria dei fatti di Armstrong – sarebbe forse soggetta ad un costo eccessivamente elevato per essere ritenuta da molti una teoria plausibile.

Le precedenti direzioni di ricerca possono fornire delle strategie che permettono di selezionare alcune teorie metafisiche degli eventi come più plausibili rispetto alle teorie concorrenti. Ma, le questioni di interesse filosofico che è possibile sollevare sulla base degli argomenti affrontati nel presente lavoro non si limitano alle quattro direzioni di ricerca appena discusse. Nel seguito si sollevano tre problemi connessi con i temi affrontati nei precedenti capitoli.

Nel Capitolo 2 si è affrontata la questione di quale sia la forma logica degli enunciati che contengono modificazioni avverbiali come “Maria ha fatto una passeggiata in un bosco domenica”. Sulla base della premessa che l’eliminazione avverbiale degli avverbi di modo sia

dovuta alla sola struttura logica degli enunciati che contengono tale genere di avverbi (Capitolo 2 §3), Davidson propone un *account* della forma logica degli enunciati contenenti avverbi di modo in cui si quantifica su eventi. Tuttavia, come si è osservato nel Capitolo 2 §5, l'*account* di Davidson non è in grado di rendere conto del funzionamento di numerosi altri tipi di avverbi e, cosa più rilevante, l'*account* in questione non fornisce alcuna spiegazione del motivo per cui esso riesce a dar conto del comportamento di solo alcuni generi di enunciati che contengono modificazioni avverbiali. Sulla base della situazione esaminata nel Capitolo 2 si sollevano le seguenti due questioni: vi è una caratterizzazione della forma logica degli enunciati che contengono modificazioni avverbiali che dia conto in modo globale del comportamento di tali enunciati? Vi è qualche aspetto della struttura metafisica della realtà che possa determinare metafisicamente (*ground*) il particolare comportamento di almeno alcuni generi di enunciati che contengono modificazioni avverbiali?

Nel Capitolo 4 si è fornita una caratterizzazione riduttiva della nozione di processo secondo la quale un processo è una catena di stati causalmente relati. Tale caratterizzazione della nozione di processo è stata criticata da Mourelatos (1978), Stout (1997, 2016) e Steward (2012), i quali sostengono *account* non riduttivi della nozione di processo. Una delle motivazioni che gli autori precedenti hanno avanzato per sostenere un *account* non riduttivo della nozione di processo è basata sulla considerazione linguistica che gli enunciati che descrivono processi hanno un aspetto imperfettivo che non è presente negli enunciati che descrivono altri tipi di accadimenti. Gli *account* di Mourelatos (1978), Stout (1997, 2016) e Steward (2012) si differenziano per il diverso modo in cui caratterizzano la nozione di processo. Mourelatos (1978) ritiene che i processi si comportino come i referenti dei termini di massa come acqua e oro: riguardo ai processi non ha senso chiedere quanti ve ne siano, ma se di essi ve ne possa essere di più o di meno. Stout (1997, 2016) sostiene che i processi siano accadimenti che durano. Infine, Steward (2012) argomenta che i processi siano individui costituiti di parti temporali che possiedono una forma strutturale non mereologica. La questione che si pone è la seguente: vi è una caratterizzazione riduttiva della nozione di processo che riesca a rendere conto delle intuizioni che sono alla base degli *account* degli autori precedenti e, soprattutto, che determini (*ground*), almeno in parte, l'aspetto imperfettivo degli enunciati che descrivono processi?

Infine, nei capitoli 4 e 7 si è esaminata la nozione di cambiamento qualitativo e si sono fornite due definizioni, (*Cambiamento 3D*) e (*Cambiamento 4D*), che hanno lo scopo di catturare adeguatamente tale nozione. Tuttavia, il cambiamento qualitativo non è l'unica forma di cambiamento che intuitivamente accade. Infatti, ci sembra di assistere e di partecipare anche ad un altro genere di cambiamenti: i cambiamenti mereologici. I rompicapo basati sul fenomeno del cambiamento mereologico, come il *puzzle* della nave di Teseo, sono tra i rompicapo più fortunati dell'intera storia della filosofia: essi permettono di chiarire che il problema dell'identità degli oggetti materiali attraverso il tempo è dovuto, almeno in parte, al fenomeno del cambiamento

mereologico. A meno che gli oggetti materiali siano concepiti come aggregati mereologici di proprietà²⁸¹, non sembra intuitivamente evidente come dar conto del cambiamento mereologico nei termini delle caratterizzazioni del cambiamento qualitativo che si sono esaminate in questo lavoro. Di conseguenza, sorge la seguente questione: è possibile fornire un *account* coerente e plausibile che dia ugualmente conto del cambiamento qualitativo e del cambiamento mereologico?

Le considerazioni esaminate in quest'ultima sezione hanno chiarito che le questioni riguardanti la metafisica degli eventi e degli oggetti materiali che si sono affrontate nel corso della presente dissertazione permettono di formulare diverse direzioni di ricerca che riguardano problemi di reale e attuale interesse filosofico.

²⁸¹ Paul (2002, 2012, *In Pubblicazione*) ha argomentato in favore della tesi secondo cui gli oggetti materiali sono aggregati mereologici di tropi sostanziali.

Riferimenti Bibliografici

Albert, David (2013). "Wave Function Realism", in: *The Wave Function*, Albert, David e Ney, Alyssa (a cura di), 2013, Oxford/New York: Oxford University Press: 52-57.

Alston, William P. (1958). "Ontological Commitments", in: *Philosophical Studies*, 9(1-2): 9-17.

Altman, Andrew, Bradie, Michael e Miller, Fred D. (1979). "On Doing without Events", in: *Philosophical Studies*, 36(3): 301-307.

Armstrong, David M. *Universals. An Opinionated Introduction*. Boulder (Colorado): Westview Press.

--- (1997). *A World of States of Affairs*, Cambridge: Cambridge University Press.

Aune, Bruce, (1977). *Reason and Action*, Dordrecht/Boston: D. Reidel Publishing Company.

Bar-Hillel, Yehoshua (a cura di) (1965). *Proceedings of the International Congress for Logic, Methodology, and Philosophy of Science*, Amsterdam: North-Holland.

Barwise, Kenneth J. (1981). "Scenes and Other Situations", in: *The Journal of Philosophy*, 77: 369-97.

Bennett, Jonathan (1988). *Events and Their Names*, Oxford: Oxford University Press.

--- (1996). "What Events Are", in: *Events*, Casati R. e Varzi A.C. (a cura di), 1996: 137-51.

--- (2002). "What Events Are", in: *The Blackwell Guide to Metaphysics*, Gale R.M. (a cura di), 2002, Hoboken (NJ): Wiley-Blackwell Publishers.

Bennett, Karen e Zimmerman, Dean (a cura di) (2011). *Oxford Studies in Metaphysics. Volume 6*, Oxford: Oxford University Press.

--- (a cura di), (2013). *Oxford Studies in Metaphysics. Volume 8*, Oxford: Oxford University Press.

Bergmann, Gustav, (1960). *Meaning and Existence*, Madison: University of Wisconsin Press.

Berto, Francesco e Plebani, Matteo (2015). *Ontology and Metaontology. Contemporary Guide*. London/New York: Bloomsbury.

Betti, Arianna, (2015). *Against Facts*, Cambridge, Ma: The MIT Press.

Bianchi, Claudia (2009). *Pragmatica Cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Roma/Bari: Editori Laterza.

Bliss, Ricki e Trogon, Kelly (2014). "Metaphysical Grounding", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2016 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/spr2016/entries/grounding/>>.

Bottani, Andrea, Carrara, Massimiliano e Giaretta, Pierdaniele (a cura di), (2002). *Individuals, Essence, and Identity. Themes of Analytic Metaphysics*, Dordrecht/Boston/London: Kluwer Academic Publishers.

Brand, Myles (1977). "Identity Conditions for Events", in: *American Philosophical Quarterly*, 14(4): 329-337.

Bricker, Phillip (2014). "Ontological Commitment", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/win2014/entries/ontological-commitment/>>.

Burgess, John P. e Rosen, Gideon (1997). *A Subject with No Object. Strategies for Nominalistic Interpretation of Mathematics*, Oxford: Clarendon University Press.

---, (2005). "Nominalism Reconsidered", in: *The Oxford Handbook of Philosophy of Mathematics and Logic*, Shapiro S. (a cura di), 2005: 460-482.

Butler, Joseph R. (1965). *Analytical Philosophy, Second Series*, Oxford: Basil Blackwell.

Calosi, Claudio e Fano, Vincenzo (2015). "A New Taxonomy of Persisting (Relativistic) Objects", in: *Topoi*, 34: 283-294.

Campbell, Keith (1990). *Abstract Particulars*, Oxford: Basil Blackwell.

Carroll, John W., "Laws of Nature", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2012 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/spr2012/entries/laws-of-nature/>>.

Casati, Roberto e Varzi, Achille C. (a cura di), (1996), *Events*, Dordrecht: Kluwer.

--- (1999). *Parts and Places. The Structure of Spatial Representation*, Cambridge (MA): The MIT Press.

Chalmers, David J., Maney, David e Wasserman, Ryan (2009). *Metametaphysics. New essays on the foundations of ontology*, Oxford: Oxford University Press.

Chisholm, Roderick (1970). "Events and Propositions", in: *Noûs*, 4: 15-24.

--- (1971). "States of Affairs Again", in: *Noûs*, 5: 179-89.

Clark, Romane (1970). "Concerning the Logic of Predicate Modifiers", in: *Noûs*, 4: 311-35.

Cleland, Cleland (1991). "On the Individuation of Events", in: *Synthese*, 86: 229-254.

Correia, Fabrice (2006). "Generic Essence, Objectual Essence, and Modality", in: *Noûs*, 40(4): 753-67.

--- (2008). "Ontological Dependence", in: *Philosophy Compass*, 3: 1013-32.

Correia, Fabrice e Schnieder, Benjamin (a cura di) (2012a). *Metaphysical Grounding. Understanding the Structure of Reality*, Cambridge: Cambridge University Press.

--- (2012b). "Grounding: an opinionated introduction", in: Correia F. e Schnieder B. (a cura di), 2012a: 1-36.

Davidson, Davidson (1965). "Theories of Meaning and Learnable Languages", in: *Bar-Hillel* (1965): 3-17.

--- (1967a). "The Logical Form of Action Sentences", in: *The Logic of Decision and Action*, Rescher N. (a cura di), 1967: 81-95. Traduzione italiana in: *Azioni ed Eventi*, Picardi E. (a cura di), 1992, Bologna: Il Mulino: 163-183.

--- (1967b). "Replies to Comments", in: *The Logic of Decision and Action*, Rescher N. (a cura di), 1967: 115-20; ristampato in Davidson D. (1980): 123-29. Traduzione italiana in: *Azioni ed Eventi*, Picardi E. (a cura di), 1992, Bologna: Il Mulino: 183-214.

--- (1967c). "Causal Relations", in: *The Journal of Philosophy*, 64: 691-703. Traduzione italiana in: *Azioni ed Eventi*, Picardi E. (a cura di), 1992, Bologna: Il Mulino: 215-232.

--- (1967d). "Truth and Meaning", in: *Synthese*, 17 (3): 304-323.

--- (1969). "The Individuation of Events", in: *Essays in Honor of Carl G. Hempel*, Rescher N. (a cura di), 1969, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press: 216-34 e in Davidson D. (1980): 163-180.

--- (1970). "Events as Particulars", in: *Noûs*, 4: 25-32.

--- (1971). "Eternal vs Ephemeral Events", in: *Noûs*, 5: 335-49.

--- (1977). "The Method of Truth in Metaphysics", in: *Midwest Studies in Philosophy*, 2(1): 244-254.

--- (1980). *Essays on Actions and Events*, Oxford: Clarendon University Press. Traduzione italiana in: *Azioni ed Eventi*, Picardi E. (a cura di), 1992, Bologna: Il Mulino.

Donnelly, Maureen (2010). "Parthood and Multi-location", in: *Oxford Studies in Metaphysics*. Vol. 5, Zimmerman D. (a cura di), 2010, Oxford: Oxford University Press: 203-243.

Dretske, Fred (1961). "Particulars and the Relational Theory of Time", in: *The Philosophical Review*, 70: 447-69.

--- (1967). "Can Events Move?", in: *Mind*, 76(304): 479-92.

Ehring, Douglas (1997). *Causation and Persistence. A Theory of Causation*, Oxford/New York: Oxford University Press.

--- (2011). *Tropes*, Oxford/New York: Oxford University Press.

Faye, Jan (2015). "Backward Causation", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2015 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/win2015/entries/causation-backwards/>>.

Feldman, Richard e Wierenga, Edward (1979). "Thalberg on the Irreducibility of Events", in: *Analysis*, 39: 11-16.

Fine, Kit (1982). "First-order modal theories III-Facts", in: *Synthese*, 53: 43-122.

--- (1994). "Essence and Modality", in: *Philosophical Perspectives* 8: 1-16.

--- (1995a). "Senses of Essence", in: *Modality, Morality and Belief*, Sinnott-Armstrong W. (a cura di), 1995, Cambridge: CUP: 53-73.

--- (1995b). "Ontological Dependence", in: *Proceedings of the Aristotelian Society*, 95: 269-90.

--- (1995c). "The Logic of Essence", in: *Journal of Philosophical Logic*, 24: 241-73.

--- (2012). "Guide to Ground", in: *Metaphysical Grounding. Understanding the Structure of Reality*, Correia F. e Schnieder B. (a cura di), 2012a: 37-80.

--- (2015). "Unified Foundations for Essence and Grounding", in: *Journal of the American Philosophical Association*, 1(2): 296-311.

Funkhouser, Eric (2006). "The Determinable-Determinate Relation", in: *Noûs*, 40(3): 548-569.

--- (2014). *The Logical Structure of Kinds*, Oxford/New York: Oxford University Press.

Geach, Peter T. (1962). *Reference and Generality: An Examination of some Medieval and Modern Theories*, Ithaca: Cornell University Press.

--- (1969). *God and the Soul*, London: Routledge and Kegan Paul.

- Gilmore, Cody (2006). "Where in the Relativistic World Are We?", in: *Philosophical Perspectives*, 20, *Metaphysics*: 199-236.
- (2008). "Persistence and Location in Relativistic Spacetime", in: *Philosophy Compass*, 3(6): 1224-1254.
- (2014). "Location and Mereology", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2014/entries/location-mereology/>>.
- Goldman, Alvin I., (1970), *A Theory of Human Action*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Goodman, Nelson (1951). *The Structure of Appearance*, Cambridge: Harvard University Press; Traduzione Italiana: *La struttura dell'apparire*, 1985, Bologna: Il Mulino.
- Grice, Paul H. (1967). "Logic and Conversation". In: *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Cole P. e Morgan J. (a cura di), 1967, New York: Academic Press: 41-58.
- Gupta, Anil (2015). "Definitions", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2015 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/sum2015/entries/definitions/>>.
- Hacker, Peter M. S. (1982a). "Events and Objects in Space and Time", in: *Mind*, 91(361): 1-19.
- (1982b). "Events, Ontology and Grammar", in: *Philosophy*, 57(222): 477-486.
- Haslanger, Sally (1989). "Endurance and Temporal Intrinsic", in: *Analysis*, 49(3):119-125.
- (2003). "Persistence through Time", in: *The Oxford Handbook of Metaphysics*, Loux and Zimmerman (a cura di), 2003, Oxford: Oxford University Press: 315-54.
- Heil, John (2003). *From an Ontological Point of View*, Oxford: Clarendon Press.
- Higginbotham, James (1983). "The Logic of Perceptual Reports: An Extensional Alternative to Situation Semantics", in: *The Journal of Philosophy*, 80: 100-27; e in: Casati R. e Varzi A.C. (a cura di), 1996: 19-46.
- Hoeltje, Miguel (2013). "Logical Form", in: *Blackwell Companion to Donald Davidson*, Lepore E. e Ludwig K. (a cura di), 2013a: 208-224.
- Horgan, Terence E. (1978). "The Case Against Events", in: *The Philosophical Review*, 87 (1): 28-47.
- Hume, David (1748). *Enquiry Concerning Human Understanding*. New York, NY: Pearson (1995).
- Jackson, Frank (1980). "Ontological Commitment and Paraphrase", in: *Philosophy*, 55: 303-15.
- Jeffreys, Harold (1931). *Scientific Inference*, London: Macmillan (2° edition 1957).
- Johnson, William E. (1921). *Logic. Part I*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Katz, Bernard D. (1978). "Kim on Events", in: *The Philosophical Review*, 87: 427-41.
- Kenny, Anthony (1963). *Action, Emotion and Will*, London: Routledge and Kegan Paul.

- Kim, Jaegwon (1966). "On the Psycho-Physical Identity Theory", in: *American Philosophical Quarterly*, 3: 277–85.
- (1969). "Events and their Descriptors: some Consideration", in). *Essays in Honor of Carl G. Hempel*, Rescher N. (a cura di), 1969: 198–215.
- (1973). "Causation, Nomic Subsumption, and the Concept of Events", in: *The Journal of Philosophy*, 70(8): 217-236.
- (1974). "Non-Causal Connections", *Noûs*, 8: 41-52; e in: Kim 1993a: 22-32.
- (1991). "Events: Their Metaphysics and Their Semantics", in: *Philosophy and Phenomenological Research*, 51: 641-46.
- (1976). "Events as Property Esemplifications", in: *Action Theory*, Brand M. e Walton D. (a cura di), 1976, Dordrecht/Boston: Reidel: 159-177 and in: *Supervenience and Mind*, Kim J., 1993a(1995), Cambridge/New York: Cambridge University Press: 33-52.
- (1993a). *Supervenience and Mind. Selected Philosophical Essays*, Cambridge: Cambridge University Press.
- (1993b). "Supervenience as a Philosophical Concept", in Kim (1993a): 131-60.
- (1998). *Mind in a Physical World. An Essay on the Mind-Body Problem and Mental Causation*, Cambridge, Ma: The MIT Press.
- Koslicki, Kathin (2012). "Varieties of Ontological Dependence", in *Metaphysical Grounding. Understanding the Structure of Reality*, Correia F. e Schnieder B. (a cura di), 2012a: 186-213.
- Lemmon, John E. (1967). "Comments on D. Davidson's "The Logical Form of Action Sentences"", in: *The Logic of Decision and Action*, Rescher Nicholas (a cura di), 1967, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press: 96-103.
- Lepore, Ernest e Ludwig, Kirk (a cura di) (2013a). *Blackwell Companion to Donald Davidson*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- (2013b). "Truth in the Theory of Meaning", in: Lepore e Ludwig (a cura di), 2013a: 175-190.
- Lewis, David K. (1976). "The Paradoxes of Time Travel", in: *American Philosophical Quarterly*, 13(2): 145-152.
- (1986). *On the Plurality of Worlds*, Oxford: Blackwell.
- Locke, John (1690). *An Essay Concerning Human Undersanding*, London: Thomas Bassett.
- Loux, Michael J. (1979). *Substance and Attribute. A Study in Ontology*, Dordrecht: D. Reid Puishing Company.
- Lowe, Jonathan E. (1998). *The Possibility of Metaphysics*, Oxford: Oxford Univesity Press.
- (2002). *A Survey of Metaphysics*, Oxford: Oxford University Press.
- (2006). *The Four-Category Ontology*, Oxford: Oxford Univesity Press.
- (2008). "Two Notions of Being: Entity and Essence", in: *Royal Institute of Philosophy Supplement*, 62: 23-48.
- (2012). "Asymmetrical Dependence in Individuation", in: *Metaphysical Grounding. Understanding the Structure of Reality*, Correia F. e Schnieder B. (a cura di), 2012a: 214-233.
- Lycan, William G. (1970). "Identifiability-Dependence and Ontological Priority", in: *The Personalist*, 51: 502-13.
- (2013). "Davidson's "Method of Truth" in Metaphysics", in: *Blackwell Companion to Donald Davidson*, Lepore E. e Ludwig K. (a cura di), 2013a: 141-155.

- Mackie, John L. (1965). "Causes and Conditions", in: *American Philosophical Quarterly*, 2(4): 245-264.
- (1974). *The Cement of Universe: A Study of Causation*, Oxford: Oxford University Press.
- Malament, David B. (1977). "The class of continuous timelike curves determines the topology of spacetime", in: *Journal of Mathematical Physics*, 18: 1399-1404.
- Malebranche, Nicolas (1688). *Entretiens sur la métaphysique, sur la religion et sur la mort*; tr. It. *Colloqui sulla metafisica, la religione e la morte*, 1999, Milano: San Paolo Editore.
- Margolis, Joseph (a cura di) (1969). *Fact and Existence*, Oxford: Blackwell.
- Martin, Charles B. (1980). "Substance Substantiated", in: *Australasian Journal of Philosophy*, 58(1): 3-10.
- Martin, Richard M. (1969). "On Events and Event-Descriptions", in: *Fact and Existence*, Margolis J. (ed.), Oxford: Blackwell: 63-73, 97-109.
- Maurin, Anna-Sofia (2002). *If Tropes*, Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- 2007, "Infinite regress – virtue or vice?", in: *Hommage à Wlodek: Philosophical papers dedicated to Wlodek Rabinowicz*, Rønnow-Rasmussen T., Petersson B., Josefsson J., Egonsson D. (a cura di), 2007, Lund: Lund University, Department of Philosophy: 1-25.
- (2013). "Tropes", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2014/entries/tropes/>>.
- McLaughlin B. e Bennett K. (2011). "Supervenience", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <http://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/supervenience/>.
- McKenzie, Kerry (2014). "Priority and Particle Physics: Ontic Structural Realism as a Fundamentality Thesis", in: *British Journal for the Philosophy of Science*, 65: 353-80.
- McTaggart, John E. (1908). "The Unreality of Time", in: *Mind*, 17(68): 457-74.
- Melia, Joseph (1995). "On What There Is Not", in: *Analysis*, 55: 223-9.
- Mellor, Hugh D. (1991). "Causation and the Direction of Time", in: *Erkenntnis*, 35: 191-203.
- Meyer, Ulrich (2013). *The Nature of Time*, Oxford: Clarendon University Press.
- Moltmann, Friederike (2002). "Events as Derived Objects", in: *Proceedings of the Colloque de Syntaxe et Semantique*, Paris 2001 (CSSP01).
- (2007). "Events, Tropes and Truthmaking", in: *Philosophical Studies*, 134: 363-403.
- Moravcsik, Julius M. (1965). "Strawson and Ontological Priority", in: Butler (a cura di), 1965, Oxford: Basil Blackwell: 106-19.
- Morganti, Matteo (2009). "Tropes and Physics", in: *Grazer Philosophische Studien*, 78: 185–205.
- (2010). *Che cos'è un oggetto*, Roma: Carocci Editore.

- Mourelatos, Alexander (1978). "Events, Processes and States", in: *Linguistics and Philosophy*, 2: 415-434.
- Mulligan, Kevin, Simons, Peter M. e Smith, Barry (1984). "Truth-Makers", *Philosophy and Phenomenological Research*, 44: 287-321.
- Mulligan, Kevin e Correia, Fabrice (2013). "Facts", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2013 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/spr2013/entries/facts/>>.
- Newton, Isaac (1687). *The Principia: Mathematical Principles of Natural Philosophy*, Cohen I.B. e Whitman A. (traduzione), 1999, Berkeley, CA: University of California Press.
- Parsons, Josh (2007). "Theories of Locations", in: *Oxford Studies in Metaphysics. Vol. 3*, Zimmerman, Dean (a cura di), 2007, Oxford: Clarendon Press: 201-32.
- Parsons, Terence (1990) *Events in the Semantics of English. A Study in Subatomic Semantic*, Cambridge, MA, and London: MIT Press.
- Paul, Laurie A. (2000). "Aspect Causation", in: *The Journal of Philosophy*, 97: 223-34.
 --- (2002). "Logical Parts", in: *Noûs* 36(4): 578-96.
 --- (2012). "Building the World from its Fundamental Constituents", in: *Philosophical Studies* 158: 221-56.
 --- (In Pubblicazione). "Mereological Bundle Theory", in: *The Handbook of Mereology*, Burkhardt H., Seibt J. e Imaguire G. (a cura di); Munich: Philosophia Verlag.
- Quine, Willard V.O. (1948). "On What There Is", in: *Review of Metaphysics*, 2: 21-38; e in Quine (1953b): 1-19. Traduzione italiana "Su che cosa vi è", in Quine (1953b): 13-33 tr. It.
 --- (1951). "Ontology and Ideology", *Philosophical Studies*, 2 (1): 11-15.
 --- (1953a). "Identity, Ostention and Hyposthesis", in: Quine (1953b): 65-79. Traduzione italiana "Identità, Ostensione e Ipostasi", in Quine (1953b): 87-103 tr. It.
 --- (1953b). *From a Logical Point of View*, Cambridge (MA): The President and Fellows of Harvard College.
 --- (1960). *Word and Object*, Cambridge, MA: MIT Press; Traduzione italiana *Parola e Oggetto*, 1970 (2008), Milano: il Saggiatore.
 --- (1976a). *The Ways of Paradox and Other Essays, revised and enlarged edition*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
 --- (1976b). "Whither Physical Objects?", in: *Essays in Memory of Imre Lakatos*, Cohen R. S., Feyerabend P. K., Wartofsky M. W. (a cura di), 1976, Dordrecht\Boston: D. Reidel Publishing Company: 497-504.
 --- (1985). "Events and Reification", in: *Actions and Events. Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Lepore E. e McLaughlin B. (a cura di), 1985, Oxford: Blackwell: 162-171.
- Quinton, Anthony (1979). "Objects and Events", in: *Mind*, 88(350): 197-214.
- Platone, *Fedro*, traduzione Italiana Di Pucci P., Roma-Bari: Editori Laterza.
- Rea, Michael C. (a cura di) (1997). *Material Constitution. A Reader*. Lanham/Boulder/New York/Oxford: Rowman & Littlefield Publishers.
- Reichenbach, Hans (1947). *Elements of Symbolic Logic*, New York: Macmillan & Co.

- Rescher Nicholas (*a cura di*) (1967). *The Logic of Decision and Action*, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.
- (*a cura di*) (1969). *Essays in Honor of Carl G. Hempel*, Dordrecht/Boston: Reidel.
- Robb, Alfred A. (1914). *A Theory of Time and Space*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Roberts, John T. (Ms.). "Must a Causa be Earlier than Its Effect?"
- Rosen, Gideon (2015). "Real Definition", in: *Analytic Philosophy*, 56(3): 189-209.
- Russell, Bertrand (1911). "On the Relation of Universals and Particulars", in: *Proceedings of the Aristotelian Society*, 12: 1-24.
- (1918-1919). "The Philosophy of Logical Atomism", in: *Monist*, 28: 495-527; *Monist*, 29: 32-63, 190-222, 345-380.
- (1927). *The Analysis of Matter*, London: Kegan Paul, Trench, Trubner; tr. It. *L'analisi della Materia*, 1964, Milano: Longanesi.
- Ryle, Gilbert (1931-32). "Systematically Misleading Expressions", *Proceedings of the Aristotelian Society*, 32: 139-70; traduzione Italiana "Espressioni sistematicamente fuorvianti", in: *Gli universali e la formazione dei concetti*, Urbani Ulivi L. (*a cura di*), 1981, Milano: Edizioni di Comunità.
- Sanford, David H. (2011). "Determinates vs. Determinables", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2016 Edition), Edward N. Zalta (ed.), forthcoming URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/win2016/entries/determinate-determinables/>>.
- Schaffer, Jonathan (2009). "On What Grounds What", in: *Metametaphysics: New Essays on the Foundations of Ontology*, Chalmers D.J., Maney D. e Wsserman R. (*a cura di*), 2009, Oxford: Oxford University Press: 347-283.
- (2016). "The Metaphysics of Causation", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2016 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2016/entries/causation-metaphysics/>>.
- Schnieder Benjamin, (2006). "Troubles with truth-making: Necessitation and projection", in: *Erkenntnis*, 64: 61-74.
- Shapiro, Stewart (*a cura di*), (2005). *The Oxford Handbook of Philosophy of Mathematics and Logic*, Oxford: Oxford University Press.
- Shoemaker, Sydney (1969). "Time without Change", in: *The Journal of Philosophy*, 66(12): 363-381.
- Sider, Theodore (1996). "All the World's a Stage", in: *Australasian Journal of Philosophy*, 74: 433-453.
- (2001). *Four-Dimensionalism*, Oxford: Oxford University Press.
- (2011). *Writing the Book of the World*, Oxford: Clarendon University Press.
- (2013). "Against Parthood", in *Oxford Studies in Metaphysics. Vol. 8*, Bennett K. e Zimmerman D. (*a cura di*), 2013: 237-93.
- Simons, Peter (1987). *Parts: A Study in Ontology*, Oxford: Oxford University Press.
- (1994). "Particulars in Particular Clothing. Three Trope Theories of Substance", in: *Philosophy and Phenomenological Research*, 54: 553-576.

- (2000). "Identity through Time and Trope Bundles", in: *Topoi*, 19: 147-55.
- Smith, Barry (1999). "Truthmaker Realism", in: *Australasian Journal of Philosophy*, 77: 274-291.
- Sober, Eliot (2015). *Ockham's Razors. A User's Manual*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Stern, Cindy D. (1989). "Paraphrase and Parsimony", in: *Metaphilosophy*, 20(1): 34-42.
- Steward, Helen (2013). "Processes, Continuants, and Individuals", in: *Mind*, 122(487): 781-812.
- Stout, Rowland (1997). "Processes", in: *Philosophy*, 72: 19-27.
- (2016): "The Category of Occurrent Continuants", in: *Mind*, 125(497): 41-62.
- Strawson, Peter F. (1959). *Individuals: An Essay in Descriptive Metaphysics*, London: Methuen.
- Tahko, Tuomas E. e Lowe, E. Jonathan (2015). "Ontological Dependence", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2015 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/spr2015/entries/dependence-ontological/>>.
- Tal, Eran (2015). "Measurement in Science", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2015 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/sum2015/entries/measurement-science/>>.
- Textor, Mark, "States of Affairs", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/sum2014/entries/states-of-affairs/>>.
- Thalberg, Irving (1978). "The Irreducibility of Events", in: *Analysis*, 38: 1-9.
- Tiles, James E. (1976). "Davidson's Criterion of Event Identity", in: *Analysis*, 36: 185-87.
- (1981). *Things That Happen*, Aberdeen: Aberdeen University Press.
- Trenholme, Russell (1978). "Doing without Events", in: *Canadian Journal of Philosophy*, 8(1): 173-185.
- Turner, Jenson (2011). "Ontological Nihilism", in: *Oxford Studies in Metaphysics. Vol. 6*, Bennett K. e Zimmerman D. (a cura di), 2011: 3-54.
- Uzquiano, Gabriel (2011). "Mereological Harmony", in *Oxford Studies in Metaphysics. Vol. 6*, Bennett K. e Zimmerman D (a cura di), 2011: 199-224.
- Van Fraassen, Bas C. (1970). *An Introduction to the Philosophy of Time and Space*, New York: Random House.
- Varzi, Achille C. (2001). *Parole, Oggetti, Eventi ed altri argomenti di metafisica*, Roma: Carocci Editore.
- (2002a). "Words and Objects", in *Individuals, Essence, and Identity. Themes of Analytic Metaphysics*, Bottani A., Carrara M. e Giaretta P. (a cura di): 49-75.
- (2002b). "Events, Truth, and Indeterminacy", in: *The Dialogue*, 2: 241-264.
- (2005). *Ontologia*, Roma-Bari: Editori Laterza.

- (2007). "La natura e l'identità degli oggetti materiali", in: *Filosofia analitica. Temi e problemi*, Coliva A. (a cura di), Roma: Carocci Editore: 17-56.
- (2016). "Mereology", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2016 Edition), Edward N. Zalta (ed.), forthcoming URL = <http://plato.stanford.edu/archives/win2016/entries/mereology/>.
- Vendler, Zeno (1967). "Facts and Events", in: *Linguistics in Philosophy*, Vendler Z., Ithaca: Cornell University Press.
- Vlach, Frank (1983). "On Situation Semantics for Perception", in: *Synthese*, 54: 129-52.
- Von Wright, Georg H. (1963). *Norm and Action. A Logical Inquiry*, London: Routledge and Kegan Paul.
- Von Solodkoff, Tatjana (2014). "Paraphrase Strategies in Metaphysics", in: *Philosophy Compass*, 9(8): 570-582.
- Whitehead, Alfred N. (1919). *The Concept of Nature*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Williams, Donald C. (1953). "On the Elements of Being", in: *Review of Metaphysics*, 7(1): 3-18.
- (1986). "Universals and Existentes", *Australasian Journal of Philosophy*, 64(1): 1-14.
- Yoshimi, Jeffery (2007). "Supervenience, Determination and Dependence", in: *Pacific Philosophical Quarterly*, 88: 114-33.
- Zucchi, Alessandro (1993). *The Language of Propositions and Events*, Dordrecht: Kluwer.